



Anno LII - 1920

(Numero 12)

2° N° di Giugno

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

### Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1920

#### PER IL REGNO E PER LE COLONIE AFRICANE

(compresi regali e semi-regali fissati per gli abbonamenti annuali)

Anno L. 15 - Semestre L. 8 - Trimestre L. 5

Un numero separato L. 1

#### PER LA SVIZZERA

e per gli altri Stati esteri dell'unione postale (compresa l'America)

Anno L. 17 - Semestre L. 9 - Trimestre L. 6

Un numero separato L. 1

L'abbonamento annuo dà diritto al regalo di un volume della BIBLIOTECA DELLE SIGNORE a scelta.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre - Presi in qualunque epoca dell'anno, gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1. Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati, senza aumento di spesa, antidatando l'abbonamento

### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia-postale o cartolina-vaglia al sig. G. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3., Casella postale 445, Torino. L'elenco dei settanta volumi della Biblioteca delle Signore, si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3., angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio nei giorni feriali è chiuso da mezzogiorno alle due e interamente nei giorni festivi.

Sì! pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta (col numero 10.000 progressivo), se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori d'Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne »



casa. E questo prescindendo dalla questione dell'avere o non avere portato dote.

Guai, secondo il mio carattere, se l'avere o non avere dote dovesse costituire una maggiore o minore libertà d'azione nella casa maritale. Non saprei concepire un marito più o meno ossequiente al mio valore — finanziario — anziché a quello morale. D'altra parte so quanto è forte in noi donne il desiderio d'una casa elegante e comoda. Se avessi un marito laborioso, (che bella qualità nell'uomo la laboriosità quando non è mossa dall'avidità del guadagno) ma di idee modeste farei una cosa sola. A grado a grado educerei il suo senso estetico. In qual modo? Con le risorse dei lavori muliebri (quale nota fine, distinta, non mettono essi, quando bene scelti e adoperati con senso di misura e di opportunità, essi adornano la tavola, le nostre camere) delle piante ornamentali, dei fiori, dei ninoli e via dicendo. A me pare che la donna, con modica spesa, possa rendere signorile anche una casa modesta. Dia retta a me la signora crucciata per non avere una casa secondo la conformità del proprio stato, non si metta in urto col marito per avere la casa ricca, signorile. Procuri di raggiungere il suo ideale col tempo e con la pazienza. Meglio il sacrificio di quello, che il malumore in casa. V'è già tanto, troppo perturbamento fuori; perchè mettere in pericolo anche la quiete domestica?!

◆ Signora Myriam - Lido di Venezia - La Signora Edera nel 1° numero d'aprile mi ha usato la cortesia apprezzatissima d'un pensiero, ed è per aver modo di ringraziarla ch'io mi decido a riprendere, finalmente, il mio piccolo posto nel caro Giornale. Alla gentile signora Edera devo esprimere anche tanti auguri perchè la felicità dei suoi primi mesi di matrimonio duri eterna e immutabile. Anch'io, come lei, sono sposa felice da undici mesi ormai, e per questo, per questa comunanza di destino, che certo inconsciamente ci avvicina nei sentimenti dell'animo, creda alla sincerità grande dei miei voti.

Ma il matrimonio che m'ha portata lontano dalla tranquilla e mite vita del paese natio, per chiamarmi a quella più vasta e laboriosa della grande città, mi ha altresì fatto trascurare il mio modesto contributo alle conversazioni del salotto, che tuttavia cercherò di riprendere compatibilmente. La grande città colpevole è Venezia. Chi delle gentili lettrici non vorrà comprendere e scusare la mia invero prolungata assenza dal salotto, quando saprà che la ragione unica ed essenziale è tutta da ricercarsi nell'incanto in cui ci rapisce questa divina città? Dall'incubo della lunga guerra, sopportata con eroismo senza uguali nella storia, salvata prodigiosamente dall'ira feroce del nemico invasore dopo le cento vigilie paurose, dopo le mille notti insonni, essa pare risorta a nuova vita e sorride, ora specialmente, divinamente, come nelle sue innumerevoli tele meravigliose, sorridono i colori del Tiziano, del Veronese, del Tintoretto immortali. Venezia celebra quest'anno stesso la sua resurrezione con quella grande manifestazione d'arte che sarà la sua XII Esposizione. Ed io in proposito

vorrei dare un consiglio alle mie gentili lettrici: se qualcuna fra di esse può o vuole concedersi un breve periodo di tregua, di riposo, di bellezza, non trascuri di prescegliere Venezia, consacrata finalmente regina del *mare nostrum*. Nella laguna meravigliosa che tutte sa le glorie della grande repubblica marinara, negli angusti canali silenziosi che rispecchiano, solenni come templi d'arte e di storia, palazzi secolari, di fronte alle basiliche scintillanti d'oro, come gioielli senza pari, la vita pare un sogno. Cosa dire ancora?

Certo io considero questa città un pochino con lo sguardo dell'anima per quell'ospitalità incantevole che essa m'ha concesso nei primi passi della mia vita di Signora, per aver accolto come nella più splendida delle cornici il mio amore, lungo la sua ascesa alla felicità. Venezia è per me l'immagine, il ricordo d'ogni dolcezza. Ma ciononostante sono certa che essa sola avrà la possibilità di imprimere in ogni cuore un raggio di bellezza incancellabile.

La signora Flavia non mancherà all'invito della sua patria cara. Forse qualche giorno comprese nella folla ci passeremo accanto, chissà dove e inutilmente. Peccato! oppure non potrebbe essere questa la migliore occasione per conoscerci? Ne sarei lietissima.

Per lunghi anni l'egr. scrittrice Emilia Nevers collaborò con instancabile zelo e genialità pel Giornale, diffondendo ne' suoi scritti idee ispirate ai più nobili sentimenti e combattendo sempre per le più sacrosante rivendicazioni femminili.

Chi ebbe l'onore di conoscerla ne riportò ognora un'impressione incancellabile di affabilità e di cortesia.

Essa era una perfetta gentildonna, dotata di una rara versatilità, che sapeva uniformarsi alle idee più moderne, apportandovi il soffio vivificatore della sua estesa cultura e del suo vivido ingegno. Sia pace all'anima sua!

G. VESPUCCI.

## SCIARADE

Il secondo convien al terzo mio  
Che ogni primo consacra al suo paese,  
E intero è mai dalla virtù, da Dio.

È per tutti il primier: il mio secondo  
Fra le città d'Italia appar. Di cielo  
Cosa è l'intero, e rende  
Celesti anche gli oggetti in cui risplende.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. A-mi-do — II. Setta-rio

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.  
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Dall'estremo confine, romanzo originale di Riccardo Leoni. — Virago o Bambola - Alla Signora Gelsomina (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Spigolature e curiosità. — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

ANCHE le nubi saranno tassate in Francia nella misura del 25 % sull'imposta generale, secondo quanto il Senato ha fissato per ambo i sessi. — Una mozione, che voleva escludere le donne dalla tassa, è stata respinta con grande maggioranza, giudicando il Senato questo argomento d'ordine sentimentale e non finanziario.

Diceva un celibe impenitente in una vivace, calorosa discussione sorta a questo proposito:

— Ma è giustissimo, è logico, di una logica semplice, elementare. Si tassano i celibi? Benissimo. Non me ne lamento, anzi non ce ne lamentiamo noi celibi tutti. Sempre meglio una tassa che una moglie: anche se gravosa una volta pagata non se ne parla più. Invece nella vita coniugale... Ma non divaghiamo e seguiamo il filo del facile ragionamento. Perchè si tassano i celibi? Perchè sono fior di egoisti che, mirando solo al loro quieto vivere, desiderosi unicamente di evitare fastidi e responsabilità, chiusi nella loro solitudine non cooperano al benessere dell'umana società, non si preoccupano dell'avvenire della razza, antepoendo il proprio al comune vantaggio. — Parlo bene contro di me? contro di noi? Ebbene non è identica la colpa nelle nubi? Anzi più grave perchè in una donna più vivo dovrebbe essere il bisogno di formarsi una famiglia, più facile la rassegnazione, lo spirito di sacrificio, l'abnegazione, tutte le belle virtù insomma indispensabili per una felice vita di bravi coniugati.

Tutti sorrisero e una signora, che aveva al suo attivo parecchi anni di vita coniugale e parecchi figlioli, aggiunse:

— Giustissimo. La società odierna favorisce in ogni modo le nubi: le stima, ne apprezza l'attività, ne favorisce l'ascensione, concede loro via via tutti i diritti, allarga l'orizzonte della loro libertà e di più ha sradicato tutti i vecchi pregiudizi sulle nubi, abolendo persino il nome di zitella, che nell'asprezza delle sue lettere stesse esprimeva quanto di secco, di acido, di iroso v'era in essa. — Una nubile non è più l'esclusa, è quasi quasi l'eletta; l'ape operaia è ora più sovrana della regina. — Noi invece siamo considerate come creature limitate, capaci solo d'occuparci delle persone di servizio, mettere al mondo figlioli e lamentarci dei prezzi esagerati delle uova e dei cavoli. Non si considera, nè si ammira più l'opera nostra; è sfumata l'aureola di cui era cinta e illuminata

la fronte modesta delle nostre nonne, brave donne di casa, mogli fedeli e madri devote. Giusto è di colpire chi a questo sacrosanto dovere si sottrae e troppo esigua è la pena.

Oh! — disse una giovane sposa a cui arridevano in un nimbo di sogno l'amore e i primi palpiti d'una promessa di maternità — come siete ingiusti e cattivi! I vostri ragionamenti a fil di logica sarebbero perfetti se le donne, contro cui vi accanite, avessero spontaneamente scelto di rimanere nubi; ma se esse vi parlassero con piena sincerità, a cuore aperto, vincendo quel senso di pudore per cui si chiudono fieramente nella loro solitudine, eludendo la curiosità altrui, vi direbbero tutto il loro vano rimpianto, le inutili aspirazioni, il senso d'inferiorità che rende talvolta timide e impacciate le più fiere. Non v'è donna che non abbia avuto in un momento della sua vita il suo ideale, non v'è donna che non desiderasse un compagno e non sogni una culla. E se la società odierna favorisce le nubi è perchè si sente colpevole verso di loro, rendendo i matrimoni sempre più difficili!

— Ma i matrimoni — replicò un giovanotto — si fanno sempre più difficili per colpa appunto delle donne, della loro incosciente leggerezza, del loro lusso sfrenato, delle abitudini signorili a cui non sanno nè vogliono rinunciare le ragazze, le quali sognano per mariti dei Cresi che soddisfino tutte le loro ambizioni.

— Voi ci volete così — ribattè una signorina — voi uomini che non ci guardate nemmeno se non siamo almeno un poco civette e molto eleganti, voi che ci tenete come esponenti della vostra posizione sociale e finanziaria. Che ve ne fareste della fanciulla ingenua e modesta che pare fosse un tempo di moda? La mettereste senz'altro in un museo.

Ognuno aveva detto la sua e, come sovente accade nelle discussioni, ognuno era rimasto della propria opinione e la questione, pur messa in maggior luce nella considerazione dei suoi vari aspetti, era rimasta insoluta.

Nè facile è il dare un giudizio: intanto il provvedimento è certo più spiegabile e quindi più giustificato in Francia, ove la popolazione va scemando continuamente per il numero sempre minore di matrimoni e il numero sempre crescente dei matrimoni senza prole.

La prospettiva di divenire una nazione ricca, ma spopolata è tale da giustificare le misure draconiane prese contro celibi e nubi saltando a piè pari le ragioni sentimentali. Come accoglieranno le donne francesi la nuova legge? E quali benefici apporterà?



Ai posteri l'ardua sentenza.

Quanto a noi, lavorando di fantasia, da bravi profeti, non crediamo che un provvedimento finanziario, esteso o no ad ambo i sessi, possa essere la panacea di così grave male. — Si tratta di un radicale — anche se lento — risanamento della società tutta, nella quale uomini e donne sono entrambi colpevoli, se pure in modi e misure diverse, e l'agente delle tasse potrà sì portare all'erario francese un nuovo e forse ingente contributo, ma la piaga rimarrà sempre aperta nel vivo corpo della nazione e la farà dolere.

Escluso così l'agente delle tasse, chi mai potrà assumersi così tremenda missione? Chi ha spalle così robuste, testa così quadra, volontà così ferrea e profonda conoscenza del cuore umano e delicatezza d'azione?

Ed infine sono i tempi in cui viviamo adatti ad una simile opera di epurazione, di rigenerazione?

Non si può dire. È passata sulle nostre teste la furiosa travolgente procella; ci siamo — dopo il primo incerto brancicare nello stupore dell'immenso compito che il destino ci assegnava — ci siamo subito chiaramente e sicuramente orientati verso la mèta, mèta lontana, aspra a raggiungere e fermi in mezzo alle più spaventose difficoltà, ai rovesci che sembravano irrimediabili, alla stagnante inazione che pareva senza fine e senza scampo, abbiamo vinto la prova e mai bacio di vittoria avrebbe dovuto essere più dolce e lasciare dietro a sé più profondo solco di benefici.

E invece mai come ora ci siamo sentiti insoddisfatti e disorientati. — In tanta confusione di aspirazioni, in tanta incertezza di direttive quale sarà la donna di domani?

Sarà messa in disparte e debellata dalla donna nuova la dolce femminilità o tornerà essa a trionfare pur fatta più completa e cosciente?

Sembrerebbe che il provvedimento del Senato francese miri piuttosto a questo e allora francamente non ce ne lamentiamo.

G. VESPUGGI.

## DALL'ESTREMO CONFINE

Romanzo Originale di Riccardo Leoni

(Continuazione a pagina 166).

Egli si chinò su di me e lo abbracciai con passione. Che ne sarebbe stato di me, dopo la perdita di Silvio, se non avessi avuto quel figlio così devoto?

— Dunque, cara mamma, concluse lui — ti manderò la colazione qui perchè tu non ti stanchi e poi partiremo... di' — ti spiacerebbe che prendessi Nino? egli resterà con me all'albergo.

— Oh! no! quella cara creatura!

Compresi il suo intento: Nino mi avrebbe costretto, durante il viaggio, ad occuparmi di lui,

distogliendo così, per forza, il mio pensiero dall'ossessione che lo torturava.

E si partì, nella mite giornata di aprile in cui le prime tenere foglioline tremolavano sugli alberi al soffio del venticello fragrante ed il cielo era corso da leggeri fiocchi di vapore, che sembravano un velo da fata lacerato... Nino discorreva e rideva.

.... Si attraversò rapidamente la pianura che circonda Milano, poi cominciarono le montagne dove l'aria era ancora frizzante e di là si scese al mare azzurro... Poi venne la corsa per le tortuose ed accidentate strade della Riviera...; io salutavo ogni paesello colla frenesia di arrivare e la gioia di trovarmi più vicino alla mèta.

Ma convenne fermarsi per pranzo... non l'avrei voluto, ma Guido ed il piccino avevano bisogno di ristoro.

Poi la corsa ricominciò per la via a cui da un lato splendeva il mare, dall'altro si ergevano le montagne.

Ma man mano che mi avvicinavo alla mèta, mi sentivo presa da terribili dubbi. Gran Dio! se fosse troppo tardi! se la mia diletta fosse già... Non osava profferire l'atroce funesta parola!

L'appello era recentissimo; ma chi sa qual'era il male che l'aveva atterrata! chi sa in che mani era — una pensione degli estranei... Ma lui? lui? Dov'era?

Mi ripeteva sempre quella domanda — dov'era lui, quegli, per cui essa aveva sacrificato tutto, perduto tutto?

Guido si avvide che ero pallida.

— Mamma, hai freddo? domandò.

— No, grazie... freddo con questo sole?

— Ti senti male?

— Non fisicamente.

— Cattivi pensieri?

— Sì...

— Lo comprendo, ma, per carità, sii forte — si tratta di arrivare e soprattutto, di poter giovare a Fanny. Se tu ti ammalassi...

Mi riscossi a quelle parole.

— È vero — hai ragione, come sempre, Guido.

— Discorri con Nino — ti svagherà.

Guardo il piccino, dicendo:

— Nino, perchè non parli?

Egli diventa rosso.

— Avevi la faccia scura...

— Da cattiva? chiesi, ridendo con uno sforzo.

— Ah! così va bene, sclamò lui.

— Ebbene, Nino — dimmi che cosa pensi di questa gita?

Allora, subito, lui dà la stura alla sua cara ingenua verbosità infantile e descrive, a modo suo, le impressioni che prova, dice quello che preferisce: era innamorato del mare — soltanto avrebbe voluto vedervi più bastimenti... più vele...

Ed anche gli piacciono i fiori che pompeggiano sui prati, i meravigliosi fiori della riviera — già sbocciati mentre, da noi, il freddo si fa ancora sentire a volte...

Così il viaggio continua ed... infine si giunse...

Guido scese per primo all'indirizzo indicato — una casa di apparenza modesta con su: Pension Martin.

Intanto resto in attesa, di nuovo atterrita da fosche visioni.

Ma, subito, Guido ricomparve.

— Vieni mamma; c'è un lieve miglioramento.

— Sia benedetto il cielo!

Mi aiuta a scendere e ad entrare nella casa, sul cui limitare una donnona discinta e sorridente aspettava, già avvisata dal rombo dell'automobile.

Essa salutò con molta cortesia.

— Vuol condurmi da mia nipote! si può vederla? Domandai.

— Sissignora: l'ho avvertita del telegramma e ne è stata felice.

Mi trema il cuore — le gambe non riescono a salire i ripidi gradini...

Guido venne in mio aiuto, mentre la signora, provvida e sollecita, affidava Nino ad un suo figlio decenne.

Essa aprì con riguardo la porta — dentro faceva buio, sul letto potei discernere un viso pallido, contratto... ah! che ne era della mia bella Fanny del mio dolce fiore?

Nell'udire il breve cigolio della porta, ella si volse, dicendo con voce fioca:

— E lui?

La signora mormorò:

— Sempre quella domanda — l'avrà fatta cento volte nel delirio e quando ricuperava la ragione...

— È lui? ripeté la voce tremula.

— Signora, disse la padrona — sa che ho spedito un telegramma alla sua nonna — ebbene — essa viene.

Fanny si rizzò a sedere sul letto.

— Viene? quando sarò ancor viva?

— Ma che dice? — Anzi è venuta.

Mi avvicinai.

— Fanny, amor mio, son qui...

— Oh! nonna, fece lei.

E siccome mi chinavo sul letto essa mi cinse il collo colle braccia mormorando:

— Oh! nonna mia!

— Sì — son qui e vi starò finchè sarai guarita e potrai venir con me.

Ella diede un sussulto.

— Ah! nonna se tu sapessi! che tradimento! che crudeltà! oh! aver adorato, per otto anni, senza conoscerlo, un essere vile come colui!

— Dimentica tutto, Fanny — pensa solo a guarire...

— Guarire? Perchè? sono abbandonata, sperduta nel mondo...; meglio che muoia...

— Fanny — pensa a quelli che ti amano — pensa che la vita non ci è data solo per essere felici ma anche...

Mi interruppi!

Pover'anima colpita — che si poteva pretendere da lei?

— Riposa cara, ripresi — figurati di aver ancora dieci anni quando posavi la testolina sul mio petto per addormentarti, laggiù, nella villa del lago, dove eri così contenta.

— Ah! sì — così contenta, mormorò lei.

E posò la testa, stanca di pensieri, di ansie, sul mio petto e si assopì.

Pian piano Guido entrò e mi indusse a rimettere la testa di Fanny sul guanciale.

— Devi prendere qualcosa e riposare, mamma, altrimenti ti ammalerei e sarai inutile a Fanny, vieni, resterò io intanto.

Obbedii recandomi nella camera destinata, dove la mia cameriera mi aspettava — bevetti docilmente il brodo coll'uovo preparato, poi mi buttai sul letto.

Dormii? non so — certo la mia mente non trovò la calma perchè delle fosche visioni continuarono ad agitarla.

Dopo due ore mi alzai e tornai dall'ammalata.

Fanny era molto inquieta — piangeva ora, supplicandomi di non obbligarla a curarsi, di lasciarla morire — ma le mie carezze, le mie buone parole riuscirono, di nuovo, a calmarla.

— Resti con me, nonna? domandò.

— Sì, cara — finchè starai bene — e dopo te l'ho detto, sei tu che verrai con me.

Guido mi aveva fatto preparare un letto nella stanza stessa di Fanny.

— Vedi, dissi, sarò tutta la notte qui, con te... potrai dormir tranquillamente!

E, davvero, verso le dieci, essa cadde in un sonno profondo, dovuto all'immensa debolezza.

Ma io non riuscii a chiuder occhio.

La soverchia stanchezza, le emozioni subite, mi avevano talmente eccitati i nervi, che un'insonnia assoluta si era impadronita di me.

Sveglia, cogli occhi fissi sulla dormiente, constatavo come fosse dimagrita e patita, evocando, a poco a poco, il suo passato.

Che bella bambina vivace, sana, felice, era stata quella mia prima nipote, oggetto del mio appassionato amore!

Ricordavo le sue prime parole, i suoi primi passi, la sua affezione per me, che la viziavo, a quanto dicevano — come non viziare quelle creature celesti in cui tutto, persino l'ira è bella? — non ha detto il filosofo: « Sino ai cinque anni la via del bambino è incerta, trattatelo con dolcezza, sicchè sia felice? ».

Poi evocava la fanciulletta intelligente, avida di sapere, sempre prima a scuola e renitente solo nel salotto materno, dove i discorsi, le carezze delle eleganti signore l'infastidivano, suscitando delle risposte troppo sincere — punite poi da Palmira, come gravi colpe, poichè piacere in società non doveva essere il principale scopo di una vita femminile?

Ma Fanny era una ribelle e si curava poco dei castighi.

Il padre, comparsa e non padrone in casa, approvava sempre i sistemi della moglie — per lui Palmira era la perfezione incarnata.

Io sola prendevo a volte le difese della piccina, facendo osservare ai genitori come la vivacità infantile non fosse colpa ed il cuore di Fanny fosse ottimo, ricco di amore, di pietà per gli infelici come il suo carattere, un po' indisciplinato, ma retto e sincero.

Ma le mie parole potevano poco, come sempre sull'anima di Palmira.



Gli anni passarono e Fanny diventò una vera bellezza — ma il vestirsi con ricercatezza, il pagare un costante tributo alla vanità, la seccava.

La sua mente aveva voli più alti — essa era innamorata, non di sé e della sua bellezza — ma della natura, di cui gli aspetti l'incantavano — della poesia, dell'arte.

Come da bambina, le visite, le signore pretenziose la annoiavano — le sue amiche erano le più umili fra le compagne di scuola — essa non sapeva adulare la ricchezza, la posizione sociale — solo il merito l'attirava — fosse pur quel merito vestito di logori panni.

E Palmira si adirava, rifiutando di invitare le povere fanciulle, care alla figlia — insistendo perchè questa frequentasse le ricche, le nobili, facendosi umile vicino a loro.

E Fanny non sapeva, non voleva essere umile — non era vanitosa, non era stoltamente superba, ma non aveva l'anima adulatrice.

Così il dissidio fra madre e figlia cresceva ogni giorno, e quando Fanny toccò i diciotto anni Palmira dichiarò:

— « Non farò mai nulla di questa ragazza; a dieci anni Adele è già un modello di bambina ben educata, che sa figurar fra la gente e sceglier bene le amiche.

« Fanny è una natura selvaggia, indomabile ».

— Ma così ricca, così affettuosa, dicevo io.

— Affettuosa una figlia che non si arrende ai desideri della madre?

— In questo caso ti imita, rispondeva! quando mai m'hai ascoltata?

Palmira si stringeva nelle spalle.

— Cosa vuoi? sono come gli altri, mentre tu e tua nipote, siete delle originali, con idee e gusti che nessuno capisce! il matrimonio calmerà Fanny.

— Te ne scongiuro non costringer quella bambina ad assumere, così presto, degli obblighi ad avere delle preoccupazioni, lascia che goda alcuni anni di gioventù lieta e libera...

— Credi che debba essere tanto facile collocarla? Tutti sanno com'è stravagante.

— Perchè lo vai dicendo alle tue amiche, laggiù sempre di una creatura sana di mente e di corpo che farebbe la gioia e l'orgoglio di un'altra madre!

— Come te la cederei volentieri!

— E come volentieri la prenderei se non fossi con una nuora!

Guido aveva appunto preso moglie allora.

— Cose che si dicono!

— E si pensano.

— Ma non si fanno!

Così finivano sempre i nostri colloqui e mi avvedevo, pur troppo, di non poter nulla per la mia diletta.

Trascinata da ricevimenti a festino, essa era suo malgrado costretta a frequentazioni che le erano odiose e cominciava a sentirsi infelice.

Eppure, come diceva ella stessa, ci sarebbe voluto così poco per farla contenta! Un pò di pace, di libertà — ma la campagna — i passatempi che preferiva — la musica, la lettura, l'alpinismo, la

biciiletta — ma tutto questo appariva indegno di una giovanetta di famiglia ben quotata in società e la ridda di falsi piaceri continuava.

Così avvenne che, il giorno in cui presentarono alla fanciulla, il signor Falconieri, uomo già prossimo alla quarantina, banchiere appassionato per le cifre, ma invaghito della sua bellezza, essa non lo rifiutò.

Come ho già riferito, essa pensava, illusa, di poter almeno essere libera di scegliere le amiche, di vivere a modo suo.

Errore — colui si rivelò subito un gretto tirannello che censurava i desideri, più innocenti, della moglie, pretendeva di farne — come diceva lei — l'insegna della sua ricchezza, obbligandola a pensar continuamente all'eleganza, conducendola in società perchè facesse pompa dei suoi brillanti, delle sue telette di Parigi.

E lei, appunto per quella certa ribellione ingegnata, suscitata dalla perenne contraddizione, dal fatto di essere stata sempre contraddetta, si adattava male a quella parte di manichino vivente.

E che cuore, che mente vuota era quella di suo marito! Mai un impulso nobile o generoso; il culto del denaro, associato al disprezzo del povero, dell'uomo che non era riuscito nella lotta della vita.

Che grettezza di pensieri! Lei così alta nelle sue vedute, così pietosa si irritava sempre più avvedendosi dell'inferiorità di quegli che, ingannata dalle sue proteste aveva sposato.

Altro che scegliere le amiche! Era lui che le imponeva il contatto con signore senza istruzione nè spirito naturale, creature vuote e vanitose — mogli di banchieri suoi amici, spesso dopo essere state per anni, al cospetto di tutti, le loro mantenute — donne che invidiavano la bellezza e la superiorità di Fanny, vendicandosi col criticarla spietatamente.

Essa lo sapeva e se ne rideva imprudentemente, poichè se non ci si vuol curare della vespa non bisogna dimenticare che le sue punture sono dolorose.

Sventuratamente il conforto che le avrebbe fatto superare ogni disinganno — la dolce passione materna che avrebbe assorbito tutto un cuore amoroso, non venne mai appagata. Fanny restò senza la creaturina invocata.

Egli se ne rallegrava.

— Sei pazza di rimpiangere dei fastidii? non mancherebbe altro che veder la casa invasa da balie e bambinaie, udire i vagiti e gli strilli dei marmocchi! io, i bambini non li posso patire! mi adatterei ad averne uno — un maschio, ma chi mi assicura che sarebbe stato l'erede desiderato e non una femmina?

Taceva piena di disprezzo per quella volgarità, quella mancanza dei sentimenti più naturali.

Erano passati frattanto sei anni e la vita della poverina diventava più triste di giorno in giorno — i divertimenti a cui era costretta ad intervenire non le mettevano nell'anima che nausea e tristezza — soli giorni felici, come diceva, erano quelli che passava nella vecchia villa del lago, con me, mentre il marito si recava ai bagni di Germania, per vanità più che per bisogno.

— Oh! Nonna, mi ripeteva — se potessi fuggire! andarmene in America facendo perdere le mie tracce!

— Non dire delle follie, cara — procura piuttosto di essere più energica sottraendoti a quella gretta tirannide.

— Impossibile! Colui non capisce ragione. Come la mamma mi dà della pazza!

Nella mia villa, essa faceva delle gite con qualche amica invitata da me per tenerle compagnia — amiche d'infanzia, che non poteva ricevere in casa — andava sul Mottarone, alla Madonna del Sasso — leggeva, dipingeva, remava...; e, venuta pallida e stanca, rifioriva, a poco a poco, ricuperando tutta la sua sfogorante bellezza.

Questo andava a genio al marito — era prodigo di complimenti con me quando veniva a prendere Fanny.

— Brava, nonna, che ricetta ha impiegato per ottenere questo miglioramento nella mia piccola anemica?

— Una sola — lasciarle fare quello che le piace.

— Eh! profferiva lui, con la prosopopea degli ignoranti — non si può sempre far quello che si vuole.

Il distacco si faceva sempre più completo fra i due sposi.

Fanny aveva saputo dalle voci del pubblico che il marito manteneva una bella ballerina, per vanità, per far dire che era un milionario — e questo aveva posto il colmo alla sua avversione per lui.

Ne aveva parlato alla madre, la quale aveva risposto che tutti facevano così — chi avrebbe potuto citare un marito fedele?

— Mio padre, scattava Fanny.

— Sì, tuo padre forse... pover'uomo!

Ma, saputo il fatto, mia nipote reputò lecito di adattarsi meno alle esigenze del marito, il che provocò frequenti scene.

Fu in quel torno di tempo che recatasi a San Bernardino per rimettersi, perchè la sua salute aveva veramente sofferto di tutte quelle ansie, essa incontrò l'uomo che doveva diventare il suo destino.

Lorenzo Vigliani aveva circa la sua età: a primo sguardo non appariva bello, che nella persona, alta, snella, eppur vigorosa, ma vedendolo meglio si notava l'eloquenza dei mirabili occhi grigi, la soavità del sorriso, molto raro, che scopriva dei denti perfetti: eppoi la voce — profonda e piena d'armonia — produceva un'impressione deliziosa, quella voce era, davvero, una musica.

Lassù nel paradiso alpino, i due scoprirono facilmente la loro similitudine di gusti, la loro comune passione per tutto quello che era elevato, bello, artistico.

Fanny riuscì senza civetteria ad ammaliare il giovane — e, lei, incontrando finalmente un'anima ed uno spirito, quale fra le sue conoscenze più o meno forzate, non ne aveva ancora rinvenute, sentì in sé un rifiorire di vita, una dolcezza sin allora ignota.

Era la prima volta in vita sua che trovava un'anima all'unisono colla sua — sentiva il suo

cuore dilatarsi nella dolcezza di una vera comunione.

Nulla di impuro si associava a quella simpatia — a Fanny sembrava di aver trovato un fratello carissimo, a cui affidarsi, e col quale pensare ed inebriarsi della bellezza della natura montana.

I due nuovi amici scorrevano a lungo insieme, uscivano a passeggiare, a far delle gite.

Fanny saliva ogni giorno sia a qualche ghiacciaio, sia all'Ospizio, dove una merenda di denso fior di latte e di pane nero l'aspettava — oppure andava a passar i pomeriggi al Campo dei fiori, dove tutte le specie di corolle alpine si schiudevano, fragranti e fulgide fra le erbe, ed anemoni, viole del pensiero minuscole, dorati fiori d'arnica, margherite, fioriture di gramigne di delicatezza infinita, oscillavano ai soffi dell'aria montana. E colà lui e lei, assorti in lunghe contemplazioni interrotte, solo dalla lettura di qualche libro di liriche, restavano sino all'ora del pranzo tornando poi all'alberghetto modesto che abitavano, non avendo trovato posto negli altri, ma preferendolo, perchè non v'erano altri ospiti che dei forastieri, invece della società elegante, che popolava gli altri luoghi, portandovi le abitudini ed i pettegolezzi delle città.

Essi erano affatto liberi nel loro ricovero, evitando le osservazioni e le maldicenze alle quali Fanny però non pensava, la sua simpatia per Lorenzo Vigliani non avendo ancora assunta nessuna forma definitiva, nella sua mente e nel suo cuore.

Beata, Fanny, continuava quella vita che, più tardi, riconobbe essere una vita di sogno, immemore del ritorno e di quello che l'aspettava in città.

Volle fortuna o meglio sventura che suo marito prolungasse di molto il suo soggiorno all'estero, volendo concludere degli affari a Vienna e Parigi; così ella, nonostante i primi freddi, precoci in montagna, restò a San Bernardino, godendo di vedere la neve rendere ancor più pittoresca la valle e più puro e vivido il soffio montano.

Il giovane aveva fatto venir una slitta ed i due amici potevano fare delle passeggiate deliziose quando lo strato di neve lo permetteva.

Ma non una parola d'amore era stata profferita da Lorenzo Vigliani — anzi, sapendo Fanny schiva di complimenti e di volgari *flirt*, non le rivolgeva mai nessuna frase galante — ma gli sguardi, i sorrisi parlavano — ma la fusione dei cuori era avvenuta, senza rivelazioni, come accade quando si tratta non di capriccio passeggero ma di passione.

Fanny non rifletteva più a nulla, non temeva più nulla, tutt'assorta nella dolcezza di un presente, nuovo ed insperato.

Ma, un giorno, le giunse una lettera in cui il marito le diceva che era di ritorno e stupiva che invece di trovarsi a Milano o da me, Fanny indugiassero ancora fra le nevi di San Bernardino — concludendo che l'avrebbe aspettata nella mia villa di Stresa per la domenica prossima.

(Continua).



## VIRAGO o BAMBOLA?

Alla Signora Gelsomina

\* Potrei con facile rima dire a lei, gentile Gelsomina, che è molto molto carina, anzi, che è tre volte carina: prima perchè ci ha fatto leggere un brano scritto briosamente sopra un argomento assai trattato e discusso, ma pur sempre di un grande interesse; poi perchè ne ricava con molta logica una categorica domanda ed infine (questo è il più!) perchè si rivolge a me onde le dica il mio riverito parere.

Ma prima di dirglielo devo osservarle che l'autore del libro che lei sta leggendo e di cui non ci dice il nome è un pochino — come dire? — unilaterale e vede il multiforme e assillante problema da un sol punto di vista. Della donna che lei, signora Gelsomina, chiama nella domanda formulata in fondo alla citazione « sapientissima », il suo autore più che un profilo traccia una caricatura — caricatura che ha le sue genuine antenate in quelle « *Precieuses ridicules* » immortalate dal genio comico di Molière. Quanto si somigliano! Che siano parenti? Forse — ma certo sono più che parenti, alleati in un istintivo spirito di offesa e di difesa i cervelli degli uomini da cui quelle caricature sono scaturite.

Come ai tempi di Molière, come nel 1909, così nel 1920 in cui ella trova, o Gelsomina, tre volte carina, che il mondo è un po' cambiato, sempre l'uomo ha temuto e teme la donna colta e tanto più la sapientissima, non tanto per la vivanda bruciata o per la questione dei bottoni mancanti al soprabito, quanto perchè oscuramente teme di perdere quella superiorità conferitagli dalla *vis consuetudinis* di secoli e secoli.

Nella donna colta, egli vede senz'altro la rivale, essa gli sfugge dalle mani avidi di predominio, ribelle gli si para innanzi a testa alta non più schiava, ma eguale.

Questo temeva l'uomo dei tempi di Molière, del 1909 e del 1920 e questo non vuole. E si arma l'uomo di questi tre tempi, di tutti i tempi, di una sola arma: l'ironia — tanto che essa è diventata quasi un luogo comune. Non le pare? Chi ha avuto campo, come me, di vivere fra donne colte, molto colte, senz'altro sapientissime — come lei dice, signora Gelsomina — chi ha avuto campo — dicevo — di conoscere da vicino queste donne non solo nella cerchia della loro attività ma anche fuori, nelle loro case, avrà osservato che esse, pur compiendo bravamente il loro dovere con piena coscienza e molto intelligentemente, hanno quasi un senso nostalgico della femminilità d'opere e pensieri a cui han dovuto — spesso per forza maggiore — rinunciare. Ora se una di queste donne ha la fortuna d'incontrare nella vita un compagno il quale sappia apprezzare il suo valore intellettuale nella giusta misura, cioè non invadente al punto di atrofizzare le preziose indispensabili virtù e abilità domestiche, ma da essere ottimo

elemento nella comunione dei giorni non dediti tutti ed esclusivamente alle vivande e ai bottoni, se dunque dalla cerchia della sua professione o della sua arte una donna « sapientissima » sarà sbalzata nell'intimità delle domestiche pareti vi starà con gioia, e le sembrerà di aver ritrovato un bene perduto. E se il compagno scelto sarà oltre che comprensivo anche energico, saprà al giusto momento richiamare al suo dovere di moglie e di padrona di casa la « sapientissima » che l'abbia trascurato. Se poi ci sono dei figlioli quanto bene può apportare nell'educazione e nell'istruzione loro l'illuminata coltura della mamma!

Questo per la « sapientissima virago ».

Quanto « all'insulsa e immodesta bambola che solo pensa ad abbellirsi ed a spendere » lei stessa, signora Gelsomina, la condanna con le sue parole ed è condanna a morte.

Solo che nella vita è difficile trovare questi due tipi di donne così assolutamente agli antipodi e francamente così insopportabili. — Vi è una gran maggioranza di donne che con i loro difetti si avvicinano più o meno all'uno o all'altro di questi due tipi e vi uniscono — sia lode a Dio — anche qualche virtù e un po' di donnesca grazia che fa così facilmente perdonare i difetti. Non le pare, signora Gelsomina?

\* Come esistono le tristi dolorosissime parole: « orfana, vedova » così ve ne dovrebbe essere una che indicasse la donna maritata che non ha figlioli. Ah! io le assicuro che è un grande dolore, un dolore del quale una donna non si consola mai e al quale non c'è rimedio nè conforto ».

Gli occhi della signora, che così mi parlava, erano invincibilmente lucidi per un velo di lacrime e si posavano con espressione di dolce ammirazione e di rimpianto sopra una piccola creatura ancora in fasce che dormiva placida col suo grasso visetto in braccio alla mamma, mentre un biondo folletto, ginocchioni accanto a lei, guardava fuori dal finestrino del tram, commentando con esplosioni di gioia quanto colpiva la sua infantile fantasia.

« La mia vita è vuota e non ha ragione d'essere malgrado io sia legata a mio marito da un forte vincolo d'affetto. Non ho ragione, Lamberti? ».

« Non interamente, signora — ebbi la franchezza di rispondere. — Se la vera missione della donna è quella di avere figlioli, quando questi non vi siano, la vita non deve per ciò essere vuota e vana. Il rimpianto stesso, lo stesso desiderio devono ispirare quella donna a farsi un po' la mamma di tanti piccini che dell'amore materno e delle materne cure sono privi. Mai come ora, dopo tanti orrori di guerra, vi è necessità di amare e assistere l'infanzia, l'umanità del domani. Direi quasi che come una madre si deve tutta ai suoi figli, così una donna, che non ha con le gioie nemmeno i doveri materni, si deve ai bambini sventurati. E facendo loro del bene più ne farà a se stessa che meno profondo sentirà il vuoto e meno aspro il rimpianto ».

La signora andava scuotendo il capo come per dire « No, non è la stessa cosa, non mi gioverebbe »

e allora le feci un quadro assai preciso, con statistiche di cifre e lusso di dettagli, dei piccoli bimbi minati dalla implacabile tisi e che cure igieniche, vita all'aperto e sana nutrizione possono salvare e far rifiorire — dei bimbi che, perduto il padre in guerra, avevano la mamma inguaribilmente malata o pazza o morta anch'essa e via via accalorandomi deploravo miserie e facevo balenare redenzioni.

« *Sinite parvulos...* » conclusi con la mirabile parola del Vangelo e vidi negli occhi buoni e mesti una luce nuova. Compresi d'aver gettato il buon seme.

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

La medicina nell'antichità — Medici babilonesi ed egiziani — Nota amena.

L'origine di certi medicamenti si fa da alcuni studiosi risalire a centotrentamila anni addietro! Senza smarrirsi nelle tenebre di queste epoche favolose, si può asserire che la scienza medica è nata in Estremo Oriente, e che ha avuto il primo sviluppo — in un passato controllabile per quanto remoto — in Egitto ed in Caldea.

La storia della medicina, negli annali del progresso umano, è tra le più fertili di curiosità e tra le più dense di lacune.

Dei Babilonesi, per esempio, generalmente si crede che non avessero medici; e invece Babilonia era la sede d'una importante scuola di medicina. Certo, la superstizione ha larga parte nella terapia in uso presso gli Assiri. Rimedi e filtri sono spesso confusi, polveri e bevraggi vengono ingurgitati con magici riti; nè le più bizzarre pratiche e i più complicati incantesimi fanno difetto nell'elenco dei mezzi curativi d'allora.

Talune però delle prescrizioni assire sarebbero approvate dal più scrupoloso dei nostri clinici. Così quella consacrata da una tavoletta trovata a Ninive: « Quando l'uomo è bilioso, devi strofinarlo con una cipolla, e a tavola fargli bere dell'acqua in cui siano macerate delle cipolle ». La più recente terapeutica ha appunto rimesso in onore i preparati a base di cipolla contro l'ascite e l'idropisia.

I medici babilonesi, come quelli contemporanei, prescrivevano correntemente il massaggio, i clisteri, le purghe, e tra queste l'olio di ricino. Sapevano anche formulare delle diagnosi impeccabili e dei prognostici esattissimi, come i seguenti per l'ittero grave: « Quando un uomo ha l'itterizia, e i suoi occhi sono come la sua bocca più verdi del bronzo, ed egli è afflitto da vomito e diarrea, il male ha invaso tutto il corpo e l'uomo deve morire ». Nessun professore dei nostri potrebbe dir diverso nè meglio.

In Egitto, poi, qualcheduno come trentacinque secoli prima di Cristo, si ritrovano quasi identiche le principali pratiche curative oggi in uso.

« La medicina — scrive Erodoto — è così saviamente praticata presso gli Egiziani, che ogni me-

dico si occupa d'una sola specie di malattia: questo cura gli occhi, quell'altro la testa, quell'altro ancora i mali di ventre. »

Gli Egizi dovevano anche essere degli eccellenti igienisti, se d'un paese malsano erano riusciti a fare una contrada salubre, e se in media giungevano ad un'età avanzata.

Intanto, non mangiavano carne. Si nutrivano di legumi e di pesci, rispettando scrupolosamente le leggi che vietavano l'uso della carne di certi animali, perchè capaci di trasmettere la lebbra ed altre malattie della pelle. Per evitare la suppurazione essi coprivano le piaghe con un miscuglio di farina di datteri abbrustoliti e di farina di frumento, a cui aggiungevano del bicarbonato di soda. E non è stato proprio di recente riconosciuto che il bicarbonato alcalino ha delle particolari proprietà asettiche?

Tra le malattie più diffuse presso gli Egiziani, figuravano — tale quale come tra noi — la gotta e la tubercolosi, il reumatismo. Perfino l'appendicite, che credevamo in fatto di malanni una moda recente, era già in voga al tempo dei Faraoni!

Forte emozione:

Il Dottore. — Vostro marito è affetto dalla malattia del sonno, e per farlo riprendere gli occorre una forte emozione....

La Moglie. — Ho capito, gli dirò che è arrivata sua suocera.

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Le virtù del topazio — L'intelligenza dei fiori — Per album.

Per la gente superstiziosa il topazio è la gemma del mese di novembre. Mary Sylvestre, che nei diversi fascicoli della *Queen* studia con grande erudizione le pietre preziose, ci dice che il nome topazio viene dal greco e forse si tratta della stessa pietra che anticamente veniva chiamata *pittidoh*. Boezio lo descrive come di colore verde pendente in giallo; altri antichi lo confusero con pietre differenti. I topazi veri non hanno sempre lo stesso colore; ma variano dal bianco al verde e al turchino chiaro. Le varietà bianche del Brasile spesso sono confuse con i diamanti. Sempre nel Brasile se ne trovano di quelli assolutamente incolori che hanno il nome di *goutte d'eau*, ed altri di colore giallo vinato che, sottoposti ad alte temperature, cangiano in rosa e si chiamano appunto topazi brasiliani rosa. I luoghi della maggiore produzione sono, oltre il Brasile, gli Urali, la Boemia, la Siberia, l'Egitto e gli Stati Uniti. Il topazio si presta ad essere inciso e la Biblioteca reale di Parigi ne conserva due con le teste intagliate di Filippo II e di don Carlos. La composizione chimica è silicio, alluminio e fluoro e possiede la doppia rifrazione. Il Reichenbach di-



chiara che il topazio, insieme alla formalina, al cristallo di rocca e al berillo emana una forza speciale che agisce lungo la linea degli assi allo stesso modo del magnete sulle persone sensibili. Secondo la tradizione medioevale un topazio tenuto sotto la lingua calma la sete, e la polvere di esso cura la febbre e l'asma, disperde la melanconia, fortifica i nervi, il cuore e l'apparato digerente, previene i sogni cattivi. Il topazio ha poi la virtù di avvertire se una bevanda è avvelenata cambiando di colore, protegge dai pericoli del mare e ottiene il favore dei principi, tutto questo, s'intende, secondo le asserzioni dell'alchimia.



Maurizio Maeterlinck pubblica un curioso studio sull'intelligenza dei fiori della quale trova prove innumerevoli. Nel mondo dei fiori — egli scrive — si è in uno stiano mondo, nel quale i genitori, incapaci di muoversi da un posto all'altro, sanno che essi sono condannati a morir di fame o a strangolare i loro nati: ciascun seme che cade al piede dell'albero o della pianta è perduto o destinato a crescere nella miseria. Di qui i meravigliosi sistemi di disseminazione e di navigazione aerea, che si trovano in tutti gli angoli delle foreste e dei piani. Si possono menzionare, tra i più curiosi, la vita aerea dell'acero, la macchina per acciappare le mosche della salvia e del cardo, la straordinaria siringa della momordica, i ronci delle piante erifili e altri meccanismi, destinati a portar lontano il seme dall'ombra materna. Si prendano ad esempio due piccole piante rampicanti, due varietà dell'erba medica. Una porta un fiore rosso, l'altra una piccola palla della misura d'un pisello. Nel vederle abbassarsi e strisciare tra le altre erbe a nessuno verrebbe in mente che esse, molto prima dell'illustre geometra di Siracusa, abbiano scoperto la vite d'Archimede e l'abbiano applicata non al sollevamento di liquidi, ma all'arte del volare. Esse chiudono i loro semi in leggere spirali, ammirabilmente costrutte per differire la loro caduta e con l'aiuto del vento prolungare il viaggio aereo. Una è andata più innanzi nei suoi apparecchi, aggiungendo agli orli della spirale una doppia riga di punte per attaccarsi agli animali. S'aggiunge così agli altri vantaggi quello di provvedere alla semina per mezzo delle capre, delle lepri, delle pecore. Ed è commovente pensare che il loro sforzo è in gran parte inutile. La povera pianta dal fiore rosso è caduta in errore: le sue eliche non servono a nulla: gioverebbero, se cadessero dall'alto, ma rimanendo al livello del suolo, difficilmente sono investite dal vento. Molte volte si trovano dei piccoli sbagli. Chi ha studiato la natura non può dire che essa non erri.



Per *album*.

L'arte, gli spettacoli della natura, gli atti generosi, la bontà in azione, le letture elevate, la musica, l'amore: ecco altrettanti mezzi per aumentare le nostre energie morali.

## LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di *Matilde Alanic* - Traduz. di *E. Nevers*

(Continuazione a pag. 171).

Rinaldo tracciò, in aria, il zig zag di un coltello feroce.

— Su, su ai Filistei, rifiuto dell'umanità! Non si faccia quartiere a quella canaglia!

— Sì, sì, canzoniamo! fece Adriano con amarezza; ma quegli imbecilli potremmo invidiarli racchiusi nel duro guscio non conoscono i nostri delirii, le nostre nausea, le nostre disperazioni!

— Ma ignorano anche le nostre ebbrezze e le nostre beatitudini, replicò Jonchères: non scambierei una sola delle nostre ore ardenti per cinquant'anni della loro vita pedestre e limitata.

— Ma a che prezzo le paghiamo quelle ore! mormorò Gerfaux. Ed alzò di nuovo la mano alla sua fronte pesante.

Gli occhi di Estella si riempirono di lagrime incontrando lo sguardo serio e rattristato di Rinaldo Jonchères, ma, subito, la fanciulla riprendeva, con voce serena, la sua parte di consolatrice!

— Suvvia, fratellino, sei forse da compiangere? hai abusato delle tue forze; è naturalissimo che tu subisca questa depressione... Ebbene, ora devi ricostituirti, raccogliendo una riserva di energia. Lasciarsi vivere al sole, come un buon vegetale, non ha nulla di penoso!

— Deliziosa esistenza!... se, d'or innanzi, fossi condannato a questa, val meglio dirlo!

Essa rabbrivì della sorda minaccia. Jonchères venne alla riscossa.

— Invidiavi, poco fa, la vita felice dei molluschi! ti si propone di vivere, alcune settimane, come un morbido e virtuoso cespuglio di erba! e tu discuti!

— Ma che dite? Abbandonare la partita? perdere le opportunità che avevo così pazientemente raggruppate?

No! no! È impossibile!

E, febbrilmente, enumerava i suoi progetti! un'intermezzo sinfonico da finire, poi una suonata, che Samuele l'illustre violinista prometteva di far conoscere... ed, in quel momento decisivo, venivano ad offrirgli di far macchina indietro!

Ma, paziente, Estella continuava a versargli l'inesauribile cordiale della speranza. Tutto quello che la saviezza ordinava di sospendere oggi, verrebbe compiuto domani, con maggior lena e facilità dopo la sosta prescritta...

— Vedrai come ridiventerai presto te stesso, coi nervi calmi, la testa riposata!

Gerfaux non domandava che di crederlo. Oh! uscire da quell'atonia, recuperare la padronanza di sé! ed il delizioso ribollire dell'idea nella sua mente, ora anestetizzata! A poco a poco, la sua morbosa ostinazione si lasciava vincere, senza che egli consentisse a confessarlo!

— Non ho ragione, signor Jonchères? diceva a volte la fanciulla.

E, subito, Rinaldo l'appoggiava, nel suo modo umoristico. Diventati così presto complici in carità, pareva ai due giovani, che si incontravano per la prima volta, di riconoscersi. Mercè l'intermediario di Adriano penetravano l'uno nella vita dell'altra. Poteva Rinaldo ignorare la sorella diletta, di cui il ritratto occupava il posto d'onore nella camera dell'amico?

Ed Estella conosceva, a sommi capi, la biografia ed il carattere dell'intimo camerata di suo fratello! Rinaldo Jonchères, originario dell'Algeria, figlio di un ufficiale morto prematuramente, ed abbandonato ancor giovanissimo a se stesso, pel secondo matrimonio della madre laggiù, entrava, con splendidi successi, nella carriera letteraria.

Egli era fra quelli che — secondo l'espressione solita — debbono riuscire in tutto quello che vogliono, purchè lo vogliano bene. Adriano esile e timido, ammirava, per la legge dei contrasti, quel biondo ed audace Rinaldo: vero santo da vetrata, coi suoi baffi d'oro, il quale avventuroso e pieno di slancio, portava, con una certa fiera, il suo soprannome di quarto moschettiere.

All'improvviso, Gerfaux diede una sghignazzata beffarda.

— Eh! eh! vi ascolto! ma se mi arrendessi ai vostri consigli, una volta diventato lattuga od ortica, dove mi trasporterò? Via Santa Radegonda? ne partirei in breve pel manicomio! risparmiatemi questo! Altrove? dove, vi ripeto? senza denari, non v'ha posto al sole.

Rinaldo fece un movimento di offerta che Estella fermò con rapidità.

— Non preoccupartene; qualcuno ha promesso di provvedervi...! qualcuno che non promette alla leggera ed in cui ho piena fiducia!

Adriano stupì del fervore messo in quelle parole.

— Tanta fiducia davvero? sarebbe un futuro cognato, quel misterioso qualcuno?

Sotto, allo sguardo azzurro di Rinaldo, in cui ardeva la curiosità, Estella si turbò.

— Che ti vien in mente? quel qualcuno, è una relazione di nostro padre...; un signore rispettabile ed ammogliato... Riceverai uno di questi giorni, la spiegazione di quel progetto. Io ignoro, assolutamente, di che si tratti.

— Ma hai la fede: me ne rallegro con te! disse lui, ironico. Ma tutto questo mi sembra molto nebuloso. Per altro, il suo interesse si era destato e parlò, parecchie volte del segreto, scherzandone! Calmato dalla presenza della sorella e dal senso di sicurezza che gli dava quella vigile affezione, Adriano passò d'altronde una notte placida. Ed, il giovane dottore, amico degli artisti, visitandolo l'indomani mattina, rinnovò la sua diagnosi e le sue ordinazioni!

— Nulla di guasto! ma al largo, al più presto! tuffatevi in piena natura! Andate a curare la vostra bestia ai campi! E subito!

Questa volta l'ammalato accolse il consiglio senza ribellarsi.

— Sta a vedersi, fedele amico, disse soltanto, con tono ambiguo. Non potete aver maggior fretta

di liberarvi di me, di quanta ne abbia io di liberarmi di voi!

— Ebbene — fra quarantotto ore vi porto il vostro passaporto, concluse allegramente il medico, il quale, in disparte raccomandò alla signorina Gerfaux: la terapeutica, nel suo caso, deve esser soprattutto morale. Se avrà fiducia nella guarigione guarirà... ma affrettate la partenza!

Parigi lo riprenderebbe e lo consumerebbe.

Fortunatamente, per abbreviare l'ansietà della fanciulla, col corriere seguente giunse, quel giorno stesso, la lettera annunciata! Informata da un biglietto particolare, Estella accorse al letto del fratello.

— Guarda! ecco una lettera da Poitiers! vi troverai la chiave dell'anima!

Gerfaux, spiegate le pagine, corse presto alla firma.

— Il signor Marcenat! è lui quel protettore! dalle tue parole mi ero figurato un uomo sui cinquant'anni, pepe e sale!

E cominciò, a mezza voce, visibilmente commosso dall'epiteto dell'esordio.

« Mio giovane amico,

« La signorina, vostra sorella, ha potuto dirvi come, per caso, io sia stato informato della vostra indisposizione. Dopo quell'allarme vi consigliano un po' di riposo, se desiderate, e di passare la vostra convalescenza alla campagna. Sarò infinitamente felice di vedervi accettare, come asilo, una vecchia casa che possiedo a Lusignano; il luogo è bello, l'aria molto ossigenata dai boschi circostanti, la vista estesa. E le vecchie mura che sorreggono il frutteto, a scaglioni, sopra il fiume, appartenevano, un giorno, al recinto del castello di Melusina! Melusina! ecco un nome che deve affascinare un artista! Possa attirarvi in quel lembo del nostro Poitou di cui l'aspetto pittoresco evoca il ricordo delle Ardenne!

« Un bagno nella sana atmosfera di quel paese, vi ritempererà il corpo e l'anima: la favola di Anteo, il quale, lottando contro Ercole, riprendeva delle forze, appena toccava la terra materna, è un mito dal senso profondo. Sono convinto che l'intellettuale o l'artista non è mai più originale, nè più felice nelle sue concezioni, che quando resta in contatto col suolo nativo.

« Voi sapete che sono un risoluto regionalista: perdonatemi se tento di ricondurvi verso la vostra provincia. Siete uno dei suoi valori; mi auguro di riattaccarvi strettamente alla vostra piccola patria!

« Venite dunque; sarò beato di discutere con voi, la mia tesi favorita.

« L'arredamento della casa è piuttosto elementare: una delle nostre ex persone di servizio, la signora Adele, che alloggia in una dipendenza, provvederà a quello che vi mancherà, mettendosi con piacere, a vostra disposizione.

« Troverete, in sala, un povero piano, disgraziatamente molto rauco.

« Rispondete presto che accettate questa proposta. Vi prego poi di credere, come vostra sorella, alla mia sincera simpatia.

« V. Marcenat ».



Quella lettera, così ben calcolata per soddisfare l'amor proprio ombroso del giovane, sortì il suo effetto. Adriano mormorò:

— Non si potrebbero dire le cose con maggior cortesia!

E, con la testa affondata nel guanciale, soggiunse, trasognato!

— Lusignano! conosco; un grande viadotto, una valle di boschi e di prati, una vecchia cittadina, piantata sopra un altipiano roccioso attorno al quale gira un bel fiumicello... il paese di Melusina! ripeteva, con scherzosa compiacenza.

E siccome Rinaldo Jonchères entrava in camera, Adriano interpellò subito, il camerata.

— Che te ne sembra poeta? Mi offrono una villeggiatura in una terra di leggenda; a Lusignano!

— Lusignano? quel nome feudale vibra come un'armatura! fece Rinaldo.

I Lusignano, re di Cipro e di Gerusalemme! che pennacchio sul cimiero! Casa illustre!

— E fondata nel nostro antico Poitou da Melusina, la fata a coda di serpente: hanno un bel volere, in Alvernia, in Germania ed in Italia, rivendicare quella terrestre sirena; la nostra fata del Poitou è la sola autentica!

— Nulla è più certo! affermò Estella. A Lusignano mostrano ancora la fontana — la Font-de-ce — dove essa è apparsa al Cavaliere Raimondino! Ed anche le vestigia di una torre da cui Melusina si precipitò urlante e disperata, quando il suo segreto venne scoperto!

— Ah! sì, rammentò Rinaldo, non era condannata, una volta alla settimana, a subire una penitenza che le veniva appunto inflitta da quella coda da lucertola?

Suo marito non aveva giurato di lasciarle una libertà completa quel giorno, senza mai domandarle spiegazioni?

— Ma quel mascalzone, che essa aveva reso ricco e potente, non potè esimersi dallo spiare, nel giorno vietato! fece Adriano. E Melusina, condannata per l'eternità a quella forma mostruosa, prese il volo da una finestra del maniero di Lusignano aprendo due grandi ali di pipistrello...

— Mi è sempre stata simpatica quella povera fata, che il suo potere magico non ha potuto preservare dalle peggiori sofferenze umane! osservò Estella, con aria pensosa, continuando la digressione, che svagava l'ammalato. L'obbligo di dissimulare con quegli che amava, doveva tornarle duro quanto lo stesso castigo.

— Credete? fece, sventatamente, Rinaldo: quante donne hanno una coda da serpente, e vi riescono! l'arte della dissimulazione e dell'astuzia è ingenerata nel sesso maligno, a quanto assicurano i Padri della Chiesa.

— Inquanto a me, sarei incapace di praticarla! disse, con semplicità la fanciulla.

Egli esaminò, con curiosità, il viso chiaro, la bocca pura, la fronte luminosa sotto la virginea corona delle folte trecce, e, scettico com'era con le donne che incontrava, Rinaldo giudicò che doveva aver fede in questa. Quel superbo candore, quella limpida lealtà lo sorpresero.

Ma frattanto Adriano usciva improvvisamente da un sogno:

— Come mai non si è ancora pensato a rappresentare la storia di Melusina nella nostra provincia, in cui venne rinnovato il teatro all'aria libera? Quella storia si può sceneggiarla meravigliosamente in larghi affreschi pel teatro popolare: 1. Incontro, amore, promessa di Raimondino; 2. Gloria e successi di Melusina, diventata contessa di Lusignano, perfide insinuazioni che turbano il conte spingendolo a spiare la moglie, accusata di magia nera; 3. tradimento di Raimondino, tragico addio di Melusina. Tutto questo, animato da un brulichio di paladini, valletti, gnomi e silfidi, dame a mitra, sulla prospettiva dei boschi e del cielo! A Lusignano stesso la spianata, ombreggiata di tigli, offrirebbe un posto magnifico ed evocatore, nel punto preciso in cui sorgeva il torrione di Melusina. Ma, in verità, perchè non tenteremmo noi la prova? soggiunse, colpito da un'idea subitanea. Tu scriveresti il poema, che sosterei con un accompagnamento musicale.

Jonchères ed Estella scambiarono un'occhiata: la loro pia diplomazia era riuscita. E, prontamente, Rinaldo acconsentì con entusiasmo.

— Perchè no, infatti? l'impresa sarebbe interessante! e l'ombra di Melusina ci consiglierebbe! Verrò a trovarvi a Lusignano per impregnarmi del colore locale.

— Benissimo! fece, con fuoco, Adriano: soltanto a questo patto accetterò l'esilio.

Lieta, Estella portò la cartella e la penna stilografica.

— Il signor Marcenat aveva ragione! il paese ti suggestiona già felicemente, vedi...

— Suvvia, giacchè è necessario, sospirò il giovane. Tracciò alcune righe, sempre più fosco in viso, man mano che scriveva, per la difficoltà dello sforzo dell'atto decisivo.

Rinaldo si avvicinò ad Estella.

— Non vi preoccupate più per lui mormorò. Adriano non potrà a meno di guarire, fra una buona fata ed un angelo custode.

Essa non seppe rispondere al madrigale. Lo sguardo che si fissava sul suo la turbava di un'emozione intensa, opprimente. E quella sorda palpitazione si tradì, con un rossore, che si stese, all'improvviso, dallo scollo del vestito sin alla radice bruna dei suoi capelli.

Lo sguardo azzurro divenne più intenso ancora e più carezzevole.

Estella tentò di sottrarsi a quella misteriosa possa e si rifugiò presso al fratello:

— Forse sarà conveniente che io aggiunga una parola alla tua lettera.

Essa dovette scrivere davanti all'ammalato per non suscitare la sua diffidenza. E con la testa confusa, sentendo sempre su di sé, gli effluvi di quegli occhi teneri, scarabocchiò, sotto la dettatura di Adriano.

— Saremo i vostri ospiti a Lusignano, come ci invitate ad essere con tanta bontà, signore. Sono troppo commossa per esprimervi la mia riconoscenza.

— Ed ora parliamo di Melusina, fece poi il giovane, tornando all'idea che prendeva possesso di lui ammalandolo con nuove speranze.

Obbedienti al suo capriccio, i suoi interlocutori lo appagarono del loro meglio. Melusina elesse domicilio fra i tre: parlarono appena di altri argomenti, fino all'ora della partenza.

Completamente stregato Gerfaux si credette quasi chiamato dalla fata verso quel Lusignano dove essa aveva amato, trionfato e pianto!

Estella subiva un altro incantesimo, di minuto in minuto più possente ed imperioso.

Infine, regolate le cose più urgenti, raccolto un po' di denari, chiuse le valigie, il fratello e la sorella si recarono alla stazione, scortati dall'amico devoto che li seguì sino al vagone.

Nell'udire il fischio della locomotiva, Adriano illividì, sembrando prossimo a svenire.

Gli pareva che le fibre del suo cuore stessero per spezzarsi. Parigi! Bisognava dunque abbandonare il tuo cielo inebbrante, in cui sorrideva la gloria? Per stordir quel rimpianto, Rinaldo si diede a parlare dei progetti seducenti, dell'opera futura e dell'ora vicina in cui si ritroverebbero.

— A Pentecoste, domanderò alla mia Rivista un congedo di alcuni giorni e filerò verso di voi.

— Lo giuri?

— Lo giuro su tutto quello che amo e venero di più al mondo! profferì, gravemente, Jonchères, con gli occhi fissi sopra Estella.

Il treno si scuoteva. Egli balzò, lesto, sulla banchina.

I primi momenti del viaggio non tornarono meno penosi alla fanciulla, che all'ammalato. Ogni giro di ruote provocava in lei una sensazione di crudele allontanamento, di ineluttabile costrizione. Chi le avrebbe detto, alcuni giorni prima, che essa rifarebbe quella strada a malincuore?

Ma, dopo tutto, tre settimane sole li dividevano dalla Pentecoste.

Lo stesso pensiero consolatore cullava la malinconia di Adriano.

Finirono coll'udirlo chiaramente, come un ritornello di buona promessa, nel rombo della corsa. Rinaldo... Pentecoste... Rinaldo.

Rinaldo... Pentecoste... Gerfaux si sorprese a canticchiare quelle parole cabalistiche e ne rise.

Ed, allora, entrambi si sentirono disposti a nuove felicità.

Alla stazione di Poitiers, dove arrivarono alla fine del pomeriggio, i Busset freddi, compassati ed impettiti, aspettavano il loro passaggio per consegnar loro alcuni involti, reclamati da Estella.

— E così, vi stabilite dal signor Marcenat? fece lo zio, più atrabiliare che mai. Preferite l'ospitalità di estranei a quella della vostra famiglia?

— Siete abbastanza grandi per volar colle vostre proprie ali, opinò la signora Busset, con aria agrodolce. Non importa! una signorina non può mostrare abbastanza circospezione! Non so che cosa il mondo ne penserà, ma...

Quel « ma » occulto e fatidico, rappresentante tutti i Busset e sotto Busset che costituiscono l'opinione, Estella si sentiva in forza da sfidarlo.

— Non penso che a salvare mio fratello, rispose, con semplicità.

Che si dovrebbe cercar altro? E che me ne importa?

Un'ora dopo, i due viaggiatori giungevano finalmente a Lusignano.

Sin dalla stazione, Melusina, scolpita sulla cornice di una porta, li gratificò del suo sorriso di ben venuto ed Adriano l'implorò con una solenne invocazione.

— Siimi tutelare, oh! meravigliosa! Vengo qui per onorarti!

Attraversata che ebbero la città alta, per una lunga via tortuosa fra antichi pinnacoli, e giunti sull'altipiano su cui si estendeva il tappeto erboso come una prateria, videro rizzarsi la grande casa, coperta di tegole brune, lo scalone dalle glicini ed i rosai rampicanti. Sul limitare una buona vecchia, allegra e servizievole, salutò cordialmente il loro arrivo, affrettandosi ad aprire le porte. Le vaste stanze sembravano quasi vuote — e la signora Adele se ne scusava. Tanti mobili erano stati tolti alla morte dello zio Giacomo, dalla sorella e dai cugini del signor Marcenat!

(Continua).

## DI QUA E DI LÀ

Aneddoto napoleonico — Storielle e motti di spirito — Sciarada.



Incomincerò oggi con un aneddoto storico. Nella vita dei potenti e degli illustri le piccole manie, le debolezze e la *vis comica* hanno una attrattiva particolare.

Napoleone, per esempio, non si separava mai da un oggetto tutt'altro che marziale: la tabacchiera. Quando, con l'abituale rapidità, egli dettava ordini e lettere ai suoi segretari, andava sempre su e giù pel gabinetto, annusando l'acre polverina.

Un giorno lo scrittore Béline, che spesso, come segretario del ministro della guerra Clarke, si recava al gabinetto imperiale, mentre Napoleone era intento a dettare, volgendogli le spalle, ebbe l'idea di prendere un po' di tabacco. L'imperatore, guardando nello specchio se n'accorse e, con grande confusione del malaccorto poeta-segretario disse affabilmente: « Prendete; è troppo piccola per noi due ».

Gli porse l'elegante tabacchiera e continuò a dettare...

Passo adesso alle solite storielle e ai motti di spirito.

In treno, un signore si trova seduto di fronte a una bellissima signora e la osserva con ammirazione. Al confine entra un doganiere nel compartimento e gli domanda:

— Signore, ha nulla da dichiarare?

— Mio caro amico, se dovessi fare una dichiarazione, la farei a questa signora, non a voi!



*Al tribunale correzionale.*

— Pare dunque — dice il presidente — che voi abbiate esercitato il furto sopra una grande scala?

— Io, signor presidente — esclama l'accusato con grande dignità — l'ho esercitato una volta sola e a pianterreno.

*Fra studenti.*

— Il proverbio che dice: *Il silenzio è d'oro* è assolutamente un controsenso.

— E perchè?

— Ho seguito questo precetto nel mio ultimo esame e sono stato bocciato.

*Correttezza.* — In un albergo:

— Cameriere! Aiutatemi a togliere il vestito.

— Mai più signore!

— Perchè?

— Perchè in questo albergo non si spogliano i forestieri.

*Prudenza.*

— Perchè quella signorina non fa i bagni?

— Perchè nell'acqua diventa pallidissima...

— Le fa male forse?...

— No... le toglie il belletto.

Agli esami, in una scuola elementare, fu fatta questa domanda:

— Dove cominciò a funzionare il primo tramway elettrico?

— Sui binari — rispose un ragazzino.

*In un'agenzia di collocamento.*

— Mia buona figliuola, come volete che riesca a collocarvi se non avete nemmeno un certificato di buona condotta?

— Infatti... Ma come potrei averlo, se non so scrivere?

*Scenette coniugali.*

— Non insistere, mia cara. Non devi sapere in che consiste il regalo che ti farò per la tua festa. Voglio che tu abbia la sorpresa...

— Dillo subito, allora, perchè la più gran sorpresa per me, sarà quella di vederti mantenere la promessa.

La sciarada dello scorso numero si spiega con la parola *Veleno*.

E quest'altra?

Vocale è il primo; nota musicale

È l'altro come il terzo;

Si serve ognor, lettrice, del totale.

G. GRAZIOSI.

\* \* \* \* \*

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Amore fra persone di diversa età. — Alla signora M. F. — Siena.

La tendenza dell'animo verso ciò che piace e costituisce l'oggetto dei propri desideri, ecco quanto noi vogliamo esprimere con la parola « amore ».

E giacchè sono così diversi i gusti e i desideri a seconda delle svariate nature e degli opposti caratteri, ritengo senz'altro, gentile *Tulipano Rosso*,

possibile l'amore fra un uomo maturo ed una giovane signorina.

Come vi sono infatti signorine alle quali piace l'uomo biondo o bruno, alto o basso, adiposo o magro, effeminato o austero..., così può piacere un uomo giovanissimo o maturo. Altrettanto si intende per gli uomini.

E non bisogna dimenticare che molte volte l'amore è suscitato e nutrito da ragioni psichiche, per cui il corpo, l'età, ecc. diventano cose secondarie e trascurabili.

Ciò premesso, se evidentemente è facile che un uomo maturo si innamori d'una giovane signorina, non è per altro impossibile che una signorina collochii il suo amore su un uomo maturo e non sono rari i casi.

Se trattasi di amore vero e non di una passione passeggera, può essere suscitato dalla stima e dalla fiducia che quell'uomo le ispira o da quella serietà riflessiva e ponderatezza previdente e provvida che sono date dall'età e dall'esperienza stessa: può essere, in breve, suscitato dall'insieme delle doti fisiche e morali che si ricercano nella persona amata. Perchè se l'uomo d'una età piuttosto avanzata non ha più la freschezza d'uno giovane, ha per compenso acquistato altre doti pratiche che possono talvolta renderlo preferibile.

A meno che quest'uomo non abbia avuto precedenti di libertinaggio sfrenato, che allora il suo amore può essere un'abitudine di vizio e non altro.

Conosco però anche persone che, dopo aver avuto molti anni di vita sregolatissima con libere unioni, con peripezie e conseguenze anche tragiche, nau-seate infine dalla vita randagia e senza scopo, si sono un bel giorno accasate ed hanno costituita un'ottima famiglia. Io credo che nel fondo del loro cuore, in tempi lontani, molto lontani, dovevano essere stati gettati dal labbro, dall'esempio materno germi di rettitudine e di virtù, germi rimasti soffocati, ma non spenti e che finalmente hanno potuto liberamente schiudersi e svilupparsi.

Nè l'impossibilità del matrimonio può trattenere dall'amarsi due cuori che si sono compresi.

Certo quel rituale nodo sacro suggella l'amore, lo sublima, la santifica dinnanzi a Dio, lo legalizza di fronte agli uomini e lo completa perchè l'amore porta in se stesso il desiderio del possesso completo della persona amata, ma quando cause di forza maggiore questo vietano, rimane il possesso ideale, la dedizione delle due anime.

Quanto ho esposto non vuole certo escludere che una parte più o meno grande degli amori fra persone di una forte differenza d'età non possa essere determinata da convenienze sociali, da calcoli finanziari, da aberrazioni prodotte da un momento fugace di passione. E quando questi amori giungono comunque al matrimonio creano due sposi infelici, di noia e di peso l'uno all'altro e quasi quasi di repulsione reciproca, con scissioni e conseguenze gravi, alle volte incalcolabili per quei bimbi innocenti che perdono il loro nido e restano abbandonati, sperduti nella vita e mal destinati.

\*\*

Signora M. F. — Siena. Alla domanda che lei fa, parafrasando il vecchio proverbio, io risponderei che non basta dire « cosa si legge per far conoscere chi si è ». Infatti onde formarsi una cultura generica, vasta, completa, è necessario leggere svariate produzioni letterarie, frutto d'osservazione, di riflessione, di idee e di fantasia creatrice di scrittori di diverse teorie o tendenze, vari d'indole, di carattere e di stile, senza che si possano pertanto attribuire al lettore le idee di questo o quell'autore.

Potrebbe esser giusta quest'altra parafrasi: « basta dire cosa si preferisce leggere per far conoscere chi si è » perchè allora, come bene chiosava il Vespucci, si dimostra d'andar d'accordo collo scrittore nell'osservare il mondo fisico e morale, segno evidente di corrispondenza d'indole e di carattere col medesimo.

Anche gli amatori di vasta cultura hanno le loro predilezioni e queste soltanto io penso possono rivelare la fisionomia morale del lettore.

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in famiglia.

❖ Signora Stella Solitaria — Livorno. — Ringrazio vivamente la colta e gentile signorina Fior di Zagara per le lusinghiere parole a me rivolte e che ho gradito oltre ogni dire, come pure avrei gradito che ella condividesse il ragionevole e logico concetto del primo congresso della giovinezza.

Non si tratterebbe di prenderlo così alla lettera da mandare a dirigere le cose pubbliche dagli imberbi giovinetti, che non avrebbero nè pratica di affari nè esperienza della vita; ma quando vedo spostarsi da un dicastero all'altro sempre gli stessi uomini settuagenari, ottuagenari, ed anche presso che nonagenari, io penso se non sarebbe venuto il momento di ritirarsi una buona volta in disparte e lasciare il posto ad uomini di valore dai quaranta ai sessantacinque anni.

Com'è possibile che quei vecchissimi cervelli involuti possano vedere giusto e lontano in modo da introdurre quelle utili riforme che mirassero a salvare una nave che fa acqua da tutte le parti? Vedo che si va così male coi vecchi che io proprio vorrei provare coi più giovani, non foss'altro che per quella soddisfazione che desidera l'ammalato quando soffre, appoggiato su di un fianco, a voltarsi dall'altro lato.

Ben volentieri vorrei soddisfare il suo desiderio intrattenendomi un poco sulle nostre moderne scrittrici, ma le dirò che io proprio mi trovo nella condizione di quei coniugi protagonisti di una commedia di Donnay, se la memoria non mi tradisce.

Prima della guerra il loro passatempo favorito era l'occuparsi di letteratura e di arte; la vita si svolgeva così tranquillamente che si trovava il tempo per fare tutto.

Durante la guerra, assolsero il loro compito di patrioti il marito come militare e la moglie come dama della Croce Rossa.

Cessata la guerra, la vita, ahimè, non era più come prima: i bisogni materiali dell'esistenza occupavano talmente le loro giornate da ridursi la sera fisicamente stanchi ed intellettualmente, dirò così, un po' arrugginiti.

Da ciò un cocente rimpianto della dolce vita dell'ante guerra, che sotto ogni rapporto ci torna sovente alla mente.

La crisi delle domestiche, la mancanza di cucitrici, la difficoltà dell'approvvigionamento quotidiano, nonchè la decadenza letteraria hanno proprio impallidito quel lieve fulgore più da *luciolina* che da *stella della povera solitaria*.

Ma spero presto di aver terminato tutti i miei lavorucci così necessari e di poter dedicarmi maggiormente alla corrispondenza.

Vivo un po' a vapore: un colpo di qua ed uno là, eppoi confesserò anche che la politica mi appassiona e un po' del mio tempo libero lo passo al Circolo filologico a leggere i giornali e riviste.

Ora si può anche confessare questo brutto peccato, come era considerato fino ad ora, in cui certi nembi forieri di spaventose tempeste appaiono sul nostro orizzonte sociale.

Ora si desidera un po' di propaganda borghese che la donna borghese si appassioni alle questioni sociali, alle cose pubbliche.

Saremo in tempo a far cambiar rotta alla nave che va così alla deriva, in balia di spaventosi maresi e ricondurla salva in porto?

Nel 1906 nel nostro Giornale si parlava del voto alle donne e ad eccezione di me e di poche altre, tutte erano terrorizzate a quell'idea come se rappresentasse il finimondo.

Dopo quattordici anni il voto alle donne è ancora di là da venire, ma in compenso l'ottennero gli analfabeti, con quali disastrose conseguenze ne constatiamo ora gli effetti.

Il non voler mai conoscere la realtà ed affrontarla con energia è stata la nostra più grave colpa.

Saremo in tempo a rimediare al passato? — Speriamolo. In uno degli scorsi numeri fu asserito che una donna che sposasse un uomo più giovane di lei di dieci anni, a quarant'anni conoscerebbe tutte le amarezze. Ecco un volere generalizzare troppo. Vi sono delle donne giovani belle e buone che vengono spudoratamente tradite dai loro mariti di età maggiore della loro.

Vi sono degli uomini che hanno delle mogli brutte assai e che le amano molto fedelmente,

Vi sono stati dei mariti di mia conoscenza, di una diecina di anni più giovani delle loro mogli e che sono morti, lasciando la loro vedova vivere lunghi anni ancora.

Una donna brutta non è mai giovane e vi sono uomini che a venticinque anni incominciano a invecchiare divenendo calvi, canuti ed anche sdentati assai presto, nonchè rugosi assai per i loro visi angolosi.

Vi sono delle donne che a cinquant'anni sono sempre fresche e belle e ve ne sono talune che a vent'anni cominciano a sfiorire, per cui non si può dire assolutamente che una donna di età



maggiore di suo marito possa avere delle amarezze per tale motivo.

Se sarà una donna bella e fresca con guancie pienotte e pastose, occhi belli e vivaci, carnagione bianco rosata, snella e grassoccia, avrà molta probabilità di conservarsi bene fino ad un'età piuttosto avanzata.

La signora di cui parla la signora D. C. B., Venezia, non ha, a parer mio, il diritto né di pretendere né d'imporre al marito un treno di casa che egli non approva.

Se oggi si principia col lusso si sa mai dove si va a cascare con questi prezzi spaventosi? Eppoi se il buon esempio della modestia per l'abolizione del lusso non parte dall'alto, tempi ben più tristi di questi saremo costretti a subire.

Anzi il vero modo di fare ribassare il costo degli abiti e quello delle calzature sarebbe quello di portarli finché durassero in modo da consumare il meno possibile e d'impedire così al popolo di uguagliarli nel lusso.

Sono proprio dolente nell'apprendere la notizia della dipartita della colta signorina Niobe che certamente sarà stata ancora molto giovane.

Una prece ed un fiore sulla sua tomba troppo presto dischiusa per lei.

◆ *Signorina Rosalba.* — È costume che davanti ad una caricatura, qualunque essa si sia, si rida e si passi oltre senza farla oggetto di una critica. Ma questa volta, la caricatura che l'ignoto autore, citato dalla signora Gelsomina, fa della studentessa e della donna istruita, è così grottesca e fuor d'ogni credibile verosomiglianza, che merita d'essere ritoccata nelle sue linee principali.

Anzi tutto, prima di condannare sommariamente come falso e dannoso il nuovo spirito d'educazione cui viene sottoposta la donna, bisogna considerare i tempi che sono passati, i tempi che cominciano, i tempi che verranno. Pare al nostro autore che i costumi si somiglino, che le idee sieno le medesime, che la vita sia considerata con lo stesso animo? Ciò che pochi misoneisti, aprioristicamente chiamano degenerazione del costume, deformazione della femminilità, non è altro che il portato inevitabile del tempo che cambia e che ci costringe a cambiare con esso. Già al tempo delle nostre madri, si cominciò, con tentativi sporadici, a elevare la donna, e a rivelarne e a impiegarne i tesori di bontà, di attività, di pazienza. Allora si gridò allo scandalo...

Se il fine, la giustizia della causa non fosse stata riconosciuta malgrado chi non voleva riconoscerla, avrebbe potuto continuare, perseverare questo movimento che oggi solo fiorisce, e domani fruttificherà?

La donna monaca, la donna ignorante stava bene, quando anche l'uomo si manteneva ad livello intellettuale mediocrissimo... Ma in un'epoca come la nostra, nella quale la cultura è considerata un ornamento indispensabile, e anche le menti più anguste ne sentono la necessità, la donna che non si portasse all'altezza richiesta dal tempo, darebbe origine ad un squilibrio morale come quello che nel cinquecento, in Italia, sovvertì le basi della

moralità sociale: l'uomo letterato da una parte; la donna incolta dall'altra; istintivo bisogno nell'uomo di cercarsi un ambiente a lui eguale; origine della cortigiana-letterata intorno alla quale sorgono dei veri e propri cenacoli artistici che soddisfanno la sete di conversazioni geniali e utili. Da qui diserzione del focolare domestico; decadenza della famiglia.

E consideriamo ora il fisico e il morale della studentessa. I primi anni — i migliori — a meno che non si voglia fare di essa una perfetta alfabetta, dovrà passarli studiando, sia a casa, sia a scuola... In seguito... vediamo un po'... Nego che col contatto quotidiano di giovanotti si macchi la nostra psiche femminile. L'uomo lo forma la donna. Se la donna è seria, l'uomo non solo la rispetta o la stima, ma non si permette, né permette nessuna di quelle audacie verbali che la fanciulla casalinga può udire, con un po' di buona volontà, dalle caste bocche dei domestici. La studentessa, quando non metta paglia al fuoco, e si mantenga in un misurato riserbo, ha nello studente non l'insediato della propria verecondia, ma un devoto e sincero compagno dal quale e col quale può apprendere e considerare la vita con serena realtà invece che con malata poesia.

La scuola anziché palestra di vizi, può essere palestra di virtù, dove le false verginità si smascherano, e le anime veramente rette si palesano. Che prova esser sempre austeri e puri quando non c'è occasione di peccare? Inoltre il conoscere per tempo l'uomo col quale deve poi passare la sua vita, nei suoi pregi e nei suoi difetti; il vedere da vicino coi propri occhi come va il mondo, tempererà la fanciulla d'oggi, che diverrà la donna franca, avveduta coraggiosa di domani.

Ridicolo è poi il ritratto fisico che l'ignoto autore fa delle studentesse... curve... gialle... punzecchiature ipodermiche... Tutte cose vere quando una poveretta abbia avuto dalla natura un fisico infelice ed infermo... ma, ch'io sappia, la scienza, nella misura e nel modo con cui oggi viene impartita non ha mai prodotto quei disastri in alcuna alunna.

O che crede, invece il nostro autore, che l'agguciare da mane a sera, il rammentare, il ricamare, giovinco al petto, alla vista? oppure crede il tassello di carne che rosola, il soffritto che sfrigola, la pentola che brontola, rinfreschi il cuore, allieti il carattere, renda speranzose ed ottimiste? Lo studio o l'ignoranza non influiscono sul morale della ragazza. Se essa avrà avuto una bell'anima, non sarà il verso scabroso che la corromperà; se al contrario, non saranno le faccende domestiche che la miglioreranno.

E consideriamo, ora, la donna istruita. Disgraziato chi la sposa! dice il nostro autore.

« L'uomo non si toglie in casa una donna, ma un istrice. La scienza l'ha empita di aculei; l'ha fatta sgarbata, ineducata, petulante, saccente... una xantippe addirittura! ».

Ma, mio Dio, perché mai tutto questo?

La donna istruita, nonchè perdere, acquista fascino e grazia. La sua intelligenza, il suo gusto,

il suo spirito affinato sapranno blandire, accarezzare, trattenere, divertire il marito meglio di una che non sappia parlargli che di prezzi e di serve; l'istruzione avuta, l'esperienza acquistata faranno ch'ella sappia consigliarlo ed aiutarlo con maggior larghezza e giustizia di vedute di una che non sia mai uscita senza la mamma. L'uomo stesso si sentirà più unito ed accomunato colla donna che si sarà innalzata sino a lui, e il suo amore avrà una nota più elevata, perchè non sarà solamente materiato e promosso dallo egoismo di avere una casa ordinata ed un pranzo pronto, ma germoglierà e fiorirà da una ferma fiducia di avere una compagna, che già provata alla vita, saprà, nella difficoltà suggerire una idea, infondere una speranza, far balenare una luce quando le tenebre caleranno.

◆ *Signorina Clara S., Messina.* — Mi è stato caro e gradito il saluto dell'amica Flavia S. e glielo ricambio di gran cuore. Anch'io ho notata, deplorandola, la mancanza della distinta Vittoria di Brescia e con lei ricordo tante altre care assenti di cui vorrei riudire l'amichevole e dolce voce... Che ne sarà di *Erma Adriatico*? Quella creatura eletta, tutta sentimento e idealità, ha avuto il meritato premio per il suo cuore devoto e fedele o ha dovuto piegare dolorosamente la fronte all'inesorabile destino, alla cruda e dura realtà della vita che passa rapida travolgendo sogni e speranze?

Per quanto il mistero che avvolge le conversatrici del salotto lo renda più poetico, pure noto che ignorare la sorte di tante care assidue, che lo frequentavano, narrandoci le loro vicende tristi e liete, vela di tristezza il ritrovo ideale...

Mi pare di avere già scritto su queste pagine di prediligere la viola e il suo profumo. Quel leggiadro fiorellino, nunzio di primavera, che si nasconde fra l'erbe, esalando la sua mite fragranza, ha per me un fascino particolare, come la bruna rondinella che traversa la volta azzurreggiante del nostro cielo.

Fin dall'infanzia ci hanno insegnato ad amare la viola come esempio di una delle più belle virtù, che deve adornare la donna, quella virtù che vediamo ormai spregiata e bandita dalla moderna società...

Fortuna che a consolazione di chi la pensa con rettitudine, essa vive ancora sotto le semplici vesti di tante donne benefiche, pie, sapienti ed educatrici; vive sotto i candidi veli delle umili suore, sorriso e sole dell'infanzia infelice e della misera vecchiaia...

Così, raccogliendo il modesto fiorellino, possiamo esclamare: Vi sono ancora, ad onore dell'umanità, delle anime che ti somigliano!

◆ *Signora Aldina Larc.* — Oggi, chi vuol venire con me, deve darmi la mano, perchè andiamo al buio, molto al buio, nientemeno che nella notte. La notte, ecco appunto un argomento poco discusso, poco meditato, eppur così denso di immagini e di visioni. I pacifici ed i contenti, sembrano credere che la vita si limiti alle ore del giorno; tutti gli infelici, i malvagi e gli estremamente felici, sanno le veglie notturne. Veglia l'ambascia e veglia la passione, veglia la fame e veglia il

genio. Le procelle dell'anima, come le procelle della natura, hanno bisogno delle tenebre, perchè si sprigionino la luce della folgore.

*Flammarion scrisse:*

« La notte nera e saliente è stata la vera luce e il vero verbo. Senza la notte noi non sapremmo nulla. Grazie ad essa noi conosciamo l'universo e le leggi che lo reggono. Senza la notte, noi avremmo continuato ad abitare un mondo ignoto, senza dubitare della vera sua natura, senza poter mai intuire la sua forma, i suoi movimenti, la sua posizione nello spazio, senza mai sapere che la Terra è un pianeta, che altre sorelle sue appartengono allo stesso sistema, che vi sono milioni di Soli e milioni di sistemi, e che il nostro formicaio non è che una parte infinitesimale della creazione. Senza l'astronomia, l'umanità vegeterebbe allo stato di ostrica in fondo all'Oceano atmosferico, nell'assoluta impossibilità di acquistare alcuna nozione esatta della realtà; e l'astronomia non sarebbe giammai spuntata dal fondo di questo Oceano atmosferico, se il velo del giorno che ci nasconde le stelle e tutto l'universo, non fosse stato sollevato dalle mani della notte ».

Anche la storia umana, come la storia degli astri, fu in parte incisa nelle sue notti di veglia, di sangue e di congiure, di catastrofi e di apoteosi, di delitti e di sacrifici.

Se occorsero mille ed una notte all'astuzia di una schiava per deludere il sanguinario decreto del suo sultano, che la voleva spenta dopo una notte d'amore, quante notti di mistero occorsero agli uomini, perchè ciò che era congiurato nelle tenebre, contro ogni tirannia e dispotismo, si svolgesse alla luce del giorno per il compimento dei destini dei popoli?

La notte, dominio della leggenda, dimora delle tregende, regno d'ombre e di streghe, mistero incombente sul battere d'un ciglio e il chiudersi di un fiore, nembo travolgente di un tramonto, velario di un'alba, emblema di morte, seme di vita, pausa concessa dalla legge suprema al pulsare della natura, incubo del malvagio, rifugio dell'innocenza perseguitata, imperio di bisogno universale, emblema dell'universale finire.

Chi non ha vegliato qualche notte nel silenzio e nelle tenebre, gli occhi sbarrati verso l'incubo, la mente tenuta vigile dall'aculeo di un dolore o di una gioia?

Chi non ha vegliato qualche notte vicino ad un'agonia? Chi non ha vegliato nel tripudio di una danza, nell'estasi dell'amore? Ma gioia o dolore, la veglia nella notte è la vita nel regno del sogno, è l'assurdo contro l'assoluto, è una violazione alla natura, è un delitto di lesa maestà alla legge del ritmo che regola l'universo, e le notti vegliate, sia nel tripudio, sia nelle lagrime, si scontano.

Quanti non hanno ripetuto, in mezzo all'angoscia, il terribile grido dell'Innominato « ... E la notte? la notte che tornerà tra dodici ore? Oh! la notte! no, no, la notte! ».



Chi non ricorda l'orrenda notte di Reggio e di Messina, al morire del fatale dicembre 1908? Quando nelle ali del vento, dagli abissi dell'Oceano, dalle viscere della terra, si scatenarono i demoni che in pochi secondi distrussero tanto fervore di vita e di civiltà? Oh notte! oh tenebra! Voci del vento che ulula, voci umane d'agonia e di spasimo, voci del cielo che imperversa! Veglia tremenda di dolore e di morte!

E le notti del Carso e del Grappa, quando nel fango e nella gogna della trincea i nostri fanti avevano sul capo il lumeggiare di tanti astri, mondi infiniti che svolgevano il loro corso nel silenzio delle notti di vedetta o fra il fragore delle notti bombardate dagli ordigni dell'aria?!

E la notte di Quarto, quando i legionari, stretti al loro duce, salparono verso una terra sorella, pochi ma arditi, silenziosi ed intrepidi?

E più lontano, nella storia dell'umanità, la notte del 4 agosto, « la famosa notte della nuova Pentecoste, — come dice Carlyle, — quando la nuova fede d'un subito assurse in una fiamma miracolosa e la vecchia feudalità fu bruciata ».

E più lontano ancora, la notte di San Bartolomeo, quando l'imperiosa Caterina De Medici, faceva firmare dal pallido Valois la sentenza che comandava la strage di tanti Ugonotti?

E le notti delle preghiere dei primi cristiani nelle catacombe, mentre Roma pagana, gonfia di potenza e di lussuria, gozzovigliava o dormiva, senza immaginare che nei più ascosti recessi del suo sacro suolo, stava per nascere un mondo che avrebbe rovesciato il suo?

E la notte delle notti, quella che Gesù passò nell'orto di Getsemani, prostrato in preghiera, mentre sulle ali del suo vigile pensiero incombeva il destino di tutta l'umana progenie? — Fu ben quella l'ora in cui egli disse — « Padre mio, allontana da me l'amaro calice! »...

Ma benefico fu invece il fato dell'uomo, quando concesse alla notte di scendere silente e tranquilla a stendere il suo velo di pace sul fervore del giorno fugace, alternando alla luce le tenebre, alla fatica il riposo, al ricordo l'oblio, transitando la vita umana dall'imbarco di un tramonto all'approdo di un'alba, attraverso le acque, or limpide e tranquille, ora fosche ed agitate del sonno, che è pur sempre fonte di vita, preludio di quello che non avrà risveglio.

◆ *Signorina Veneta.* — Ho letto che oltre ai celibi, anche le nubili saranno tassate in Francia nella misura del venticinque per cento sull'imposta generale, secondo quanto il senato ha fissato per ambo i sessi.

Una mozione che voleva escludere le donne, spesso nubili non per colpa propria, dalla tassa è stata respinta dalla grande maggioranza, giudicando il Senato questo argomento di ordine sentimentale e non finanziario.

Sono certa che associate e collaboratori discuteranno — la discutibile — nuova imposta.

◆ *Signora Clelia F., Milano.* — Sia la famiglia il santuario dei vostri affetti, o madri, sieno i vostri bimbi la meta di ogni vostra aspirazione!

Dedicate pure il vostro tempo ai balli, ai divertimenti, allo studio, ma le vostre ore più belle, le vostre ore più buone siano per i vostri figliuoli!

Ah! no, non affidate interamente, mai, un ingenuo cuore infantile, una tenera mente a cure mercenarie. Per quanto affettuose, per quanto vigili siano, non sono mai cure di mamma. Le grandi, assidue cure che inconsciamente i bimbi chiedono, i bimbi invocano. Non sarà mai il consiglio materno sicuro, rapido, disinteressato e caro, l'opera sapiente, amorevole di un'esistenza che comprenda per essi la grande virtù del sacrificio, e che per essi e con essi viva, palpiti, soffra e gioisca. Se queste cure, se quest'opera mancano, i bimbi ne risentiranno. O prima, o poi, fatalmente... inesorabilmente.

E sarà il vuoto per essi, intorno ad essi; sarà la solitudine immensa in cui le tenere animucce brancoleranno incerte, forse per perdersi.

Raccolti su se stessi, si formeranno un carattere, si creeranno abitudini che nè il tempo, ne le circostanze, nè il vostro affetto stesso, potranno mai interamente sradicare o correggere.

La famiglia?... Piccola società in miniatura, in cui ognuno ha i suoi gusti, le sue tendenze, i suoi istinti. Ed è un'educazione grave, tenace, multiforme, quella che s'impone, che varia da figlio a figlio e che solo una madre può e sa dare con efficacia.

V'è in ogni cuore un angolo riposto, fatto d'ombra e di mistero, di sogni inconfessati o di piccole perfidie ascose, che sfugge all'altrui sguardo, per quanto esperto e vigile, e squarcia il suo velario, tenebroso e azzurro, e si delinea e si rivela, intero, solo alla mamma.

« Come approvano le signore abbonate questi consigli? ».

Vedo con piacere che le associate in generale approvano le idee che informano il programma morale educativo, che cerco sempre di esporre nelle colonne del nostro giornale. Quanto ella dice, signora, sui doveri di una buona madre sarà senza dubbio approvato dalla maggioranza delle lettrici.

G. VESPUCCI.

## SCIARADE

Tocca molti paesi il mio *primiero*,  
Attingon pochi labbri al mio *secondo*;  
La vita stenta (e sono i più) l'*intiero*.

Esce il *primo* dalla manica,  
L'*altro* è presso del Guarnero;  
È il *totale*, un amminicolo  
All'arnese del guerriero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Di-ser-to-re — II. Leggi-Adria

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.  
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Dall'estremo confine, romanzo originale di Riccardo Leoni. — Musica e Pittura — Tersicore e i Decreti (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Spigolature curiosità. — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

**S**ono anch'io in villeggiatura: ho anticipato quest'anno la mia vacanza cacciato via dal caldo terribile, insostenibile e sono stato accolto quassù da una salva fragorosa di temporali violentissimi che hanno rinfrescato l'aria, e come! Di giorno il soprabito, pur col bavaro rialzato, mi sembra d'una irragionevole leggerezza e la coperta fornitami dalla mia padrona di casa è una piuma. Dovrò naturalmente anticipare il ritorno in città e vi ritroverò la stagnante caldura settembrina: destino del troppo frettoloso villeggiante.

In compenso non potevo meglio scegliere. Veramente non è giusto parlar di scelta perchè, come sempre, son venuto qui senza punto conoscere nè informarmi dei luoghi, ma la mia imprevidenza è stata premiata: un paesello abbastanza piccolo per mantenersi romantico e abbastanza grande per offrire il *comfort* d'un caffè, dell'arrivo regolare del giornale, della posta, ecc.; una vallata col suo bravo fiume torrentizio spumeggiante al fondo, così intensamente verde di prati e boschi da appagare la mia avidità di cittadino assetato di frescura e infine una compagnia di brave persone, famigliole con nidiate di bimbi, impiegati nel breve respiro dei quindici giorni di vacanza, tutta gente che vien qui fedelmente da anni, senza il desiderio mordente del nuovo e dell'imprevisto che mi assilla e permette almeno di conoscere a me, mancato viaggiatore anelante a ben altre novità, nuovi profili di monti e panorami diversi.

Avvezzo a muovermi quando l'estate muore lenta nell'autunno fondendo i due incanti, ho avuto una gioconda sorpresa nel trovare di fianco al piccolo orto che prospera bene allineato, con aria di buon borghese amante dell'ordine, due grandi ciliegi coi frutti maturi, sorridenti e invitanti tra il fogliame. Smeraldi e rubini: antica metafora pur sempre felice.

Come pure ho solo ora compreso la verità profonda del detto anche antichissimo: « Una ciliegia tira l'altra ». Oh! come tira e attira e appaga la saporosa polpa fragrante! Oh! che deliziosa occupazione per un uomo in villeggiatura!

Ma son codeste veramente « divagazioni » nel senso troppo stretto della parola e veniamo al sodo.

Il « sodo » è però anch'esso piuttosto tenue: una scenetta colta al volo.

Per farmi un concetto del paese ove mi trovo e giudicare degli abitanti io visito sempre la scuola

e osservo gli scolari all'entrata e all'uscita. Qui l'edificio scolastico è nuovo e relativamente ben tenuto: la miglior misura igienica sono gli ampi finestroni dai quali penetrano senz'economia la luce e la pura aria montana.

Manca un quarto d'ora alle nove: scolari e scolarine sono aggruppati sulla piazza alberata e vanno a gara nel far chiasso con gli zoccoli e col cicaleccio. A onor del vero questi uomini e queste donne in erba vociano in ugual misura. — Pur nella loro semplicità vedo che sono stati lavati e vestiti con una certa cura: c'è persino nelle bambine qualche goffo, ma pur sempre lodevole tentativo di eleganza. Molti di loro hanno in mano mazzi di rose da offrire alle loro maestre, li confrontano a gara e ne sono fieri. Qualcuno in disparte ripassa una lezione, altri con i quaderni aperti in mano discutono sulla soluzione di qualche arduo problema. Tutti questi dettagli, che non sfuggono al mio esperto occhio di osservatore veterano e appassionato, mi fanno pensare che in complesso genitori e ragazzi tengono la scuola in un certo conto non solo, ma hanno per chi insegna un affettuoso rispetto.

Ed ecco passa il vecchio postino, chiama i ragazzi, e con un'aria fra seria e buffona dice:

— Ma che state qui a fare? Che, non lo sapete? Le vostre maestre sono tutte e due morte. A casa, a casa!

I ragazzi, dopo un primo istante di stupore, comprendono la burla, entrano anzi nello spirito dello scherzo e pestando sonoramente gli zoccoli e battendo le mani urlano tutti insieme:

— Che gioia! Le maestre sono morte! Le maestre sono morte! Si va a casa.

Questa fu l'accoglienza che si ebbero quella mattina entrando nella piazza le due giovani maestre del paesello che mi ospita.

Non so quale reazione avrebbe provocato in loro quell'elogio funebre se si fossero trovate a tu per tu con gli scolari, ma la mia presenza le turbò, le fece arrossire di vergogna e di dispetto, mentre io, intuendo questo, avrei voluto poter eclissarmi, scomparire per la magia di fatato anello.

Entrati i ragazzi, d'improvviso ammutoliti presaghi d'un rabuffo, la piazza era tornata deserta e silenziosa ed io diressi i miei passi verso un sentiero che si snodava fra praterie tutte in fiore lungo la corrente d'acqua che cantava scintillando al sole: la mia passeggiata preferita. Riflettevo — occorre dirlo? — su quanto avevo veduto e mi chiedevo:

— Chi è il responsabile? Il vecchio postino. I ragazzi, i genitori, le maestre stesse?



E procedendo con ordine facevo a tutti il mio bravo processo.

— Quel postino è un evoluto e cosciente impiegato dello Stato, un fedele ed entusiasta adoratore di Bacco, ma nella scelta di scherzi non è evidentemente molto felice. Però, pur avendo suscitato lui quel vespaio, per la sua profonda ignoranza e per quello stato cronico di istupidimento che danno le troppo abbondanti libazioni è forse il meno colpevole.

I ragazzi... son ragazzi, cioè esseri mutevolissimi, facilmente impressionabili, ribelli per istinto, amanti del chiasso a qualunque costo. Anche se convinti di qualche verità, anche se affezionati a chi fa loro del bene, ti sgusciano di mano e si volgono ad ogni soffio come banderuole. L'ultimo che parla ha ragione. Son ragazzi, è detto tutto. Ma i genitori, sì i genitori sono senz'altro i colpevoli. Ignorano essi che la scuola è la fucina ove si forgiano gli uomini, ove il divino dono dell'intelligenza vien messo in valore, ove le creature loro (il bene più prezioso) di tutto ignorare, mangiano il pane del sapere e s'armano per la lotta della vita delle armi più forti e meglio affilate. Rozzi e gretamente avidi di guadagno, non amano, non stimano altro che il danaro; il resto è nulla. Mandano i figli a scuola perchè così usano quasi tutti (ahimè quel « quasi » assolutamente indispensabile nella nostra Italia) e perchè fa loro comodo averli via di casa buona parte della giornata. Ma se possono utilizzare i ragazzi in qualche lavoro, ecco i banchi deserti. E poi hanno una così profonda indifferenza, un così radicato odio per ogni larva di sapienza, e per chi maneggia la penna e consuma gli occhi sui libri un così convinto disprezzo che li trasmettono col sangue ai loro figlioli, e nei loro discorsi questi sentimenti sono ben chiaramente espressi. Così a scuola le povere maestre hanno un bell'affannarsi a render facile, piacevole il lavoro, hanno un bel guadagnarsi il Paradiso usando più pazienza che Giobbe per far entrare qualche luce in quelle teste dure, è fatica per tre quarti sprecata. Che se alla fine, batti e ribatti, le cognizioni elementari indispensabili finiscono per essere apprese, mai esse potranno far nascere nelle chiuse animucce di questi contadini la gioia di sapere, il desiderio di migliorarsi, di elevarsi, anche dopo l'esame di maturità, per tutta la vita. Queste giovani maestre che, dopo essersi inghiottiti i farraginosi programmi e aver resistito al sovraccarico intellettuale, conseguito un diploma ottengono, vincendo un concorso, una cattedra in questo o quel paesello e vengono ad esercitarvi la loro professione (qualcuna nel suo idealismo dirà « missione »), quanto devono soffrire e sentirsi scoraggiate urtando contro questa barriera di ostilità subdola e di mal celato disprezzo! Invece più che altrove le maestre dovrebbero essere qui portate in palmo di mano, ospiti gradite, amate, rispettate e dai genitori consci del bene che esse fanno e dai fanciulli che in casa sentissero esaltare l'opera paziente e preziosa della « signora maestra ».

Io mi ricordo vagamente d'essere stato da piccolo un pessimo scolaro perchè la mia vivacità era

tale da non potersi costringere entro i ristretti limiti d'un banco; più avanti mi sono via via sempre più appassionato agli studi, e se avessi continuato oltre l'università chissà che perfetto discepolo sarei diventato. E mia madre mi tenne sempre vivo in cuore il ricordo grato della mia insegnante di prima elementare elogiandone la paziente bontà, il fine intuito con cui sapeva domare la mia irrequietudine e dirigere le mie inesperte mani. Questo sarebbe dovere di tutte le mamme, e se così facessero, di quanto sarebbe facilitato il compito di questo primo insegnamento, così prezioso, base di tutto il futuro edificio della nostra cultura.

Se i fanciulli di questo paesello — conclusi — avessero appreso come me dal labbro materno ad onorare la loro maestra, avrebbero fatto alla notizia data dal vecchio postino ben altra accoglienza.

E l'indomani mattina inviai io pure alle signorine maestre un gran fascio di rose e vi apposi questo biglietto: « L'involontario spettatore della spiacevole scenetta di ieri mattina con profonda stima e deferenza ».

G. VESPUCCI.

## DALL'ESTREMO CONFINE

Romanzo Originale di Riccardo Leoni

(Continuazione a pagina 181).

Fu un colpo di fulmine per lei — ad un tratto risorsero nella sua memoria le odiose condizioni di vita alle quali era costretta ad assoggettarsi — tutto quello che v'era di falso nei suoi rapporti col marito, con la gente che vedeva — tutta l'uggia di un'esistenza all'infuori dei suoi gusti, delle sue opinioni, tutta la nausea di quello che vedeva in una società di arricchiti di poca fede e poco merito, le risalirono alla gola.

Lasciare quella purità di cielo e di monti, quella, così cara comunione spirituale, per riprendere l'odioso giogo ah! che strazio!

Esitò quasi a rispondere; ma che poteva dire? San Bernardino era abbandonato da quasi tutti i suoi ospiti: con che pretesto indugiare ancora?

Essa mi giurò, e sapendola sempre sincera le prestai fede, che, allora, non si era ancora avveduta del nome che doveva dare alla simpatia che le ispirava Lorenzo Vigliani — credeva di perdere soltanto un compagno, un amico sincero e di quella perdita si affliggeva tanto più in quanto doveva tornar coll'uomo odioso.

Quando essa si ritrovò col giovane, questi notò subito l'alterazione dei suoi lineamenti e le chiese, cortesemente, il permesso di interrogarla su quello che l'affliggeva.

Fanny rispose che era una cattiva notizia: essa non gli aveva mai parlato della sua vita, argomento troppo intimo e delicato per venir rivelato ad un estraneo.

— Quando partirà? chiese soltanto

— Domani, rispose Fanny con amarezza.

Non dissero altro sul caso inatteso ed egli propose un giro, breve, perchè ella non si stancasse alla vigilia della partenza.

Durante quel giro tentarono di mostrarsi lieti e di parlare di cose indifferenti — ma nè l'uno, nè l'altro vi riusciva. Fanny aveva le lagrime agli occhi, perchè comprendeva che la nuova vita, così beata, andava in sfacelo — e quella che l'aspettava le faceva ancor più orrore di prima: lui soffriva perchè l'amava e temeva di non poterla rivedere in altro ambiente. Così abbandonarono a poco a poco i loro inutili tentativi di conversazione ed il silenzio calò fra di loro, pieno di rammarichi, di ansie, di dubbi provati nell'intimo e non manifestati.

— Dove va? domandò infine il giovane.

Allora un sorriso illuminò il viso di Fanny.

— A Pallanza, dalla mia nonna!

— Potrò venir a salutarla?

— Oh! Sì — la nonna sarà lieta di far la sua conoscenza: è vecchia, ma più giovane di mia madre, sua figlia — come me rifuggiva ai suoi tempi dalla gente frivola e vuota, dalle ciarle oziose. Vedrà che signora cara, è quella mia nonna.

Ripeto le parole suggerite a Fanny dalla sua affezione.

L'idea di rivedersi fra poco rasserenò i due giovani e Fanny si accinse, con maggior coraggio, alla partenza dai luoghi che le erano diventati così cari.

Lorenzo Vigliani le disse che sarebbe partito anche lui domandando il permesso, subito accordato, di accompagnarla fino al lago.

Partirono — e la sola parola che fece sussultare Fanny dandole la prima vaga nozione di quello che accadeva fu questa:

— Che farei qui, disse il giovane, ora che lei parte?

Non era una dichiarazione, ma vi equivaleva e Fanny si sentì, all'improvviso, profondamente turbata.

Giunse da me, sola, rosea in volto, fiorente, con occhi lucidi, bella come da molto tempo non l'aveva veduta e mi disse che San Bernardino le aveva resa la salute, ma che pur troppo! dovrebbe nuovamente comprometterla nella vita oziosa eppur affaticata, che il marito le faceva condurre.

— Dovresti, con calma far rispettare i tuoi legittimi desideri.

Ella si strinse nelle spalle.

— Che vuoi? le piccole lotte mi ripugnano — preferisco subire passivamente le noie inerenti alla mia condizione.

Tacque un momento, sciamando poi:

— Eppure la vita potrebbe essere così bella!

Aveva ragione, poverina ed il cuore mi si strinse di pietà.

Dopo un silenzio essa riprese:

— La colpa è mia: mi avevi avvertita... mi dicevi sempre: « Abbi pazienza; sopporta i mali presenti che avranno poca durata, ma non accettar un uomo che non ami... ».

Ma io non sapevo cosa fosse l'amore... e speravo di poter condurre una vita più libera più alta... Basta — chi rompe paga... io pago.

— Diletta, mormorai: sei giovane, sei intelligente — ami la natura e l'arte; sei anche ricca e puoi conoscere tutte le gioie della carità... Distogli il pensiero da quelli che non sono degni di te e creati un'esistenza superiore...

Ella mormorò:

— Anche tu sei rimasta sola, ma almeno, avevi il ricordo di un periodo di felicità...

— Fanny! sclamai turbata — tu ignori, come quasi tutti attorno di me — meno naturalmente i miei figli — quale sia stata la mia vita. Ebbene — voglio rompere per te questo silenzio, fatto di pietà e di rispetto a chi non è più. Ascoltami, cara... e saprai che cosa sia stata l'esistenza della nonna.

Mentre essa sedeva sulla seggiolina bassa che preferiva sin da bambina le raccontai, lentamente, e con molte pause e molte lagrime, la storia del mio amore per Mario, delle mie illusioni, della mia felicità così rapidamente svanita.

Attonita e commossa, essa mi ascoltava — vedevo i suoi occhi fissarsi con immensa compassione su di me ed il petto ansare nell'udire la crudeltà del mio destino.

Quando tacqui, esausta come sempre quando ravvivavo i miei dolori, evocandoli, essa si alzò e venne a gettarmi le braccia al collo, baciandomi con passione.

— Oh! Nonna! Quanto hai sofferto! Che strazio deve essere veder l'idolo del proprio cuore, avvilito! doverlo disprezzare...

Ma dopo un momento riprese parlando presto e quasi sottovoce:

— Eppure, nonna, se la tua sventura è stata immensa, è meno gretta, meno vile della mia — tu hai ricevuto un colpo di pugnale in pieno petto — io languo, a poco a poco, sotto infinite punture di spillo... Ed anch'io sento disprezzo e nausea per chi me le infligge, e, molte volte, mi domando perchè non me ne vado sola e libera a vivere in altri paesi...

— Oh! Fanny! gioia mia! vorresti lasciarmi?

— No, disse lei, con voce incerta — no, non vorrei... ma sono stanca, così stanca di quelli che mi circondano...

— Ricordati Fanny che vincere le nostre ribellioni è la più nobile cosa che si possa fare quaggiù e dà, col tempo, la pace...

Ella disse, con amarezza:

— Ho ventidue anni... è presto, sai, per non desiderare che la pace.

Sentii che aveva ragione, ma che dirle? Qual via indicare a quella povera anima sperduta.

Eppure i giorni che Fanny passò con me furono lieti.

Io ignoravo la sua intimità con Vigliani — ignoravo il vincolo che si era misteriosamente intessuto fra di loro — non mi insospettivo quindi quando essa mi lasciava per far delle gite sul lago od in montagna nè le chiedevo con chi andasse, supponendo che fosse colle amiche che aveva nei dintorni, Vigliani, dopo una sola visita, non essendo ricomparso.



L'Ottobre ed alcuni giorni di Novembre passano così, poi lasciasti la campagna tornando a Milano presso Guido che aveva fatto un viaggio coi ragazzi, Nino restando affidato a me.

— Che peccato! mormorò Fanny l'ultimo giorno: ecco che torno sotto il giogo che abborro — ah nonna! tu, almeno, piangevi sola — tu avevi un padre, savio ed ottimo, che ti consolava, ti guidava... io non ho che te... ma non riesci, non sei mai riuscita ad importi a mia madre...

Poi, riscuotendosi con un gesto d'ira:

— Ma perchè parlar sempre di queste cose? È inutile, quindi stolto...

Io la strinsi fra le braccia.

— Poverina, abbi pazienza! Che altro posso dirti?

A Milano rividi meno mia nipote — essa aveva ripresa la sua vita mondana andando ai teatri, ai ritrovi — ma v'era in lei qualcosa che non riuscivo a spiegarmi.

E nelle sue visite, non più quasi quotidiane come una volta, sembrava astratta, come preoccupata da un pensiero che non diceva. Io non osavo interrogarla supponendo che si trattasse delle solite cose...

Invece pur troppo era l'irrimediabile sventura che si preparava per lei. Essa aveva riveduto spesso Vigliani e l'amore che egli aveva taciuto lassù, nelle valli alpine, l'aveva invece rivelato ora, senza venir redarguito, nè respinto... Venne allora un periodo in cui Fanny apparve completamente diversa, allegra, vivace, quasi troppo, con larghi occhi ridenti, guancie rosee, labbra tinte di vivida porpora, come chi ha la febbre, parlava molto, raccontando ogni sorta di cose, mettendo in burla quelli che vedeva, riferendomi, con brio ed arguzia, i ridicoli della società: ma non mi sembrava naturale nella sua nuova letizia, ed una volta le chiesi:

— Fanny mia, che hai?

— Oh! cosa vuoi che abbia? Vivo, vivo, ecco tutto, e per non piangere, rido.

Passò così l'inverno — essa pareva sempre più contenta ed io speravo che si fosse rassegnata. La conoscevo male — era l'aurora di una nuova vita che l'inebbriava; di una vita che, energica e fiera, decisa a sfidare la famiglia, la società tutt'intera, aveva deciso di ottenere.

Un giorno uscì in questa frase:

— Ingannare, nonna, non è la cosa più vile che si possa fare?

— Certo, ma bada — bisogna anche tener conto dell'esempio — se chi commette un errore va a gridarlo sui tetti, può incitar altri ad imitarlo.

— No, se la rivelazione implica un grave sacrificio.

— Non ti comprendo bene.

— Allora parlerò chiaro: quando una moglie, non avendo mai amato il marito si avvede che, a poco a poco, l'immagine di un altro le si è infiltrata nel cuore, che deve fare? Restar col marito e tradirlo?

— No, mai! Deve, essendo vincolata da una promessa che non si può sciogliere, combattere quel sentimento pericoloso ed illecito...

— E se non può?

— Deve potere — e si può quello che si vuole, purchè lo si voglia davvero.

Ella tacque, pensosa:

— Ecco — purchè lo si voglia davvero: ma vi sono, nonna, delle cose che non si possono voler davvero!

— Fanny! Mi sgomenti? A che vuoi venirne?

Essa sorrise.

— Suvvia — sono celie... o meglio, cose che si riferiscono a fatti che osservo...

— Brutti fatti.

— Vedi — certune delle signore che chiamo amiche, mentre non v'ha nessun vero affetto fra di noi, tradiscono flemmaticamente il marito senza sentirne rimorso...; e lui non sa, non vede... ed il matrimonio sembra perfettamente concorde... certune invece, amandone un altro, fanno cento moine al marito per illuderlo; ma sempre si godono i vantaggi della loro posizione, sempre usurpano il rispetto del mondo, che non può parlare quando il principale interessato tace.

Ti sembra bello? a me par odioso! io dico — ne amate un altro? è una sventura, una colpa — ma non aggiungete a quel primo torto, la vile dissimulazione, l'inganno continuo...; abbiate il coraggio del vostro fallo — lasciate l'uomo che vi mantiene lautamente — affrontate, se occorre, la povertà, il disonore, secondo il mondo, ma cessate di mentire... di sfruttare quegli che tradite ogni giorno col pensiero, colle azioni!

Non ti pare nonna?

— Ed i figli? mormorai:

— Ah pei figli, per meritare il divino sorriso e, più tardi, accettarne senza rossore la stima, bisognerebbe sacrificar tutto — non conoscere altro amore che quello che ci danno... ma io non ne ho figli!

Gettai un grido.

— Tu? ma che dici? che c'entri?

Essa mi vide pallida, colpita.

— Oh nonna! balbettò.

Allora, rinfrancata, continuai con energia:

— Fanny, non sei più la stessa da qualche tempo: me ne avvedo. Che cosa è accaduto? E che cosa mi dissimuli?

Essa tremava tutta, fissandomi, con occhi dilatati.

— Parla, Fanny! voglio che tu parli!

Essa si abbandonò in terra ai miei piedi.

— Nonna: abbi pietà!

— Abbila tu — non lasciarmi credere che la pupilla degli occhi miei, la mia pura e fiera nipote... si è avvilita... No, non voglio crederlo! Parla. — Posso aiutarti, sorreggerti nella prova, piangi con me...

Fanny si era velato il viso.

— Aiutarmi? Sorreggermi? Ah! È troppo tardi!

— Che dici? mormorai, tremando anch'io.

Fanny si rialzò.

— Oh nonna! non posso dir nulla... a te dir quelle cose? mai! eppur devi sapere qualcosa, per non esser troppo improvvisamente ferita del colpo che debbo infliggerti...

— Che colpo? Mi fai morire!

— Domani... domani, disse, ti diranno... ma prima devi saper tutto da me: ti scriverò... ed, intanto, ti saluto...

— Mi saluti? dove vai?

— Non so... non posso rivelarlo... Me ne vado, nonna, e forse non ci rivedremo più... Perdonami... dimmi che mi perdoni...

— Come posso perdonare quello che ignoro? Oh diletta mia! anche tu dunque vuoi aggiungere dei dolori ai tanti che ho già sofferti?

Ostinata, essa ripeté:

— Perdonami! non posso partire senza il tuo perdono...

— Non partire, Fanny! intuisco che metti il piede sopra una via da cui non si ritorna! sclamai, agitata da terribili presagi.

Una luce improvvisa balenò nei grandi occhi di velluto, un riso divino infiorò le labbra...

— Che importa? gridò. Avrò almeno conosciute le vere gioie della vita! Avrò almeno vissuto, non eternamente mummia fra mummie, senza cuore, senza passioni, senza ideale che innalzi al disopra della materia!

Le afferrai le mani.

— Povera illusa! La colpa non innalza mai!

— Non so; non comprendo più nulla! Ma la mia via è segnata e la seguo sin che mi conduca alle vette della felicità umana od all'abisso!

— Perchè parli così tardi? Perchè non hai domandato prima un consiglio, un appoggio?

— Prima non comprendevo, poi, a poco a poco, un delirio m'ha travolto...

— Ascolta la mia voce — resta! dissi, stringendo le piccole mani convulse, resta! Basta che resti! dopo vedremo...

Ella crollò il capo...

— È tardi, ti ripeto!

Poi, palpitante!

— Non vuoi perdonarmi?

— Non posso... per pietà di te, Fanny, per pietà di me, resisti alla tentazione.

Ella fece un cenno di diniego ed all'improvviso, come forsennata fuggì.

Suonai il campanello — mandai per Guido il mio costante appoggio.

Egli entrò, un pò sgomentato dal subitaneo appello.

— Mamma, che c'è?

Giacevo, abbandonata senza forza, nella poltrona.

— Fanny! balbettai, ha detto delle cose strane... temo... non so qual pericolo per lei!

Egli rimase perplesso ma non parve meravigliato: infine disse:

— Povera Fanny! la colpa non è sua, ma di chi ha voluto quel matrimonio con un uomo indegno di lei, privo di meriti e di cuore.

— Ma, insomma, che supponi? che sai?

Egli esitò ancora, poi sollecitato dal mio sguardo riprese:

— La voce pubblica... dice da qualche tempo... che Fanny... ha una relazione con un giovane... da lei conosciuto a San Bernardino.

— Lorenzo Vigliani! sclamai — lo credi?

— Lo temo...

— Ed il marito?

— O non sa o non se ne cura...

— Ma tu non potresti parlar con quel giovane, dirgli...

Guido mi interruppe, con un triste sorriso.

— Povera mamma! come ignori la vita! se gli parlassi, quel giovane avrebbe il dovere da gentiluomo di negare tutto... ed io farei la figura del babbeo.

— Dunque non v'ha modo di salvar Fanny?

— Lo temo... essa ha un'anima nobile e generosa, ma il suo infelice matrimonio ha avuto per risultato questa passione che sarà la sua rovina...

— Guido, te ne prego, va da lei — dille che voglio assolutamente parlarle che... sa quanto bene le voglio e che la scongiuro di non darmi un'afflizione che sarebbe la croce dei miei ultimi anni.

— Mi dai un incarico molto difficile, mamma. Come posso parlare a Fanny di cose tanto delicate? pazienza ancora un po' — e, soprattutto, sii convinta che nulla — nulla bada! potrà fermar la nostra cara sulla china funesta!

Pazientare? come lo potevo? una intensa smania mi struggeva — oh! la condanna della vecchiaia, la vera, forse la sola è questa di non poter trovar la forza di muoversi, di agire, di accorrere dove si indovina un pericolo!

Ma forse Guido aveva ragione — era troppo tardi! Verso le dieci, mentre mi disponevo a coricarmi suonarono alla mia porta — cosa insolita — ed un fattorino di piazza portò una lettera.

Riconobbi subito sulla busta la grande e ferma scrittura di Fanny.

Congedata la cameriera, aprii quella busta suggellata...

Sì: era veramente Fanny che mi scriveva. E quali cose!

« Nonna cara,

« Le cose che ti dirò sono insolite e credo che nessuna figlia le abbia forse mai dette alla madre, nessuna nipote alla nonna! Ma io ti parlo come al confessore... temendo che tu non possa essere più indulgente di lui!

« Pur troppo, so che la mia colpa ti sembrerà grave, irreparabile. Ma quello che mi duole più di tutto si è che so anche che mi dividerà per sempre da te! Oh! nonna, non udrò più la tua voce dolce e sommessa, non vedrò più il caro viso che mi sembra sempre uguale a quello che si chinava sul mio lettuccio da bambina... nonna! credilo, la sola persona di cui mi torni terribile staccarmi sei tu!

« Eppure, trattenuta da tanti vincoli sacri, frenata spesso da scrupoli, risorti dalle tue antiche lezioni, io strappo ogni laccio e commetto un atto che mi metterà per sempre al bando del mondo!

« Posso dir di morire in quest'ora, perchè nulla di quello che era mio esisterà più per me — poichè ogni gioia, sinora apprezzata, mi verrà tolta e sarò sola nella vita, come l'esule senza patria nè famiglia.

« Eppure... eppure quell'atto lo commetto scientemente per evitar il tradimento, la menzogna perenne che mi avvilita, non agli occhi di tutti perchè ignari, ma ai miei.



« Poiché il fallo che sconterò col sacrificio di tutto quello che posseggo, il fallo per cui la mia famiglia mi rinnegherà, il mondo mi getterà la sua condanna, quel fallo mi redime invece davanti alla mia coscienza - è una sfida - ma è la verità - e getto da me la falsa veste in cui mi dissimulavo, cesso di essere moglie per non coprir di ridicolo l'uomo di cui porto il nome - non volendo imitare quelle che tentano di fruire insieme dei vantaggi della loro posizione sociale e dell'amore.

« Se fossi stata madre, nonna, ti giuro per quanto v'ha di sacro quaggiù, che mi sarei sacrificata alle mie creature e che nessuna tentazione avrebbe potuto indurmi a tradire il padre dei miei figli.

« Ma Dio non m'ha fatto questa grazia suprema della maternità che consola e allietta.

« Non v'ha quindi nessuno che possa soffrire della mia inconsolata azione.

« Nessuno? oh! nonna, ne soffrirai, lo so - ma, forse, l'idea che spezzando i lacci in cui ero da anni avvinta gettando la maschera della falsità, io rinasco alla vita - potrà confortarti.

(Continua).

## Musica e Pittura - Tersicore e i Decreti

La sua domanda - signorina Fiorellin di S. Giusto - è formulata in modo assai suggestivo e invita di per sé ad una risposta.

« È più viva fonte di ispirazione - Ella chiede - un quadro di valore per un creativo genio musicale o una pagina di divina musica per la fantastica mente di un pittore? »

Ella ammette dunque implicitamente fra le varie arti o almeno fra due di queste: la pittura e la musica, una reciprocità d'ispirazione e quindi di aiuto. E infatti si dice comunemente che le arti son sorelle. Lo sono poi veramente? Sì - io direi - in quanto che tutte hanno una stessa origine e una stessa ragione d'essere: ogni arte concreta l'idea astratta del bello rispondendo all'impulsivo bisogno che l'artista prova di esprimere codesta idea attraverso la sua anima, a seconda cioè della sua indole, della sua sensibilità, di quella particolare forma di genio che porta con sé, nascendo, per dono divino.

Ho parlato di « artista » perché esso elabora e crea nella sua forma più alta quest'opera mirabile e permette di goderne agli altri uomini: è l'Eroe nel significato che il Carlyle dà a questa parola; ma l'impulso di manifestare artisticamente una particolare forma di bellezza è comune a tutti gli uomini anche ai più umili, anche ai più positivi, anche ai fanciulli. Sorelle dunque sono le arti in quanto - per restare in metafora - hanno un'unica madre, ma come avviene delle sorelle in carne ed ossa, che si disperdono per il mondo anziché tenersi per mano, così è delle arti. E il poeta esprimerà ad esempio la bellezza della foresta, celebrando, come Dante, in grandiosi endecasillabi « la divina foresta spessa e viva » del Purgatorio dopo averla

contemplata esule a Ravenna e il musicista, come Wagner, tesserà un melodico *leit-motif* imitante il mormorio della foresta cara al fanciullo Siegfried, e un pittore coglierà nella sua tela la freschezza della foresta che si rinnova a primavera, o la suggestiva mestizia delle foglie disperse dal vento nell'autunno.

Ogni artista vede e sente dunque profondamente la bellezza della foresta ed esprimerà con le parole, con le note, con i colori, strumenti dell'arte sua, la propria singolare visione. Non credo che da un'arte sorella egli tragga comunemente ispirazione, poi che la trae direttamente dalla natura che direttamente agisce - diremo così - sulla sua fantasia.

E più artificioso e quindi anche assai più difficile una ispirazione indiretta attraverso un'altra forma d'arte, a un altro temperamento d'artista e non ne ricordo esempio nella storia dell'arte.

Piuttosto io penso che e il musicista e il pittore e ogni altro artista abbiano bisogno di avere intorno a sé quasi un'atmosfera di bellezza armonizzante con lo spirito loro, tale da poter favorire il lavoro dell'ispirazione e della creazione - Così un pittore dopo l'audizione di una pagina di divina musica, un musicista dopo la contemplazione d'un quadro di valore si sentirà più in vena per così dire. - Ma Ella chiede categoricamente: Quale più? Non si può dire in modo assoluto e generico: ogni artista è più o meno aperto a sentire e comprendere le altre arti e diversa dovrebbe essere per ogni singolo artista la risposta.

\*\*\*

Singolare destino quello del culto di Tersicore! Messo assolutamente al bando dalla tragicità dei tempi signoreggiati da Marte, eccolo risorgere più vivo e travolgente che mai, appena la candida colomba della Pace spicca il suo volo (e dove mai ti sei posata, o candida colomba?)

Si ballava furiosamente in alto e in basso di tutta la scala sociale, si ballava di giorno, si ballava di notte, bevendo il tè, beneficiando i colpiti dalle più gravi sciagure, in case modeste, dove dovean scomparire tavole e seggiole incalzati dai ritmati passi, in circoli improvvisati recanti nomi invitanti, si riaprivano i saloni dei fastosi palazzi dell'antica aristocrazia, si inauguravano quelli lucenti e scintillanti dei nuovi arricchiti.

E i modernissimi balli dai nomi esotici, dai lenti ritmi flessuosi, dai procaci allacciamenti, cooperarono in grandissima misura a quella sfacciata dilagante corrutela che la guerra lasciò come retaggio alla torbida pace.

E si ballava, si ballava furiosamente.

Ed ecco che dopo aver tutto tassato e ritassato fino all'inverosimile, Tersicore agile e formosa batte il « record » delle tasse. Somme favolose per poter celebrare il tuo culto nelle sale dei modesti alberghetti, ove si danza introducendo un soldone nella fessura dell'organetto e negli alberghi di primo ordine, ove la pensione d'un giorno sarebbe una volta bastata per un mesetto ad una modesta famigliuola.

Si danzerà meno? Con un po' di rimorso? Con più piacere che mai?

Corsi e ricorsi più o meno storici di ogni espressione, di lusso, di piacere.

Non è così dei dolci? Quanti decreti si son susseguiti sempre più restrittivi, fissando dimensioni, relegandoli lungi dalle vetrine sfacciatamente attraenti, limitando ingredienti (si giunse perfino una volta a concedere la fabbricazione dei dolciumi purché non s'impiegasse né zutcherò né burro né uova né farina, così che ci si aspettava di vedere nelle vetrine degli offellieri la manna celeste o il nettare degli dei).

« Sino al tal giorno e poi più » - ordinavano i decreti. E allora coraggio a mangiar dolci. Che importava se un pasticcino di dubbio sapore, che non era nemmeno un boccone, costava almeno mezza lira? Dopo il tal giorno non ce n'è più: rimpinziamoci! Sembrava di rivivere la fosca profezia medioevale: mille e non più mille! - Poi venivano le proroghe e ad ogni proroga lo stesso spettacolo e poi naturalmente gli strappi, gli abusi più o meno risaputi e tollerati; infine piano piano, dapprima timidamente poi con un franco coraggio, senza bisogno di nuove disposizioni si ritornava allo stato quo.

I decreti condannanti all'amarezza seguivano da presso come ombre fosche i giorni più neri, ma di essi il pubblico mai comprese lo spirito e sempre cercò ogni mezzo di eludere la lettera. Si credeva, finita la guerra, di non doverli più subire, vietanti o limitanti le poche consolazioni materiali in questa valle di lacrime; si pensava di ritornare lentamente all'antico stato di cose mercé un'attiva volonterosa ripresa di lavoro ricostruttivo, quale reazione alla febbre di distruzione imperante in tempo di guerra. - Non fu così e noi ben lo sappiamo tanto che il divieto, o quasi, di ballare e di mangiar dolci lunghi come vogliamo e fatti di quel che ci piace, non tanto ci rattrista in sé quanto come segno dei tempi.

Foschi tempi! Come se ne uscirà?

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

Proprietà igieniche della camomilla - Le uova ferruginose - Nota amena.

✱

La camomilla è una pianta che si trova quasi dovunque. La camomilla a fiori semplici e raccolta nei luoghi aridi, ove cresce spontanea, è da preferirsi a quella che si ottiene colla coltura ed i cui fiori diventano doppi.

La raccolta della camomilla si fa in giugno o luglio, e non bisogna scegliere i fiori più belli e più grossi, bensì i più piccoli ed i meno bianchi.

I fiori della camomilla sono tonici, stimolanti, febrifughi, emmenagoghi, antispasmodici. Essi convengono nei languori di stomaco, le digestioni difficili, le febbri continue o intermittenti, l'isterismo,

la clorosi. Gli antichi Egizi, che conoscevano già le proprietà febrifughe di quella pianta, l'avevano dedicata al sole. Si è perfino constatato che la camomilla aveva riuscito in certi casi in cui il chinino aveva fatta cattiva prova.

L'infusione calda di camomilla è uno dei migliori mezzi di eccitare le forze dello stomaco e di accelerare una digestione laboriosa: come digestivo la camomilla è un prezioso rimedio.

Per fare una buona infusione di camomilla si versa abitualmente una tazza da tè d'acqua bollente sopra 4 teste di camomilla.

Coi fiori di camomilla si fa un olio il quale, adizionato di canfora nelle proporzioni seguenti:

Canfora . . . . . grammi 10  
Olio di camomilla . . . . . " 90

costituisce un linimento frequentemente adoperato con successo contro i dolori.

Ricetta per l'olio di camomilla:  
Fiori secchi . . . . . grammi 20  
Olio d'oliva . . . . . " 100

Facciasi scaldare a bagno maria durante circa due ore. Si passa con forte pressione attraverso un pannolino.

✱

La somministrazione del ferro alle persone che soffrono di anemia presenta talvolta ostacoli così grandi, per la difficoltà che certi organismi incontrano ad assimilarlo, che bisogna ricorrere alle iniezioni ipodermiche. Per propinarlo in forma assimilabile senza dover adottare questo espediente estremo, non sempre comodo e abbastanza costoso, qualcuno propose, tempo fa, di aumentare la quantità di ferro contenuta nei legumi, coltivandoli in un terreno al quale si siano aggiunti in discreta dose dei sali di ferro. Non sappiamo se la prova sia stata fatta; intanto annunziamo una novità che forse farà sorridere qualche lettrice incredula, ma che è appoggiata dall'autorità di un valente scienziato francese.

Le « uova ferruginose » non si trovano in commercio, ma chi abbia un pollaio o sia in relazione con un pollicoltore può facilmente procurarselo. Le uova di gallina contengono dell'ossido di ferro nella proporzione media di 4 milligrammi e mezzo di ossido ogni 100 grammi; questo ossido viene tutto dal tuorlo, cento grammi del quale ne forniscono 10 milligrammi. Ora, questa quantità di ossido di ferro può venire quasi raddoppiata aggiungendo al nutrimento quotidiano delle galline 80 milligrammi di citrato di ferro. Chi non crede non ha che da provare.

✱

Una prescrizione osservata.

Un dottore, per guarire il cliente che soffre di anemia, gli raccomandava di prendere tutte le mattine, prima di recarsi in ufficio, qualche cosa.

« Ebbene avete eseguito il mio consiglio? » - gli chiede tre giorni dopo il medico. - Che cosa prendete tutte le mattine?

« Sì, l'ho subito messo in pratica. Tutte le mattine prendo il tram. »



## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ



La lotta contro la mosca — Piccole cose che ignoriamo — Per album.



La lotta contro la mosca è sempre un argomento di viva attualità anche fra gli scienziati. Ora la mosca delle case (*Musca domestica*) ha un nemico che ne modera la eccessiva moltiplicazione: è un parassita della specie dei funghi, l'*Empusa muscae*, noto da parecchio tempo e che è ritrovato costantemente nel corpo delle mosche morte. Ma questo parassita è in numero troppo scarso; occorrerebbe giungere a moltiplicarlo con una coltura razionale. Il problema da risolversi è tanto più interessante in quanto che il parassita non si attacca solamente alla mosca domestica, ma anche a quella specie più piccola, come la *Fannia canicularis*, e a quelle delle stalle, come la *Stomoxys calcitrans*. Ora si annuncia che il signor Edgard Hesse è giunto a coltivare quei parassiti delle mosche, e col prodotto delle sue culture ne ha potuto distruggere una grande quantità.



Piccole cose che ignoriamo:

Quasi tutta la gomma arabica che si trova in commercio proviene dal deserto del Sahara.

Su 11 ammalati si contano in media 6 donne e 5 uomini.

In un giardino di Stutgard esiste un rosario che copre una superficie di oltre 55 metri quadrati.

In una *soirée* danzante un pianista suona non meno di 500.000 note.

In tempo calmo, un piccione viaggiatore vola alla velocità media di 60 km. all'ora.

I casi di morte improvvisa sono otto volte più numerosi sugli uomini che sulle donne.

Un terzo della superficie terrestre è ricoperto di foreste.

La lingua inglese conta circa 250.000 parole; vale a dire 70.000 in più che la lingua italiana, francese e spagnuola insieme.

L'ottanta per cento delle imposte sono state create per i bisogni di guerra, passata, presente o futura.

La mortalità è due volte e mezzo più forte nei paesi tropicali che nelle regioni temperate.

Vi sono in Europa 33 famiglie reali, le quali contano circa 500 membri, non compresi i rami non appartenenti alla famiglia regnante.

A Stoccolma l'uso del telefono è di gran lunga superiore a quello nelle altre città: infatti si calcola esista un apparecchio ogni 17 persone.

Il numero delle biciclette dichiarate in Francia oltrepassa il milione, di cui circa 200.000 sono in Parigi.

In Giappone non si danno contromarche all'uscita dei Teatri; si imprime a mezzo di timbro umido, sulla mano di colui che esce, il nome del Teatro.

Un uomo cammina in media all'andatura di 75 passi al minuto.

I ricchi indiani fanno mettere nei loro bagni quattro o cinque limoni tagliati a fette, ciò che rende la pelle di una rimarchevole freschezza.

Il maggior numero dei ciechi esiste in Russia. Ogni giorno si celebrano nel mondo circa 3000 matrimoni.



Per album.

Come per colui che procede verso un'altura i rumori diversi della sottoposta città perdono gradatamente il loro carattere speciale, finché si confondono in una sola armonia, così man mano che si ascende il faticoso pendio della vita, tutti i pensieri, tutti i desiderii si fondono in uno di pietà e di amore.

## LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers

(Continuazione a pag. 187).

Ma di quella penuria materiale i due giovani si curavano poco. Da tutte le finestre entrava la visione della primavera in festa, sotto il cielo roseo del crepuscolo. Ed, estatici si chiamavano da una finestra all'altra per ammirare una prospettiva del giardino o dell'orizzonte.

— Un vero nido d'artista, ripeteva Gerfaux elettrizzato. Come il nostro poeta andrebbe in visibillio!

E le rovine del castello di Melusina erano là, vicino; quella sera stessa, Adriano poté vagare, al chiaro di luna, fra i ruderi delle mura, rivestiti di serenelle selvatiche, dove la fata deceduta, tornava a piangere.

## III.

Il fratello e la sorella si stabilirono nella nuova casa con un'allegria da scolari in vacanza. Una felicità ingenua li esaltava, nel vedersi, liberi entrambi, padroni di quella vasta abitazione, del bel frutteto, della terrazza che sovrastava alla bucolica valle. Si credettero tornati alle predilette ricreazioni della loro infanzia, quando giuocavano a far i Robinson, cosicché capitò alla signora Adele di venir soprannominata — venerdì.

Estella, che aveva passata la prima gioventù in campagna, rifioriva ritrovando mille piccoli godimenti di cui era stata privata, durante la sua reclusione in via Prallette Santa Radegonda. Era un piacere, da lungo tempo perduto, poter cogliere una rosa, una fragola, correre sotto la tepida pioggia che stilla dalle foglie. E qualunque fosse il tempo, la sua anima cantava, essa non sapeva qual lieta e deliziosa canzone.

Ogni giorno accresceva in lei quella gioia misteriosa, forse perché il corso delle ore la ravvicinava ad una data commovente. Ed anche, certo, perché ogni giorno lo stato di suo fratello, miglio-

rava un poco. Molto magro, molto pallido ancora, sotto la tinta bronzina, presa al sole, il giovane tornava lentamente all'equilibrio morale, man mano che ricuperava un po' di vigore fisico. Gli accessi di umor nero e di malinconia erano più rari, attenuandosi i suoi nervi.

Estella, destra, si serviva del progetto dell'opera prossima, come di un derivativo e di un aiuto. Melusina, entrata nella fantasia dell'artista, vi regnava da sovrana. Egli cercava la dama di Lusignano in lunghe passeggiate, nei luoghi che doveva preferire in vita, in fondo ai boschi, sul margine delle sorgenti.

Le sue lettere a Rinaldo erano piene di quell'argomento e di quell'eterna ripetizione: quando dunque verrà la Pentecoste; a riunire i due collaboratori?

V'era, però, una cosa che deludeva la sorella ed il fratello; il signor Marcenat, che erano impazienti di ringraziare a viva voce, non era ancora comparso a Lusignano nonostante le sue promesse; ma la sua tenuta patrimoniale della Borde, di cui lo sfruttamento agricolo l'interessava molto, era posta nei dintorni sulle rive stesse della Vienna a Marigny-Chemèreau. E questa circostanza dava ai suoi occasionali inquilini, la certezza di vederlo spesso.

Finalmente, un bel mattino in cui Gerfaux, fischando ai merli, e saltellando sulla sua gamba più sana, sboccava da un sentiero sullo stradone, scorse un'automobile, immobilizzata da una panne. E, nelle vicinanze, occupato ad osservare lo chauffeur alle prese col meccanismo, il giovane riconobbe Marcenat. Accelerò il passo agitando il cappello come per un evviva.

— Ah! signore! siete qui finalmente!... vi speravamo da quindici giorni...

L'avvocato strinse la mano che si offriva.

— Scusatemi! oggi sono solo di passaggio: conduco mia sorella a Niort.

Nel vano dello sportello, si scorgeva il profilo angolino e senza grazia di una signora, vicina alla maturità.

La signora Dalyre, unica sorella di Marcenat e maggiore di lui, vedova di un ricco proprietario di fabbriche di sardine, abitava a Sable d'Olonne, facendo frequenti soggiorni a Poitiers.

Il giovane artista la salutò rispettosamente, ma al breve cenno della testa altera, subito rincantucciata, l'infelice giovane ebbe coscienza del meschino effetto che dovevano produrre il suo vestire negletto, i suoi stivali polverosi, il suo bastone tagliato da un cespuglio di spine ed il canestro di vimini coperto di foglie di felci, appeso al suo braccio sinistro. Ma audacemente la sfidò:

— Guardate, signore, fece, con scherzoso lamento mostrando il suo rustico paniere, a quali lavori mi obbligano, sotto pretesto di esercizi salutari? oggi m'hanno delegato ad una lontana fattoria per la provvista del burro. Spacco della legna per la cucina, innaffio, dò la caccia alle lumache, vado a prendere dell'acqua fresca alla fontana dei lupi, uno schiavo...

— Agli ordini di un buon tiranno che opera delle meraviglie, se debbo prestar fede alla vostra ciera!

— Confesso che mi sento rivivere; disse Gerfaux, con voce commossa. Ah! signore! quanta riconoscenza vi debbo! ma non volete salire sino alla cima mentre si ripara il malanno?

Esitante Marcenat consultò il suo chauffeur.

— Ne ho il tempo prima che possiate ripartire?

— Oh signore! siamo qui per tre quarti d'ora se il fabbricante di carrozze non fa il pigro.

— In tal caso signor Gerfaux vi accompagno, disse l'avvocato.

Vuoi venir con noi, mia cara Edmea? non ti farà piacere visitare il vecchio alloggio dello zio Giacomo?

Dal fondo della vettura la signora Dalyre rispose, soffocando uno sbadiglio:

— Arrampicarmi lassù, con questo sole? Tante grazie, preferisco restar in riposo ed all'ombra.

— Non mi farò aspettare, disse tranquillamente Marcenat, senza insistere.

Adriano si volse a salutare con deferenza dal lato della vettura, poi col suo passo da cutrettola si avviò allegramente a fianco del consigliere generale.

— Come sono felice, signore, d'avervi preso al volo! Estella sarà sorpresa e così contenta! Pensavamo che voleste sottrarvi alle nostre benedizioni. Voi ci avete mandato in una succursale del Paradiso terrestre. E come è poetico il paesaggio, signore!

Erano arrivati, per un'erta, al sommo della collina sotto la triplice volta verdeggianti, disegnata dai tronchi allineati in colonnati e dai rami arcuati a cupola dei grandi tigli, nello stesso posto ove un tempo sorgeva la rocca inespugnabile. Dai due lati della spianata si aprivano valli profonde chiuse da un cerchio di colline boschive; da una parte di fronte, la strada fiancheggiata di case; da l'altra il fiume scintillante fra i pioppi, l'arcata gigantesca del viadotto, poi l'ammasso di tettoie oscure; aggruppate intorno alla rude chiesa romana dalla tozza torre.

Adriano non passava mai in questo luogo senza immaginare una folla raccolta nell'incomparabile sala verde per assistere all'evocazione di Melusina. Ma nonostante la sua tentazione di parlarne al signor Marcenat, il giovane artista giudicò prematura la confidenza d'un progetto ancora allo stato embrionale.

Alzò la testa verso i rami ove usignoli e fringuelli si rispondevano.

— Le mie orecchie di musicista sono incessantemente rallegrate! In certe ore si crederebbe che ogni foglia canti!...

L'avvocato guardò il paesaggio con una tenerezza grave.

— Vi vedo con piacere sensibile all'incanto di Lusignano — disse. Amo in modo speciale questo piccolo angolo dove sono rimasti molti dei miei migliori ricordi.

Essi attraversarono il largo spazio soleggiato del campo della fiera, in direzione del vecchio al-



loggione. Dalla porta vicina saltò fuori la signora Adele come un bolide, ansante, commossa ed ilare, riconoscendo il suo antico padrone.

— Ah! Signor Vincenzo non si vedeva l'ora d'avervi qui! Non passava giorno senza che vi attendessimo. E che gentili vicini mi avete dato!

Questa giovinezza ridà vita alla casa che ha l'aria morta di solito, come il suo defunto possessore...

Sentendo il pianoforte io mi credo tornata alle vostre vacanze d'una volta!

Estella, dalle finestre aperte, aveva udito il suono della voce e dei passi. Essa apparve nel vano della porta sorridente e rosea, come illuminata dalla sua gioia. Mai il signor Marcenat aveva visto in lei questa radiosità di vita e di giovinezza. Sapeva la signorina Gerfaux affettuosa, intelligente ed energica, ma non si era mai accorto di questa grazia.

— Finalmente signore! — esclamò anch'ella, con un sospiro di soddisfazione.

Egli fu commosso di vedersi così sinceramente desiderato da questi modesti amici, in questo posto ove non si trovava mai senza una certa emozione. La signora Adele, entrata dietro a lui, faceva pompa di ricordi. Ella aveva servito lo zio Giacomo, poi la governante Leocadia, alquanto prepotente, rimasta alla morte del padrone in questa casa che serviva una volta di ritrovo a tutti i bambini della famiglia Marcenat. E i ricordi si seguivano innumerevoli.

— Ricordate, signor Vincenzo?

Per Estella ed Adriano era insolito ed un po' imbarazzante ad un tempo sentir pronunciare così familiarmente il nome di battesimo del signor Marcenat. E mentre l'avvocato ascoltava con compiacenza l'umile testimone del suo passato, quest'uomo grave, rinchiuso e freddo sembrò loro d'un tratto più vicino, più sensibile e come ringiovanito.

Le sue impressioni lontane si ravvivavano in lui ancora più nel ritrovare la casa abitata, con le finestre inondate dal sole, coi cappelli ed i vestiti appesi agli attaccapanni del corridoio, col piano aperto e gli angoli del salone fioriti di grandi fasci di fiori campestri.

— La signora Adele ha ragione. Voi avete ricondotto la vita qui! Io ho solo molta paura che vi manchino gli agi più elementari! — aggiunse — e mi scuso d'avervi abbandonati in simile casolare.

Ma i due giovani protestarono all'unisono. Un casolare, quale eresia!... — Che importavano le fessure nei muri e le assi disgiunte dei pavimenti?

D'altra parte in quella stagione non si viveva nel giardino, il soave, magnifico giardino riboccante di rose e di serenelle?

Prima di lasciarsi trascinare il signor Marcenat si volle liberare d'un cruccio che lo tormentava. La signora Adele s'era infine ritirata lasciandolo, solo col fratello e la sorella.

L'avvocato cominciò quasi timidamente:

— Scusatemi una riflessione indiscreta. Voi mi sapete troppo amico vostro per offendervene. Non basta un ricovero e l'aria buona. Mio caro artista,

voi non dovete riprendere il lavoro prima d'aver riacquisito una valida salute, rinforzata da un prolungato riposo. Io m'offenderei se mi mancasse di fiducia, tanto l'uno che l'altra... D'altronde, essendo stato accettato dal nostro Comitato il progetto dell'asilo ve ne consegno perciò il compenso.

Aveva estratto a metà il portafogli quando Adriano glielo impedì con un gesto di ringraziamento e di rifiuto.

— Siete troppo buono, signore, balbettò tutto rosso, e se noi avessimo veramente bisogno... ma... Incapace di esprimere i suoi sentimenti interruppe volgendo verso il piano e attaccò sulla tastiera ingiallita una fuga di Bach. Estella rimasta di fronte al signor Marcenat disse con emozione:

— La vostra previdenza nulla trascura, signore! Ma siatene certo, io penso di poter giungere alla completa guarigione di Adriano colle nostre piccole risorse. Io possedevo qualche riserva e mio fratello aveva qualche economia. Le sue melodie e le sue riduzioni gli valgono ancora qualche diritto d'autore. E noi spendiamo pochissimo, quasi niente col nostro regime frugale!

Lo sguardo del signor Marcenat scopri sul tavolo un cesto da lavoro attorno al quale erano sparsi dei minuscoli capi di corredo da bambini.

— Ho abbastanza di tempo disponibile qui — fece semplicemente la giovane — e un'amica di Poitiers ha potuto ottenermi qualche commissione da un magazzino.

— Conosco tutte le vostre abilità, mormorò l'avvocato, inchinando la fronte in un rispettoso saluto. Egli si ricordava che l'architetto Gerfaux essendo stato colpito da una congestione, senza conoscere dopo la sua guarigione il pericolo corso, sua figlia per due anni l'aveva accompagnato ovunque, alle cave di pietra, ai forni di calce, nei numerosi cantieri, conducendo ella stessa il cavallo, stendendo conti preventivi, misure e tuttociò come per gioco o passione, nascondendo mortali inquietudini.

Dopo il padre, la madre... C'era ora il fratello. E sempre la stessa valorosa difesa contro il male, la stessa prontezza a sacrificarsi...

Vi erano dunque donne capaci d'amare con tale abnegazione e tale forza d'animo?...

Ebbe un'associazione d'idee. Altra volta il suo cuore di venticinque anni s'era lasciato sedurre da una delicata immagine modernizzata dell'antica Antigone. La meravigliosa giovane bionda, curva su la sedia a sdraio d'una madre sofferente, che apparve ai suoi occhi ammalati nel parco di Luchon! Ma terminato il periodo del dolore, abbandonato il cespito, Odetta di Tintaniac, divenuta la signora di Vincenzo Marcenat, riprendeva la sua vera natura, avida di rumore, di varietà, di luce. Come trattenere dietro il vetro, contro il quale si sarebbe spezzate le ali, questa inquieta farfalla che non viveva che per brillare ed agitarsi?... Allora Vincenzo profondamente colpito e deluso, aveva aperta la finestra...

Così d'un tratto in questo luogo dove si rivedeva piccino mettendo in fila soldatini di piombo sul pavimento, gli si offriva un quadro sintetico di

tutta la sua vita. E la nausea delle amarezze subite gli strinse improvvisamente il cuore.

Estella, ridendo con due dita infilate nelle minuscole maniche, mostrava un corpettino:

— È divertente cucire queste graziose cosine.

Il signor Marcenat non rispose. Forse quei vestitini infantili lo facevano pensare al vuoto di casa sua priva di bimbi. Estella l'immaginò vedendolo volgersi altrove cogli occhi offuscati, i tratti rigidi e si pentì dell'involontaria indelicatezza.

Adriano, toccando i tasti, si divertiva a prolungare le vibrazioni argentine e tintinnanti.

— Non si crederebbe sentire una spinetta? La sera, coll'illuminazione di candele, io immagino d'essere un antico maestro di cappella del secolo decimottavo... Haydn o qualcuno dei Bach! Belle vite d'artisti, rette, semplici, senza ambizione, senza smania di gloria e così feconde!

— Begli esempi da seguire! fece il signor Marcenat. Ma visibilmente distratto consultava il suo orologio e prendendo la scusa dell'ora tarda, rifiutava di discendere in giardino e precipitava i saluti. Così celermente raggiunse il vestibolo, che ne aprì da se stesso la porta e poco mancò si urtasse contro una piccolissima figuretta bionda che stava per suonare il campanello.

L'avvocato si scusò con un saluto e si allontanò in fretta tagliando corto, con un gesto, agli ultimi convenevoli del fratello e della sorella.

La sopraggiunta, piantata sugli alti tacchi, seguì il signor Marcenat col suo sguardo acuto.

— Perbacco! Ricevete delle belle visite!

E volgendo ad Estella, con un tono di rimprovero:

— Voi m'avreste potuto presentare, mia cara!...

Ciò detto entrò nel corridoio, riservando ad Adriano il suo più grazioso sorriso.

Carolina Laguëpie era una conoscenza di Poitiers, che aveva per Estella molto interessamento da quando la signorina Gerfaux s'era ritirata a Lusignano col fratello.

— Cara, posso finalmente dimostrarvi la mia amicizia. In presenza dei nostri carcerieri, io mi sentivo legata.

Il carceriere della signorina Laguëpie non era altri che la sua nonna, vecchia biliosa ed avara la quale, sebbene ottantenne, si attaccava con tutte le sue forze alla vita. Carolina aspettava impazientemente la liberazione e l'eredità, che le avrebbe permesso senza dubbio d'uscire infine dal celibato nel quale languiva ancora, pur avendo oltrepassato la trentina.

La signorina Laguëpie aveva preso molto a cuore le parti d'Estella Gerfaux.

Essa procurava lavoro all'emancipata e la veniva a trovare assiduamente a Lusignano, ove d'altronde era necessaria la sua presenza per i lavori di riparazione d'una fattoria, cosa che non mancava di far notare. La signorina Carolina amava mettersi in vista e si compiaceva della parte di generosa protettrice che le conferiva un'aria di superiorità. E godeva che il suo zelo avesse per testimone quel simpatico giovane la cui fine testa d'artista spiccava con un pallore così distinto fra l'ombra

della capigliatura quasi serica e della corta barba riccia.

— Conoscete l'ultima stravaganza della signora Marcenat? disse con un risolino ironico. Ad una festa di beneficenza s'è mostrata in una baracca da zingari stretta in un maglione nero e presentando dei cani bianchi. *La vita mondana* porta il suo ritratto in questa acconciatura!

— Piacevolissimo per suo marito! — osservò Adriano.

— Vi porterò il numero se così vi piace!

— Grazie! Io trovo tutto questo più penoso che divertente!

Intanto il signor Marcenat raggiungeva l'automobile la quale ansava rumorosamente ai piedi della collina. Chiuso lo sportello la vettura s'avviò celere sulla strada. La signora Dalyre disse allora con indolente curiosità:

— Era Gerfaux, il musicista, quel giovane?

— Sì... fece il signor Marcenat a fior di labbro.

— L'ho capito troppo tardi. Ma quando voi prenderete posto negli appartamenti estivi, potrete farlo venire a Borde. La vostra casa sarà frequentatissima. Un musicista può sempre rendersi utile. La signora Dalyre riprovava il carattere di sua cognata; ma le era grata per il solo fatto di chiamarsi Tintaniac.

Cercava di cogliere le occasioni per farle piacere e di lusingare le bizzarrie e i capricci della giovane donna.

— Utilizzare Adriano Gerfaux per accompagnare al piano le conversazioni dei nostri invitati!

— rispose l'avvocato con ironia. Sarebbe come esigere da lui un ben caro compenso per una meschina ospitalità. Tali eccitazioni gli sarebbero per di più dannose. Lasciamolo nella sua vita tranquilla.

— Ma non sarà mica eternamente malato, speriamo! Sua sorella abita con lui a Lusignano? È artista anch'essa? Che cos'è mai questa ragazza?

Un impercettibile moto d'impazienza contrasse la stanca fisionomia. Con lo sguardo distratto e la voce secca, Vincenzo Marcenat rispose freddamente:

(Continua).

## DI QUA E DI LÀ

L'uomo ideale. — Un favore. — In tribunale. — Sul fiume. — Sciarada.



L'uomo ideale delle ragazze inglesi non è più oggi il giovane tra i 20 ed i 30 anni, ma l'uomo maturo di 40 anni. Questa è l'opinione della celebre scrittrice York Miller la quale dice di poter giudicare per esperienza. Non importa — ella spiega — se i suoi capelli sono già brizzolati e se ha già contratto abitudini che non si cambiano; è in ogni caso, più simpatico del ragazzo di 20 o dell'uomo di 30, pieno di sé; l'uomo di 40 è prudente, giudizioso e pieno di coraggio, perchè conosce il proprio valore. Oltre a ciò egli sa parlar bene, ha general-



mente molta esperienza della vita e sa quel che conviene dire e quel che conviene tacere. Il giovane di 20 o 30 anni crede sempre di far un regalo alla donna trovandosi con lei, l'uomo di 40 ha sempre tanto tatto da mostrarsi grato alla donna che ama. Non è lunatico o di cattivo umore e poi, soprattutto, si mostra veramente quale è.

Che ne pensate dell'opinione della celebre scrittrice inglese?

Me lo direte con vostro comodo, ed io intanto vi narrerò qualche aneddoto.

*Un favore.*

*La serva della casa vicina:* Signora, la mia padrona le presenta i suoi rispetti e le sarebbe grata se oggi dalle 2 alle 3 volesse pregare sua figlia di cantare e suonare.

*La signora:* Certamente, ben volentieri. Dite alla vostra padrona che sono contenta di sapere che essa gradisce tanto la musica di mia figlia.

*La serva:* Oh, non è questo, signora: essa aspetta una visita del padrone di casa e ha bisogno d'una scusa per domandare una riduzione della pigione.

*Il professore d'inglese all'allievo:*

— Come chiamereste a Londra una vettura vuota?

L'allievo alzando la mano:

— Pst... Pst!..

*In tribunale.*

— Imputato, — dice il presidente — spiegatemi come avete fatto a rubare il portafogli senza che il proprietario se ne accorgesse.

— È inutile che glielo dica, signor presidente; tanto lei non ci potrà mai riuscire.

*Sempre in tribunale.*

— Accusato, confessate di aver fabbricato monete false?

— Per forza, signor presidente, non ho mai potuto avere delle buone!

*Sul fiume.*

*Lei (gli occhi languidamente immersi nell'azzurro).*

— Come sarebbe delizioso andar così alla deriva per sempre, per sempre...

*Lui (che ha preso a nolo la barca).* — Sì, ma non a un franco all'ora!

Fra due signori che viaggiano nello stesso scompartimento e parlano di educazione dei figli.

— Ha figli lei?

— Sì, uno.

— Fuma?

— Macché! Non ha mai toccato una sigaretta.

— Beve? gioca d'azzardo? va al caffè?

— Nemmeno per sogno!

— La sera si ritira tardi?

— Dopo cena va subito a letto.

— Mi congratulo! È proprio un giovane modello! E che età ha?

— Due mesi e nove giorni.

Sicuro che avrete a quest'ora scoperto nella parola *amido* la spiegazione dell'ultima sciarada, ne sottometto un'altra alla vostra attenzione:

Se a vocal quanto il volgo più desia

Ella congiunge, un motto ha per totale

Sinonimo di grande e d'immortale.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

### Valore premiato e i tempi che corrono.

—

La croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia è stata recentemente concessa all'Arma di Fanteria con questa motivazione:

« Nei duri cimenti della guerra, nella tormentosa trincea o nell'aspra battaglia conobbe ogni limite di sacrificio e di ardimento; audace e tenace domò infaticabilmente i luoghi e le fortune, consacrandosi con sangue secondo la romana virtù dei figli d'Italia 1915-1918 ».

Superba, meritata motivazione!

L'arma di fanteria fu sempre la regina dei campi di battaglia, ma nella recentissima guerra mondiale, che si può dire, senza tema di smentita, la più grandiosa e la più terribile di quante ne segni la storia, e per il numero degli armati che vi si cozzarono, e per lo spiegamento immane dei mezzi d'offesa e di difesa impiegati, e per gli sconvolgimenti e le evoluzioni politico-sociali che ne seguirono, e per le infinite vittime e gli strascichi dolorosissimi lasciati, in questa guerra — dicevo — la figura del fante rifugge come d'una luce nuova per la somma di eroismi collettivi ed individuali di cui diede prova ogni giorno, ogni ora, sicché non episodi staccati di valore dovranno esser segnalati ai posteri, ma l'intera campagna come una non mai raggiunta sublimazione di collettività, ispirata e guidata da ideali e sentimenti vari, col più cinico sprezzo del corpo, della vita.

Parlo in particolar modo della nostra fanteria.

Noi l'abbiamo vista, i primi mesi della guerra, muovere all'attacco di munitissime posizioni, fidente solo in se stessa, perché non sufficientemente coadiuvata dalle altre armi e specialità; difettosa di mezzi, affrontare i reticolati intatti, fra i quali bisognava aprirsi un varco coi propri denti; avanzare sempre protetta solo dalla sua naturale sagacia contro le insidie più terribili; vincere colla forza dello spirito d'abnegazione, di ardimento e di dedizione completa, forza che non conosce ostacoli non teme pericoli, ma porta sicuramente, gloriosamente alla meta agognata.

L'abbiamo vista serena sempre sotto l'infuriare di bombardamenti tambureggianti d'interi parchi d'artiglierie d'ogni calibro, preludio di accaniti attacchi da rintuzzare colle baionette alla canna. L'abbiamo vista paziente, rassegnata, in attesa nelle micidiali trincee fangose e rossicce del Carso, fra gli scogli inospitali dell'Adamello, delle Dolomiti; negli acquitrini dell'Isonzo e del Piave; nelle caverne del Grappa, del Col Moschino, sulle Metette di Gallio, sul Sisemol e sul Montello. L'abbiamo vista magnifica pur nella disorganizzazione d'infausti avvenimenti guerreschi, apportanti inevitabilmente nuova baldanza nel vincitore e prostrazione fisica e morale nel vinto.

L'abbiamo vista sublime nello slancio, nell'impeto dell'ondata vittoriosa, fulminea nell'incalzare, leggendaria nella fase finale della vittoria che por-

tava in pochi giorni il tricolore sul campanile di S. Giusto a Trieste e sulla storica torre del Consiglio a Trento!

E tutte le intemperie, i disagi, le privazioni sopportò, ogni pericolo affrontò, ogni ostacolo vinse tutto immolando, anche la vita, colla meravigliosa naturalezza di chi vi sia preparato da una lunga serie di tradizioni gloriose, fino a farsi un'abitudine del sacrificio e dell'eroismo.

Ma quando si pensa che fu tutta la parte rigogliosa e sacra della Nazione — abbandonato il mite lavoro della terra e le fragorose officine, le raccolte aule scolastiche e il movimentato traffico e i febbrili uffici — a vestire l'uniforme grigio-verde, per combattere e vincere così un nemico secolare, agguerrito e forte quanto altri mai; non si arriva a capire come oggi si lasci tanto leggermente tra scinare da una folata d'anarcoidismo e di bolscevismo che tutto sconvolge, arrestando la produzione, intralciando le industrie ed il commercio stroncando interessi, soffocando ideali ed affetti, compromettendo le relazioni internazionali e minacciando le fonti stesse della vita. È strano!

Si corre dietro lusinghiere utopie, che portano alla rovina, anziché cercare, con animo sereno, nel lavoro ordinato e produttivo, congiunto a quelle grandiose, sane riforme rispondenti alle esigenze dei tempi nuovi, la pace vera e la prosperità dei singoli, che è ad un tempo pace e prosperità del Paese fatto più grande, apprezzato e forte.

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in famiglia.

—

❖ *Signora Lettrice, Stradella.* — Ringrazio il signor Direttore che, interpretando il desiderio delle associate, depose una corona di fiori sulla tomba di Emilia Nevers, l'esimia scrittrice che, come fata benefica profuse invisibile sul nostro Giornale i tesori del suo ingegno. L'amavamo senza conoscerla poiché si sapeva che apparteneva alla nostra famiglia, che di noi si occupava con attività instancabile, con retta coscienza del bene femminile, con quel sentimento di affettuosa premura e perseveranza che la faceva degna collaboratrice nell'opera del compianto ed indimenticabile A. Vespucci.

Anch'essa ci ha lasciato; ma il suo nome congiunto strettamente al nostro Giornale loricorderemo sempre col vivo senso di rispetto e di stima che accompagna i buoni.

Il fiore del ricordo pure alla cara e colta signorina Niobe e le più sentite condoglianze alla sensitiva di Biella.

❖ *Signora Stella Solitaria.* — Quanto è doloroso vedere assottigliarsi il numero delle scrittrici care e valenti e che hanno trasfuso nei loro scritti i loro nobili sentimenti, che elevano l'animo di chi legge.

La cara Emilia Nevers quante belle traduzioni ci ha regalato oltre ai suoi dilettevoli e morali

romanzi, anche sotto l'altro pseudonimo di Giorgio Palma.

Mi duole ora di avere dimenticato il suo vero nome che lo trovai sui giornali quando le morì la sua cara mamma ed in quell'occasione io le inviai le mie condoglianze a mezzo del Giornale e che furono a lei graditissime.

Ed ora la sua voce è muta per sempre e la sua penna non correrà più veloce sulla carta per le sue affezionate amiche del Giornale.

Grata oltremodo al suo nobile ingegno per le belle ore che mi ha procurato la lettura dei suoi romanzi e delle sue belle traduzioni, mormoro una prece per la sua bell'anima e nell'ultimo vale invio un fiore spirituale sulla sua tomba.

Potrebbe l'egregio Direttore in questa luttuosa circostanza scrivere sul Giornale una breve biografia della colta e simpatica scrittrice?

Come sarebbe gradita da noi tutte!

Anche la signora Maggiolino come tutti coloro che combattono il divorzio, lo giudicano immorale e dannoso alla società, mentre non pensano che ostacolando non fanno altro che facilitare le libere unioni. Ecco la moralità che ne deriva!

Dato che non si possono impedire le separazioni legali, che la legge accorda anche per non gravi motivi, non pensa lei che l'uomo separato contrae facilmente un'unione illegittima e qualche volta anche la donna stanca ed accorata della sua solitudine, non potendo contrarre un matrimonio legittimo finisce per contentarsi dell'unione libera?

Le leggi della natura sono spesso imperiose ed allora non rimane altro che scagliare la pietra alla legge ingiusta e crudele ed ai suoi accapiti sostenitori.

Lo disse anche il deputato Treves alla Camera il Mercoledì Santo, parlando del divorzio.

I ricchi possono andare all'estero, ed ora bisogna essere molto ricchi per farlo, e rimediare alla manchevolezza della legge, il popolo ama liberamente e sorvola sulla legge e sulla morale, ma lo invocava soltanto per tante anime doloranti che anelano rifarsi una famiglia percorrendo la retta via.

Pensi che la tirannide ha sempre generato la ribellione e così accadrà anche per il divorzio.

Ma le pare giusto che coloro che non soffrono di una odiosa catena debbano per il loro misoneismo e per una malintesa moralità — che invece risulta in realtà una vera e propria immoralità — opporsi alla liberazione di chi soffre?

La chiama carità cristiana questa? Io la chiamerei dannosa intolleranza ed incitamento all'amore libero.

Chi è separato dal coniuge può aver diritto ad un'altro affetto puro e legittimo e riformarsi una famiglia e questo io non lo chiamo immoralità; ma l'intransigenza di chi si oppone ad una savia e necessaria riforma.

Quanto comprendo l'odio, verso gli oppositori del divorzio, di coloro che non possono infrangere la loro odiosa catena, l'unica cosa che resti del matrimonio che non ha più nulla dei suoi scopi e che rispetto ai figli ha gli stessi inconvenienti del divorzio senza averne i vantaggi.



◆ *Signora « Ego »*. — Sottopongo al giudizio degli egregi collaboratori e delle amabili associate le domande seguenti, ringraziando anticipatamente:

1.<sup>a</sup> Nutrire da anni fervida tenerezza per un uomo, essere disposta ad associar a lui la propria vita; ma riconoscerne i difetti e « diffidare della sua lealtà », è vero amore o stolta aberrazione?

Può condurre alla felicità, qualora la donna sia disposta a qualunque sacrificio?

2.<sup>a</sup> È prudente o vano chiedere ragguagli sul « passato » dell'uomo che si ama, quando non si vuole abbandonarlo a nessun costo?

3.<sup>a</sup> È bene o male farsi narrare da lui la « propria vita », prima o dopo averlo sposato?

4.<sup>a</sup> La donna deve rivelare all'amato ogni intimo pensiero, espandere tutta la propria tenerezza o mantenersi un po' riservata, un po' misteriosa?

5.<sup>a</sup> Si può confidare un « segreto di famiglia » a quegli che si deve prossimamente o si è già sposato, prima o dopo?

6.<sup>a</sup> Riesce più felice generalmente il cosiddetto « matrimonio di convenienza », in cui nessuno dei due contraenti ama, oppure quello in cui solo la donna ama ed è conscia di non esser amata?

In tal caso deve fingere d'ignorarlo, procurando di « conquistare il cuore » dell'amato, ovvero chiudersi in una certa riservatezza, pur lasciando comprendere il proprio intimo cruccio?

7.<sup>a</sup> Fra marito e moglie è meglio che vi sia comunanza di gusti ed anche di difetti, oppure delle virtù opposte, « compensatrici » per così dire?

◆ *Signora Iris Friulana*. — Lessi su di un libro di « Jolanda »: « Non est amor mio dolor, mulieres amor ».

Non amore, bensì dolore è l'amore della donna. È giusto ciò? Che ne dicono le abbuonate consorelle? Come spiegano questo detto?

Sarò molto grata a coloro che vorranno dirmene qualche cosa.

E ringraziando anticipatamente invio un saluto cordiale alla mia omonima di Firenze, di cui, con vivo dolore seguii i giorni angosciosi, provata anch'io, che come lei, perdetti casa, averi, ricordi cari, tutto. Coraggio sempre signora — e fiducia nell'aiuto Divino.

◆ *Signora Kalicanthus, Toscana*. — Kalicanthus... ecco il fiore da me preferito, come da me preferito è il profumo che emana da lui. Quello mi piace pel suo aspetto modesto, distinto, senza fronde: perchè ci viene nel rigido inverno quando gli altri fiori non appartengono che alle terre privilegiate. Il profumo perchè soave, delicato, gentile, che si espande senza far male ed è diverso da tutti gli altri. Adoro tuttavia ogni sorta di fiori dalla violetta e dalla pratolina di Aprile alle rose giganti, ai fiordalisi, agli smaglianti garofani, al gelsomino odoroso, alle orchidee rarissime, a tutta insomma la flora meravigliosa che è la più bella espressione della vita, del sentimento. A chi non piacerebbero i fiori?...

Profumi artificiali ne adotto pochissimi, anzi ne sono quasi schiva. Faccio eccezione per quello di lavanda che è igienico oltre all'essere piacevole.

Felicissima di essere stata proprio io a persuaderla a spiccare il volo verso il nostro Salotto le dò il benvenuto, o gentile rondinella di Trento. Ma, come mai, per più di due lustri ella ha potuto assistere impassibile alle varie conversazioni privando così noi del dolce cinguettio, soffuso di tanta bontà e di sapere? Vorrà in seguito ripagarci del mancato godimento? Le assicuro che sarà sempre accolta con amore e con gioia.

Gentile Signora D. G. B. Venezia: è piuttosto imbarazzante la situazione della signora di sua conoscenza. Certo, col tempo, ella otterrà dal marito tutta l'agiatezza e il lusso a cui è stata abituata, ma per ora non è consigliabile nè imporsi nè costringere lui a modificare le sue idee. Potrebbe darsi che in un momento di malumore, di fronte alle pretese della moglie il marito le facesse osservare che il lusso e l'eleganza esigono dei capitali... Sa pure che gli uomini non hanno certe delicatezze. Pazienti dunque la sua amica! Si adatti all'ambiente modesto; procuri di renderlo attraente con quei lavorucci, con quei gingilli che si fanno da noi e che rivelano sempre la finezza del gusto e dell'educazione. A poco a poco verrà poi il resto. D'altronde le persone che lo avvicinano conosceranno a fondo suo marito, sapranno attribuire la semplicità del gusto a quella del carattere e la signora non sarà responsabile di nulla.

Signorina Tulipano rosso. È possibilissimo l'amore fra l'uomo attempato e la giovane signorina. Non mancano esempi a provarlo. In lui si rivela da prima come un sentimento paterno, che va man mano crescendo d'intensità e trasformandosi al punto da diventare passione. La giovinetta, sensibile e commossa, si lascia trasportare dal dolce sentimento ch'ella attribuisce forse a gratitudine. Tutto andrebbe a meraviglia se l'amore fosse solamente ideale. Pur troppo invece esso ha certe esigenze che sono causa di tanti e tanti guai...

Cara Signora Miriam le auguro di essere sempre felice così. Sono un'entusiasta ammiratrice di Venezia che visitai moltissime volte. Particolarmente impressa mi rimase la tradizionale festa del Redentore. Tutta la notte passata in barca, tra canti e suoni, brindisi e risate gioconde, al chiaro di luna, fra una miriade di palloncini variopinti e di gondole infiorate sulla dolce laguna. E lo spettacolo meraviglioso, fantastico della bella città colle guglie di S. Marco, gli archi di Palazzo Ducale, il Ponte dei Sospiri, la Riva degli Schiavoni, il Canal Grande... la Madonna del Giglio, e più lontano la Giudecca e le isole famose. Al mattino poi tutti al lido pel sorgere del sole luminoso imponente sullo sfondo del mare infinito! La guerra terribile ha soppresso queste allegrie che sono tra le caratteristiche della nostra Venezia; ma quest'anno la laguna echeggerà nuovamente di suoni e di canti: i sei monumenti ricoperti di sabbia, per difenderli dall'invasione nemica, si mostreranno agili e bianchi fra l'azzurro del cielo e del mare: il sorriso e la gioia torneranno a rallegrare la città famosa che è una delle nostre glorie più fulgide e più sane. Possa la gioia e la tranquillità sorridere a tutta questa cara Patria!

Apprendo con vivo dolore la morte dell'esimia scrittrice Emilia Nevers e mi unisco al Signor Direttore nell'espressione delle più sentite condoglianze. Vada pure il mio compianto alla gentile Signorina Niobe, Biella. I suoi sentimenti espressi con tanta delicatezza e bontà la rivelavano un'anima prediletta da Dio che la volle, troppo presto, presso di sé!...

◆ *Signorina Tulipano Rosso, Trento*. — Convegno sempre e perfettamente nelle chiare e decise esplicazioni dell'egregia Signora Stella Solitaria sull'emancipazione della donna e oserei quasi ribattere la Signora Maggiolino col riaffermare che non sembrami punto notevole un regresso causato dall'evoluzione femminile.

Non voglio, nè certo spetta a me, piccina ed inesperta, l'analizzare le tesi così calorosamente discusse dalle egregie signore. Voglio solo sottoporre a cortese osservazione delle gentili lettrici qualche mio semplice appunto preso da letture di quesito femminile, che sono solita seguire con costante diligenza e crescente interesse.

L'archeologo inglese H. Sayce ha pubblicato i risultati degli scavi archeologici compiuti recentemente a cinque chilometri da Raiserich (l'antica Cesarea) nell'Anatolia orientale, sul sito di una località sparita che probabilmente era Burus. Le ricerche hanno messo a giorno tavolette cuneiformi che datano da più di venti secoli prima dell'era cristiana. Le tavolette trovate sono centinaia. Appartengono tutti allo stesso periodo che si può fissare approssimativamente a 2400 anni avanti Cristo. I documenti ritrovati dimostrano che le donne usufruivano di un'istruzione speciale. Una tavoletta menziona un collegio femminile e una università nelle vicinanze di Burus. L'istituto comprendeva una facoltà di letteratura e una d'arte.

Questo adunque nove secoli prima di Abramo!

E come mai, dico io, oggi, dove piccolo e grande, dove tutto, proletario e contadino, sbarazzatosi dalle vecchie abitudini e cognizioni, con scienza od astuzia riesce a raggiungere un'agognata meta lussuosa e piacevole, come, ripeto, puossi ostacolare alla donna quella libertà e coltura, che di diritto le spetta e che essa certo, non stoltamente fiera del titolo accademico assunto o della professione acquistata, ma ben piuttosto dignitosamente compresa degli obblighi e doveri suoi, devolve a tutto bene e miglioramento della società.

Quanti esempi di coraggio ed abnegazione oltrechè di capacità, non ha essa saputo dare specialmente durante la guerra, e quante eroine non esistono ancora e continuano la loro opera silenziosa e redentrice! E quanto molteplici non sono mai le mansioni che essa sa sbrigare!

Ovunque la vediamo zelante cooperatrice dell'uomo, nè indietreggia, nè oscilla di fronte alle più ardue e difficili imprese, nè esita ad assumerne di quelle che sembravano di unica spettanza maschile.

In Inghilterra la vediamo poliziotta ed essa non rappresenta più una comparsa straordinaria. I passanti non si soffermano o si volgono a fissare a bocca aperta, i berretti gallonati, le uniformi turchine

coi distintivi al braccio, che le donne indossano con gravità, commista a grazia, al pari dei loro colleghi maschi.

Tra le numerose concorrenti si fa una scelta minuziosa e accurata e le ammesse al servizio ricevono un'istruzione quanto mai complicata. L'istruzione comprende esercizi, primi soccorsi, cognizioni per incamminare un processo penale, il modo di comportarsi in giudizio, nozioni del diritto civile e penale, in prima linea delle leggi che riguardano le donne e i fanciulli, servizio di pattuglia, perquisizioni domiciliari, ispezione degli alberghi popolari, ecc.

Le poliziotte in erba assistono a conferenze sui diversi doveri che incombono agli agenti di polizia e devono assoggettarsi ad esami orali e in iscritto. Il modo di comportarsi durante i dibattimenti lo apprendono ai tribunali stessi dove esse assistono ai dibattimenti col consenso dell'amministrazione della giustizia, la quale ha saputo apprezzare il valore di questi agenti.

A istruzione compiuta alla poliziotta non manca l'occupazione adatta. Si suppone che generalmente pel servizio di polizia è richiesta grande forza fisica. Vi sono però moltissime occasioni, nelle quali valore morale e tattico sono più a luogo che la forza muscolare. Specialmente quando trattasi di donne e fanciulli, l'agente femmina aggiunge meglio il suo scopo del suo collega maschio.

Anche un fanciullo che invoca aiuto; ricorrerà per istinto di preferenza, ad una donna. È un'apparizione quotidiana dinanzi al tribunale che i fanciulli si trovano colà si confusi e smarriti da non saper dire la verità, nè fornire le indicazioni richieste.

L'agente femmina — in moltissimi casi pur lei madre — sa come trattare un fanciullo per calmarlo, fargli svanire ogni apprensione, riassicurarlo e strappargli, senza che se ne avveda quasi, le indicazioni richieste dal giudice. Le donne sono poi del resto più esatte osservatrici d'ogni singolo individuo ed il loro senso di giustizia dà loro forza a sopportare ogni fatica pur di venire a capo della verità.

Anche di notte la donna ha da eseguire uno speciale e delicato compito sulla pubblica via e se qualche disgraziato ed alterato non si commuove alle ingiunzioni delle poliziotte di rincasare tranquillamente, viene da esse consegnato al prossimo locale dell'Y. M. C. A. (associazione giovanile cristiana) dove deve ben arrossire al domani, quando avesse ad apprendere che è stata una donna a scartarlo colà. Così il pensiero di essere sorvegliati da donne educate ed oneste, trattiene molti spontaneamente dal lasciarsi cogliere in fallo.

In complesso insomma un buon lavoro, eseguito egregiamente, e la donna poliziotta verrà certo riconosciuta ufficialmente e continuerà a sussistere.

Alla signora M. S., Siena, direi, che come il vecchio proverbio: *Dimmi chi pratichi e ti dirò chi sei* ci è di sprone a caratterizzare persone che ci si avvicinano, così può esser vero che basta dire cosa si legge per far conoscere chi si è.



◆ *Signora Vittoria-Voghera.* — La mia non fu una diserzione, come Loro potrebbero supporre per la mia lunga astensione: ho soltanto taciuto. Mi permettono ora di levare nuovamente la voce dal mio posto? La « Signora di un paesello » domanda il nostro parere sopra un libro del da Verona. « Sciogli le trecce, Maria Maddalena » non si può veramente qualificare per un libro dannoso. Ricordate, ottime sorelle, i versi di Dante:

*Nè lo profondo inferno li riceve  
chè alcuna gloria i rei avrebber d'elli.*

È semplicemente un libro inutile. Non v'è il prestigio dell'arte, di quell'arte che ammantava il peccato, veste l'errore e li fa parer belli, di quell'arte che penetra e sottilmente conquide, che presenta un pericolo perchè è un'insidia, che può trascinare perchè per se stessa piace. No, non c'è nulla che trascini in questo libro: le figure e le immaginazioni dello scrittore rimangono fuori di noi: non c'è un alito che smuova una foglia, non c'è una stilla che irrori un fiore: il giardino della nostra anima rimane chiuso, e il pensiero che si balocca con delle parole, in fine butta via il giocattolo, deluso. Dello stesso da Verona vi sono libri migliori. « L'amore che torna » è tutto pervaso da una dolce melanconia che tiene un poco il cuore fasciato; « La vita incomincia domani », per quanto paradossale, ha dei caratteri ben delineati e forti e un periodare pieno e stringato, « La donna che inventò l'amore » è vivo e colorito. E « Mimi Bluette »? una pallida turchese impudica. « Immortaliamo la vita », per quanto originale nel soggetto, accenna già ad una nuova maniera: lo scrittore non vi scrive più per rispondere allo svolgersi dei pensieri e delle forme nel suo interiore, vi scrive per il pubblico, a cui vuol piacere più accarezzando i suoi vizii che stimolando le sue virtù.

Nel libro di cui parla la gentile signora, non v'è che qualche descrizione abbastanza buona, pur tuttavia provi a comparare quella della *corrida* di tori, che è forse la migliore, con quella che sullo stesso soggetto fece il De Amicis, che divorsità!

In questi, pur nella visione di sangue, v'è la compostezza dell'autore sereno, una franca signorilità in cui gli smaglianti colori spagnuoli hanno un armonioso interprete, in quello, malgrado lo sfoggio delle pennellate, si sente troppo... l'odore della carne macellata.

Torniamo, torniamo alle letture buone, a quei fedeli libri col colore un po' antico, che andavamo un giorno levandoli dalle biblioteche dei nostri vecchi: là vi son voci amiche, sempre uguali: noi li prendiamo tra le mani in un'ora di rivolta contro questa modernità che tutto appuzza, tutto calpesta, e ne risorgiamo, placati. Sì, sì, bisogna esser buoni, c'è l'amore vero che vale il prezzo della vita, c'è la bellezza superiore che può consolarci di tutte le brutture, c'è la pace del cuore che vale tutti i tesori: ci sono, attraverso le pagine ingiallite, le mani fini, odorose, fragranti della nostra povera Mamma, le fronti pensose, severe, serene delle nostre Nonne.

◆ *Signorina Fior di Autunno, Firenze.* — Cara signorina Fior di Zagara, mia dolce sorella nella variopinta messe dei fiori, la ringrazio per avermi così gentilmente ricordata. Pur nel mio silenzio seguivo col pensiero le care compagne e, le simpatiche conversazioni m'interessano sempre tanto. Aderisco alla sua domanda, cara signorina, e se il Direttore lo permette, mando una delle mie semplici poesie al simpatico giornalino. È una poesia che ho scritta diversi anni fa, quando i tempi erano ancora sereni, e l'anima nostra poteva riposarsi nella dolcezza di qualche sogno.

*« Sola mi piace, per tranquille strade,  
Vagar talvolta, quasi senza meta,*

*E della vita meditar m'accade,  
Mentre fremme di canti l'aria quieta.*

*Dal cor che soffre lentamente cade  
La pena che l'avvolge, aspra e segreta,*

*E una fresca dolcezza ancor m'invade,  
E nel pensiero è un'armonia più lieta.*

*E così per me pur sorgono istanti  
In cui m'avvince una speranza fiera,*

*E l'anima, che risogna alati incanti,  
S'inalza e vibra, trepida e leggera,*

*Simile ed un'allodola, che canti  
Fremendo, in un mattino di Primavera ».*

◆ *Signora Magnolia, Palermo.* — Una madre che lavora tutta la vita per l'avvenire di suo figlio, senza un'ora di sosta, ha la chiara coscienza di compiere una grande azione, destinata all'immortalità; poichè la coscienza le parla delle opere che potrà compiere suo figlio o il figlio di suo figlio o un lontano nipote pel quale essa avrà impiegate le sue energie.

Questa coscienza dell'immortalità dei nostri atti non è forse il compenso di tutti i dolori che dobbiamo sopportare?

Che ne pensano le cortesi lettrici? ».

Nessun tentativo finisce nel nulla: nessun desiderio perisce, nessuna volontà si volatilizza: ogni pensiero che noi pensiamo influisce su noi e sulla nostra discendenza: ogni atto nostro è una pietra portata all'edifizio del nostro avvenire.

G. VESPUCCI.

## SCIARADE

Un gran regno, un pronome, una vocale

E un brutto male

Fanno un tutto che sfida il temporale.



Figura l'un tra' punti cardinali,

Ufficio è l'altro d'agile nocchier,

Terza è la vita a innumeri mortali;

Iberica provincia hai nell'intier.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Po-vero - 2. Mani-Pola

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Dall'estremo confine, romanzo originale di Riccardo Leoni. — Calze di seta - Femminismo antidiluviano (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Spigolature curiosità. — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI



Tedeschi sono di nuovo fra noi: m'affretto a dire — poi che siamo ancora in regime d'armistizio con tante questioni grosse in sospenso — che non si tratta d'una incursione militare o peggio d'una conquista a mano armata. No, no è piuttosto un ritorno all'antico stato di pace, una ripresa della penetrazione pacifica. Una grossa colonia tedesca — chi non lo sa? — viveva tranquilla nelle industrie città del settentrione d'Italia, lavorando in ogni ramo dell'attività moderna con quella tenacia, precisione e praticità che rendeva l'opera loro così pregiata e faceva tenere in così gran conto i produttori. — Lavorava, godeva immensamente le bellezze naturali ed artistiche della dolce Italia, il bel suolo di Mignon, beveva grossi chop di birra, metteva al mondo biondi e grassi tedeschini. Pur contando relazioni e anche buone amicizie fra noi, pur avendo anzi contratto unioni con fanciulle italiane varcando le frontiere del cuore più salde e temibili d'ogni blindata fortezza che le lettrici certo conosceranno dal fine romanzo di Marguerite, questa colonia tedesca viveva a sè, come un isolotto teutonico nel mare della popolazione italiana. Ricordo d'aver conosciuto una signora tedesca la quale mi confessava — un po' ingenuamente, ma anche con poco tatto — che metteva ogni suo studio a valersi, fino all'estremo limite del possibile, di merce tedesca, e cercava di far guadagnare solo i commercianti tedeschi. — « La latteria dove mi servo è svizzera, il nostro salumiere è un tedesco stabilito da molti anni in Italia e che vi ha fatto gran fortuna; avendo tre bambini siamo fra i migliori clienti della pasticceria viennese così ben fornita di tutte le nostre specialità (e qui una filza di duri vocaboli esprimenti così dolci cose da far venire a me pure l'acquolina in bocca) e finalmente ho trovato anche un cartolaio tedesco. Però anche prima non adoperavo che pennini, matite, inchiostro di marca tedesca. Sono i migliori » — Temo assai che i nostri, stabiliti all'estero, nè vogliano nè possano essere così intransigenti e convinti consumatori di prodotti italiani.

Allo scoppiare della guerra chi prima, chi poi ripassò l'Alpi o per tornare nelle proprie città native non più vedute da molti anni o forse nemmeno conosciute, altri si stabilirono nella neutralissima Elvezia e si ebbero questi casi strani e terribili: il padre ancor giovane e ancora tedesco arruolato fra i boches e il figlio ufficiale nel regio esercito italiano. Si videro scomparire insegne te-

desche, si svalgiarono negozi tedeschi e non tedeschi, si misero a soqqadro appartamenti. E man mano la guerra si faceva più aspra, e destavano orrori i mezzi sempre più atroci usati da « quelli là » nel combattere, cresceva l'abisso che ci divideva e più irrimediabilmente ci sentivamo nemici.

Dopo una vittoria che ci era costata tanto sangue, nei lunghi periodi d'attesa, nel cocente dolore d'una sconfitta, vedendo i soldati feriti, mutilati, ciechi, piangendo i nostri morti, noi ci chiedevamo: Come potremo un giorno stender loro la mano? come perdonare? come dimenticare?

Ed ecco i Tedeschi sono di nuovo fra noi. Io non lo sapevo, direi quasi che non ci pensavo: non sentivo più l'odio dopo la vittoria, ma nemmeno affetto e non mi aspettavo di vedermeli qui: tranquilli, sorridenti, con aria di naturalezza pare vadano riprendendo le antiche abitudini: cercano casa, riannodano le fila delle relazioni commerciali, riavviano il lavoro.

Hanno perduto e ricostruiscono, noi abbiamo vinto e demoliamo. Il confronto non è a vantaggio nostro e non si può a meno di pensare quali frutti avrebbe saputo cogliere dalla vittoria questo popolo così saldo nella sconfitta.

Tornano per interesse, per abitudine, per elezione? Difficile sapere, perchè è difficile, quasi impossibile interrogare.

Si salutano come se si fossero visti ieri e nulla di straordinario fosse accaduto: un po' di imbarazzo — più da parte nostra che loro — un accurato studio di star sulle generali ed evitare discorsi scabrosi.

Ho assistito ad uno di questi incontri nell'hall d'un albergo in montagna.

Siamo venuti qui — diceva la signora all'amico con cui mi trovavo — perchè i ragazzi si rimettono.

Pensavo che il mio amico si sarebbe premurosamente interessato della malattia avuta da quei figlioli: nulla. Pausa di silenzio. Seppi poi che la malattia sofferta era la fame a Vienna. Anche la signora risentiva ancora dei disturbi, li spiegava con circonlocuzioni, non ricordava le parole: « calcoli biliari » e disse dopo una breve esitazione il vocabolo tedesco sapendo che l'amico mio conosceva la lingua. — Ancora una volta egli assenti senza rispondere esaurientemente.

Uno dei ragazzi aveva scritto una cartolina illustrata e gli mancava il francobollo. Con quel curioso senso dell'inopportuno di cui sono dotati i fanciulli d'ogni nazione la sorellina estrasse pazientemente da un piccolo portafogli rosso alcuni francobolli austriaci: Tieni, ce n'è quasi una corona.



— Non vanno qui — disse seccamente la signora. E infatti grazie a Dio l'effigie dell'imperatore Francesco Giuseppe non va più in nessuna parte d'Italia.

Intanto rientrava nell'albergo il marito: sapevo ch'era stato ufficiale nelle file dell'esercito austriaco. — L'amico mio aveva all'occhiello un nastro azzurro con una stelletta d'argento di per sé eloquente. — Come si sarebbero comportati nell'incontro i due uomini? Si sarebbero stesa e stretta la mano nell'hall dell'albergo dopo che forse s'eran trovati a tu per tu in ben altri luoghi e circostanze?

La signora impallidì, pur cercando di mantenersi disinvolta, suo marito si fermò un istante sulla porta, incerto egli pure sul da farsi — si tolse il cappello e salutò con un inchino sorridente, prese in collo il bambino più piccolo e continuò a passargli carrezzevolmente la destra fra i biondi capelli.

— Andiamo? — mi disse l'amico e fatto un inchino noi pure uscimmo, sollevati che il colloquio fosse finito.

— Il primo incontro non è stato facile — soggiunse il mio compagno — e si capisce. Ma quali saranno i nostri rapporti domani? Li accoglieremo o meglio li subiremo passivamente come prima? Sai, che danno per l'industria nostra: di quanta produzione hanno in mano essi solo il monopolio, quante iniziative soffocano, che concorrenza terribile ci fanno, tale da scoraggiare e farci rinunciare senz'altro alla lotta! Era forse questa una buona occasione di metterli un po' alla porta. Invece ce li troviamo qui come prima, forse più di prima e vedrai dopo un po' d'imbarazzo, di freddezza, torneremo amici come una volta.

Avremo sì, in fondo all'anima, l'antico odio perduto anche nei periodi di pace, anzi d'alleanza dopo le altre guerre del Risorgimento, ma siamo — si vede — incapaci di lungo rancore. E come abbiamo dimenticato Radetski e i Martiri di Belfiore (dimenticato naturalmente per l'odio non per l'amore) stenderemo ancora un velo d'oblio sui gas asfissianti e le incursioni aeree. Leggerezza? Incoscienza? Generosità? Chissà! Misteri del cuore umano. È forse una provvidenza che sia così, che ci siano accanto agli altri — quanto più numerosi! — germi di bontà, di perdono. A che prò restare eternamente nemici? Senza proprio aprire le braccia e prodigarci in tenerezze, viviamo e lasciamo vivere. È anche ozioso chiederci se, vinti, avremmo trovato uguale accoglienza nei vincitori. Seguiamo il nostro impulso, il nostro istinto: siamo il popolo che volò su Vienna lanciando messaggi e non bombe. Oggi all'innata cortesia, all'istintiva spensieratezza si unisce il sentimento della nostra forza, della vittoria aspramente conseguita.

Però — aggiunse l'amico mio, a mò di conclusione — cercheremo di evitarli: specialmente lui è così tedesco, non posso vincere una certa impressione... La nuova generazione più facilmente sarà immemore e longanime.

G. VESPUCCI.

## DALL'ESTREMO CONFINE

Romanzo Originale di Riccardo Leoni

(Continuazione a pagina 198).

« Ascolta — l'essere al quale sacrifico tutto quello che il mondo apprezza ne è degno — è un nobile cuore e non rimpiango quello che perdo per lui... »

« Non voglio dirti altro poiché non dovresti ascoltarmi — una cosa sola debbo dirti. — Perdonami... tu, sempre così dolce ed amorosa — perdonami pensando che la persona a cui nuoccio di più son io. »

« Perdona alla tua Fanny, ricordandola piccina, ricordandola buona e dicendoti che buona sarebbe rimasta vivendo in altro modo e con altre genti. »

« Piango scrivendo, perchè rivedo il tuo caro viso su cui sempre trovavo un sorriso per accogliermi... e mi dico che forse il destino ci ha divise per sempre ed anche che tu stessa non vorresti più riconoscermi per nipote... »

« Addio, dunque, nonna amata... Addio... »

« Fanny ». »

Povera creatura! baciava la lettera, piansi delle lagrime amare, che caddero sulle tracce di quelle della sventurata che sfidava così audacemente il mondo, che sa sempre vendicarsi... quella che rinunciava alla famiglia, al suo paese a tutto... e per chi?

Lorenzo Vigliani era un uomo innamorato e chi non sa che nelle ore in cui la passione impera l'uomo è pronto a tutto — ma, in lui, l'amore sbolle rapidamente — la costanza è un fatto raro. Eppoi la vita lo richiama con la sua forza irresistibile. Fanny perdeva tutto — lui nulla, anzi quella passione che travolgeva la donna, lo cingerebbe di una specie di aureola...

Essa sarebbe fedele sino all'ultimo — ma chi poteva rispondere del cuore di quel giovane?

Fanny giuocava la vita sopra una carta sconosciuta...

Avrei voluto risponderle — ma come, dove? la sua nuova residenza resterebbe, certo, un mistero per noi...

Ma no — pel mio sollievo e certo spinta dall'ardente desiderio di sapere se perdonavo, Fanny mi inviava tre giorni dopo una cartolina da Nizza — non mi aveva segnato che dei saluti ma, sotto, era tracciata a matita quest'indicazione — fermo in posta.

Le mandai subito una lettera concisa perchè non potevo dirle tutto quello che pensavo e soffrivo.

« Piango e ti perdono — ricordami qualche volta... oh! Fanny! chi m'avrebbe detto che non sarei io la prima a lasciarti, ma che mi abbandoneresti tu, nei miei ultimi anni? Dio ti assista... Pregherà per te la nonna ». »

Erano passati poi dei lunghi anni di doloroso, di assoluto silenzio, anni in cui non sapevo neppure dove Fanny vivesse.

Certo, duramente trattata dalla madre che le aveva scritte delle lettere fulminee, voleva strap-

parsi dal cuore anche il mio ricordo — solo, qualche volta, un conoscente tornando dai paesi forestieri riferiva di averla incontrata una volta in Spagna, un'altra in Egitto — la dicevano ancora bella, con aspetto di indicibile felicità.

Poi le notizie avevano assunto un'altro carattere — Fanny era di nuovo in Riviera — ma pallida e con aria stanca: cercava di evitare i suoi concittadini, e tutti quelli che avrebbero potuto parlarle dei suoi... quindi, nessuno poteva dire se era ancora paga della sua sorte.

Ed ora vegliavo al suo letto, domandandomi che chiusa avesse avuto il suo romanzo — la solita? Vigliani quando, libera avrebbe potuto redimerla, sposandola, si era rifiutato a compiere il proprio dovere?

Doveva essere così poiché non lo si vedeva vicino al suo letto ed essa era disperata...

Ma per molti giorni vegliai senza chiederle nulla... e neppure essa parlava di quello che certo le straziava il cuore. Soltanto, ogni giorno, domandava con voce tremante:

— Sono giunte delle lettere per me?

Ed ogni giorno quando dovevo rispondere — noi essa chinava la testa in silenzio... Da Guido tornato a Milano seppi che avevano veduto Vigliani colà con sua madre, una vecchia dura e spietata, che aveva sempre osteggiato il suo amore per Fanny. Forse era riuscita a staccarlo dalla donna che si era rovinata per lui.

Ma Fanny taceva ed io l'imitavo, sperando che più del dolore potrebbe il disprezzo uccidere la sua passione per quell'uomo basso.

Ormai non avevo più bisogno di far domande — pur non conoscendo nessun particolare, vedevo che Fanny era abbandonata e disperata ad un punto che le aveva tolta ogni volontà di vivere.

Infatti mi sussurrava alle volte:

— Nonna, come sei crudele di voler che io guarisca!

— È il dovere di ogni creatura di vivere, se non per la propria felicità, almeno pel bene altrui, rispondevo.

— A chi potrebbe giovare una misera creatura infranta come me!

— Alla nonna se non fosse altro, dicevo io, con energia, i vecchi hanno bisogno di affetto, di cure.

Ed essa taceva, abbandonando il capo sul guanciale.

Erano passate così circa tre settimane ed il miglioramento di mia nipote era così lento che non si poteva notare il progresso.

Riusciva a starsene seduta sul letto, ma le forze non tornavano perchè essa non voleva combattere efficacemente colla volontà, il male che la struggeva...

Nulla l'interessava — come diceva ella stessa, il mondo era ormai vuoto per lei — tutto quello che le era stato caro — l'arte, la musica, la natura le era indifferente. La sua atonia morale era assoluta ed essa non sognava che il riposo senza pensieri... il riposo senza fine.

I miei tentativi per rianimarla erano infruttuosi — la supplicavo di far il possibile per rimettersi

almeno un poco, onde lasciar la Pension Martin venendo ad abitare con me nella villa del lago; ma essa scuoteva il capo.

— No, non voglio trattenermi qui, priva di ogni comodità — torna alle abitudini necessarie alla tua salute e lasciami... non merito il tuo sacrificio!

— Lasciarti, Fanny? Mai! Vedi dunque che devi fare lo sforzo che ti domando.

— Se potessi!

Un giorno, mentre, finalmente, avevo ottenuto che ella venisse a sedere in poltrona vicino alla finestra a contemplare il tramonto che gettava un velo d'oro sul mare, qualcuno bussò alla porta.

Io dissi:

— Avanti!

Credevo che fosse la padrona che entrasse per qualche domanda relativa al servizio, invece vi fu una pausa — indi una voce sconosciuta chiese:

— Posso venir avanti?

Fanny gettò un grido.

— Maria! Maria! sei tu!

Allora la porta si aprì ed apparve una figura alta e snella, dal viso pallido eppur luminoso, per non so qual serenità interna che lo rischiava, come la fiamma che traspare da una lampada d'alabastro.

— Maria, vieni!

La nuova venuta si avvicinò a Fanny e questa, alzando le braccia gliele gettò al collo...

— Maria! Sei dunque tornata?

— Son tornata... perchè... essa non aveva più bisogno di me...

— Guarita?

— In pace, spero...

— E l'hai assistita?

— Sino all'ultimo... Che pietà!

Si coprì un momento il viso colle mani.

Poi, risoluta, profferì:

— Lasciamo quest'argomento, Fanny! che ne è di te? Ti ho cercata... dove abitavi m'hanno detto... che eri partita senza lasciar indirizzo...

— Eppure m'hai trovata...

— Ma non così volevo rivederti? che malattia hai avuta?

— Lo comprenderai quando ti avrò detto tutto...

— C'è tempo. Io resto qui con te... fin a tanto che starai bene e vorrai cambiar luogo. Tanto sono libera... nessuno mi aspetta in nessun punto della terra.

— La nonna m'ha assistito sinora — tu l'aiuterai, vieni che ti presenti.

La giovane che non m'aveva veduta nell'angolo dove mi ero dissimulata — si volse rapidamente.

— Oh! signora! fece.

Allora la vidi bene e restai colpita dal suo aspetto. Non era bella per regolarità di lineamenti, ma più che bella per l'espressione della sua fisionomia e soprattutto per quella specie di luce che emanava dal viso bianco e dai grandi occhi di velluto fosco, infinitamente dolci, occhi che dovevano aver pianto molto sui proprii, ma anche sui mali altrui.

Maria era infermiera reale, alta, snella, aveva un che di immateriale nella figura — il suo passo non si udiva, le sue mosse erano rapide e leggere...



— Nonna, la mia sola amica, ma vale per cento. Maria allora spiegò:

— Essa non m'ha scritto: non sapevo che fosse ammalata, ma non avrei neppure potuto venire perchè... assistevo un'altra inferma... ma ora concludo, son qui... tutta per lei...

Per debito di cortesia Fanny mi pregò allora di fissar una camera per Maria Aldani, dicendo:

— Scenderai a pranzo colla nonna.

— No, disse, dolcemente la signorina — resterò qui con te, perchè sono sicura che riuscirò a farti prendere qualcosa.

Così scesi sola, lieta che un'amica sincera, forse più atta di me a confortarla, fosse con Fanny.

Sentivo già molta simpatia per la signorina Aldani.

Quando ci ritrovammo, a sera, dopo che Fanny si fu addormentata, essa cominciò col domandarmi gli ultimi particolari della malattia dell'amica: la guardavo, notando che mostrava circa venticinque anni, sebbene il viso serbasse una grande freschezza di rose bianche.

Maria aveva conosciuta mia nipotina quando viveva in una posizione falsa e, questa, sincera ed orgogliosa, le aveva certamente detto la verità non volendo iniziare una relazione che potesse venir troncata dalla scoperta dei fatti: eppure le era diventata amica, l'aveva sorretta nei suoi giorni di prova. Che cuore generoso doveva essere il suo e come le ero riconoscente del conforto dato da lei alla mia povera nipote.

— Signorina, le dissi, ella sa, ad ogni modo, più di me — mi dica, la prego, come Fanny viveva quando l'ha incontrata: era già infelice?

— Sì — cominciava ad avvedersi che la passione dell'uomo per cui aveva sacrificato ogni bene al mondo, si raffreddava; tutto in lui lo faceva vedere chiaramente, anche agli occhi degli estranei, la sua fredda cortesia con Fanny, le sue parole astratte e perfino i suoi sguardi, quasi ostili, quando essa non poteva vederli, rivelavano l'uomo stanco di una posizione anormale, accettata in un'ora di ebbrezza... Ma più egli mostrava di staccarsi da lei, più pareva che ella lo amasse, dissimulando ogni sospetto, ogni dubbio, fingendosi sicura e felice.

— Ma sapeva di aver una nemica irreconciliabile — la madre di Lorenzo.

— Quella vecchia signora, ricchissima, ma cupida, deplorava che il figlio lasciasse passare gli anni senza accettare le cospicue spose che essa gli proponeva continuamente e faceva ogni sforzo per dividerlo da Fanny. Sulle prime, egli aveva resistito perchè amava, ma, ora, era stanco della specie di esilio a cui la sua relazione lo condannava, e certo desideroso di crearsi una famiglia legittima, di vivere tranquillo all'infuori di quell'ambiente di passione che Fanny gli metteva intorno.

— Cose che si vedono ogni giorno quando l'uomo non sa rassegnarsi per dovere alla catena volontariamente accettata! La rottura si intuiva prossima: ma Fanny chiudeva gli occhi per non vederla avvicinarsi. Era una pietà seguire lo sguardo di

passione col quale i suoi begli occhi cercavano invano quelli di lui, indifferenti — notare come tentava, con grazie e dolcezze di ravvivare la fiamma quasi spenta.

— Io che ho il coraggio di toccar ogni argomento quando si tratta degli amici, ne parlai più volte con Lorenzo Vigliani: ma lo trovai sempre freddo irritato e deciso a rompere il vincolo diventato importuno.

— Invece di arrendersi alle mie ragioni, alle mie preghiere, egli mi ripeteva di indurre Fanny a riconoscere la verità — di dirle che era inutile che ella si ostinasse nei suoi propositi, poichè tutto: il desiderio della vecchia madre, gli obblighi sociali, la necessità di tornar ad una vita regolare, lo spingevano a separarsi da lei.

— Ma io non cedeva ricordandogli invece i doveri che gli imponevano di non abbandonare la donna che aveva perduto ogni bene per ascoltare la voce del suo amore.

— Ma non si giungeva mai ad una conclusione soddisfacente nè ad un accordo.

— Infine, una sera, mentre eravamo a tavola, venne il suo telegramma, signora.

L'interruppi:

— Ero così felice nello spedirlo! persuasa che dovesse segnare per Fanny la fine di ogni dolore! — Essa, riprese Maria, aprì la busta e si fece pallidissima, lo porse, con mano tremante a Lorenzo.

— Non ho mai veduto su altra faccia umana un'espressione bieca, come quella che apparve sul viso di Vigliani: si morse le labbra fissando Fanny con una specie di odio e respinse il foglio, dicendo: — Eppoi?

— Ella chinò le palpebre senza dir nulla, ma tremava tutta ora.

— Quell'epoi era pieno di sottintesi e di minacce.

— Ma dopo un momento, prese animo, sciamando:

— Che significa questo eppoi? eppoi sono libera... e potremo uscire da questa posizione che è un disonore ed un dolore per me, costringendomi all'esilio.

— Egli si alzò, bianco, con fronte sempre più rannuvolato e lasciò la stanza senza profferir parola.

— Alla sera, quando lo aspettavo a pranzo, mandò un laconico biglietto in cui diceva di essere richiamato a Milano da un telegramma di sua madre, ammalata. Compresi subito: era l'abbandono!

— Siccome, quando si tratta di una causa sacra, io non ho nè riguardi umani nè timidezza, partii anch'io e, laggiù, andai in cerca di lui a casa sua.

— Egli diede un grido nel vedermi.

— Lei qui? e forse c'è anche Fanny?

— No, dissi con calma: sono sola.

— E desidera?

— Non desidero nulla — voglio solo ricordarle il suo dovere verso quella che ha sacrificata ogni cosa al mondo per lei.

— Ho capito — le legittime nozze. — Cara signorina, mia madre non vi acconsentirebbe mai; d'altronde, non si sposa la propria amante...

— Molti lo fanno — cioè tutti quelli che sanno che cosa sia l'onore,

« — Ebbene, mettiamo che io non lo sappia, fece quegli, con viso beffardo.

« — Ed ignora anche la pietà?

« — Forse — eppoi, la pietà è cosa che una donna, altre volte amata, debba augurarsi? No, signorina, torni da Fanny e le dica che quello che doveva, secondo lei, avvicinarci per sempre, ci divide invece irrimediabilmente. L'ho amata — ma tutto ha un tempo nella vita, ormai non l'amo più ed il suo carattere, le sue pretese, mi irritano, spingendomi, quasi, ad odiarla. Essa mi appare sempre come il creditore che vi presenta la cambiale scaduta...

« Lo fissavo con rancore e disprezzo.

« — Ah! questo dovrei dir a Fanny? ebbene — non glielo dirò mai! mai! Perchè dovrei soggiungere che ha perduto ogni bene al mondo per un uomo abietto!

« — Signorina!

« — Ah! perchè non sono un uomo? sciamai, glielo direi sulla faccia con l'atto il quale, secondo il mondo, disonora un uomo!

« Egli sorrise, ironico.

« — Fanny ha un buon campione, ma la sua causa è perduta.

« Che potevo fare o dire? Partii con la disperazione nell'animo.

« Fanny aveva indovinato — quando mi vide fissò gli occhi su di me interrogandomi, senza parlare.

« Compresse subito.

« Non le dicevo — Fa cuore: sua madre è veramente ammalata: non è una scusa — egli tornerà fra poco!

« Invece non parlavo, guardandola con pietà infinita.

« Ella rimase immobile un momento — poi vacillò, le sue braccia si alzarono, come per cercar un appoggio e mentre mi affrettavo a sorreggerla, chiuse gli occhi e restò inerte come corpo morto.

« Poi il delirio la strinse fra i suoi artigli — forse benefico, ma terribile per chi le era vicino. Essa chiamava colui, supplicandolo di tornar a lei — gridando che le basterebbe di vivergli vicino, che si adatterebbe ad essere la sua serva, la sua schiava... dicendo... Ma no — meglio non ripeterlo! E, da allora in poi, continuò così, facendomi tremare per la sua ragione, la sua vita.

« Poi venne quel disperato appello di mia madre moribonda — dovetti lasciarla — ma sapevo che lei era tenera e buona e dettai all'albergatrice il telegramma che la chiamava presso la poverina.

« Oggi spero che la crisi sia superata: ma quanto dolore aspetta ancora Fanny! Ah! forse sarebbe stato meglio per lei non riaprir gli occhi alla luce... ».

— Oh! non dica così! sciamai. Fanny verrà con me, vivrà vicino a me, protetta, amata... e sono sicura che le amiche di una volta — le poche buone torneranno anch'esse a lei...

Venimmo interrotte dalla cameriera.

— Che c'è? domandai.

Essa teneva in mano un biglietto di visita ed un mazzo di stupendi fiori senza profumo.

— È quel solito signore che domanda le notizie della signora.

— Dica che sta meglio e che lo ringraziamo, rispose Maria.

Quando la ragazza fu uscita essa si volse a me, dicendo:

— È un signore forastiero — un inglese, credo — il quale, da due anni, dacchè l'abbiamo conosciuto, ha sempre dimostrato il più vivo interesse a Fanny — egli la credeva moglie di Vigliani, ma scoprì facilmente il vero stato delle cose ed allora le offrì la sua divozione, il suo nome. È uno scienziato — ricco, ricchissimo — gli ho parlato, egli adora Fanny e vorrebbe metter la sua vita ai suoi piedi...

— Strano!

— Perchè? È un uomo superiore che comprende il cuore umano...

Dacchè è ammalata viene ogni giorno a domandar le sue notizie, portando dei fiori per adornare la sua camera da inferma.

Glielo mostrerò un giorno.

Indi Maria riprese:

— Signora — ella sta a disagio qui — Fanny è migliorata — ci son io — torni a casa, dove la desiderano — le condurrò sua nipote, quando potrà sopportare il viaggio ed affrontare il ritorno nei luoghi che le rammentano tutte le sue gioie fallaci ed i suoi dolori.

Anche Guido mi pregava, con insistenza di tornar presso di lui ed i ragazzi.

Mi arresi dunque: d'altronde con Maria, Fanny non aveva bisogno di me. Perfetta infermiera del corpo e dell'anima — quell'amica le basterebbe; il suo passo leggero non destava un'eco, le sue mani morbide disponevano i guanciali, porgevano le bevande, con tanta grazia e destrezza che era un piacere farsi assistere da lei.

Senza alludere alla ferita, essa trovava delle parole così dolci per calmare l'agitazione dell'inferma che pareva versassero un balsamo sulla piaga.

Partii quindi, dicendo a Fanny, ancor incerta:

— Ti aspetto — vieni appena il dottore lo permetterà — la tua stanza sarà pronta — e che buona compagnia avrò io che debbo star tanto sola quando Arturo è a scuola, Guido occupato e Nino deve passeggiare.

Ella non disse nulla, fissandomi tristemente poi fece:

— Davvero, nonna, mi vuoi? E Guido è persuaso?

— Se ti voglio! Sarò felice di averti e così Guido, come ti dirà questa sera, venendo a prendermi

Anna mi aspettava a casa mia — mi aveva portato la piccina.

— Che progressi ha fatto in questo mese e mezzo, e disse, con aria di trionfo: sono un'ottima balia, come vedi!

Infatti la piccola Silvia era un portento di bellezza infantile: paffuta con braccialetti di grasso ai polsi; guardava, rideva... La presi in braccio, l'accarezzai... Poi si parlò di Fanny.

(Continua).



## Calze di Seta - Femminismo antidiluviano

Argomento tenue — voi direte, o gentili lettrici. — Ma tenue non lo dicono quei mariti che devono pagarle, tenue non lo considerano gli economisti che vedono nel sottile, lucido indumento femminile quasi l'esponente dei favolosi prezzi ai quali siamo giunti, tenue infine non è per il moralista che vede nel divulgarsi di cotesto oggetto, una volta di gran lusso, un nuovo segno della corruzione dei costumi. Mi pare che in un romanzo di Guido da Verona la cameriera portasse calze di seta. — Non so se fossero quelle smesse dalla padrona, ma non credo perchè sono di una bellezza ancor più frale che quella delle rose. « Ciascun mattino, voi dite — canta il Poeta — reca a migliaia le rose. Sì, ma dove sono le rose di ieri? » — Sì, ma dove sono le seriche calze di ieri? — potrebbe chiedersi parafrasando chi ha il buon tempo di comperarle.

In ogni modo vi assicuro che le calze di seta sono anche in letteratura assai considerate. Vedo, ad esempio, fra le novità librarie annunciato un canzoniere dialettale intitolato « Le calze di seta » e, sfogliando una rivista francese, vedo ad esse dedicato l'articolo di fondo firmato da una delle più valenti e rinomate scrittrici.

Non direte più spero, o gentili lettrici, che l'argomento è tenue.

Nè basta. — In un altro articolo di un giornale italiano una giovane scrittrice fa delle giuste riflessioni sul lusso imperante malgrado la crociata da tanto propugnata ma rimasta sempre allo stato di utopia. — E sapete contro che cosa si accanisce di più? Contro le calze di seta. E sapete perchè? Ce lo confessa essa stessa: perchè un giovanotto guardandola aveva detto: Peccato che ha le calze di cotone rammentate. — E qui il suo bravo commento sul degenerato gusto degli uomini che badano solo al lusso e poi esaltano a parole le donne semplici e l'economia.

Insomma — mi son detto — tutto considerato queste famosissime calze di seta devono almeno star molto bene: voglio un pò guardarle anch'io. — Ma sebbene la attuale moda femminile non renda certo difficile quest'esame, confesso con vergogna di non aver molto capito in proposito, anzi ad esser proprio sincero devo aggiungere che sono tutt'altro che certo di distinguere subito a colpo sicuro le calze di seta dalle altre.

Ridete? Padrone.

Allora mi sono rivolto ad una signora di molto buon senso e che unisce una bella comprensiva intelligenza ad un fine delicato intuito femminile e l'ho pregata d'illuminarmi dopo aver confessato a lei, come a voi, la mia ignoranza. — Certo — mi rispose sorridendo — la calza di seta modella bene una bella gamba, è elegante, ma, intendiamoci, solo se è in armonia col resto dell'acconciatura: essa deve emergere da un vestito morbido vaporoso ed essere incorniciata da una fine scarpetta. Con un *tailleur*, che dev'esser semplice e pratico,

la serica trasparenza stona e non esito a dire che, nata per i salotti e la carrozza, mal le si addice la strada, non solo dal punto di vista dell'estetica ma ben più dell'igiene, della pulizia: tutta la polvere, carica di microbi, s'insinua fra le maglie sottili e dopo due ore di marcia, attraverso una grande città, in calze di seta e scarpe scollate io mi domando..... Via, non approfondiamo.

Infine, per quanto la moda renda pazze le donne, non tutte vorranno buttarle via dopo averle portate un paio di volte. Ora poichè la fragilità della seta va aumentando in proporzione..... diretta col prezzo, ben presto *crac!* un filo si rompe e per simpatia la seta cede dall'alto in basso. Lo si riprende come si può, con arabeschi più o meno regolari, con tinte più o meno intonate. Ora una calza di lana, di filo, aggiustata può andare, ma una calza di seta rammentata è un assurdo, è un controsenso e sta veramente male. — Io per mio conto preferisco una buona calza di filo in estate, di lana in inverno: camminano bene, spendo meno e mi sembra d'essere più elegante. — Le pare?

Giro a voi, lettrici, la domanda.

Chi fra le più avanzate femministe avrebbe mai pensato che già nel 2400 avanti Cristo vi erano donne che avevano diritti pari all'altro sesso? Antichissime origini dunque avrebbe questo movimento che sembra ultra-nuovo, specialmente in alcune delle sue manifestazioni. Così ci assicura almeno un archeologo che eseguì degli scavi nell'Anatolia e trovò delle tavolette incise a caratteri cuneiformi, le quali, debitamente interpretate, rivelarono che nella città di Burus ivi esistente vi erano anche donne tra i pubblici funzionari, che le donne potevano esercitare il commercio e trasmettere i loro beni per testamento. Inoltre esse avevano un'assai elevata istruzione, vi era anzi addirittura un'Università femminile.

Se dobbiamo adunque credere — e nulla ce lo vieta — al valente assiriologo inglese autore di queste mirabolanti scoperte *nihil sub sole novi* — nemmeno il femminismo; solo che tanto progresso esistente più di due millenni fa ha dovuto naufragare nel regresso della notte medievale per risorgere dopo molto tempo assai lentamente. Giungeremo ad avere, come nell'antica Burus, una « reggente » una « prefetessa »? Può darsi. Ma intanto ci chiediamo: « Come mai un movimento così fortunato, sia pure in regione lontana da noi, si spense così presto e non si estese punto? Merito delle donne di Burus o colpa degli uomini negli altri paesi? Impossibile saperlo, a meno che qualche altra tavoletta contenga la risposta fra i suoi cuneiformi caratteri.

E chissà quante altre rivelazioni su questo e su altri argomenti sono ancora gelosamente nascosti nel grembo della madre terra. Ricordo la trovata d'un archeologo buontempone (qualità rara in questi gravi uomini avvezzi a scrutare gli abissi del tempo) il quale narrava ad un profano tutto stupito come certi fili trovati in scavi da lui eseguiti

rivelassero l'uso del telegrafo, d'un vero e proprio telegrafo. Ma ciò che è ancor più strano e interessante — aggiungeva — si è che scavando più profondamente non trovai più i fili, segno che la civiltà ivi esistente già conosceva senza dubbio la telegrafia senza fili e Marconi non è altro che un imitatore.

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

*I pericoli dell'estate — Effetti benefici del miele — Limonata secca — Nota amena.*

All'appressarsi del caldo conviene ricordare che occorrono alcune particolari cautele, perchè alcune infezioni, come il tifo, si trovano in stato endemico un po' dappertutto e sono pronte a diffondersi. Anche la digestione si compie con minore facilità, anche la cucina e l'alimentazione debbono essere curate, più del consueto.

Se nei mesi di dicembre e di gennaio il freddo è un elemento di alta mortalità, per le forme bronchiali e bronco-polmonari, l'estate è un altro coefficiente di elevata mortalità per le forme gastro-intestinali.

Ecco quale l'andamento dell'enterite acuta:

In dieci mesi dell'anno essa si mantiene in confini più che modesti, ma in luglio ed agosto si raddoppia e si triplica di un balzo.

L'influenza della stagione è veramente tipica.

Le prime e le più numerose vittime sono i latenti. In essi la moria acquista l'aspetto di una vera strage di innocenti, tanto più penosa, inquantochè si potrebbe quasi per intero evitare.

I bambini debbono sempre essere allattati ed alimentati con criterio. Ma, specialmente all'avvicinarsi del caldo, la loro alimentazione dovrebbe essere curata con particolare riguardo.

Il miele è un cibo sano, digestivo, nutritivo e gustoso, i principi aromatici e gli acidi che contiene gli danno quel sapore piccante che eccita le glandole salivari ad una secrezione abbondante. Quel flusso di saliva e di acidi si unisce nello stomaco agli acidi gastrici e favorisce di molto la digestione. I suoi principii zuccherini si elaborano nel fegato ed entrano nel sangue per produrre vita, forza, calore, benessere. Lo zucchero non può essergli paragonato, perchè esso deve subire una trasformazione speciale per passare nel sangue. Esso deve essere intervertito in dextrosi e in levulosi, mentre che il miele puro prodotto dalla natura contiene la dexterina del pari che la levulosi.

Una quantità molto ridotta di zucchero può essere intervertita nello stomaco dall'acido muratico; il rimanente, dopo di avere stancato inutilmente l'apparato digerente, deve essere evacuato senza aver servito.

Gli infermi perciò, ed i bambini specialmente, non avendo spesso che pochissimo acido nello stomaco, non possono sopportare lo zucchero: di lì il mallessere allo stomaco e agli intestini, le eruttazioni, le acridini ecc.

Il miele per contro, preso anche in grande quantità, è per tutti direttamente e facilmente assimilabile, e costituisce un cibo importante per facilitare le digestioni. Il miele deve adunque riconquistare sullo zucchero il posto che quest'ultimo ha usurpato, ed esso lo farà.

Le famiglie che sono pervenute a surrogare completamente lo zucchero col miele nelle bevande, nella pasticceria a tutti i pasti sanno con quale piacere lo stomaco lo riceve; esse vedono i bambini messi al regime del miele svilupparsi in modo ammirabile.

Metodo eccellente per dissetarvi durante i forti calori estivi.

Prendete 500 grammi di zucchero e grammi 16 d'acido citrico, che troverete presso tutti i farmacisti; mescolate ogni cosa col mortaio e col pestello. Conservate questa polvere in un vaso chiuso, al riparo dell'umidità. Un cucchiaino da caffè di questa polvere in un bicchiere dà una bevanda gradevole.

*All'esame di medicina:*

— Cosa fareste dare ad una persona che avesse ingoiato una forte dose di stricnina?  
— Gli farei dare.... l'estrema unzione.

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

*Arte dentaria — Il saluto — Per album.*

Se l'imperatrice Giuseppina aveva una brutta dentatura, è certo in causa della sua trascuratezza o del timore delle operazioni — perchè la corte imperiale possedeva un chirurgo dentista abilissimo e colto, Dubois de Chémant.

Questi si era associato ad un certo Duchateau farmacista, il quale aveva immaginato fin dal 1774 di costruire una dentiera in porcellana. È dunque alla collaborazione di costoro che si deve l'invenzione dei denti incorruttibili, i soli ora adottati, e non agli inglesi o agli americani come comunemente si crede. Il primo lavoro sui « Mezzi di sostituire i denti » fu pubblicato da Janchard nel 1728 benchè prima di lui Ambrogio Paré abbia fornito indicazioni preziose sullo stesso soggetto come pure sul modo di costruire degli apparecchi per otturare la perforazione della volta palatina.

L'arte dentaria era dunque abbastanza progredita sotto il primo impero, perchè le persone curanti della loro bellezza vi potessero ricorrere con successo.



In quanto all'epoca, in cui si cominciò a mettere dei denti falsi, essa si perde nella notte dei tempi. Infatti, se si vuol dar fede agli storici cinesi, le donne del Celeste Impero avevano fatto ricorso a tutti gli artifici della civetteria si tingevano gli occhi, si comprimevano i piedi, si facevano rimettere i denti mille anni prima dell'arrivo della graziosa Eva nel Paradiso terrestre.

Senza risalire a questi tempi nebulosi è certo che la protesi dentaria data da almeno 450 anni avanti G. C. Le leggi ebraiche proibivano assolutamente di seppellire i morti con oggetti d'oro — eccezione fatta per l'oro che serviva a fissare i denti.

A Roma l'uso dei denti artificiali era comunissimo e Marziale che ci dà il nome del dentista più conosciuto Cascellius, rimprovera ad una sua contemporanea di avere dei denti comprati. In una tomba etrusca scoperta a Corneto Tarquinia si trovò un teschio i cui denti posticci erano tenuti fermi da sottili laminette d'oro, ciò che costituiva un apparecchio fisso. Consultando ancora Marziale si vede che i romani erano più innanzi degli etruschi, anzi al nostro livello, perchè usavano dentiere da mettere e togliere a volontà.

L'arte dentaria cadde poi in disuso ed il Medio fu in ciò, come in molte cose, affatto inferiore ai tempi che lo precedettero. Fu solo al Rinascimento che in Francia si alluse di nuovo nelle satire al ricambio dei denti perduti, ma anche Luigi XIV, che pure ebbe tanto a soffrire — lui ingordissimo — dell'insufficienza e della cattiva qualità del suo sistema dentario, non fu sottoposto mai dai medici di corte a cure relative alla sostituzione. Ora non v'è città modesta che non abbia il suo dentista, più o meno americano, le cui protesi sieno più o meno perfette ed insensibili. Ed è fortuna. Perchè se quest'arte era utile ai tempi antichi, ora è divenuta necessaria. Purtroppo i famosi *scrigni di perle*, di cui la letteratura romantica ha fatto tanto abuso, sono diventati rari... come le vere perle. Effetto dei tempi!



Un tempo, il modo di salutare era tutto un poema. Ma allora c'erano, per gli uomini, lo spadino e il cappello piumato; e per le donne il guardinfante: tutta una complicazione indavolata che esigeva uno studio grande.

Adesso è semplificata la cosa. I saluti classici, le riverenze di scuola, gl'inchini di metà del corpo sono rimasti per le Corti e quando si ballano i lancieri e il minuetto.

Sono bei saluti codesti, ma non sono pratici. E il secolo volge al positivismo.

C'è nel saluto tutta una gradazione: è impossibile fissare le norme assolute. È il buon senso, il tatto, l'*à propos* che determinano la misura dell'arco di cerchio che deve descrivere il vostro cappello o l'angolo d'inclinazione che deve avere il vostro busto.

Non si saluta allo stesso modo un eguale e un superiore, un amico e una signora, una bimba e una dama. Un uomo educato, imbattendosi per le

scale con una signora, la conosca o no, si tira dalla parte del muro per lasciarla passare e la saluta, qualunque donna essa sia. Luigi XIV si levava il cappello piumato davanti alle operaie, alle stiratrici che incontrava nei corridoi del Louvre.

Un quesito: un uomo deve salutare una signora che va sola per le vie? I maestri dello *chic* rispondono: bisogna che la signora accenni cogli occhi che gli permette di salutarla. Come capirete, è tutta questione di sfumature, perchè è difficile precisare quello che per una donna debba essere questo « accenno ».

Un altro quesito: incontrando, specialmente per vie poco frequentate e in ore un po' sospette, una coppia di cui voi conoscete solo l'uomo, mentre la signora non è sua sorella o sua moglie, dovete salutare o no? E quando è il caso opposto: cioè che conoscete la signora solo, e l'uomo non è suo marito o suo fratello?

I soliti maestri insegnano: no, e la ragione non occorre dirla. Non bisogna mettere mai la gente in imbarazzo. Però in questo caso dovete far di tutto perchè abbiate l'aria di non aver visto.



Per album.

Per le malattie del corpo vi sono medici e medicine, ma per le malattie della coscienza non c'è che l'espiazione.

## LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di *Matilde Alani* — Traduz. di *E. Nevers*

(Continuazione a pag. 203).

— È una ragazza di merito e coraggiosa. Ecco quanto ne posso dire.

Egli si sporse fuori per avvertire lo chauffeur: — Fate attenzione al croce-via de la Font-de-Cé!

E incominciò il racconto di un incidente capitato qualche mese avanti, in quel punto scabroso.

### IV.

Tre giorni ancora, poi due, poi uno! E finalmente arrivò il momento felice per Adriano di recarsi alla stazione ad incontrarvi l'atteso viaggiatore, mentre Estella, con trepida emozione, apparecchiava la tavola, infiorandola di candidi biancospini screziati di rosa.

E la visione così sovente, così timidamente immaginata, si realizzò.

Ella lo vide davanti a sé, mentre si chinava verso la sua mano, sempre più tremante, per deporvi un bacio cavalleresco.

— Cosa ne faremo? esclamava Adriano, ebbro lui pure di gioia. L'aria libera lo rende folle! Dalla stazione l'ho condotto a casa facendo il giro del bosco. Figurati che voleva rotolarsi sull'erba e mangiucchiare ginestre!

— Compatite! — fece umilmente Rinaldo — compatite un povero poeta parigino! Ieri il ba-

stione, la folla, la polvere, il fumo; oggi un bosco bucolico, cespugli smaglianti di fiori, un fiume coperto di ninfee. E poi quest'adorabile cittadina coi suoi porticati medioevali, la sua basilica che risale alle Crociate, un'immagine di fata quale custode è, sull'insegna della trattoria che consente ad ospitarmi, una sirena alata che s'attorciglia e il nome prodigioso di Melusina! C'è di che ritenersi tornati all'epoca dei trovatori! E posso io subire tutto ciò a sangue freddo? Vi renderete un po' conto del mio stato d'animo!

Alzò gli occhi verso Estella, pronunciando queste ultime parole.

I loro sguardi non avevano osato ancora incontrarsi. Nè l'uno, nè l'altro ebbe la forza di sostenere quel lampo troppo penetrante e rivelatore. Volsero subito la testa, storditi d'una stessa vertigine e arrossendo tutti e due.

— Come preludio al rito dell'ospitalità, vieni senz'altro a prendere pane e sale! — fece Adriano, spingendo l'amico verso la sala, la cui grande finestra senza tende lasciava scorgere i viali mucosi del giardino, le chiome candide dei peri in fiore ed i cespugli di rose.

Jonchère accentuò la nota briosa per nascondere la sua emozione.

— Il pane, il sale e quanto vorrai darmi insieme! Ho una fame degna d'un eroe d'Omero!

— Giusti dei! — gridò Gerfaux con terrore — Bisognerà immolarvi un bue! Estella, hai ciò preveduto? Dai subito ordini!

— Ahimè! Io non ho da presentarvi che una semplice anitra, — fece la ragazza con espressione confusa.

— Vada per l'anitra — acconsentì Rinaldo Jonchère, affilando la sua forchetta col coltello, ostentando un appetito feroce. Ed attaccò difatti la portata con furiosa avidità, che conservò vittoriosamente ancora per la frittata al lardo ed il formaggio di capra.

— Un formaggio da pastore — ripeteva facendo schioccare avidamente le labbra — Ah! come ci si sente lontani da Parigi!

Gli sembrava invero d'esser tornato alle ore di gioia impulsiva ed innocente dell'adolescenza. Qualcosa di dolce e di fresco s'insinuava a poco a poco in lui, e lo colmava di un piacere sano e puro.

Gli sfuggì un sospiro di felicità.

— Come si sta bene qui!

Stese le mani a destra e a sinistra per prendere quelle del fratello e della sorella.

— È così raro e così bello, per un solitario, vedersi fra amici veri, coi quali ci si può abbandonare in piena intimità.

Gli occhi socchiusi per meglio assaporare la felicità che godeva, Rinaldo mantenne qualche secondo la simpatica catena. Estella ritirò infine la sua mano scossa al contatto da un fremito.

— Giacchè ti trovi bene qua, resta! — fece Adriano vivamente — Lascia Parigi per compiacere Melusina. Essa te ne compenserà, ispirandoti!... Intanto, come *dessert*, vieni a sentire quel che ho preparato delle prime scene, delle quali tu mi hai inviato la trama.

— Crudele! parlare già di lavoro! Non puoi lasciarmi vivere e respirare un po' in libertà! — gemè Rinaldo guardando la prospettiva tentatrice del frutteto.

Ma Gerfaux, trionfante, levava il dito verso il cielo annuvolato.

— A domani la passeggiata!... Ecco la pioggia. Larghe goccioline cadevano già sulla ghiaia. L'acquazzone offuscò l'orizzonte. Si dovette tornare nella sala, dove il pianoforte ed il tavolo da lavoro formavano un isolotto nel vasto spazio vuoto di mobilia. Estella chiuse le imposte ed accese le candele. Adriano s'era già seduto davanti alla tastiera e svolgeva il suo tema musicale.

— Brum... brum... taratata... Ecco l'esordio. Fracasso di trombette, di tromboni, colpi di cembali indicanti la caccia, l'assassinio del Conte di Poitiers, il terrore pazzo del suo nipote Raimondino che si crede omicida e fugge... D'un tratto questo fragore s'addolcisce in modulazioni di arpe e di flauti. Molto grazioso questo ritmo di sogno, questi angelici arpeggi, nevvvero? — osservava il musicista, ingenuamente soddisfatto... — Ta la la la... Apparizione della fata. Raimondino abbagliato, soggiogato da una forza soprannaturale s'abbandona anima e corpo all'incantatrice che lo culla con parole di speranze.

Tu m'assicuri sulla tua fè?

Son la tua schiava mi dono a te:

Tu mi concedi la dolce vita

A te per sempre d'essere unita.

— Sei rimasto lì al duetto d'amore, pigrone!

— Aspettavo che la fata mi rispondesse, fece il poeta, appoggiato al tavolo dove Estella lavorava. Credo, lo sentirò meglio qui.

— Perbacco! acconsentì Gerfaux, con fiducia. E tutto assorto nel suo soggetto proseguiva con ardore gorgheggiando, cantando, improvvisando parole, suonando frasi melodiche, pestando accordi che scuotevano il vecchio pianoforte.

— Sii il mio padrone, grida Melusina in un trasporto di gioia. Giammai alcun mortale avrà conosciuto un tale amore!... Allontanatosi il Cavaliere, confida la sua felicità alle sifidi, ai folletti suoi amici, alle fate sue sorelle. Amare! Melusina ama ed è amata! Quest'amore umano la rigenererà! Ma una voce terrorizzante echeggia a ricordare la fatale maledizione. La salvezza è ancora lontana! Il castigo deve pesare sulla fata per tutta la vita di Raimondino. Ella cade accasciata supplicando l'implacabile destino, mentre intorno gemono gli spiriti dell'aria e dell'acqua!... Lampi! Tuoni!... Fuochi di Bengala per nascondere la scena al pubblico. E applausi? Che ne dici?

— Fra il sogno e la realtà... c'è l'opera da compiere — rispose Rinaldo sorridendo — Ma sarà fatta! Il soggetto è splendido.

— Ma una volta composta l'opera, rimarrà la parte più ingrata del compito, osservò Adriano alzandosi per camminare a grandi passi. L'orchestra, gli artisti da scritturare, esercitare... Questo riguarda me... Melusina è rimasta popolare qui... Io vorrei che quelli di Lusignano, discendenti di Melusina, si ritenessero onorati di mettere essi stessi



in scena questa pagina del loro folklore. Non dispero colle sole risorse locali, integrate da qualche dilettante di Poitiers, di riunire una piccola orchestra e formare una Compagnia. Estella rappresenterebbe benissimo la parte della contessa di Poitiers. Tu faresti a meraviglia quella del cavaliere Raimondino.

— Grazie dell'onore!

— È naturalissimo che un poeta interpreti uno dei suoi personaggi. Richepin ne ha dato l'esempio!... Quanto a Melusina... Oh! diavolo la cosa è ben diversa. Ci vorrà un'artista di cartello. Ma io conto sulle tue relazioni di teatro, don Giovanni!

Rinaldo rimase serio a quell'epiteto.

— Oh! sono relazioni piuttosto vaghe!... Insomma qualche artista si lascerà forse tentare dall'onore di una creazione nuova e originale.

Gerfaux girò su se stesso elettrizzato.

— Va bene!... Giugno, luglio, agosto, settembre. Quattro mesi di lavoro. Abbiamo tempo.

Fin dal prossimo autunno, la bella leggenda potrà spiegare i suoi fasti in alto della spianata!

Rinaldo, con aria di spavento, s'inchinò verso Estella:

— Non credete voi che egli abbia il diavolo in corpo!

Ma Adriano tornava al pianoforte. A questo punto di esaltazione mentale, solo la musica poteva tradurre le sue tumultuose sensazioni. Capricciose reminiscenze s'intrecciavano sotto le sue dita, effondendo la divina serenità di Mozart, il languore di sogno di Chopin, la vivace allegrezza di Bach o il pensiero potente di Beethoven. Estella, profondamente commossa, lasciò cadere il suo lavoro. Rinaldo dall'ombra nel quale s'era ritirato non la perdeva mai d'occhio. E sotto il fascino di questo sguardo e di quei suoni commoventi la ragazza si sentiva come intrizzire, in una specie di anestesia deliziosa e mortale, come se avesse respirato un profumo troppo forte. Le sembrava che la sua anima si sciogliesse, sfuggisse dal suo corpo, spinta da una attrazione misteriosa.

N'ebbe paura. Che cosa era mai questa dominazione strana che così repentinamente la dominava? Allora Estella si propose d'esser vigilante e prudente. L'indomani volle restare in disparte e lasciare i collaboratori a conferire fra loro.

Ma Rinaldo protestò spiante ed indignato:

— Abbiamo bisogno della vostra presenza! Non faremo nulla di buono se voi non siete lì ad ispirarci!

— Voi vi prendete giuoco di me — diss'ella, scherzando per nascondere il suo imbarazzo ed il segreto piacere che la confondeva più che tutto — Io sono una persona terra, terra, destinata a lavori servili. I piselli per la colazione devono essere assolutamente sbucciati ed i piselli sono incompatibili con la poesia...

— Errore! — ribattè Jonchère con impeto — Ignorate voi la grazia degli atti semplici? Nausicaa è passata ai posteri intenta a lavare la sua biancheria ed una certa eroina di Goethe è divenuta immortale per aver tagliato e preparato delle tartine, davanti ad un giovane dal cervello incan-

descente, che si chiamava Werther, Voi siete la Saggiezza da cui deriva il Ritmo. La vostra influenza è benefica per noi; fermatevi dunque.

Adriano, malgrado le sue preoccupazioni, fu scosso da un improvviso sospetto. Osservò di sottocchi l'amico così animato; sua sorella eccezionalmente rossa. Guarda, guarda! potrebbe darsi?... Perché no, dopo tutto?... Estella retta e modesta appariva a Rinaldo tanto differente dalle figure femminili che avevano dominato il cuore del giovane per un giorno o per un mese! È delizioso e vivificante aspirare l'aroma della lavanda o della violetta dopo le suggestive emanazioni del ylang-ylang! Senza dubbio l'incostante uccellino azzurro si annoiava del suo vagabondare, Gerfaux s'intenerì all'idea del possibile matrimonio che consacrerebbe il loro legame d'amicizia. E per tutti e tre intravide un avvenire di deliziosa intimità, illuminata dall'arte e dall'amore.

Di quest'avvenire Melusina, benigna incantatrice, doveva aprire trionfalmente le porte. Rinaldo tacitamente aveva concepito la stessa speranza a giudicare dal vivo interessamento che da allora dimostrava per l'opera incominciata. Fin dal mattino Jonchère accorreva nella casa amica ed, attorno al piano o sotto la grotta rocciosa della terrazza, s'indugiavano fino a tarda ora in lunghe discussioni d'estetica. Con la facilità d'illusione degli artisti, i due giovani vedevano già le loro finzioni divenire realtà e, con aria di gravità, fissavano i dettagli della rappresentazione, prima ancora d'elaborare il testo del libretto.

Intanto il primo atto procedeva, armonizzando meravigliosamente con lo stato morale del poeta: Rinaldo cercava di condensarvi tutte le allegrezze suscitate in lui da questa sosta, in seno alla natura, dal sito leggendario, dall'incanto della primavera armoniosa e fiorita e dalle primizie dell'amore nascente.

## V.

Jonchère era arrivato il venerdì di Pentecoste contando ripartire il lunedì sera. Ma otto giorni erano volati, senza ch'egli si decidesse a lasciare Lusignano.

Estella intanto dovette recarsi a Poitiers per alcune commissioni indispensabili. Ella prese il primo treno del mattino e tornò con quello successivo. Per evitare, al ritorno, la traversata della cittadina, seguì il sentiero sotto il bosco che conduceva alla Vonne.

Al primo svolto dell'angusto viale, la signorina Gerfaux si fermò di colpo, abbagliata come se una vampa di fuoco si fosse sprigionata dal suolo. Colui, al quale non poteva non pensare, era seduto là sul tronco di un olmo abbattuto. Egli s'alzava e veniva verso di lei.

— Avevo indovinato che sareste passata di qua! Rinaldo s'impadroniva con autorità, dei piccoli involti e della borsetta. Stupita, senza parola, ella lasciava fare. Ripresero il cammino insieme per il tortuoso sentiero. Alla ragazza sembrava che si muovessero avvolti da una nube dorata e che la cadenza dei loro passi segnasse il ritmo del movimento degli astri.

Sentiva che dopo quel silenzio qualcosa d'immenso stava per esser detto e il cuore le tremava, pieno d'apprensione. Il fiume appariva brillante al sole quando Rinaldo parlò e con quale voce rauca, irricoscibile!

— È finito! Bisogna ch'io mi separi da tutto questo!... Con gesto ampio indicava i prati, costellati di margherite e di ranuncoli, i cespugli tra il folto delle felci e gli alti boschi odoranti e mormoranti.

— Finita la sosta! Ho ricevuto or ora dal direttore della mia Rivista una lettera comminatoria, che mi richiama a Parigi. Parto questa sera stessa.

— Questa sera! — ripeté ella costernata.

E, come un naufrago che afferri una tavola galleggiante, si aggrappò subito ad una speranza,

— Ma tornerete alla fine di luglio! Adriano ci fa assegnamento!

Con un rabbioso colpo di bastone, Rinaldo stroncò un inoffensivo cespoglio di ginestra.

— Adriano! — borbottò — Sempre lui il primo nei vostri pensieri! Che io parta o resti, l'interesse d'Adriano vince tutto!

Fu subito sconvolto di dispiacere, vedendola abbattuta, con le labbra tremanti, guardarlo con dolorosa sorpresa.

— Perdonatemi!... Mi sono dimostrato ingiusto e malvagio. Ma non potete comprendere ciò che avviene in me... da quando sono qui, fra voi due... Io ammiro la vostra sollecitudine sempre vigile per vostro fratello. E ne sono geloso, sì... Perché chi dunque si prende cura di me, della mia salute e della mia felicità. Nessuno, ahimè! E mai l'ho sentito così amaramente.

Egli l'aveva colpita in questo punto sempre sensibile per un'anima femminile: la pietà. Estella alzò gli occhi pieni di dolci rimproveri.

— Siete di nuovo ingiusto verso quelli che dite vostri amici.

Le pupille azzurre, ardentemente fisse in lei, si velarono d'un tratto. Rinaldo gettò sul muschio gli oggetti che gli ingombravano le mani e, con un movimento repentino ed irresistibile, cinse con le braccia le spalle della fanciulla e l'attirò verso di sé.

— Estella, non indovinate che cosa mi renda così suscettibile ed irritabile? Soffro... Dubito... Temo... Intravedo una felicità troppo grande... Se dovesse sfuggirmi! Se arrivassi troppo tardi nella vostra vita? Se voi non poteste rispondermi, mentre io vi supplico?

Smarrita, ella faceva deboli sforzi senza riuscire ad allentare la stretta. Non meno inutilmente cercava nascondere il viso che tradiva la sua emozione. Si credeva sbalzata nel caos. E le parole appassionate, balbettate al suo orecchio la stordivano come fragore di tempesta.

— Estella, è con quel che ho di meglio in me che io vi adoro... Voi avete nelle vostre care mani tutto il mio avvenire. Credetemi, vi assicuro che non ho mai amato nessuno come vi amo.

Ella sentiva che Rinaldo era sincero e che ripudiava in quell'istante gli idoli fuggitivi del suo passato. Estella agli occhi del poeta riempiva lo

spazio e il tempo; era la sola donna vera, che incarnava, in quel quadro idillico, fra il cinguettio degli uccelli e le vibrazioni degli atomi, l'incanto della primavera trionfante.

— Noi saremo così felici! Tu non hai vissuto mai per te, o santa! Non respingere l'amore! È così bello, così dolce: è la festa dell'esistenza!

Egli si protendeva ansioso verso il tenero viso desiato. Ella ebbe vicinissima la visione degli occhi azzurri ardenti e della bocca fremente. Ma quel ch'egli scoprì, nelle luminose pupille, gli fece emettere un grido di trionfo.

— Ah! tu mi ami, dillo!

(Continua).

## DI QUA E DI LÀ

La mansuetudine di un cinghiale — Aneddoti alla rinfusa — Scene dell'infanzia — Sciarada.



Il potere dell'uomo è, come tutti sanno, infinito tanto che è riuscito ad assogettare le stesse belve ed i leoni e le tigri chiusi in gabbia e staffilati e bastonati in barba al... deserto, ne sono la prova più evidente. Questo premesso, io vi narrerò del caso di un cinghiale che vive in domesticità e si converte alle abitudini del suo padrone da aiutarlo a dar la caccia agli altri cinghiali. Lo giuro sull'affermazione dell'illustre Cunisset-Carnot, il noto scrittore d'argomenti campestri e venatorii, cui il caso è toccato. Fu nell'inverno 1879-80; i cinghiali nell'impossibilità di procurarsi il cibo scavando e grufolando, morivano di fame; osavano spingersi fin negli abitati a saccheggiare le bighe di grano. Centinaia d'essi caddero così uccisi. Una notte il Cussinet-Carnot ne trovò uno così indebolito dalla fame che si lasciò prendere come un agnellino. Fu condotto nella cucina della casa e rificillato con la zuppa dei cani. La fame aveva vinto in lui per sempre ogni desiderio di libertà. Non pensò più a fuggire. Per cinque anni narra il Cunisset-Carnot, lo schiavo felice visse in casa nostra, seguendoci alla caccia e partecipando, ciò che veramente ha del fantastico, con uno slancio senza pari, alla testa della muta dei cani all'attacco dei suoi fratelli.

Il fatto è autentico: ma non significa che tutti i cinghiali dell'universo mondo, siano disposti a... fare altrettanto.

E passo ad altro.

Un inquilino impaziente.

Il padrone di casa: Ebbene, signor pittore, io riconosco le vostre buone intenzioni. Mi avete pagato l'ultimo trimestre facendo il ritratto di mia moglie, il penultimo facendo il mio, ed ora per pagarmi a chi volete fare il ritratto?

L'inquilino: A vostro figlio, quando nascerà... E vi garantisco che non ho alcuna premura.

Il collaboratore della cucina.

La cuoca licenziata, uscendo, getta cinque lire al cane.



— Che cosa fate? — domandò la signora, molto sorpresa.

— Sono in debito con quella povera bestia che ha sempre lavato i piatti.

In una drogheria.

Una signora:

— Quel the che mi avete mandato l'ultima volta non è piaciuto affatto a mio marito.

Il droghiere molto gentilmente:

— E a lei, signora, è piaciuto?

— Sì, mi è piaciuto moltissimo.

Il droghiere al commesso:

— Giacomo, manda alla signora mezzo chilo di the come quello dell'altra volta. Nient'altro, signora?

Quei bambini.

— Tu hai proprio la faccia della tua mamma.

— Ti sbagli, nonna, lei ha la sua ed io ho la mia.

All'asilo.

La maestra ad un fanciullino: Chi ha fatto il mondo?

L'altro tace.

La maestra infuriando: Chi ha fatto il mondo?..

Il piccolo scoppiando in lagrime: — Non sono stato io!..

Premesso che il motto della sciarada dello scorso numero è *eterno*, studiamo insieme la seguente:

È dei pochi il mio *primiero*,

Dei pochissimi il *secondo*,

De' moltissimi il *pintero*.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

L'ultimo libro di Guido da Verona — Alla signora di un paesello.

Non leggevo da qualche tempo libri di Guido da Verona, forse perchè nei primi letti non trovai quelle attrattive che hanno determinato i grandi successi alle pubblicazioni di questo scrittore; ma per rispondere alla domanda della *Signora di un paesello*, presi: « Sciogli le trecce, Maria Maddalena » e ne ho finita proprio ieri la lettura.

Dal lato letterario debbo subito confessare che mi sono ricreduto dal preconcetto che il da Verona non prendesse l'arte sul serio e lavorasse senza coscienza. Ho infatti rilevato notevolissimi progressi fatti nella maniera di scrivere, progressi non dovuti certo al desiderio di piacere alle dattilografe o cameriere, che formerebbero, a quanto si dice, il nucleo più numeroso ed avido delle lettrici del da Verona. S'è formato un suo stile che corre benissimo, pur mantenendo un certo spirito imitativo per quello D'Annunziano ed una ritmica innegabilmente monotona, ma la lingua di cui fa uso è purificata, spesso gustosa e sagace. Si dimostra sempre miglior paesista e rappresenta con molto gusto e brio certe figure d'accompagnamento (come lord Pepe).

Mi pare che un difetto rilevante del libro sia d'essere poco connesso e credo che « Sciogli le trecce... » non abbia avuto quel successo che autore,

editore ed ammiratori si ripromettevano; ma la tiratura ed il numero delle copie vendute non danno un giudizio esatto ed infallibile del valore della pubblicazione.

Penso però che questo limitato successo potrà forse giovare all'autore.

Dal lato morale, ho sentito subito il da Verona immutato ed ostinato nel volersi mostrare, come fu definito, fatalmente esule da ogni patria interiore. Par che non gli resti da celebrare che la strada, il vagone-letto, l'albergo e la cortigiana.

Nessuna fissità in arte è più disgraziata del voluto vagabondaggio cronico, nessuna abitudine è tanto monotona quanto l'indisciplina.

Manca una direttiva segnata dalla volontà e dal sentimento, manca l'essenza stessa del romanzo, mancando uno scopo nel libro.

La storia d'una verginità che, ipotecata da lungo tempo, in tutti i modi, finisce coll'ingrossare il patrimonio erotico dell'ultimo creditore, non è materia che possa interessare l'arte; tanto più che quella conquista finale non è connessa ad alcun problema spirituale e non è nè amore nè colpa, ma una pura e semplice conclusione fisica.

Che se la storia fisiologica e patologica d'una verginità fosse materia d'arte, accanto ai romanzi di lascivia, avremmo i romanzi dell'appetito, della sete, della stanchezza ed, in breve, di tutti gli altri piaceri e dispiaceri del corpo.

Ma il campo dell'arte è l'anima e non la carne.

A me poi non piace punto quel misto di cose religiose e profane e quella profanazione d'immagini sacre dallo scrittore usate a suscitare sensualità e concupiscenza.

Questo forse è quanto deve aver soprattutto disgustato, e molto giustamente, la nostra gentile *Signora di un paesello*, e concludendo io ritengo che il libro in parola non trovi la via del cuore, naturalmente di persone rette ed integre, se non per disgustarlo.

Con profondo, doloroso stupore, dopo aver letto, nella cronaca d'un giornale, il raccapricciante linciaggio del Brigadiere Ugolini, avvenuto durante gli ultimi moti di Milano, per opera di alcune centinaia di malviventi, sotto gli occhi d'una folla varia e molteplice, mi fermai a considerare le brutali espressioni delle donne presenti: « Spia del governo, finalmente gli hanno fatto la pelle! ».

E quelle parole devono certo essere giunte all'orecchio, al cuore del misero agonizzante più acute delle pugnate, più penetranti delle pallottole, più offensive degli schiaffi e dei colpi di randello che i suoi carnefici, forti del numero ed accitati dall'esaltazione dell'odio, gli prodigarono.

Mi venne in mente allora che la *Signora di un paesello*, in uno degli ultimi numeri del nostro giornale, lamentava precisamente la corruzione femminile nell'attuale società, travolta da una vortice corrente di malvagità brutalità, alla quale dovrebbe invece contrapporsi decisamente l'amore, la pietà e l'abnegazione della donna stessa.

È proprio così! Nelle città come nelle campagne la donna non solo più non esercita il fascino mo-

peratore sull'uomo che nel lavoro e nell'ozio, nei contatti e nelle vicende fortunate della vita, perde ogni religione ed ogni retto, sano principio; ogni giusto sentimento ed ogni rispetto alle leggi divine ed umane, ma assurge addirittura, col proprio esempio, colla parola, ad istigatrice deliberatamente perversa o imperdonabilmente ignara.

E donne di questo sentire, di questa moralità — pensai — dovranno coltivare e indirizzare la mente, il cuore dei bimbi d'oggi, per preparare e plasmare la nuova generazione!..

Ma non avranno avuto mai genitori, figli, fratelli, una persona cara qualsiasi per la quale trepidare dinnanzi ad un pericolo, quelle donne?

E' come non commuoversi allora al pensiero dell'eco straziante che quei colpi brutali avrebbero avuto nel cuore d'una madre?

Quel morente era pur sempre un uomo, aveva anch'egli un'anima, una famiglia!..

Ma gli assalitori ripetevano le rivoltellate e le percosse, le donne spettatrici l'insulto incitatore anche di fronte all'agonia, alla morte!

Parce sepolto!

L'odio oltre tomba non è umano: è bestiale!

Par si corra precipitosamente a ritroso sulla via così faticosamente fatta per giungere alla civiltà; e vien da chiedersi quali giorni si preparino ai nostri figli.

Sì, solo l'amore cristiano, l'amore di patria e l'amore della famiglia, le tre luminose verità elette a vessillo della lega di donne Torinesi, potranno fermare questa corsa insensata all'abisso.

Facciamocene perciò sostenitori e propalatori.

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in famiglia.

❖ *Signora Flavia S., Abbazia Montelabate.* — Causa una lunga assenza da qui, lessi con ritardo parecchi fascicoli del Giornale e mentre mi rallegravo di veder tornate fra noi talune gentili associate, silenziose da un pezzo, apprendo con vivo cordoglio la dipartita della buona signorina *Niobe* — di cui il pseudonimo e le corrispondenze dolenti adombravano un cruccio segreto — e più innanzi improvvisa scomparsa di *Emilia Nevers*, la valente e geniale scrittrice, che ci ha così spesso dilettrate, perseguitate e commosse con le sue creazioni ispirate ad alti sensi... Su le care tombe depongo il fiore del ricordo perenne ed una fervida prece.

Ricambio cordiali saluti alla finalmente « rientrata » *Vecchia Associata*, Venezia Giulia (di Trieste?) ed alle altre consorelle redente, a cui pensai sovente nei tragici anni della guerra; un grazie affettuoso a tutte le cortesi signore che mi rammentano, particolarmente all'amica *Clara S.* di Messina, che ci offre ancora una vaga leggenda del suo golfo radioso. Ma... erano così crudeli le reginotte d'una volta e lo sarebbero anche oggi nell'egual caso? Gradirei il suo responso.

Sono lieta d'aver procurato un'ora piacevole

all'amabile mia concittadina *Milos*: anch'io ho notato come « un profumo » possa risvegliare memorie lontane e sopite... Per esempio a me l'odore di tabacco orientale fumato (ben raro oggidì!) dà una sensazione penosa, richiamandomi un dubbio insoluto sin dalla più tenera infanzia; invece il profumo inebbricante della tuberosa mi fa pensare ad una persona carissima, e provo quasi invidia vedendo questo fiore presso altri, mentre io « non lo porto mai » per non so qual intima riservatezza... Ammiro tutti i fiori, specie quelli che nascono spontanei e sono talvolta graziosissimi per forma e colori, ma non ho preferenze spiccate; eppure mi piace in modo particolare la *rosa* d'ogni tipo, per l'aspetto e pel profumo soave e forse per la sua stessa natura fragile, che così ben simboleggia la *fugacità* delle gioie terrene.

Mi rallegra di sentire la signora *Myriam* felice e stabilita nel delizioso Lido di Venezia, incitando le consorelle a far una gitarella colà... Io fui a Venezia in aprile-maggio, prima però che si aprisse la *Biennale*, quindi non so in proposito più di quanto narrano i giornali. Ciò dico alla signorina *Fior di Zagara*, che m'invita a discorrerne; ma tornerò prossimamente nella mia bella città e procurerò riferire qualcosa alle amiche del « salotto ». Circa all'eventualità d'incontrarci e conoscerci — come amabilmente auspica la signora *Myriam* — pel momento non posso impegnarmi in nulla, essendo pressata da molte cure: chissà, il caso non ci sia propizio, più che non pensiamo!

Ed ora passo ad esporre il bilancio annuale, chiedendo venia pel forte ritardo:

Nel 1919 collaborarono nelle *Conversazioni in famiglia* 61 signore (11 meno dell'anno precedente), con un complesso di 191 corrispondenze (58 meno), occupanti 176 colonne di testo in caratteri minuti (12 meno) equivalenti a 5 fascicoli e 16 colonne del Giornale.

Furono presentati e discussi circa 163 quesiti o argomenti diversi (36 meno dell'anno precedente).

Ha il primato in « frequenza » la *Signora di un paesello* con 15 corrispondenze: 903 linee — in « estensione » *Maggiolino* di Firenze, con 12 corrispondenze: 1090 linee. Viene 3<sup>a</sup> *Stella Solitaria* di Livorno, con 12 corrispondenze: 896 linee; 4<sup>a</sup> *Aldina Larc*, con 9 corrispondenze: 1048 linee; 5. *Constantia* di Como, con 9 corrispondenze: 858 linee; 6. *Abbonata a Velo Azzurro*, con 8 corrispondenze: 314 linee; 7. *Lettrice* di Stradella, con 8 corrispondenze: 285 linee; 8. *Mirtilla* di Torino, con 7 corrispondenze: 434 linee; 9. *Flavia S.* di Abbazia, con 6 corrispondenze: 616 linee; 10. *Spe-ranza Vani*, con 6 corrispondenze: 428 linee.

Questo nucleo delle dieci corrispondenti « più attive », dà un complessivo di 92 corrispondenze (28 meno dell'anno precedente).

Seguono: *Jreos fiorentina*; *Lidia D.*, S. Remo, con 5 corrispondenze ciascuna.

*R. S.*, Imperia; *Signora B.*; *Magnolia*, Palermo; *M. F.*, Siena; *Carla P.*, Milano; *Carolina B.M.*, Torino, con 4 corrispondenze ciascuna.

Signorine *Silenziosa*; *Onda marina*; *Rondinella*; *Montanara*; *Fiorella*, con 3 corrispondenze ciascuna.



*Mercedes*, S. Miniato; *Vittoria*, Brescia; *Kelly*, Lombardia; *Myriam*; *Kalicanthus*, Toscana; *Niobe*, Biella; *Folletto*, Roma; *Vittoria*, Voghera; *Olelia F.*, Milano; *Catanese*; *D. R.*, Mantova; «Mammìna bresciana», con 2 corrispondenze ciascuna.

Infine 28 signore con una sola corrispondenza ciascuna, fra cui mi piace ricordare *Erma*, Adriatico; *Rosetta S.*, Milano; *Mariannina*; *cont. Sara S.*, Agira; *Lydia G. G.*, Viggiù; *Teresita*, Brescia.

Quanto esposi dimostra purtroppo la progressiva «decadenza» delle geniali *Conversazioni*, dovuta in parte alla limitazione dello spazio, in parte alla poca tranquillità di spirito e fors'anche alle accresciute occupazioni d'ognuno — sia per diletto o per lucro o per necessità domestiche — in questi tempi burrascosi.

Ma non dispero della «vitalità» organica del nostro caro Giornale, prediletto e sorretto da tante fide associate, che se lo tramandano da madre in figlia e nipote come un amico prezioso di consigli e di conforti; quindi spero ed auguro che in un prossimo avvenire abbia a riprendere la «via ascensionale».

Nullameno raccomando sempre alle consorelle un'attiva e sagace propaganda *in pro* del Giornale, specie a quelle che si trovano al mare, alle acque o ai monti, ove più frequente ed intimo è il contatto fra signore, bisogna seminare amorosamente per poter raccogliere con gioia!

Rivolgo un pensiero riconoscente — benché in ritardo — alla cortese signora Aldina Larc, che ci ha dato tempo fa una suggestiva visione del nostro *salotto* ideale, raccogliendo finalmente la domanda ch'io avevo slanciato l'altr'anno. In quanto alla mia *personalità* ipotetica, mi permetto rettificare che non sono una «signora severa», ma una signorina anziana piuttosto allegra e molto indulgente, ed assicuro che raccolgo «gli appunti» pel Giornale con vero compiacimento; sono poi *veneziana* di nascita e di domicilio, risiedendo parecchio in questa nostra possessione agricola solo per ragioni d'interesse transitorio.

Che ne dice il signor Lamberti della comparsa in Italia della «tuta» (costume maschile in tela turchina)? Io la giudico un pretesto per... farsi un vestito nuovo, mentre dovunque si ammonisce: *Non comprate!*

❖ *Signora Alba Marina, Rimini* — Sebbene con un po' di ritardo causato dalla posta, ringrazio riconoscente l'egregio sig. Direttore, il gentile sig. Leoni e l'arguto sig. Lamberti, per il vivo interesse dimostrato alle mie trepidazioni materne.

Sono io pure convinta del sacrosanto dovere e della necessità di rafforzare con ogni mezzo la fibra morale del mio figliuolo, per premunirlo contro le inevitabili avversità della vita. Nel prossimo inverno egli entrerà a far parte dell'Associazione dei piccoli esploratori e nutro fiducia che ci si abituerà, come si è abituato a tante altre cose per le quali mostrava dapprima un'invincibile ripugnanza.

Nell'ultimo numero del «Giornale» il sig. Direttore parla in tono piuttosto severo ai genitori

che fanno studiare anzi tempo i loro bimbi. Egli non ha torto davvero, ma siccome ogni regola ha le sue eccezioni, io ho l'ardire di credere il mio caso una appunto di tali eccezioni. Il mio figliuolo che fino dal primo anno di vita ha addimostato una straordinaria precocità d'intelligenza, è venuto su fino a cinque anni e mezzo senza imparare niente, neanche una di quelle poesiole, che, mentre costituiscono una tortura per la tenera mente del bimbo, fanno ciò non pertanto la delizia dei parenti e si risolvono spesso in un vero supplizio per i disgraziati estranei che devono ascoltarli. A cinque anni e mezzo adunque mio figlio, che, pur essendo irrequieto e vivacissimo, aveva un desiderio ardente d'imparare ha avuto fra le mani un sillabario che sfogliava all'aperto, fra un giuoco e l'altro. Lo stesso medico di casa mi diceva che quel po' di *studio*, fatto in quel modo, non solo non poteva riuscire nocivo al mio bimbo, ma costituiva anzi una buona igiene per il suo cervello. Il piccino infatti fece la sua brava prima con la stessa facilità con cui compiva i suoi giuochi. Anche per la seconda si tenne su per giù lo stesso metodo e solo in terza il bambino cominciò a frequentare regolarmente la scuola. Superata la quarta, noi, appunto per riguardo alla sua tenera età, eravamo d'avviso che la ripetesse, oppure che frequentasse la quinta, ma egli pregò, supplicò che lo si mandasse al ginnasio, forte anche del giudizio del suo maestro, che lo riteneva maturo per le scuole secondarie. In realtà possedeva una memoria prodigiosa e scriveva componimenti che, per idee e per forma costituivano una magnifica promessa, erano piccoli modelli di bello scrivere. Con simili talenti naturali — osservava il maestro — di che cosa si doveva temere? Mio marito, dopo molte perplessità, finì coll'accontentare il figliuolo, ma ripromettendosi di fargli ripetere quella classe in cui il fanciullo desse segno d'incertezza o di stanchezza. In prima ginnasio riuscì subito ad occupare il primo posto e senza perdere cinque minuti non solo di sonno, ma neanche di giuoco. Il segreto del successo sta molto nella sua memoria pronta e nella straordinaria facoltà d'assimilazione.

A scuola, anche perchè ha un desiderio intenso di imparare, sta attentissimo alle spiegazioni dei professori e a casa non apre mai libro nè di matematica, nè di storia, bastandogli anche per la geografia una semplice occhiatina all'atlante. Quello che ha seriamente studiato, specie quest'inverno, è stato il latino, ma se dapprima per le traduzioni impiegava un'ora buona, ora gli bastano appena venti minuti. Riuscendo in tutto senza il minimo sforzo, non manifesta alcuna vanità, tanto la cosa gli par naturale. L'altro giorno infatti mi annunciava con la massima indifferenza di aver riportato due dieci in latino, mentre ieri, tutto raggianti, con gli occhi che veramente gli scintillavano di gioia, mi diceva d'aver fatto progressi in ginnastica (ch'è la sua bestia nera) d'esser salito sulla pertica fino quasi alla cima. Certi esercizi ginnastici sono per lui oltremodo ardui: vi mette proprio tutto il suo impegno e se qualche volta riesce ad accontentare

l'insegnante, sente tutto l'orgoglio della vittoria ottenuta.

Sull'avvenire di questo mio figliuolo io non mi creo però soverchie illusioni, tutto è aleatorio nella vita ed anche le più lusinghiere promesse dell'ingegno possono riuscire fallaci, ma, checchè accada, io non avrò mai il rimorso d'aver voluto, magari per un senso di stolta vanità, forzare o comunque stancare la mente del mio figliuolo. Io poi non ho nessun interesse che egli termini gli studi tanto presto, perchè allora troppo presto spiccherà il volo dal nido e non avendo che quella creatura sola, penso già al vuoto della sua lontananza. Nemmeno sogno per lui un avvenire di trionfi e di gloria, io lo vorrei solo, per quanto è possibile (appunto come dice la soavissima signora Costantia) felice. E la felicità, secondo me, dovrebbe stare appunto, nell'aurea mediocrità, nella vita modesta, dove si apprezzano di più i dolci affetti famigliari dove si sa dar valore anche ad ogni più umile gioia. Eppure oggi ben pochi la pensano come me, i genitori si creano troppe illusioni sull'avvenire dei loro figli. Quanti non li rovinano per tutta la vita, avviandoli per carriere per cui non hanno disposizione alcuna? E ritenendoli, nella loro dabbenaggine, destinati a trionfare come artisti o come scienziati, sognano per essi il clamoroso successo e l'apoteosi... Ne fanno così degli spostati, mentre indirizzati per vie più modeste, avrebbero potuto riuscire bene.

Anche per le fanciulle della media borghesia il diploma di maestre, che oltre all'insegnamento apre la strada a tanti altri uffici remunerativi, ora non sembra più sufficiente, ora si prescelgono gli studi classici per salire all'Olimpo universitario. Questo potrebbe andare per chi disponesse di brillante ingegno, ma non per chi deve strappare la sufficienza con improba fatica.

Valga un esempio: Due coniugi di mia conoscenza, di modeste risorse economiche, hanno, oltre a due maschi, la bellezza di quattro femmine, tutte ragazze di limitato ingegno. Queste avrebbero potuto riuscire delle buone insegnanti o delle solerti impiegate e invece d'esser di peso ai genitori avrebbero potuto alleviare col loro lavoro il disagio famigliare e le angustie economiche dei parenti. Invece la prima è da anni *laureanda* in lettere, la seconda pure studentessa d'Università, è ridotta, dal gran studiare, in cattivo stato di salute e le altre due hanno troncato gli studi per avviarsi all'arte (musica e pittura) ma con un successo, ohimè, problematico. Io sono proprio stupita della... piramidale ingenuità di questa gente, ingenuità che confina davvero con la dabbenaggine. È in tal modo poi che si creano, secondo me, la spostata saccenteria e la meschinità malcontenta. Queste povere creature appunto perchè hanno una mente limitata, si mettono in mostra e fanno sfoggio anche a sproposito di cognizioni mal digerite, riuscendo uggiolate a tutti e se si sposano, appunto come la donna descritta della signora Gelsomina, mentre accampano dei pretesi diritti, non hanno sempre coscienza dei loro reali doveri. Perchè se la donna è veramente intelligente ed

ha del buon senso, ama d'istruirsi per la vita e per interna soddisfazione e non certo per far pompa della sua coltura. Sa parlare a tempo e a proposito, con grazia e con modestia e così avvince a se gli animi invece di allontanarli. Meno satura di vanità e di capricci, riuscirà quasi sempre buona moglie ed ottima madre.

Noi ora attraversiamo un convulso periodo di follia collettiva e quindi non dobbiamo scoraggiarci se anche le nostre sorelle in Eva, come i nostri fratelli in Adamo, si lasciano trascinare dall'onda travolgente. Se Dio vorrà concedere all'umanità che usciremo tutti da questa prova più temprati e più consapevoli dei nostri doveri oltre che dei nostri diritti e la donna, ricca d'esperienza e di buon senso acquisito, potrà anche essere matura per la vita pubblica, che non le apparirà più come una distrazione ed uno sport, ma una cosa della più alta importanza, da cui dipende il benessere sociale.

Mando un particolare saluto alla signora Flavia e alla signora Milos, mie compatriotte, essendo figlia anch'io come loro della meravigliosa città, piena di fascino d'incanti, vera *maliarda dell'Adriatico*.

❖ *Signora Milos Venezia*. — La Signora, che piagnucola in tram, per non aver prole, si rassereni, e riempia la sua vita, in altro modo, se, come dice, non ha nulla a lagnarsi del marito. — Si metta tranquilla, ordinata, laboriosa. Prenda cura del suo appartamento. Circondi il marito, delle più tenere cure. Seppure ricca, non tenga più di una persona di servizio. — Due coniugi soli, possono facilmente trovare una donnetta civile, da poter rivolgere la parola, in qualche ora di solitudine. Senza eccedere in intimità, qualche breve preghiera, un po' di buona lettura, non guasta.

Si occupi per le visite; ed il lavoro dei poveri, e dei derelitti.

Vada col lavoro a tener compagnia a qualche vecchia dama.

Si formi una cerchia di scelte amiche; se qualcuna di queste, è impedita in casa, per malattia, parto, od altro, prenda cura momentaneamente dei bimbettini.

E si faccia ripetere da codeste Mammine, se sono sempre proprio felici. Non le è mai successo di sentirsi dire: Beata te che non ne hai! Vedere una nidiata di diavolini, che le si appiccicano alle gonne, rendendola nervosa sfinite! Le rinunci, anche alle piccole vanità permesse in una giovane donna! Un onesto ritrovo, il teatro, un viaggetto... dover lasciar partire il marito solo...

Non nego, che, creare e plasmare una dolce creatura, è la gioia delle gioie. Ma bisogna fare di necessità virtù, in simili casi, e pensare quante volte, codesta gioia è offuscata, da malattia, cattiva riuscita, disillusioni.

Pensieri piccoli, quando i bimbi sono piccoli. Pensieri grandi, quando sono grandi.

Pensato il pro ed il contro, non bisogna piagnucolare, rassegnarsi, e pensare, che non è oro tutto quello che luce.



◆ *Signorina Lontana.* — È il primo anno che sono abbonata al simpatico Giornale ma già lo considero un vecchio e caro amico, e quale compagno è stato per me nelle tristi serate invernali, piovose e fredde del mio paesello, lontano da tutte Voi, gentili abbonate.

Non so esprimere certo il mio entusiasmo per le geniali conversazioni, e quante volte sono stata tentata di far sentire la mia umile voce... ma coscienza della mia incapacità mi arresta sempre ad entrare, sia pure con somma modestia nell' eletto salotto. Vi confesso, buone e colte Signore, avevo tanta paura di Voi!... Ed ora? i savi proponimenti sono svaniti? Gentili consorelle ho imparato a conoscervi meglio ed ad apprezzare che la vostra bontà è grande e scuserete forse la nuova vocina che viene tra voi, le scuserete tante cose, le scuserete il suo ardire! Con Voi vorranno perdonarle l'Egregio Direttore e tutti i cortesi collaboratori ed a gradir tutti il saluto affettuoso e rispettoso che viene da lontano.

Il mio ardire però non si limita ad una semplice chiacchierata. Avrei da esporre un caso delicato ben felice e riconoscente se riuscissi ad avere un consiglio. Una mia amica, amando un giovane nei luttuosi anni di guerra, in un momento di sconforto e di trepidazione chiese a Dio di salvare la vita a colui che amava e promise un dono da deporre in una chiesetta in compagnia del giovane, del fidanzato infine, non appena egli fosse tornato sano e per sempre in famiglia. Ma ciò che più ripetutamente prometteva nel suo voto, era la condizione di andare a ringraziare Iddio in sua compagnia. La guerra finì ed egli fu salvo, ma quell'affetto che li univa ora è finito, senza veri motivi, forse palesi, ma per quella solita incostanza giovanile e maschile, troncando così un sogno sincero e profondo di affetto nella mia amica.

Restò il voto incompiuto e non volendo trascurarlo, ancora la signorina si trova però agitata e non sa come regolarsi.

Può andar sola a render grazie a Dio? eppure promise di condurci un'altra persona... che fare? dovrebbe informarlo di questo voto e chiedere la sua compagnia per compierlo?

Ma non sarebbe questo un passo suscettibile a diverse interpretazioni ben lontane dal vero scopo?

A Voi care signore oso chiedere un consiglio per la mia amica, a Voi che siete sagge e siete mamme.

◆ *Signora Ervita, Milano.* — Da tempo seguo con interesse le conversazioni delle gentili abbonate e vorrei io pure entrare nel salotto con una domanda.

Tempo fa leggevo un profondo pensiero di Mazzini: « La pace dei morti, s'essi come crediamo, guardano ancora con amore alle cose terrene e l'adempimento del pensiero che li agitò sulla terra ».

Che ne pensano le signore e signorine del giornale? Approvano questo concetto del grande filosofo, o lo credono errato?

◆ *Signora Edera, Ascoli.* — Ringrazio di cuore la gentile Signora Myriam, Lido di Venezia, per gli auguri graditissimi, auguri che le ricambio

centuplicati. E sono lieta che il mio appello affettuoso, non sia stato vano, perchè così abbiamo riunita la voce gentile, rimasta silenziosa da un anno, che ci ha detto tutta la sua felicità, della quale abbiamo gioito sinceramente.

La Signora Myriam invita le associate a visitare la sua bella Venezia ed ha ragione di parlarne con tanto entusiasmo, perchè mi dicono sia davvero suggestiva. Come volentieri sarei venuta anch'io! invece per tante circostanze diverse abbiamo scelto, come meta di un piccolo viaggio, nel primo anniversario del nostro matrimonio, Roma che già conoscevo, e l'incantevole Firenze. Ho pensato spesso alle corrispondenti fiorentine, e chissà che il caso non ci abbia riunite in qualche ritrovo, o passeggiando non abbia incontrata la Signora Maggolino, o la Signora Ireos Fiorentina.

Nella città eterna mi son procurato il piacere di conoscere personalmente, dopo essere stata in corrispondenza per due anni, la buona e affettuosa Signora Anna P. R., Roma, corrispondente colta e geniale, ed abbonata fedele al nostro periodico, che mi ha accolta festosamente e con vera affezione materna, lasciando nel mio animo grato un'incancellabile impressione.

Sarà quindi un piacere per noi tutte leggere l'incontro della Signora Myriam con l'ottima Signora Flavia S., Venezia: da tali conoscenze, i vincoli di simpatia che uniscono le corrispondenti, si fanno sempre più tenaci, affezionandoci di più a questo nostro vecchio e fidato amico.

Depongo un fiore sulla tomba della compianta e valente scrittrice Emilia Nevers.

◆ *Signorina B. C., Savona.* È vero che si possono conoscere le qualità, i difetti e i pregi del fidanzato da segni esteriori, cioè da indici fisici: forma della fronte, colore degli occhi, caratteristiche del mento, delle mani? ».

Quantunque mi sembrino alquanto vaghi i risultati ottenuti da questi studi della fisionomia, sottopongo il quesito alle lettrici.

G. VESPUCCI.

### SCIARADE

Fu poeta il mio *primiero*;  
Breve o lungo, il mio *secondo*  
Ora è triste, ora è giocondo;  
Rotto ai geli è il forte *intiero*.



Un nome di battesimo accorciato;  
Un luogo di riposo e di tormento;  
Uno spartito musical pregiato;  
*Primo, secondo e tutto* io ti presento.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Imper-me-a-bile — 2. Est-rem-a-dura.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.  
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

### Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Dall'estremo confine, romanzo originale di Riccardo Leoni. — Amore è dolore? - Il settimo punto interrogativo (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Spigolature curiosità. — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Le scuole d'Italia hanno commemorato i loro allievi che per l'Italia diedero in olocausto la propria giovinezza. È questo culto dei morti quanto di meglio possiamo fare in attesa di tempi migliori in cui la celebrazione delle glorie italiane sarà quasi un bisogno sentito dal popolo tutto; è questo culto dei morti la fiaccola più lucente per tener vivo l'ideale fino a che si sopiscano odii di parte, fino a che cada la ventata di follia obliosa e ingiuriosa; è questo culto dei morti un sacrificio espiatorio per la loro pace che non potranno godere fino a che non vedano realizzato il sogno per cui parve loro bello morire. E i fanciulli e i giovani fatti pensosi dal rito solenne avranno per quei maggiori fratelli uno slancio d'amore, sentiranno austero il dovere di imitarli, di esserne degni.

Monito severo, incitamento affettuoso suonino per sempre i sacri nomi incisi nel marmo.

Ho assistito ad una di queste cerimonie fatta in forma solenne nella palestra d'un Ginnasio-Liceo: gli studenti, quasi ancora bambini nelle prime classi, giovanotti alle soglie dell'Università, erano raccolti in fondo alla sala; trofei di bandiere alle pareti e gruppi di alti palmizi mettevamo la nota viva dei loro colori nella severa nudità dell'ambiente: ben s'addiceva all'esaltazione del valore quella palestra ove si temprava a sana robustezza la gioventù erede e custode dell'eroismo che in quel giorno si celebrava.

Nelle prime fila erano i congiunti dei caduti: i padri, le mamme, i fratelli: dolori più o meno recenti e non sopiti mai s'inasprivano di ricordi e d'emozioni, lacrime scorrevano, lacrime erano frenate.

In un religioso silenzio fu ascoltato il breve paterno discorso del Direttore che aveva amato quei giovani e per loro aveva preparato con fervore d'opere e di parole la consacrazione imperitura. E un vecchio insegnante, veterano della scuola, con bella parola piana eppure solenne rievocò uno ad uno i giovani immolatisi: ricordi di vita scolastica, tenui episodi di familiare intimità, rimpianto di ricche promesse, prove di valore, squarci di lettere dal fronte, che davano anziché chiedere forza e incitamento a resistere, parole ultime ispirate da un presentimento di morte e dalla morte rese auguste. Via via che i nomi echeggiavano un volto, più volti si curvavano, sotto il morso del rinnovato strazio, inondati di lacrime cocenti: la

commozione ad onda ad onda dalla bocca dell'oratore via via pervadeva tutte le anime ascoltanti.

Dopo il saluto alato e le augurali parole della chiusa si doveva procedere allo scoprimento della lapide. Ed ecco una piccola signora, vestita di nero, sale con passo franco sulla cattedra dove i due oratori s'erano seguiti, svolge un rotolo di carta e con voce limpida e sicura prende a leggere. È la mamma d'un caduto e ringrazia in forma cortese il direttore, il comitato, tutti quelli che si sono prestati alla buona riuscita della cerimonia, parla di suo figlio rivolgendosi all'anima di lui, parla del dolore materno con frasi un po' generiche e convenzionali, sempre con voce limpida e ferma e ridiscende dalla cattedra con lo stesso passo franco fra il più profondo silenzio; silenzio imbarazzante così che ciascuno guarda a terra, tosse discretamente e attende.

La mia inguaribile, invincibile curiosità di casi psicologici mi fa guardare in giro: il direttore è il primo a rompere il ghiaccio, tende la mano alla signora imitato dagli altri membri del comitato che non sanno se felicitarsi del suo discorso o condolarsi della sua sventura. Nelle prime file, là dove i volti serbavano più evidenti le tracce del doloroso pianto, più vivo era lo stupore. Un padre disse: « Un bel coraggio! » Ed una mamma accanto a me mormorò: « Beata lei! ».

Finalmente si scopre la lapide fra squilli di fanfare e si sfolla.

Premetto che quanto ho narrato è la pura verità e mi chiedo:

« Quella donna, quella madre è stata sublime o insensibile sino ad essere snaturata? Ha potuto con sforzo più che sovrumano vincere il suo dolore, rimangiarsi le lacrime per contribuire così anch'essa all'esaltazione di suo figlio o prevalse in lei l'ambizione, strana invero, di farsi avanti, di parlare in pubblico? »

Mistero, l'anima della piccola signora vestita di nero.

E passando dal particolare al generale come vuole l'esatta definizione di ciò che è filosofia mi son chiesto ancora: « Quale atteggiamento è più lodabile per queste madri sventuratissime: rinchiudersi nel proprio dolore da esso vinte e spezzate, appartandosi ed astraendo da tutto o sfruttare in un certo senso il dolore per un'elevata idealità di bene, per un alto fine patriottico? ».

Il dilemma, pur espresso obiettivamente, senza preconcetti, invita ad optare per la seconda forma. « Dolore attivo sia il nostro » — dissero infatti alcune di queste madri — dolore attivo, dolore benefico. Ci ispirino le anime dei figli nostri a ben fare ». E si strinsero in lega in un'ora tragica della



nostra vita nazionale. E molto fecero e più avrebbero voluto fare.

In ogni cerimonia il nero crespo dei loro lutti faceva un cupo sfondo allo sventolio dei tricolori vessilli, in ogni corteo un gruppo compatto di loro, per ogni iniziativa il loro plauso, il loro contributo. Diedero medaglie a brigate gloriose, s'adoprarono per gli orfani, si interessarono per gli assegni delle pensioni sempre in ritardo, spesso largite a torto o più a torto negate.

« Umili, quasi vergognose del dolore che schiantava il nostro povero cuore vecchio d'amore e di dolore, temendo che una sola lacrima potesse sembrare una viltà avremmo voluto aprire il nostro cuore perchè tutto il sangue ne sgorgasse, ove questo sangue avesse potuto portare all'umanità una vittoria ed una salvezza.

Tutto pareva poco. E poco pareva a noi che pur avevamo veduto consumare sull'altare di questo sacrificio la carne nata dai nostri sogni d'amore e di giovinezza ».

Così scriveva una di queste operosissime donne e proposito di un Concorso per un libro d'italianità indetto appunto dal sodalizio.

Ammirabili dunque queste madri, degne di tutto il rispetto, meritevoli d'ogni benedizione; ammirabile, degna di rispetto, meritevole d'ogni benedizione l'opera loro.

E allora? E la piccola signora vestita di nero? E il glaciale silenzio?

Ricordai che altre volte, di fronte ad altre manifestazioni di madri forti avevo notato in me stesso e anche in chi mi stava vicino il medesimo senso d'imbarazzo, di stupore.

Inconsciamente sentivamo che mancava in quelle donne direi quasi quel senso di pudore quasi selvaggio che è proprio dei grandi dolori (ed è il loro il più disumano) mancava quella certa dose di debolezza che è naturale e giusta in una donna appunto perchè donna e tanto più in quello stato d'animo.

Forse a me, pur uomo, a me, pure del sesso forte, sembravano esse troppo brave, di una bravura non naturale e che perciò invece di suscitarmi senz'altro profonda ammirazione, mi sconcertava, mi lasciava perplesso.

È ingiusto, illogico forse, ma ci fa vibrare più simpaticamente una forma di dolore più semplice anche se non feconda, ci è più facile perdonare in questi casi un eccesso di debolezza che ammirare un eccesso di forza.

Ricordai per facile associazione di idee, un caso diametralmente opposto a questo, cui avevo assistito al funerale d'un giovane ufficiale che, rimasto incolume nella bufera della lunga guerra combattuta al fronte, era morto di febbre spagnuola. Un collega doveva portare alla salma l'estremo saluto a nome del reggimento: iniziò il suo dire con voce tremante, via via la sua commozione andò crescendo così che dovette interrompere, rinunciare. Non vi fu glaciale silenzio; la madre abbracciò l'amico del suo figliuolo perduto che lo piangeva con lei, come lei e poi che egli si scuoteva confuso, umiliato di non aver potuto finire gli disse; Oh! che discorso

mai avrebbe per me più valore di queste sue lagrime? Quale più eloquente prova d'affetto? Grazie, grazie.

Era un uomo, un soldato, anzi un guerriero e non aveva potuto dominarsi. Eppure nessuno ebbe a rimproverare in cuor suo quella debolezza, nessuno trovò stonate le lagrime che quel petto fregiato di medaglie al valore non aveva saputo chiudere in sé. Sarei io dunque in certo qual modo un consigliere di debolezza, sarei io dunque fautore d'una così poco spartana educazione? No certo e riconosco che i tempi sono tanto eccezionali da rendere eccezionalmente possibili e il virile coraggio di quelle madri e la femminile commozione di quel guerriero scosso nella resistenza dei suoi nervi da troppe orrende cose vedute.

In tempi normali sappiano le donne esser forti e da forti versino sull'umanità sofferente il balsamo del loro fervido preveggenze amore, ma conservino intatta, senza snaturarla, tutta la loro femminilità che è luce e calore, che di per sé lenisce, consola, ritempra.

G. VESPUCCI.

## DALL'ESTREMO CONFINE

Romanzo Originale di Riccardo Leoni

(Continuazione a pagina 213).

— Poverina, non la ricordo bene, disse Anna: ma la compiangio tanto! Spero che gradirà la mia compagnia: verrò spesso a trovarla, se vedrò che le dà piacere.

— Poi esserne certa Anna. Le persone che come quella poverina, sono state al bando della società farisea, sentono un vivo bisogno di simpatia e di stima, e nonostante il suo fallo, Fanny la stima la merita.

— Da quanto me n'hai detto è un'anima pura — ha amato e ripudiando le ipocrisie che suggeriscono a tante donne di tenersi in santa pace il marito, l'amante e la considerazione del mondo, ha preferito il discredito alla menzogna — atto audace e pericoloso da cui non ha raccolto che un vile abbandono ed il disonore da quelli che non sanno discernere le anime, nè perdonare un errore, dovuto più agli altri che a quelle che si accusa.

— Io non ti dico — come certo dirà Palmira ad Adele — di non avvicinarla, ma anzi ti esorto ad esser buona per lei, sapendo bene che non si può imparar nulla di male da quella misera creatura sperduta.

A proposito hai veduto recentemente Palmira ed Adele?

Mi parve che Anna esitasse un po' a rispondere; disse dopo una pausa.

— Vedute? no, veramente sai che è ben raro che vada da loro: tanto più ora che ho la piccina...

Mi guardò, quasi volesse dir qualcos'altro, poi non si decise ed in quella appunto annunziarono mia figlia.

Subito, Anna si alzò e prese congedo da me, dicendo:

— Arrivederci presto, nonna.

— Oh! sì — e conducimi spesso quella cara creaturina!

Dopo un freddo saluto ad Anna, Palmira che aveva la faccia rossa e sembrava irritata, sedette.

— Certo, selamò, senza preambolo, quella pettegola è corsa qui per raccontarti tutto!

La guardai, sorpresa.

— Non m'ha raccontato nulla affatto! che doveva dirmi?

Un po' rabbonita Palmira diede un lungo sospiro.

— Credevo... Oh! Come è stata fortunata quell'Anna! Ma le serbo rancore per aver rubato lo sposo ad Adele e non la perdonerò mai!

Sapendo che era inutile discutere con Palmira per raddrizzare le sue idee, tacqui.

Essa diede un altro sospiro.

— Dunque, non sai? Ah! povera la mia Adele!

— Suvvia ch'è accaduto? Non tenermi in pena.

— È accaduto, disse Palmira, con voce forte e sdegnosa, che il conte è un ingannatore, un bugiardo — che non è figlio del duca, ossia figlio sì, ma naturale, per cui, dopo una certa somma tagli dal padre che non l'ha riconosciuto, non può più pretendere nulla da questi che ha dei figli legittimi... Comprendi? È accaduto che il Conte è pieno di debiti avendo ottenuto del credito dando da intendere che era milionario: è accaduto che i creditori diedero delle buone informazioni di lui sperando così che egli li pagherebbe, coi denari della sposa.

Ora Adele è con me — il conte, vedendosi scoperto, si è eclissato... lasciando dei debiti dappertutto; ben inteso aveva già mangiato il capitale datogli dal padre alla sua uscita dal collegio, come ha mangiato i denari avuti del suo matrimonio, approvato dal duca che riteneva Adele ricchissima e sperava che gli levasse d'attorno, per sempre, quel galantuomo!

Adele è disperata perchè voleva bene a quel furfante — poverina!

Non sapevo che dire, addolorata dalla disgrazia dovuta alla leggerezza, all'ambizione di Palmira.

Infine esclamai:

— È un'infamia dare delle informazioni false!

— Che vuoi? Il mondo è fatto così; ognuno per sé... eppoi, anche quelli che mi davano le informazioni erano stati ingannati.

— Ma non ignoravano la vera personalità del così detto conte...

— Certo, ma speravano nella sposa ricca.

— Ed ora che farai?

— Che posso fare? Nulla. Se il conte si ripresentasse da me, lo scaccerei — Sono riuscita a salvare la dote di Adele, messa in sospetto dal cameriere del conte, un brav'uomo che ha sempre disapprovato il padrone e m'ha riferito tutto. Ma ecco una donna di ventiquattro anni, sola al mondo senza speranze... Convèrrai che è terribile.

— Hai ragione è terribile!

Ma già nuovamente irritata Palmira riprendeva:

— C'è un'altra cosa! tu sei stata ad assistere quella sciagurata di Fanny? è guarita? Male per lei; sarebbe stato meglio...

L'interruppi subito.

— Taci, Palmira! Non dire delle cose che non è lecito neppure di pensare. Sì, è guarita, quella poverina...

— Hai il coraggio di dir poverina? Non se l'è tirato addosso lei quella sua disgrazia? era ricca, felice, con un marito indulgente che le perdonava le sue pazzie — nossignore — ha voluto piantar tutto e tutti — far uno scandalo; ben le sta!

— Quel Vigliani è un vigliacco, un indegno.

— Ma che dici? Volevi forse che sposasse una donna che è disonorata agli occhi del mondo? Sarebbe stata una follia e sua madre, che, come sai è ricchissima, avrebbe trovato modo di lasciar la maggior parte del suo all'altro figlio.

— È ricchissima! — proruppi — tutto si riduce dunque a questo! Denaro e viltà! Colui ha accettato il sacrificio di Fanny, perchè era innamorato, ma dopo i primi mesi si è messo a riflettere ed ha scoperto che come « affare » la sua unione con lei era un fallimento ed invece di farla sua quando lo poteva, l'ha abbandonata.

— Cara mamma, sei sempre la stessa romantica donna! Ma l'amore non è tutto — anzi l'amore non è che un danno, come dovresti sapere meglio di ogni'altra... non ricordi come sei stata infelice?... Fanny è rovinata per sempre. Bel costrutto! Io invece, che ho obbedito al buon senso, ho condotta una vita agiata e tranquilla con un ottimo uomo che m'ha voluto bene ed ha fatto il possibile per lasciarmi ben provveduta.

— Che vuoi? Parliamo una lingua diversa, tu ed io.

— Ed ora, riprese Palmira — che farà quella infelice? Ha salvata la sua dote, ma è ben magra. Che si può far oggi col reddito di dugentomila lire? Dove conta di andare? Resta in Riviera?

— No — dissi con calma — appena starà bene verrà qui con me!

— Qui? a Milano? in casa tua? Che dici? Ma è impossibile!

— Impossibile — perchè?

— Perchè Fanny non deve, non può tornar dove ha suscitato uno scandalo — perchè la sua presenza nuocerebbe ad Adele, a me, a tutta la famiglia.

— Non vedo in che modo — Adele, bene o male, è maritata — scusa: mentre tu ti meravigli di me, io stupisco di te. Come? tu; la madre, rifiuteresti di accogliere, di assistere, di confortare quella poverina, che è stata tanto prossima alla morte — quella misera creatura che non ha più null'altro al mondo che l'affetto e la pietà dei suoi?

— Fanny è indegna di affetto da parte della famiglia che ha abbandonato ed offesa. Io l'ho rinnegata e non revoco mai i miei giudizi.

— Oh! condanni tua figlia, mentre accogli, col sorriso più dolce, certe tue amiche di cui conosci la poca moralità? Sarebbe curiosa davvero!



— Quelle amiche non hanno avuta la colpevole audacia di Fanny.

— Ma hanno mentito, ingannato il marito, il mondo. Trovi che questo sia bello?

— Lo trovo necessario. È follia voler cambiar i costumi e le idee — il fallo segreto può venir ignorato e negato — quello pubblico, no... Fanny ormai è al bando e nulla potrà farla rientrare nella società che ha sfidato. Per fortuna, Guido che ha del buon senso ti impedirà di commettere questa indicibile follia.

— Guido? mi pare di essere libera delle mie azioni.

— Sei in casa sua però!

— A ogni modo, Guido è d'accordo con me e Fanny, appena ristabilita verrà qui.

— Allora nè io nè Adele potremo più mettermi piede...

— Farai quello che ti sembrerà opportuno.

— Oh! mamma! Quando vedrai la vita com'è?

— Non è più il caso di sperare, ormai che io la veda coi tuoi occhi!

Essa restò silenziosa un momento, indi disse;

— Sta bene: mi avvertirai dell'arrivo di Fanny...

— Perché tu le dia il dolore di comprendere che non ha più madre!...

Essa si strinse nelle spalle.

— Addio, mamma... ti auguro di non pentirti dell'errore che commetti.

— Ed in che potrebbe nuocermi? Non frequento più nessun all'infuori di una vecchia amica ammalata, il mondo non esiste più per me; non conosco che la mia famiglia ed i doveri che è verso ognuno dei suoi membri... compresi quelli che hanno commesso un errore per troppa lealtà.

Ella mi fece un cenno di saluto ed uscì.

Povera Fanny: non potevo dunque proteggerla efficacemente nè preservarla da quel colpo: sua madre che la sfuggiva come una delinquente?

L'altro giorno Adele venne a trovarmi sola — essa à rivendicato il privilegio conferito alle signore dal matrimonio per uscire liberamente emancipandosi anche, per ora, dal fastidio delle visite tanto care a sua madre.

La trovai pallida, seria e più bella; negli occhi prima soltanto provocanti v'ha ora una luce dolce e malinconica affatto nuova.

Non le parlavo della sua sventura, ma fu lei la prima che toccò quell'argomento delicato.

— Oh! nonna; mi disse — hai saputo dalla mamma come io sia restata sola dopo meno di due anni di matrimonio?

— Sì, poverina.

— L'ha voluto la mamma sai? egli mi scongiurava di seguirlo in America, dove andava per tentar di ottenere, mercè l'appoggio del padre, una buona posizione in una banca... è uno sconsigliato, che ha commessi degli errori di gioventù, travolto dalla passione del lusso e del divertimento — ma non è cattivo nè vizioso, te lo giuro — e mi ama tanto! se la mamma non me l'avesse vietato sarei con lui oggi...

— Gli vuoi bene dunque?

— Oh! sì, nonna! Non dirlo alla mamma — ma gliene voglio tanto perchè so che, in fondo, è ottimista e si è ravveduto, ma la mamma...

— Non la comprendo: Se fosse vero che si pente e da marito vuol mettersi a lavorare onestamente...

— M'ha giurato che tenterebbe ogni via per redimersi e trovar modo di riprendermi seco... e si potrebbe farlo anche oggi, perchè il reddito della mia dote... basterebbe per vivere con modestia... Ma la mamma...

Quell'eterno ritornello mi irritava.

— La mamma! Ma che vorrebbe?

— Vorrebbe trovar il mezzo di farmi divorziare — ha già parlato della cosa con un avvocato e spera di riuscire.

— Il divorzio! ma tu...

Adele si nascose il viso tra le mani, rompendo in singhiozzi.

— Io? Gli voglio bene... io non penso che a rivederlo... egli mi scrive spessissimo — fermo in posta — vado io a ritirare le lettere. E ripete che mi adora e mi desidera e farà l'impossibile per riuscir a riavermi...

Dopo un breve silenzio, dissi:

— Se non ti illudi, se egli ha veramente questi propositi, tua madre non può impedirti di raggiungerlo: ma bada! egli ti dà forse delle speranze fallaci. Aspetta con pazienza il domani.

— Oh! sì, della pazienza ce ne vuol tanta! Se tu sapessi come la mamma mi tratta male: sembrerebbe che avessi voluto io, contro il suo desiderio questo matrimonio, mentre è stata lei a idearlo ed a metter in opera tutti i mezzi per riuscir nel suo intento.

Diedi un sospiro, conoscevo Palmira e non dubitavo della veracità delle parole di Adele, compiangendola perchè essa era in una triste condizione.

Se ne andò dopo avermi raccomandato il segreto — cosa inutile perchè non avrei certo parlato a nessuno della cosa. A Palmira sapendo che non sarei mai riuscita a convincerla di lasciar Adele libera di far quel che desiderava rinunciando poi alle sue folle idee di divorzio. Ero dolente di non poter nulla per mia nipote...

Fanny era arrivata pallida e rifinita per la fatica e le troppe emozioni di quel ritorno ed ora riposava nel letto dove fanciullina aveva dormito così spesso, Maria ed io, vegliando trepide vicino a lei, a cui la patria non poteva dare le gioie sognate.

Essa non diceva nulla, quasi immersa in un doloroso torpore.

Ma Nino, sebbene gli avessi ripetuto di aspettarmi per entrare nella camera della zia, entrò come un bolide, ed allora ella si riscosse e, fissandolo, con amore, ma anche con una specie di sgomento, sclamò:

— Ah! Un bambino come quello sarebbe stata la mia salvezza!

Eruppe in pianto. Nino restò impietrito.

— Zia! mormorò piangendo naturalmente anche lui, sei in collera con me?

Gli feci cenno di salire sul letto e Fanny prendendolo fra le braccia stringendolo a sé, coprì di baci e di lagrime il visucchio roseo di Nino per cui quella scena era un po' incomprensibile e poco gradita, sicchè svincolandosi, balzò dal letto e scappò di corsa.

Maria non diceva nulla: il suo bel volto di luce serena, le sue pupille soavi, ispiravano la calma, confortando la pena per cui trovava parole efficaci.

Io la guardavo compresa dell'ineffabile bellezza di quel viso, irradiato di bontà: solo il vederla era un conforto per me, poichè comprendevo che Fanny aveva in lei un'amica che non le verrebbe mai meno, nella sua tristezza.

Io avevo vietato a tutti di avvicinare Fanny, perchè essa avrebbe bisogno di parecchi giorni per ricuperare l'equilibrio delle sue facoltà e la forza, e così anche non si meraviglierebbe di non vedere la madre e la sorella.

Ma Palmira, colla sua solita previdenza e saviezza, mi aveva prevenuta, scrivendomi un biglietto in cui mi annunciava che, per la salute di Adele, aveva trovato opportuno di andar, per qualche tempo, in riviera.

Sapendo che non avevo annunciato il suo arrivo mia nipote non avrebbe quindi, pel momento, il dolore di sapere che sua madre le era ostile.

Passarono quasi quindici giorni prima che Fanny potesse riprendere la vita consueta e venir a tavola con noi.

La sua energia l'aiutò a superare lo strazio dell'abbandono e forse, anche l'orgoglio — ma con che dolore doveva sentire che quell'anima sulla quale si era tanto a lungo illusa, era bassa ed indegna del suo fervido e fiducioso amore!

Comunque ebbi la gioia di vederla più forte e più calma, lieta di trovarsi da noi e veramente pazza per Nino il quale, dal canto suo, adorava già la giovane zia, superato che ebbe la sorpresa del primo incontro.

Ma quella che ci era di maggior soccorso, quella che diffondeva attorno di sé una serenità costante, era Maria: essa aveva voluto, subito, sollevarmi da quello che chiamava le mie fatiche, molto lievi a dir vero; far la lista dei cibi per la colazione ed il pranzo, rivedere i conti della signorina che sorvegliava la servitù, dar delle lezioni ad Arturo, esaminare i suoi compiti, tutto questo aveva voluto assumersi con tanto garbo e tanta solerzia che pareva non avesse nulla da fare, mentre aiutava tutti.

Nè per questo trascurava Fanny con cui stava nelle ore del pomeriggio, riferendole sui suoi lavori d'Ercole, come diceva, i suoi piccoli battibecchi colla cuoca, una toscana che parlava divinamente, ma non sempre cucinava bene — colla cameriera che avrebbe voluto far il meno possibile, col chauffeur che dichiarava sempre il tempo cattivo o prossimo ad esserlo per risparmiarsi la fatica di condurci fuori.

Fanny rideva di quelle piccole difficoltà casalinghe, dicendo, con un sospiro, che avrebbe voluto subirla, anzichè condur sempre la vita d'albergo.

La cosa più strana poi si era che, ogni mattina puntualmente e nonostante il costo eccessivo dei fiori, il solito mazzo veniva deposto dal portinaio, mazzo di meravigliosi fiori, senza profumo...

Fanny allora si faceva un po' seria dicendo:

— Come far comprendere a colui che non li vorrei più i suoi fiori?

Diceva così, eppure quel ricordo fedele, quella sollecitudine le tornavano graditi — chi ha sofferto per l'abbandono di un essere caro, sente con forza gratitudine verso chi si interessa ancora alla creatura disprezzata.

Avevamo saputo di Lorenzo Vigliani una cosa che Fanny ignorava: il suo prossimo matrimonio con una delle ricche signorine cercate da sua madre.

Fanny lo ignorava ancora — chi sa quanto soffrirebbe quando l'ultimo raggio di speranza che, forse, le ardeva ancora segretamente nell'anima, verrebbe spento dalla realtà?

Fu allora che ebbi, all'improvviso, un'emozione che mi turbò immensamente.

Eravamo nel mio salotto con Fanny, Maria e Guido — Fanny sfogliava una rivista, Maria, china sul lavoro ricamava: ad un tratto, vidi gli occhi di Guido fissi sulla fanciulla con quell'espressione dolce in un e trepida, dell'uomo di cui il cuore è conquistato e che si bea di un'immagine cara — Maria non si avvedeva di quello sguardo appassionato, ma io ne provai una viva gioia, subito seguita dal doloroso dubbio che l'amore di Guido potesse restar vano preparandogli solo delle altre delusioni.

Era evidente che Guido non aveva potuto vivere vicino a Maria senza esserne soggiogato dal suo fascino, senza subire l'attrazione di quella natura eletta e purissima — vero tipo della donna che sa amare, sanare le ferite.

Anche lui portava, in silenzio, un crudele dolore — anche lui era stato tradito, mentre dava ogni pensiero, ogni battito del cuore, alla donna prescelta, anche lui era vittima, non solo di un abbandono, ma di uno di quei torti che gli uomini non perdonano e che lasciano una cicatrice difficilmente rimarginata.

Se un errore giovanile gli aveva fatto amare, come accade spesso, una donna vanitosa e senza cuore oggi invece era il fascino del bene che l'ammaliava.

Maria rappresentava per lui la creatura ideale la sua bellezza così semplice, la sua grazia dolcissima, la sua immensa bontà agivano su di lui come un balsamo sopra una piaga; senza conoscere le sue sventure essa lo guariva della ferita segreta, riuscendo a vincere il pessimismo che aveva invaso il giovane dopo l'inatteso tradimento, rendendolo nemico della donna, come di un essere lusinghiero e mentitore.

Maria gli presentava un altro genere di donna, savia eppur seducente; la donna che, nata per la famiglia, quando il destino la costringe a vivere sola, adotta tutti gli sventurati, prendendo per figli tutti gli orfani.

Un giorno Maria disse:



— Quando Fanny non avrà più bisogno di me... Quella parola era naturale, ma vidi un sussulto scuotere Guido e, subito, un timore segreto mi invase — Maria non era forse legata da qualche promessa che ignoravamo? Era possibile che così bella e affascinante ella fosse giunta ai ventotto anni, senza incontrare un uomo che l'amasse e amare?

Avrei voluto saperlo per fermar in tempo Guido sopra un via che il destino poteva rendere dolorosa — ne chiesi quindi a Fanny.

Ella rispose che Maria non le aveva mai fatta nessuna confidenza di quel genere: sapeva che aveva assistito, sin alla sua morte, il padre bisbetico, inasprito dall'infedeltà della moglie, padre che, a volte, dubitando che Maria fosse sua figlia la maltrattava minacciando di scacciarla — ma lei, paga di far il suo dovere, vinta dalla compassione per quel derelitto era sempre restata con lui sopportando ogni offesa, nell'immensa casa che quell'uomo infelice abitava, casa di uno squallore che metteva ribrezzo — la maggiore parte delle stanze restava disabitata, dominio dei topi, dei pipistrelli e dei ragni che l'addobbavano di pendule tele grigie in cui qualche misera mosca veniva a cadere.

(Continua).

## Amore è dolore? - Il settimo punto interrogativo

Ella ha letto, signora Iris Friulana, in un libro di Jolanda che non amore bensì dolore è l'amore della donna e domanda se ciò è giusto.

Potrei cavarmela molto facilmente dicendole che vi sono e per la donna e per l'uomo amori felici e amori infelici e rivalleggiando col celebre signor de La Palisse di sempre buona memoria risponderle che a seconda dei casi è vera o no la sentenza del libro di Jolanda. Ma credo che Ella non si accontenterebbe di così semplice ragionamento e non a torto: ché, a ben sviscerare quel pensiero, si comprende che non si tratta già di amori più o meno avventurati, ma bensì dell'intima essenza dell'amore in sé.

Ben diversamente colpisce invero nei due sessi il piccolo acuminato strale del cieco iddio: chi non lo sa? Conquista, lotta attiva nell'uomo, resa o difesa, attesa, passiva nella donna. E le due prerogative sono consone alle due diverse indoli: ognuno dunque seguirebbe le fasi dell'amore con quanto di gioia e di dolore esse portano fatalmente con sé. E se la donna soffre per una maggior sensibilità, per una più delicata suscettibilità, l'uomo soffre per la veemenza stessa della sua passione.

Delusa, la donna può consolarsi, rifarsi una vita se la sua non sia stata l'avventura unica se non sia essa di quelle che — come canta un poeta fiammingo — chiuso una volta il loro cuore ne gettano la chiave negli abissi dell'eternità. Ciò in misura però minore dell'uomo il quale, in generale, è più incostante e più facilmente dimentica e ricomincia.

Sarebbe dunque questa una nota di dolore nell'amore della donna. Ma non credo che ad essa o per lo meno ad essa solo alluda la sentenza latina; bensì ad altra e ben più grave cosa e cioè alle conseguenze dell'amore sia nel matrimonio che extra legem.

Nulla ha da perdere l'uomo in un'avventura di qualunque portata essa sia; ma per la donna l'abbandonarsi alla sua passione può essere la rovina totale di tutta la vita, per la donna che ha perduto l'onore ogni via può chiudersi, ogni speranza esser frustrata, ogni dolcezza andar perduta.

Ricordo di aver visto, ad un'esposizione artistica, un quadro: raffigurava una giovane donna, col volto proteso verso un braciere. Era intitolato: « Per l'Onore ». Mai potrò dimenticare quella fisionomia pallida coi grandi occhi azzurri, cerchiati d'ombra, i morbidi capelli castani accesi di faville d'oro dal riflesso dei carboni ardenti, e una bianca mano, con le dita affusolate e l'intrico delle vene azzurre, aperta sul petto quasi a contenerne l'affanno, a frenarne i gridi. Per l'onore!

In quella creatura giovane e bella lottavano l'istinto di vivere, di amare e l'ineluttabile necessità di morire. Quali ricordi si affacciavano alla morrente? Quale amore terribile l'aveva condotta a quel passo? Per l'onore! Pochi quadri mi hanno fatto pensare come questo.

« Se una donna che va ad un convegno d'amore si rendesse chiaramente conto di quello che può attendersi — scrisse un profondo romanziere francese — certo non vi si recherebbe ».

Ecco perchè non amore ma dolore è nella donna. E ancora pensiamo alle conseguenze più dirette e più naturali dell'amore: maternità, paternità. Quale somma di dolori precede, accompagna, segue la nascita d'un bambino, mentre è risparmiata all'uomo! Doveri, gravi doveri sono quelli d'un padre, ma che sono essi a paragone di quelli d'una madre?

Eppure malgrado tutto ciò non è che parzialmente, assai parzialmente vera la sentenza che la fece meditare, signora Iris Friulana, perchè le dolenti note sono assai largamente superate dalle liete.

La prova? Luminosa.

Nessuna donna, nuova all'amore, vorrebbe rinunciarvi anzi vi aspira con tutte le forze dell'essere suo; nè vi rinuncerebbe alcuna donna che dell'amore avesse vissuto tutte le vicissitudini.

L'amore della donna è cosa terrena ed è come ogni altra terrena cosa contessuta di gioia e di dolore, ha come ogni altra terrena cosa e luci e ombre.

Il suo settimo punto interrogativo, signora Ego, mi tenta perchè ho più volte già meditato sulla questione per aver osservato casi vari che si riallacciavano alla sua settima domanda.

Ricordo di aver conosciuto due coniugi già molto maturi che erano quanto di opposto si possa immaginare: le scene violente eran seguite da lunghi periodi di musoneria con la variante di qualche litigio (sette, otto al giorno per lo meno) di minore violenza. « È inutile — mi diceva lui — siamo

## NOZIONI D'IGIENE

Quattro chiacchiere sull'igiene della testa — Contro la caduta dei capelli — Nota amena.

✱

Si dice che una donna ben pettinata e accurata è per metà bella; infatti un'adatta acconciatura aggiunge molto al viso, modifica certi difetti e lo ringiovanisce. Chi ha scarsi capelli o capelli male impiantati, non può mai pettinarsi in modo da abbellire il volto se non ricorre ai posticci. Questi ormai sono entrati nelle abitudini di ogni signora elegante, anche se ha un'abbondante capigliatura, per non sottoporre sempre questa alla tortura del ferro, degli ondulatori, ecc. L'igiene generale ha un'ottima influenza sui capelli e i cibi e i rimedi giovano a quelli quanto ai denti. La pulizia e l'aerazione quotidiana sono le prime condizioni per mantenere sane le chiome e un'utile precauzione è quella di non dimenticare mai che spesso l'alopecia si prende per contagio. Andando in treno, in casa d'altri e all'albergo, non bisogna mai appoggiare la testa a spalliere, cuscini, guanciali, senza un riparo. Del pari non si adoperino pettini e spazzole non nostri o non puliti e disinfettati. Chi non ha queste cautele, può vedersi ad un tratto la testa piena di forfora e, peggio, minacciata dalla calvizie. Non è bene lavar troppo spesso i capelli, per non indebolirli, ma un lavacro mensile è utile e necessario; ben inteso l'acqua deve essere calda, non mai fredda, e ben saponacea. Dieci grammi di sapone bianco per un litro d'acqua fanno un buon *shampooing*; si sciacqua poi con acqua calda. Se le chiome sono molto untuose, si uniscono alla saponata alcune gocce di ammoniac. Nel caso che rimanessero troppo molli, cascanti e appiccicate dopo il lavacro, si unirà un po' di buon aceto aromatico all'acqua calda per sciacquarle o il sugo di mezzo limone. La stagione, il clima o la salute non permettono talora di bagnare la testa: si farà la pulitura a secco con farina di grano turco passata al setaccio, che pulisce assai bene il cuoio capelluto, rinforza i capelli e ne toglie l'untuosità e l'umidità naturale.

✱

Quando le chiome cadono, occorre cercare la causa della caduta prima di intraprendere una cura. Quella può essere locale o dipendente dallo stato generale. Se i trattamenti esterni non valgono, l'alopecia dipende da anemia, da impurità del sangue o da altro stato morboso dell'organismo. In molti casi una cura depurativa locale e interna giova assai, come ad esempio, una pomata solforosa e una pozione solforosa o altra meglio adatta al temperamento. I cibi fosfati e i glicerofosfati hanno un'ottima influenza sulla capigliatura. Ma quando anche la causa dell'alopecia non sia locale, è sempre utile coadiuvare la cura interna con quella esterna, per rinforzare e riattivare il bulbo. Si sceglierà un prodotto adatto alla qualità ed al colore dei capelli, pomata e lozione untuosa per quelli aridi; liquido poco o punto grasso per quelli umidi, con seborrea grassa. Una miscela di grande

troppo diversi per andar d'accordo. Si figuri che la prima mattina di vita coniugale io ordinai al cameriere dell'albergo un « caffè e latte » e mia moglie un « latte e caffè ». Naturalmente ci fu subito un piccolo diverbio in proposito. Ed era la prima alba della luna di miele!

Ho conosciuto invece un'altra coppia ben diversa, direi anzi esemplare perchè contemperava i due casi da lei contemplati, signora Ego. Avevano essi tale comunanza non solo di gusti, ma anche di pensiero e sentimento che moltissime volte nel corso d'una conversazione fra loro o con altri dicevano nello stesso istante, con l'identico tono di voce, le medesime parole. Finivano col riderne anche loro, pur scambiandosi furtivamente uno sguardo pieno di tenerezza. Certo quella comunanza doveva essere fonte di continua dolcezza e rendere idealmente piacevole la vita a due.

Ma non creda — soggiungeva lei sorridendo, quasi a nascondere con quella galezza l'impeto della sua tenerezza — non creda che siamo sempre e su tutto così d'amore e d'accordo. Mio marito è un violento, basta una piccola cosa per farlo divampare; non sa frenarsi: se una persona non gli va a genio è impossibile che egli non glielo dimostri. Ci vuole la mia « politica » per quietarlo un po' se no a quest'ora chissà quanti delitti scoterebbe in qualche remoto ergastolo!

Sarà — replicò lui — ma tu ti lasceresti sopraffare da tutti; per non aver guai ti lasceresti scorticare viva. Se non ci fossi io sarei schiava in qualche parte del mondo ove la schiavitù non sia ancora abolita.

A tavola siamo come cani e gatti — continuò la signora che si divertiva a quella schermaglia — A me piace la carne magra a lui grassa, a me la crosta del pane a lui la mollica e sono scambi continui.

È una fortuna, signora, altrimenti se volessero entrambi la stessa cosa, visto che sono così male intenzionati l'uno contro l'altro, finirebbero col cavarli gli occhi!

Riferendomi alla sua domanda c'era dunque fra quel marito e quella moglie una larga comunanza di gusti ed anche di idee e sentimenti quale fondamento per la felicità quotidiana e insieme quelle virtù « compensatrici » come Ella ben dice, che, lasciando i caratteri originali intatti, li rendono reciprocamente più interessanti e permettono di esercitare l'uno sull'altro una salutare influenza. Così ognuno si sente necessario e benefico all'altro e nello stesso tempo si sorveglia e frena quel che di eccessivo ha nella sua indole. Quel che non si farebbe per nulla al mondo sembra facile quando lo si fa per la persona a cui si vuol bene.

L'amore opera miracoli, smussa gli angoli, colma le lacune, dà quella serena indulgenza che tutto comprende e di tutto assolve; come diceva una donna di buon senso nella sua parlata dialettale, il più è volersi bene. Allora virtù e difetti comuni od opposti si equilibrano e diventano elementi positivi di felicità.

Il più è volersi bene!

GIULIO LAMBERTI.



efficacia adatta a quasi tutte le chiome è quella di buona acquavite vecchia unita a olio di ricino (di questo più o meno, a seconda della maggiore o minore untuosità del cuoio capelluto). Per rinforzare i capelli neri e impedire che scoloriscano, ecco un segreto casalingo eccellente. Si lasciano macerare per un mese 100 grammi di foglie verdi di noce e 75 grammi di ramero in un litro di buon rhum o di vecchia acquavite; si filtra, si aggiungono 10 grammi di tintura di china e un grammo di mentolo cristallizzato, sciolto in poca acqua di Colonia. Contro la caduta e la forfora dei capelli biondi, quest'altra miscela è assai efficace: si gratta un po' di sapone allo zolfo in mezzo litro di birra bionda tiepida e si lavano le chiome e il cuoio capelluto, sciacquando poi con acqua di tiglio.

#### Logica coniugale.

Il dottore. — Fa molto esercizio la sua signora? Il marito (esclama). — Molto esercizio! Sfido io! Si cambia d'abito sei volte al giorno.

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Corredi nuziali antichi — Le lettere di cinquemila anni fa — Per Album.

Bice Viallet scrive nell'*Emporium* un articolo sui corredi nuziali femminili; v'è in ogni corredo un brano di storia del costume e delle vicende dei popoli. Nell'articolo la scrittrice apre i cassettoni delle Regine e delle Principesse. Quarantotto erano gli abiti e i gioielli di gran gala. Quello del matrimonio costò 12 mila lire, tutto ricamato di pietre e *paillettes*: poi seguiva uno da 8000 lire in tutte ricamato d'argento su fondo di raso bianco e frange d'oro e argento: uno di 6000 lire in blonda bianca e argento a disegni di ovensie. Gli altri variavano fra le 4500, 3000, 2500 e 300 lire. Allo stesso sarto Leroy, che fornì gli abiti, fu dato l'incarico di fornire anche le *redingotes* e i cappelli. Dodici *redingotes*, 6 semplici e 6 ricche, varianti fra 570 e 210 lire. Sessanta cappelli, che farebbero fremere il più generoso marito dei nostri tempi e che a Napoleone non costarono che 3000 lire. L'escluso da questa cifra un airone bellissimo del valore di 5000 lire. Il solo conto di Leroy ammontava a 124 mila lire, e davvero bisogna riconoscere che le sue modeste pretese non troverebbero oggi molti imitatori. In complesso si può dire che l'imperatrice costò a Napoleone 419 mila lire di corredo. Tutte quelle forniture, tradotte in cifre moderne, farebbero sgomentare anche un miliardario americano. I gioielli sorpassarono il valore di quattro milioni e mezzo di lire. Vi era la grande *parure* di diamanti, composta di un diadema, un pettine, orecchini, collana, due braccialetti, una cintura e una corona. Gran parte di questi brillanti vennero forniti dal tesoro della Corona, ma ciò non escludeva che questa *parure* da sola valesse 3.325.000 lire. Un'altra *parure* in perle costò 510 mila lire, un'altra in smeraldi le brillanti 290 mila, ed un'altra in brillanti ed opali 276 mila lire. Un grande scrigno di velluto verde del valore di 7700 lire racchiudeva tutte le gioie, compresi il medaglione contornato da 12 grossi

brillanti, che era stato il regalo inviato a Vienna all'arciduchessa per mezzo di Berthier. E' facile figurarsi come da quest'orgia di lusso e di sfarzo Maria Luisa, modesta e semplice, rimanesse stordita ed abbagliata.

Leggiamo nella *Nature* che una missione scientifica ultimamente mandata dall'Università di Chicago a eseguire delle ricerche fra le rovine babilonesi di Bismya ha scoperto più di duemila tavolette scritte a caratteri cuneiformi, la maggior parte delle quali risale a cinque secoli prima di Cristo.

Queste tavolette presentano tutte le varietà possibili di forma e di grandezza. Le più antiche avevano l'aspetto di un piccolo arancio sul quale venivano dipinti grossolanamente i caratteri della scrittura e che poi si lasciava asciugare al sole. Questa forma incomoda fu ben presto sostituita da dischi più piatti, circolari, finché, verso il 4000 a. C., si adottò il tipo del mattone rettangolare o quadrato, che non venne abbandonato più.

Accanto alle tavolette di forma rettangolare se ne trovano altre, destinate a scopi speciali: per esempio, quelle che servivano agli scolari (come le nostre lavagnette) erano sempre rotonde.

Una delle più notevoli fra queste forme speciali è quella adoperata per la corrispondenza epistolare, a cominciare dal 2400 a. C. L'argilla della lettera era preparata come il solito, e così pure nel solito modo vi si applicava la scrittura; ma poi questa veniva sottratta agli sguardi indiscreti; su questa specie di busta, o involucro che dir si voglia, veniva impresso il sigillo del mittente, e poi si metteva la tavoletta ad asciugare, al sole o nel forno. Come si vede, il confezionamento — possiamo ben chiamarlo così — di una lettera era cosa tutt'altro che spicciativa.

#### Per album.

Circondate d'affetti teneri e rispettosi sino all'ultimo giorno le teste canute del padre e della madre. Infiorate ad essi la via della tomba. Diffondete, con la continuità dell'amore, nelle loro anime stanche un profumo di fede e di immortalità. E l'affetto che serberete inviolato ai vostri genitori vi sia pegno di quello che vi serberanno i nati da voi.

## LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di Matilde Alanic — Traduz. di E. Nevers

(Continuazione a pag. 219).

Estella credette che crollasse il cielo. Un bacio le chiudeva le palpebre e scendeva rapido e focoso verso le sue labbra. Con uno sforzo disperato si liberò affine:

— Oh! Rinaldo!

Credeva d'esprimere il suo risentimento... Ma quel suo rimprovero risuonava come un'invocazione d'amore. Ella capì d'essersi abbandonata ed arrossendo nascose la fronte tra le mani frementi.

Sicuro ormai della vittoria, Rinaldo ebbe compassione del di lei turbamento e lasciò trascorrere qualche secondo perché si riprendesse, poi mormorò sottovoce e con sì tenero accento ch'ella ne fu sconvolta:

— Estella, mia cara!... Amore di sogno!...

Ma dei passi s'avvicinavano. La strada s'andò popolando. Di tratto in tratto passarono taglialegna e falciatori.

I due giovani si rimisero in cammino, senz'osare più di parlare. Le ultime parole si prolungavano con un'eco meravigliosa.

Raggiungevano ora l'abitato e costeggiavano cinte di giardini. Estella scorse suo fratello al suo posto abituale, sotto l'ombra del sambuco, e, accanto a lui, una testa curiosa che allungava il collo per osservare i due che passavano. Secata di riconoscere Carolina Laguëpie, istintivamente si distanziò dal compagno.

Gerfaux aprì il cancello, in alto della scoscesa scalinata che dalla strada saliva al frutteto. Il suo sguardo sorrideva ai sopraggiunti. Dietro Adriano, Carolina, come un galletto dritto sui grandi sproni, si levò con espressione di furberia per accogliere Estella.

— Venivo a chiedere se avevate commissioni, mia cara, andando a sorvegliare i nostri operai. (Ella diede un'espressione di dignità all'aggettivo). Ci siamo incrociate, giacché eravate voi stessa a Poitiers.

Perché non avvertirmene? Vi avrei risparmiato questo viaggio.

Estella non avrebbe potuto precisare perché desiderasse evitare la visita di Carolina, durante il soggiorno di Rinaldo a Lusignano. La signorina Laguëpie d'altronde affettava di non avvedersi dell'estraneo. Allora, ricordando in buon punto le esigenze protocollari di questa puntigliosa persona, la signorina Gerfaux s'affrettò a compiere i riti cerimoniali:

— Mia buon'amica, permettetemi di presentarvi il signor Jonchère, il migliore dei colleghi di mio fratello.

La signorina Carolina Laguëpie, una gentilissima amica di Poitiers che ha la bontà di venire a consolare il nostro esilio.

Subito tutta sorridente, senza perdere nulla della sua maestà da arciduchessa, Carolina rispose al saluto distratto del giovane che, in cuor suo, mandava l'intrusa al diavolo.

— Se questa è bontà qual merito mai è il mio di fronte al vostro, signore? Venir da Parigi fino in fondo al nostro selvaggio Poitou per trovarvi un amico, ecco una prova d'affetto.

Estella prese a volo l'intenzione scherzosa e s'affrettò a rispondere per mantenere il proprio segreto.

— Il signor Jonchère ha voluto ispirarsi dai luoghi stessi ove visse Melusina per un'opera che sta componendo in collaborazione con Adriano. I due complici mi perdoneranno d'avervi iniziata al complotto?

Naturalmente essi dovettero con aria accondiscendente approvare l'indiscrezione. La signorina Carolina, lusingata da questa confidenza aderì con entusiasmo al progetto che Adriano le esponeva in lungo e in largo:

— Idea magnifica! Gli spettacoli all'aria aperta, sono di moda! Ma voi non vi contenterete, io

spero, d'un successo a Lusignano? Bisogna conquistare Parigi! Parigi!

Ed ebbe un lungo sospiro. Essa aveva abitato per qualche anno la capitale con dei parenti. Morto suo padre e sua madre rinchiusa, si diceva, in un manicomio, Carolina era rimasta assistente in un collegio femminile. Ma il lavoro regolare pesava alla sua pigrizia ed essa aveva preferito tornare a Poitiers per sorvegliare da vicino l'eredità di sua nonna.

Parigi! ripeté languidamente. Non c'è che questo di vero. Come abituarsi altrove quando ci si è vissuto?

— È vero, mormorò Adriano, tormentandosi la corta barba con le dita nervose. — Non so più chi ha detto: « Altrove si vegeta; là solo si vive ».

— Certo, fece Rinaldo pensoso. Là soltanto la vita dà tutto quello che può dare.

Estella trasalì, come ad una puntura profonda. Negli occhi ipnotizzati dei due giovanotti, sorprese il miraggio ardente della città sovrana.

Davanti ad essi pertanto s'apriva la fresca vallata come un verde anfiteatro, chiuso da colline ondulate. I salici e i pioppi tremulavano con tutte le loro foglie leggere al di sopra della Vonné, fiancheggiata di salicarie e di gladioli. L'insegna chiasosa della piccola officina elettrica risplendeva al sole come una colata d'argento liquido. Un fringuello in cima al sambuco lanciava il suo gaio ritornello. Nondimeno era bastata una sola parola che aveva risvegliato in loro degli appetiti d'orgoglio, di lotte e di onori, per rendere queste due anime d'artisti indifferenti alla poesia viva e vera.

E per Rinaldo non doveva questo luogo restare per sempre prezioso e sacro? Aveva egli dunque conosciuto altrove, non ostante quanto aveva affamato, dei momenti più intensi e più decisivi?

Jonchère s'accorse della melanconia d'Estella e, col suo sottile intuito, quasi femminile, ne indovinò, presso a poco, la causa. La rassicurò con un sorriso tenero e furtivo. E, rizzando la sua bella figura, disinvolta e robusta di elegante avventuriero:

— Ebbene! — dichiarò con tranquilla sicurezza, trasporteremo Parigi a Lusignano, ecco tutto!

Formale, preciso, predicava i prossimi fasti e rivelava le sue diplomatiche macchinazioni. Finora egli era rimasto indipendente e spensierato, libera cicala errante da Montmartre al quartiere Latino, arrestandosi al *boulevard*.

Ma d'ora innanzi Rinaldo voleva lanciarsi nel bel Mondo (con l'M maiuscolo, per di più!). Avrebbe recitato in breve dei versi nel Salone dei Poeti e contava farsi invitare in casa della Contessa di Bréhan, mecenate dei rimatori. Da ogni parte avrebbe stretto relazioni utili o decorative, per mettere insieme un pubblico distinto per il bel giorno in cui Melusina avrebbe toccato coi suoi piedi di fata il luogo della sua antica dimora.

Adriano era allucinato silenziosamente da questa evocazione. La signorina Carolina, espansiva per natura, applaudiva calorosamente.

— Bravo! bravo! Mi prenoto per una poltrona. Arruolatemi nella *claque*.



Ed, alzandosi, tese con grazia la mano al poeta.  
— Felicissima dell'occasione, signore! Il cantore di Melusina deve divenire una delle nostre glorie! Non protestate! Voi siete nello stato di grazia per generare un capolavoro!

Maliziosamente fece l'occhiolino, accennando alla signorina Gerfaux. Estella ebbe un brivido di freddo al cuore.

Ahimè! Il caro mistero era già svelato! Ella dovette dominarsi e accompagnò attraverso il giardino, la visitatrice, che la prese familiarmente a braccetto.

— I miei complimenti! — sussurrò questa con un risolino malizioso —; benone, il vostro Rinaldo!

Estella si volse con lo sguardo pieno di spavento.

— Vi prego, Carolina, non correte tanto nelle vostre supposizioni.

— Ta ta ta! Non me la darete ad intendere! Ricamavo un fazzoletto per la prima amica che si sarebbe sposata; sarà per voi.

Commosa della gentile intenzione, la signorina Gerfaux ripeté:

— Ve ne prego... Non crediate...

— Dinnanzi misteriosa! Io ho intuito i vostri reciproci sentimenti al primo sguardo! Che età ha il vostro delizioso poeta?

— Non so esattamente... Venticinque o ventisei anni...

— Benissimo! Ha una posizione sicura? Personalmente è ricco?

— Collabora ad alcune riviste e diversi giornali.

Ignoro affatto la cifra dei suoi guadagni o delle sue rendite. E non ho motivo da preoccuparmene! — fece Estella vivamente —. Io v'assicuro che... Carolina interruppe la inutile protesta.

— Quel che più importa, ha un avvenire! Con una simile testa, riuscirà!... Ah! mia cara, state per essere una donna felice appieno! Gli artisti sono i principi di Parigi! Assisterete a tutte le feste.

— Mio Dio! Non mi auguro ciò! — si lasciò sfuggire la fanciulla, terrorizzata più che attratta da questo oroscopo, troppo brillante.

Erano giunte al vestibolo della casa. Carolina sfiorò la guancia della compagna con un colpetto birichino.

— Bambina! una capanna e il suo cuore! Questo basterebbe certo per noi altre donne. Ma gli uomini hanno dei bisogni e delle ambizioni più complessi, specie un uomo di quella elevatura! Ah! vi sarà invidiato il vostro Rinaldo! Egli non deve trovare insensibilità intorno a sé, quando mendica l'amore con quegli occhi là! Andiamo! non vi impressionate!... Io scherzo!... Vi sarà fedele! Me ne fo garante!

Detto questo, sollevandosi sulla punta delle sue scarpette, la signorina Laguéprie abbracciò Estella tenerissimamente; poi balzò fuori e se n'andò, imponente come una marchesina di Carabà facendo sentire il suo passaggio coi colpi secchi degli alti tacchi.

La signorina Gerfaux s'arrestò qualche secondo immobile dietro la porta chiusa. Un soffio gelido era passato sul suo cuore.

Poco fa, nel momento divino della dichiarazione, ella credeva in una felicità eterna e già il senso dell'effimero l'invadeva, turbandola con sorde inquietudini.

Ma nel vano aperto verso il giardino, si disegnava un'ombra maestosa e fiera.

— Al diavolo la piccola signorina preziosa! Dimenticate che io parto questa sera? Non defraudatemi neppure d'un secondo!

Due braccia la stringevano dolcemente, due labbra si posavano sui suoi capelli. E così imprigionata, la ragazza non sentì più che la dolcezza infinita dell'amore condiviso. Ella non ebbe altro pensiero che il dispiacere della prossima separazione.

Stavano per finire quelle giornate impareggiabili, nelle quali l'aria stessa apportava un godimento, perchè respirata insieme. Poco a poco, questa ossessione melanconica li dominò.

Scendeva la notte calma e profonda sulla vallata. Sopra le nubi raggruppate in argenteo volute, la luna mostrò il suo disco bianco.

— Che magnifica serata! — fece Adriano.

E, cercando un'occupazione, per quegli ultimi momenti, nei quali troppo si faceva sentire il dispiacere del distacco, propose:

— Un'ultima passeggiata in barca? Ti va?

— Io ne ho tutto il tempo, il bagaglio è già chiuso! — fece Jonchère —. Andiamo!

Tutti e tre raggiunsero la riva e presero posto in una chiatta all'ormeggio davanti alla terrazza. Adrianò manovrò la pertica. La barca scivolò fra le canne che si scostavano con un fruscio serico. I fiori di ninfee, galleggianti sulle loro larghe foglie rotonde, sembravano pallide lampade.

Indefinibili ronzii venivano dai cespugli, rivelando ovunque vite misteriose in agguato. Gerfaux alzò la mano verso un'ala di muro sporgente sulla roccia e coperta di capelvenere e di viole.

— Che piedestallo per un'apparizione di Melusina! O fata, quale magia può attrarti qui?

Ma per gli altri due, che erano seduti in fondo della barca, nulla sembrava più meraviglioso che contemplarsi a vicenda. E la visione magica non avrebbe certamente distolto i loro sguardi che si incrociavano:

Timidi ululati di civette a distanza, poi da un gruppo di querce venne una voce sonora e calda quasi a versare, sulla natura in riposo, un canto passionale, ringraziamento alla primavera, inno all'amore eterno.

— L'usignuolo! — mormorò Jonchère —. Fermiamoci qui!

La barca rimase immobile, mentr'essi ascoltavano con attenzione. Rinaldo, in un raccoglimento quasi religioso, considerava la bianca figura femminile posta davanti a lui. Pallida, sotto il chiarore lunare, circondata come una mistica immagine, di luce irreali, la fanciulla sintetizzava, agli occhi di colui che la rimirava, tutto l'ideale dell'ora. Al pensiero d'aver conquistato quel cuore vergine, leale e forte, si sentiva quasi spinto a gridare il suo entusiasmo, la sua gratitudine ed il suo orgoglio.

Un soffio lento spirò fra i rami, apportando un odore di caprifoglio e di fragole, misto al profumo di menta e di sermollino.

Rinaldo cercava sempre gli occhi d'Estella. Ma in fondo alle pupille velate d'ombra, scorse tanta tristezza ed angoscia che un senso di debolezza invase lui pure.

— A riva! — disse sottovoce ad Adriano —. Vi lascerò qui.

Afferrando l'amico per le spalle, lo abbracciò fraternamente. Poi prese la mano d'Estella ma si sentì incapace d'articolare parola.

— Abbracciala, va! t'autorizzo io, mormorò Gerfaux, con indulgenza.

Dolcemente, con timido rispetto, Rinaldo sfiorò le gote fredde, impallidite della ragazza.

— Fra qualche settimana... per sempre! — balbettò con voce strozzata.

Le strinse forte la mano nella sua e d'un balzo, saltò fuori dalla barca.

— A ben presto!

L'agile figura si perdettero nell'ombra dei boschetti. Estella allora credette esser piombata nel nulla. Ogni cosa le parve vuota e triste. Adriano fortunatamente ricordava già la speranza:

— Il mese di luglio presto ce lo ricondurrà!  
(Continua).

## DI QUA E DI LÀ

Un metodo sicuro per conoscere i sentimenti degli uomini — Storielle allegre — Sciarada.

Una signorina aveva, come certo ricordate, chiesto nelle Conversazioni un modo per conoscere a prima vista i sentimenti intimi del giovane aspirante alla sua mano.

Stia dunque a sentire, o giovane lettrice, il mio responso. Se il vostro fidanzato ha un'ampia fronte in senso orizzontale, egli potrà occuparsi di gran numero di affari, ma, forse, non li condurrà con energia e volontà.

Se ha la fronte stretta, corta, compatta, avrà carattere ostinato e vorrà essere obbedito.

Se le linee della sua fronte sono arrotondate, sprovviste di angolosità (quale ne sia la forma), il vostro futuro marito sarà di carattere dolce: si piegherà facilmente ai vostri capricci. Se siete voi stessa autoritaria, non è lui che « porterà i calzoni » in casa vostra.

Se la sua fronte è perfettamente perpendicolare, dalle radici dei capelli a quella del naso, con ogni probabilità sarà gretto.

Se la sua fronte è prominentissima, sporgentissima ed arrotondata, state attenta, signorina; il vostro fidanzato sfiora l'imbecillità completa.

Se la sua fronte è quadrata, avrete in lui un marito serio, una guida sicura, un protettore coraggioso, forse un eroe.

Se la sua fronte è corta, nodosa, irregolare, schiacciata da un lato, incavata e se, quando essa si

piega sotto l'influenza di impressioni diverse non si piega mai allo stesso modo, diffidate: non avete da fare con un uomo diritto e sicuro.

Se la sua fronte è inclinata all'indietro, senza esagerazione, egli ha spirito, delicatezza, immaginazione.

Di qui a qualche anno mi dirà poi, signorina, se l'oroscopo andò bene. Intanto io rallegrerò le altre associate colle solite storielle.

Logica.

Lo studente di medicina al padre:

— Sono indeciso se fare lo specialista delle malattie degli orecchi o di quelle dei denti.

Il padre: — Scegli i denti: poichè i denti sono trentadue, e gli orecchi due soltanto!

Un lutto.

— Il morto era un parente lontano di vostro marito?

— Sì, molto lontano. Era a San Paulo del Brasile.

I pericoli del vegetarianismo.

Il macellaio (a un ragazzino): A casa vostra non mangiate più tanta carne come una volta.

Il ragazzino: No, papà s'è fatto vegetariano.

Il macellaio: Ragazzo mio, di' a tuo padre che i vegetariani generalmente finiscono male. Vedi questo manzo? Era vegetariano; e che cosa gli è capitato? È stato massacrato nel fiore degli anni!

A scuola.

— Dove si trova il Polo Nord?

— Non lo so.

— Non lo sai! E non ti vergogni della tua ignoranza?

— Niente affatto. Neppure Nansen ha saputo trovarlo.

Principio di secolo.

L'accattone, al signore che gli ha dato due soldi, domanda poco soddisfatto:

— Non avrebbe, per caso, un ventino?

— Non vi bastano dieci centesimi?

— Sa: è la mia festa oggi.

L'ultima sciarada si spiega colla parola *elettore*, e la seguente:

Fra cinque il *primiero*,

Fra nove il *secondo*,

Fra i regni l'*intiero*.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Alla Signora « Ego »

Signora « Ego », la sua lunga serie di domande, forse perchè messe giù una dopo l'altra, mi ha fatto pensare, a tutta prima, ch'ella fosse un pochino, come dire?, egoista, da assorbire interamente per sé la rubrica, non potendo essa moltiplicarsi, date le proporzioni forzate del giornale; ma poi ho riflettuto meglio e mi son detto che quando ella ha tracciata la prima domanda, le altre devono esserle corse alla penna, tirate come



le ciliege. Infatti rappresentano quasi una minuziosa analisi di un complesso ed interessantissimo problema. E poi, languiva forse un pò la conversazione del nostro salotto e Lei l'avrà così ravvivata genialmente, incitando associate e collaboratori a portare il loro contributo di riflessione e d'esperienza, perchè i vari quesiti posti siano trattati sotto i vari punti di vista ed esaurientemente discussi.

Cominciamo dunque dalla prima domanda: « Nutrire da anni fervida tenerezza per un uomo, esser disposta ad associare a lui la propria vita, ma riconoscere i difetti e « diffidare della lealtà » è vero amore o stolta aberrazione? ».

L'amore, per quanto voglia esser mite e tranquilla la persona che lo nutre, mette una tale febbre nelle vene da rendere ogni giudizio, riguardando l'oggetto dei propri sogni, inesatto se non completamente falso. È perciò che anche i più gravi difetti allo sguardo di chi è arso da quella febbre, sono ridotti a proporzioni infinitesimali, trascurabili o affatto impercettibili. E quand'anche si riconoscono non son certo rilevati sotto la giusta luce di chi li osserva e giudichi spassionatamente. Conobbi, ad esempio, una signora innamoratissima, tanto prima che dopo il matrimonio, di un gobbo. Ebbene non solo ella non aveva mai una parola di rammarico per l'anormalità del suo amico e consorte, ma quasi quasi lo riteneva un pregio e se ne faceva un vanto. Bisogna convenire che sotto l'influsso dell'amore i difetti siano come brutture viste attraverso le varie facce d'un prisma, che ce le presenta confuse di vivaci colori mobili fra luci e sfumature piacevolissime tanto ch'esse paiono cambiate di sostanza e di forma.

Ma l'amore vero, a mio modo di vedere, non ammette di diffidare della lealtà dell'amato. Esso dev'essere anzi fondato sulla stima e sulla piena fiducia ed allora può sussistere anche se non ricambiato.

Che se l'amato rivelasse della perfidia, l'amore anche legato a lunga serie di cari ricordi, di teneri pensieri, di rosee visioni e di sogni inebrianti, crolla come un castello accuratamente costruito, pazientemente e premurosamente rifinito, al quale vengano a mancare le fondamenta.

Il persistere di quello stato d'animo, nonostante riconosciuta la slealtà, rappresenta dunque, secondo me, un'aberrazione.

E se la donna si ripromette conseguire la felicità, assoggettandosi a qualunque sacrificio, non credo raggiungerà il suo scopo, ma si creerà invece una tempestosa vita intima, piena di oscuri fantasmi, di preoccupazioni snervanti e di gelosie roditrici, vedrà del malanimo, dei sottintesi anche in una cortese premura dell'uomo al quale indissolubilmente s'è unita. E molto difficilmente riuscirà a cambiarne in modo radicale il carattere, contrariata in questa missione impostasi, dalla gelida corrente di sfiducia che la slealtà stessa inspira.

Ed ora passiamo alla seconda domanda: « È prudente o vano chiedere ragguagli sul « passato » dell'uomo che si ama, quando non si vuole abbandonarlo a nessun costo? ».

Io ritengo sia difficile rispondere pro o contro l'una o l'altra cosa. Può esser prudente se si pensa alle tracce deleterie ed alle eventuali gravi conseguenze che a volte lascia un passato di libertinaggio senza limiti. Ed allora conviene tornare sulla decisione presa di non volerlo abbandonare a nessun costo se si hanno a cuore la propria felicità ed il benessere proprio e della famiglia che si vuol formare.

Non è prudente invece quando la conoscenza del passato non può che gettare nell'animo della donna germi di gelosie e inutili rimpianti, perchè, io penso, l'uomo deve appartenere solo dal giorno che si lega a lei con promessa, giuramento o contratto a seconda delle varie usanze e dei singoli casi; ma, da allora, in modo assoluto, incondizionato e con tutte le forze della sua anima e del suo corpo. Deve cominciare da quel giorno una vita nuova senza ombre del passato, vita ispirata tutta ai nuovi doveri che volontariamente si abbracciano.

La donna, messa da natura in condizioni d'inferiorità, deve conservare intatto il patrimonio d'affetti e custodire con religione il candore della sua femminilità per l'uomo che le darà nome e posizione sociale, perchè qualunque avventura d'amore la contamina, crea nel suo cuore un vuoto che difficilmente si ricolma, getta un'ombra più o meno grave sulla sua purezza e può farle perdere irrimediabilmente quanto ha di più geloso: l'onore. L'uomo invece nulla ha da perdere: egli risana facilmente dalle ferite d'amore, dimentica presto e persegue un nuovo ideale col l'ardore del primo. Ecco perchè può essere vano chiedere ragguagli sul suo passato.

Può essere utile infine quando precedenti d'una intemerata e brillante condotta valgano a rinsaldare la stima e la fiducia indispensabili nell'amore vero o servano a dissipare i dubbi che basse calunnie possano avere addensate intorno all'uomo che si ama e che non si vuole abbandonare a nessun costo.

Se sia bene o male farsi narrare da lui la « propria vita » com'ella chiede nella sua terza domanda, gentile signora *Ego*, credo aver già espresso in proposito il mio pensiero nella seconda risposta. Quanto poi a farsela narrare prima o dopo averlo sposato, io ritengo sia bene conoscerla prima del matrimonio, perchè i quadri di vita vissuta, le relazioni avute, i pericoli affrontati, i piaceri goduti, le lagrime versate, le ansie sofferte, gli ostacoli vinti ecc. ecc. rivelano meglio le qualità fisiche e morali che tanto necessita conoscere e che invece così facilmente sfuggono all'osservazione durante il periodo di fidanzamento o che comunque precede il rito nuziale. Apprenderla dopo, io penso, non potrebbe portare nella donna, che un eventuale pentimento del passo fatto, per una imperfetta conoscenza di colui al quale s'è legata col vincolo indissolubile sancito dalle leggi divine ed umane.

Non ho risposto che in parte al suo questionario, gentile signora *Ego*, ma tutte le sue domande sono con tanta acutezza e tanta grazia compilate e ri-

guardano, come dicevo fin dal principio, un così alto e complesso problema da richiamare certo l'attenzione e la parola di associate e collaboratori; ed io seguirò con vivo interesse lo svolgersi della conversazione. Ma ritengo che tutto quanto può esser detto in merito rimarrà pur sempre nel campo empirico. Praticamente ognuno dovrà fare in amore la propria esperienza, a seconda dei vari caratteri, delle diverse nature, dei tempi, luoghi e circostanze; il che, mentre ci risparmia l'opprimente monotonia delle cose che si svolgono per leggi uguali e costanti, ci dà l'innegabile piacere e l'ambito sapore della varietà e singolarità con cui s'intessono ovunque e sempre relazioni d'amore che conducono o meno al matrimonio.

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in famiglia.

❖ Signora Constantia, Como. — Anzitutto depongo il fiore del ricordo e della riconoscenza sulle recenti tombe di famiglia ed invoco pace e consolazioni ai superstiti... poi mi permetto rivolgermi alla egregia signora Stella Solitaria. Sono persuasa ch'ella combatte *chi è contro il divorzio*, per una idea di bene sociale, e le assicuro che per la stessa ottima ragione combattono gli avversari. Resta a vedere chi è nel vero e chi potrà giovare veramente ai propri simili. Questo mi spinge a dirle le mie idee in proposito, senza pretesa di ottenere il suo consenso, ma colla fiducia di essere compresa e serenamente giudicata. Anzitutto premetto che io come cristiana, non posso ammettere ciò che Iddio nel suo Vangelo condanna espressamente e quindi non solamente il divorzio, ma anche le separazioni, per me non sono ammissibili. Chi non sa assoggettarsi agli impegni assunti con giuramento sacro davanti a Dio e davanti agli uomini, non si cura certamente di leggi e di decreti, e vive come gli piace secondo il suo capriccio e non in conformità dei doveri che la vita impone a ciascuno di noi. La carità cristiana, s'impegna quindi a stabilire anzitutto delle norme di condotta per i contraenti matrimonio, che seguiti portano alla santità ed alla felicità delle famiglie. E, coll'indissolubilità del matrimonio, previene al sicuro appoggio dei figli per i quali essa dovrebbe essere scopo. La carità cristiana esorta i candidati a *riflettere molto* prima di concludere un matrimonio... esorta a non lasciarsi trasportare dalla passione, dal capriccio o da qualsiasi altro interesse, ma fa considerare i singoli doveri imprescindibili, ai quali ognuno dei coniugi si assoggetta con giuramento che dura tutta la vita.

Veda un po' signora egregia, quanti sono oggi nel mondo che si attengono a questi consigli dettati dall'esperienza millenaria dei secoli!...

Vi sono poi dei casi disgraziati, nei quali la catena diventa pesante, insopportabile... lo ammetto. Ed ecco la carità cristiana che porge l'unico rimedio possibile nelle disgrazie... e cioè la rassegnazione ai voleri di Dio che prova la nostra virtù

per renderci degni del premio eterno... È la fede che ci richiama alla mente le infallibili promesse di Dio per gli uomini di buona volontà... ecc. ecc. E questi sono tali veraci conforti che ristorano ed aiutano a sopportare la vita, meglio assai di quelli che il mondo può dare colle sue leggi. E, signora, non deve credere che quanti sono a combattere per l'indissolubilità del matrimonio, siano senza pene e lo facciano per idee misoneiste... Le potrei citare esempi sublimi di persone eroiche che, giorno per giorno, dolorando e lacrimando son saliti ad una serenità di spirito e di coscienza non comuni ed anche ad una discreta felicità coniugale. Guai se certi individui nel loro tirocinio d'amore non avessero saputo perdonarsi e compatirsi scambievolmente! Non gioirebbero certo presentemente delle consolazioni infinite che i figli riconoscenti procurano loro... E, forse, spostati, fra il mondo burlone, che deride i suoi seguaci, maledirebbero tante volte le false compassioni e le insinuazioni interessate di certi facili consolatori. Là dove il divorzio è in legge da parecchi anni, sono tanti i felici? E le donne, particolarmente, hanno trovato quei conforti che speravano cambiando soggetto? Guai se ciascuna volesse rispondere sinceramente e guai se si dovesse entrare nella intimità di certe famiglie!... Quanto alla moralità, è davvero cresciuta in certe nazioni, sì da poter parlare colla assoluta potenza dei fatti in favore del divorzio? Lascio alla signora Stella sagace e colta di approfondire la quistione.

Quanto a me, resto colla mia ferma convinzione che la virtù non è un nome vano, non una semplice idea, ma una verità santissima che sola può far assurgere l'anima umana dal limaccioso fondo ove si dibattono i nostri destini... Solo per essa le famiglie possono savamente comporsi e giudiziosamente barcamenare nel libero mondo... E per la maggior felicità delle società e delle patrie cresceranno solo in seno alle unite famiglie, i caratteri adamantini ed i cuori scrupolosamente onesti... Vi saranno sempre, è vero, gli infelici, ma non si potranno certo togliere con dei rimedi che incurdiscono i mali... Forse che per la grande, straordinaria progressione della scienza medica e dell'arte chirurgica non vi sono più gli ammalati ed i sofferenti? Ma per quelli, come per gli incompresi ed i trascurati apprestiamo l'unico rimedio che solamente ci è possibile... Quello di un'illuminata carità che li conforti a guardare il cielo radioso dove avranno tregua le miserie umane...

E si pensi soprattutto, non alla propria individuale soddisfazione, ma al miglioramento sociale che s'impone e che non può essere esente da sacrifici.

Mi permetto levare un velo posato da tanti anni sulla tomba della povera Mamma mia che mi perdonerà questa indiscrezione che io ascrivo ad una intenzione buona... Quella di giovare alla causa santa delle unioni delle famiglie... Se la legge avesse dato il suo assenso all'avvenuta separazione dei miei genitori per incompatibilità di carattere, noi figliuoli, non avremmo potuto ricomporre la cara famiglia che per nostro amore, abbiamo visto



ancora parecchi anni unita... E la povera Mamma, fiera del suo onore serbato intatto fra le insidie e le lusinghe di certi facili consolatori, non avrebbe potuto più baciarsi e ripeterci tante volte fra le lacrime: « Povera barca mia senza nocchiero, in gran tempesta... che avrebbe fatto senza il suo capitano? » Ecco la verità vera... Quando ci si assume coscientemente la direzione di una famiglia si deve fare come il capitano: *Restare al suo posto* a qualunque costo... e,

*in mare irato in subita procolla*

*guardare ed invocare la Divina Stella.*

E per finire un po' gioiosamente dirò che dopo tanto cercare ho finalmente trovato il profumo preferito... perchè care compagne, la domanda della sig. Flavia (?) mi aveva proprio imbrogliata. Se prendevo in mano una rosa superba e fragrante, non potevo a meno di gustarne l'inebriante profumo... A chi mi regalava violette, elogiavo spontaneamente il tenue graditissimo odore: Se scendevo in giardino, non potevo a meno di ficcare il naso in un cespuglio fiorito di lavanda... Se coglievo un garofano, provavo una gran delizia annusandolo... E gigli, violeccioche, reseda, vaniglia parevano impegnare una gara odorosa apposta per imbarazzarmi: sempre più nella scelta del profumo preferito... Ma oggi forse ho trovato... (e spero di rimanervi costante ammiratrice) *il profumo dei profumi* che ha in se riuniti l'effluvio di mille fiori gentili! Nel prato sottostante han falciato il fieno e dalla finestra spalancata me ne arriva in abbondanza il grato odore che sa di bellezza, di salute e di grazia... Le tre doti smaglianti che allegrano la natura e la vita... E la sensazione soavissima, mi suggerisce l'augurio che mando a voi mie figliuole carissime, a voi giovinette amiche: Salute, bellezza e grazia!...

❖ *Signora di un paesello.* — Sono convinta, cara signorina di S. Giusto, essere, più viva fonte di ispirazione una pagina di dolcissima musica per un pittore, che un quadro bellissimo per un musicista.

Un quadro anche d'immenso valore, può tante volte, lasciar freddi, non può parlare all'anima, non può inebbriarla, commuoverla, rallegrarla, cose tutte necessarie all'ispirazione: invece la musica veramente bella è difficilissimo, che non giunga direttamente all'anima affascinandola, ed allora, uno, specialmente se artista, può avere delle ispirazioni veramente eccelse.

La signora Ego fa delle domande, alcune delle quali un po' imbarazzanti. I difetti della persona amata si possono riconoscere anche amando veramente, profondamente: non così dovendo diffidare della sua lealtà: il che, però, può condurre ad una relativa felicità. Relativa perchè, oltre che richiedere dei sacrifici non si può avere mai quell'affidamento indispensabile, direi, fra due coniugi. Chiedere poi ragguagli sul passato dell'uomo che si ama è assolutamente vano. Si sa che il passato di ogni uomo racchiude più o meno grandi avventure molto più se quest'uomo non è giovanissimo. A che prò, conoscere delle cose, che volere o no, ci starebbero quasi sempre dinanzi

agli occhi, procurandoci dei rimpianti? Sarebbe così veramente, perchè noi donne, si ha tutte, o quasi, la beata illusione di essere, l'unica nel cuore dell'uomo amato; e sapere anche gli amori passati, tramontati, non solo, ma anche le leggerezze, i passatempi sarebbe come rinunciare a qualcosa di intimo, non pensando poi che si possono così risuscitare dei ricordi. La donna poi, deve mantenersi un po' riservata, un po' misteriosa. L'uomo sicuro di una completa conquista, padrone di una tenerezza intera assoluta, più facilmente si stanca, sentendosi, invece, attratto da quel non so che di misterioso, di un po' freddino, sotto al quale può nascondersi qualcosa di meraviglioso e del quale gli piacerebbe vedere la luce, — una cosa misteriosa affascina sempre! Riguardo al segreto di famiglia da confidare allo sposo o marito, secondo di quale segreto si tratta. Per esempio, crederci doveroso farlo conoscere al fidanzato, trattandosi di salute; in ogni caso, consigliereei sempre trattandosi di qualunque cosa, confidarlo prima di sposare, mai dopo. I matrimoni non si sa mai come riescono. Sembra che riuscire meglio quello di convenienza, anzichè quello in cui la donna sola ama. Da parte di questa, allora, ci vorrebbe un vero eroismo, perchè l'uomo, quando ha d'attorno dei crucci si stanca anche se ama: s'immagina quando non ama. In tale situazione la donna, secondo me, dovrebbe essere riserbatissima, orgogliosissima e nel tempo stesso serena, allegra, elegante. Vede? ci vorrebbe davvero una specie di eroina.

Fra marito e moglie è bene vi sia una certa comunanza di gusti; ma anche un po' di contrasto perchè l'uniformità continua, certe volte, è noiosa!

Tutto ciò, secondo l'idea mia, ma poi tutto dipende dai caratteri: quello che può essere buono per l'uno, non può esserlo per l'altro!

Non solo abbondano concorsi di bellezza, ma a Londra ne è stato fatto uno di bruttezza.

Quanto mai l'umanità è fatua! È strano che una donna debba vantarsi della sua bruttezza, poichè dovrà essere orribile per vincere un concorso. Sono più le brutte che le belle perciò questa donna dovrà essere presso a poco mostruosa!

La vincitrice è tale Marianna Revan che dopo tale vittoria è stata scritturata telegraficamente dal Circo Barnum.

Ecco che la sua rimarchevole bruttezza le frutterà molti denari! Io non approvo questi concorsi di bellezza, specialmente quelli infantili: è un guaio inculcare all'infanzia il valore della bellezza. Una bimba che sa di esser bellissima, cresce con quella convinzione: viene su vanerella, esigente, crede che tutti debbano inchinarsi alla sua beltà e ne vien fuori un impasto antipatico. D'altronde poi, tante volte da una bimba stupenda, può uscire una giovinetta appena avvenente e quella prosopopea, quel dire, guardatemi: è proprio fuori di posto. Bisogna pensare anche, che una che si sente dir bella, bella fin dall'infanzia, crede di potere esserlo sempre, ed è con vero dolore che vede appassire e sfiorire le sue belle rose! Io ho una figlia che potrei dire anche bella, ma fosse pure un

occhio di sole, non la esporrei mai a questi concorsi di bellezza.

Che cosa ne dicono le mamme del giornale?

❖ *Signora «Lux spiritualis».* — Permette ad una vecchia abbonata, sebbene nuova nel nostro cenacolo, ad alzare la voce in difesa dell'istituto del matrimonio, a cui oggi ancora si attende con speciosi pretesti?

Dicono i divorzisti che un matrimonio infelice deve essere sciolto, perchè i coniugi possano ricostruirsi un nuovo e comodo nido; che, del resto, i ricchi possono, in barba alle nostre leggi, sciogliere in paese straniero il loro vincolo.

A quest'ultima obiezione, così banale, potrei anche non rispondere: dico solo che non è aumentando il male, che si favorisce il ritorno ad una condizione di moralità più tollerabile, ma, invece, negando ai divorziati il riacquisto della cittadinanza italiana; ci sarà così il modo di togliere alle classi abbienti il triste privilegio di essere gli esponenti più tipici dello squisito senso morale e patriottico delle classi cosiddette dirigenti, di quelle classi, pur troppo, che danno al popolo il più turpe esempio di corruzione!

Quanto poi alla prima obiezione, mi permetto di osservare che i pretesti, più o meno legittimi, per sciogliere il matrimonio rapidamente si moltiplicano, (e l'esempio dei paesi, dove il divorzio domina, è per sé spaventosamente eloquente), e da quei due o tre casi che commuovono le anime pietose dei nostri divorzisti, si arriva con facilità e per forza di cose al punto di fare del matrimonio una libera unione che per mutuo consenso si scioglie, come è ormai in America.

E poi, perchè tanto scalpore per quei pochi casi di vittime innocenti, mentre non si pone mente alle tremende conseguenze dell'aver ammesso un principio che tanto solletica le passioni, specialmente dell'uomo; sì, dell'uomo, perchè il divorzio favorisce assai più il maschio, questo essere tanto spesso senza scrupoli e dalle passioni volubili, che scoperà facilmente un pretesto per ridiventare libero!

È nella natura delle cose, del resto, che, ammesso un principio, sia resa più difficile la convivenza, in tutti quei innumerevoli casi in cui il matrimonio non è riuscito pienamente felice: per non dire poi che molte volte le nozze saranno celebrate quasi per burla (tanto, c'è poi il divorzio!).

È certo però che per stringere un sacro e perenne vincolo ci vuole della virtù; non è col frivolo egoismo di oggi che si può far comprendere ai giovani e alle fanciulle i doveri sacri e i sacrifici anche, che impone il matrimonio; il più debole buon senso suggerisce, tuttavia, non di favorire un andazzo di cose che ci condurrà all'anarchia, ma di rafforzare nei giovanetti il senso della propria dignità e della missione altissima loro affidata in tempi tanto difficili, per rendere, ancora, la società civile e cristiana (sì, cristiana perchè solo dal Vangelo potremo trarre gli elementi di una efficace ricostruzione!).

Si dice, poi, anche: nell'attuale corruzione due sposi separati passano facilmente ad altri amori.

Pur troppo, è così in molti casi, ma non per questo bisogna ammettere un principio immorale per effetto di condizioni anormali della società.

Diminuiscono, del resto, gli adulteri nei paesi dove vige il divorzio? No, anzi le statistiche ci dicono che aumentano spaventosamente — e qui non è questione di opinione — ed è naturale ciò: rallentato il vincolo coniugale, reso legale il passaggio da uno all'altro imeneo, non deve sembrare immorale ciò che diventa invece morale, col consenso del magistrato!

E chiudo con un esempio: conosco una povera madre, separata legalmente dal marito; essa nel suo dolore spera tuttavia nel ritorno del suo sposo al focolare domestico ed a una vita di onestà e lavoro.

Non pensa essa al divorzio; anzi domani se vedesse il suo compagno, sposo legale di un'altra donna ne proverebbe un inconsolabile dolore!

E qui vorrei citare tante belle ragioni sostenute parecchi anni fa su questo stesso giornale in favore dell'indissolubilità del matrimonio dall'indimenticabile padre del direttore attuale, il signor Amerigo Vespucci.

❖ *Signora Vittoria, Voghera.* — Risponderò alle varie domande della signora Ego in un modo complessivo. L'amore! Si parla dell'amore con una comprensione troppo lata e troppo multiforme. L'amor vero è uno solo. Non l'amore soggetto alle vicissitudini atmosferiche, l'amore fatto di non-nulla. Ho visto casi in cui giovani che conoscevano indifferentemente un uomo, in pochissimo spazio di tempo venivano a dirmi: « ci siamo fidanzati, sono felice ». Felice? No, non era la felicità vera, esse se ne creavano una fittizia, con nell'anima un'immagine approssimativa di quello che è di bello, di dolce, di affascinante l'amore, liete di essere finalmente riuscite a vincolarsi un uomo, non volendo rinunciare alla loro parte di luce e di sole, si persuadevano di essere privilegiate, di aver veramente attinto l'amore, di sentirlo. Ne prendevano un simulacro d'aspetto, si irradiavano di fuori come certe finestre del lume di una casa di contro: scimiottavano le forme, fin le espressioni dell'amore... ma l'amor vero non era.

L'amore! Una cosa grande, una cosa bella, una cosa tutta generosa e tutta nobile, forte, forte, fortissima. Più grande della bellezza, più bella dell'arida virtù sola, più generosa della bontà comune, più nobile delle grandezze terrene, più forte dell'iniquità e della morte. Non si può concedere a vil prezzo, non si può sminuzzare, non si può confondere. È uno solo: è quello. Nasce nell'anima come si leva il sole sulla terra. È un'apoteosi. E come il sole si alza sull'orizzonte e tutto illumina e disaccia le tenebre da ogni fondo e scopre angoli remoti e riscalda, vivifica, feconda, così l'amore si dilata e invade tutto il sangue, tutte le fibre, tutte le cellule e allargandosi signoreggia: s'impadronisce d'ogni istinto, regola ogni moto, fortifica ogni senso, le debolezze sorpassa, dà l'ali alle speranze, il freno ai capricci, il colore ai sentimenti: è il Dio dell'anima. Non si può dire con leggerezza:



io amo. L'amore nel senso suo più profondo e più proprio è l'abnegazione di sé in omaggio a un'altra creatura. Questo sentimento non è né facile, né comune, né di poco conto. È di per sé stesso una virtù operante, un'essenza che si svolge incessantemente, una macchina che messa in moto non s'arresta più se non coll'ultimo battito del nostro oriuolo: il cuore. Attenti a montarla! Non ci si può illudere, né si deve sbagliare. Per arrivare ad attingere questa grandezza in quello ch'essa ha di eccelso bisogna salire; per veder levarsi il sole in tutta la sua gloria, fa duopo un cielo limpido e sereno, per accogliere il Dio sull'altare bisogna appressarsi alla sacra mensa mondi d'ogni impostura e scevri d'ogni viltà. I tentennamenti, i chi sa? i e poi? i e come? debbono essere tutti tratti fuori, considerati, squassati, battuti... ho vinto! io t'amo! Vieni, vieni con me: tu vuoi godere? guarda, come mi ride l'anima! è un incanto! son tutti margini fioriti, vi son rose ad ogni cespito, senti la mano: mi brucia, arde, è fuoco, fuoco vivo, ho fretta, t'amo, t'invoco... hai mai visto, quanti ha raggi il sole? son tutti per noi, hai mai visto quanti ha barbagli la luce irridiscent? son tesori tutti per noi; cosa hai desiderato tu al mondo? della gioia, tanta gioia? prendila, te la do tutta, tu puoi assorbire fino all'ultima essenza della mia vita, tu puoi bevermi tutta; stretti, avvinti nell'estasi dell'amore non vi sarà gaudìo che noi non potremo attingere: io m'annego in te. — Vieni, il cammino si serra, vien buio, son ciottoli sulla via, son sterpi... fa piano, l'anima tua intristisce, è un po' fredda l'aria... senti? è passata l'ala nera d'un corvo, laggiù nel vento stormiscono gli alberi, e non si ode più concento d'uccelli... cos'hai? dammi la mano, ti prende pena di me? no, io non ho paura, vieni, vedi che un poco la via s'allarga, forse più su vi è un sentiero migliore, vuoi che andiamo? che dici? credi che non mi basti la lena? oh guarda, io non mi stanco, quest'aura diventa dolce come una carezza, se io metto il tuo corpo nelle pieghe del mio manto esso si riscalda, i miei piedi, vedi miracolo, si sollevano e io non sento le spine, tu dici che mi ferisco? no, non è sangue, è color rosso, è amore. Ah! che fai? ti cerco... e non ti trovo; è una nuvolaglia! com'è fitta! dove sei? dove sei? aspetta che accendo una lampada: com'è buio! com'è freddo! vedi che ho accesa la lampada? vieni... tu tardi e la troppa luce consuma quello che fa alla bisogna... con cautela, aspetta, perdona, tengo un lumicino, anzi che dia l'ultimo guizzo, tu tornerai... farò un fuoco di sarmenti all'uopo per facilitarti la meta e anche un poco ti riscalderai; tu torni... purché non t'abbiano fatto male! ma ho tanto aderito col mio cuore al tuo mentr'eri lontano, che un poco io credo che tu sia stato fasciato; vieni, ché ora il fuoco si spegne, il lucignolo frizza, si estingue... nascondi la faccia nel mio seno, sì che tu non veda venire l'ultima tenebra.

T'amo! Quando la vita tiranneggia colle mille sue piccole difficoltà che conturbano alle volte tutta una felicità conquistata con tripudio, l'amore è lì, attento, provvido, zelante; quando sono guai

serii che rovesciano alle volte tutto un edificio costruito con cura, l'amore si riprende da capo, e rimette pietra su pietra, e puntella e cementa e tanto risale che torna a spalancare le finestre al sole. Certo vi son casi che fanno paura; alle volte arriva d'improvviso un uragano che sconvolte tutto quanto; si grida: no, no, questo no, non voglio, non posso, non debbo, è troppo... e invece avanti, ancora. L'albero agitato, urtato, minacciato, gemeva, urlava, pareva schiantarsi... no, si è rilevato, è ancora lì. Sono qui, vieni, sono sempre io. Sempre io! Ecco il grido dell'amore. Nella gioia e nel dolore, nel gaudìo e nell'ansia, nel riposo e nella fatica, da vicino e da lontano, nella gloria, e nella polvere, nella baraonda del vivere umano e nel silenzio della tomba: son io, sempre io!

Perché l'amore si conservi così forte e così bello, perché serbi sempre il suo verde ed i suoi frutti, non va trascurato mai. Bisogna essere giardinieri solerti. L'amore è una pianta che si coltiva: bisogna apprestarle ad ogni tempo le debite cure, vegliare su di lei, lavorare per lei, darle tutto quello che le conviene, non lasciarle mancare né gli alimenti, né i ripari necessari, preservarla dagli eccessi, difenderla dalle insidie, esporla ai balsami benefici e ristorarla dalle inevitabili ingiurie del tempo e dell'avversa fortuna. Così si otterrà il premio sublime che dei suoi frutti si dissetano i nostri figli e alla sua ombra si affidino i figli dei nostri figli.

« Signora Clelia F., Milano. — « Mi sia permesso di rivolgere alle associate le seguenti domande:

— La donna se non è bella può ritenersi infelice?

— La bellezza non è fonte di pericoli e di disinganni? ».

Non possedere la bellezza fisica è certo una disgrazia. Havvi però la bellezza morale che rifugge meglio della prima.

L'una presto vanisce, l'altra invece può durare a lungo, disseminando inesauribili tesori.

G. VESPUCCI.

## SCIARADE

Della terra un grande, un suono;  
Di vendetta un grido, un frutto:  
Un indugio, un pesce sono  
Il primiero, l'altro, il tutto.



Un soprano fa spesso il primiero.  
Uno sciocco fa sempre il secondo.  
Medicinale insetto nell'intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Mosco-vita. — 2. Rigo-letto

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.  
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Dall'estremo confine, romanzo originale di Riccardo Leoni. — Un pensiero mazziniano - La «tuta» - Condoglianze (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — Spigolature curiosità. — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alami - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI



ANCHE le parole subiscono gli alti e bassi della moda: non solo perché attraverso i secoli, vecchi vocaboli vanno via via scomparendo per lasciar posto ai nuovi com'è proprio degli organismi viventi, ma anche perché a periodi fissi alcuni sono in auge e ripiombano poi dopo più o meno lunga esistenza nel « mare magno » dei dimenticati.

Chi può negare che in queste torride giornate d'agosto la parola più in voga, quella che è sulla bocca di tutti, sogno o realtà, croce o delizia dell'accaldata umanità, sia la parola « villeggiatura ».

Villeggiatura! Visioni di verdi praterie fiorite, acqua sorgiva e chiari ruscelli, boschi folti, sentore di muschio e di ciclamini, fruscio di fronde e melodie d'uccelli, pergolati di promettenti viti, piccoli sentieri romantici scherzosamente disegnati, aria ossigenata e ristoratrice. Questa è la poesia dei sogni di villeggiatura che arridono, promettenti Morgane, agli affocati, oppressi cittadini. Le città vanno a gara (ci si consola come si può...) per battere il record del massimo termometrico: dal mattino presto fino a sera tardi le mura, le pietre, i mattoni, aspirano avidamente fino ad impregnarsene il calore implacabile del sole; ci si meraviglia che non finiscano a spaccarsi, a scoppiare, a liquefarsi come i sudanti uomini che ci vivono in mezzo. Ma dopo il tramonto le mura, le pietre, i mattoni, si sfogano, si vendicano: sprizzano fuori dai pori tutto l'accumulato calore con la stessa poderosa forza con cui l'hanno succhiato, lo sprizzano fuori sui cittadini che escono dopo pranzo a prendere una boccata d'aria per ristorarsi. Poveri illusi! Fin dai primi passi sono accolti dalle vampate che si sprigionano dal marciapiede, dalle case, dalle vetture che stazionano assonnate, dai carri carichi, dalle vetrine dei negozi deserti, dai fili del telegrafo e del telefono... E se non fosse che si è vestito a prezzo di tante e così abbondanti sudate, quasi quasi il misero cittadino tornerebbe indietro nelle camere afose dalle quali è fuggito. Allora come non pensare alla villeggiatura? Visioni di verdi praterie fiorite, ecc. ecc. E ognuno provvede a combinare per sé, per la propria famiglia, il ristoro d'una più o meno lunga villeggiatura. Qui sta il busillis. Ah! signori miei, bisogna meritarsela! In questi anni di dopo-guerra in cui tutto è complicato, difficile, faticoso, il combinare la propria villeggiatura è fra le più ardue imprese. Intanto bisogna pensarci in tempo, molto in tempo; possibilmente verso la fine d'una villeggiatura,

fissare quella per l'anno dopo o arrivare al massimo a Natale. Una volta nel buon tempo antico si andava a passar la Pasqua in campagna e si sceglieva allora una casetta per la stagione; per poche centinaia di lire d'affitto. Ora non si sceglie più, ci si contenta di quel che si trova e si sorpassano come niente fosse le mille lire per poche stanze durante tre mesetti.

Il fortunato possessore del « prezioso » rifugio deve poi provvedere ad arredarlo: veramente il padrone mentre assicurava di non poter diminuire d'un soldo, perdendoci di tasca sua il modesto fitto di qualche migliaio di lire, aveva anche assicurato a titolo di conforto che nulla sarebbe mancato; tutto in ordine, tutto pulito.

Poi al momento buono succede che una cucina abbia come utensili una piccola padella, un cucchiaino di legno e una caffettiera. Per sei persone, non c'è male! Un altro generoso padrone aveva preparato per i suoi ospiti, in vista della sete che si soffre d'estate, solo dei bicchierini da liquore: gli altri s'eran andati rompendo via via, e come rifornirli con questi prezzi? Meglio attendere per simili acquisti l'ondata di ribasso!

Altra delizia della villeggiatura sono i rifornimenti alimentari. Con esemplare previdenza i vari comuni tengono le cose in sospenso fino a stagione avanzata per dichiarare poi che ognuno deve pensare a sé. Così dapprima si perde la preziosa razione di zucchero, di riso, tanto più prezioso in quanto fu meno seminato dai contadini zelanti e intelligenti preparatori d'un lieto avvenire bolscevico, e poi il marito ha il dolce incarico di far lui gli acquisti con la tessera, faticosamente ritrovata, per portarli in viaggio lassù, lassù sulla montagna o in riva al fragoroso mare.

Aggiungete la frequenza e la lunga durata degli scioperi dei più o meno secondari ferrovieri e avrete un quadro quasi completo delle difficoltà odierne della villeggiatura, le quali beninteso non eliminano quelle d'un tempo, tutt'altro!

Eppure se mai l'andare in campagna è stato come ora cosa complicata e gravosa mai le « smanie per la villeggiatura » di goldoniana memoria hanno raggiunto tale intensità, tale popolarità.

E questo un contrasto particolare che rientra nel grande contrasto generale, caratteristica e sintesi dei tempi nuovi: più la vita è cara e difficile e più febbrilmente la si vive, la si vuol godere.

Gravi minacce incombono, serpeggiano aspri malcontenti, scoppiano rivolte, fosche profezie sembrano sul punto d'avverarsi, ma spensieratamente si spende, si consuma, si giuoca, ci si inebbia di lusso, di piaceri e... si va in villeggiatura. — Ma perché andate in campagna? — diceva un signore



immune da questo contagio. — Lasciate i comodi di casa vostra che mai ritroverete nè al mare nè ai monti, rinunciate al *comfort* d'una grande città, agli svaghi che essa offre, per vivere malamente in piccoli appartamenti scomodissimi, divorati da mosche, zanzare e ogni genere d'insetti; spendete enormemente per morir di noia. Basta saperci vi vere, le città sono anche d'estate deliziose.

Non son molti quelli che oggi la pensano così, ma è innegabile che un fondo di verità c'è nelle paradossali parole del... — come dire? — misovilleggiante.

Intanto « perchè — egli chiede — si va in campagna? »

Ci si va per due motivi: per moda e per necessità.

Il più ottimista giudice delle umane azioni dovrebbe pur esso confessare subito che il primo motivo è ben più grave e decisivo del secondo.

La modal Molla possente, governatrice e ispiratrice nostra, garbata e implacabile torturatrice, inesorabile divinità.

Come non raccontare nell'autunno alle amiche i fasti della propria villeggiatura, con una descrizione debitamente compilata così da mettere in rosea luce certi aspetti e velarne prudentemente certi altri?

Qualunque sia la sua classe sociale, qualunque siano i mezzi di cui dispone, portinai e contesse decadute, impiegatucci e pescicani, vecchi e giovani, belli e brutti, ciascuno piglia un treno o un tram e via.

È questo un male? Non solo non è un male, tranne le esagerazioni di cui sopra, ma è, o meglio sarebbe, un gran bene qualora si sapesse andare in villeggiatura, perchè, se moltissimi ci vanno, pochissimi sanno starci. Direi anzi che è questa un'arte, una scienza, patrimonio d'una esigua schiera. Beninteso quest'arte, questa scienza non si apprendono dalla bocca di illustri professori sui banchi della scuola, ma bensì ascoltando quel prezioso consigliere che è il buon senso. Buon senso che alcuni chiamano comune, mentre è così rara e cospicua dote.

Se avesse buon senso, se ascoltasse il prezioso consigliere, credete voi che quella signora avrebbe messo nel suo baule una simile collezione di graziose scarpette molto scollate, di pelle fine, dai tacchi alti che le offrono quest'alternativa: girare solo nei saloni dell'albergo o stortarsi un piede? E che dire di quelle gonne strette, così opportune per un'ascensione su questi bei monti, che offrono invano il tesoro delle loro passeggiate pittoresche, delizia degli occhi e salute del corpo? Basta l'esame di questo corredo per farsi una chiara idea della vita fittizia, assurda, irragionevole, che quella signora e le altre tutte condurranno nell'ambiente elegantissimo di quell'albergo alpino, fratello degli altri suoi elegantissimi compagni e rivali sparsi per monti, colline, spiagge.

« Il galletto sciame » delle signore villeggianti trasporta qui il tenore di vita cittadina, anzi, mentre alcune fra esse conducono a casa loro vita tran-

quilla se non igienica, qui si vogliono sfogare in mondanità brillante.

L'aria è fresca e pura al mattino? Ma esse s'alzano all'alba delle dieci e i preparativi della lunga laboriosa acconciatura non permettono loro d'uscire di camera che verso mezzogiorno.

Il moto è salute, tanto più prezioso per organismi costretti a vivere in città la massima parte dell'anno? Ma per far moto occorre alzarsi a tempo, vestirsi praticamente, non ballare in chiusi ambienti fino a tarda ora la notte. Quale signora mai si sobbarcherebbe a tanto sacrificio?

Così gli immensi vantaggi che si potrebbero avere dalla villeggiatura sono resi quasi nulli o nell'autunno la signora rientrerà in città con qualche successo mondano, con qualche conquista di più, ma senza quella preziosa riserva di rinnovate forze, di novello vigore che della villeggiatura dovrebbe essere scopo precipuo.

Il peggio poi si è che lo stesso sistema è adottato anche per i bambini; ma l'argomento è così grave e interessante che ne ripareremo nel prossimo numero. Ci sarà ancora abbastanza caldo perchè sia ancora di moda la parola « villeggiatura ».

G. VESPUCCI.

## DALL'ESTREMO CONFINE

Romanzo Originale di Riccardo Leoni

(Continuazione a pagina 230).

Altre appena sommariamente ammobiliate di letti, canterani e seggiole di paglia erano ignude e tristi — poichè quella casa era restata vuota e dimenticata finchè il signor Aldrini vi si era rifugiato in una specie di suicidio morale.

L'acqua penetrava dai tetti, non mai riparati — le vecchie persiane, le porte sconquassate, battevano lugubramente nelle notti di temporale. Nessuno mai entrava dalla porta ostile — Due vecchi, che erano da anni al servizio del solitario — marito e moglie —, taciturni e biechi come lui, andavano a prendere, nel paesello vicino, quello che occorreva pel magro vitto — e quei vecchi forse poco ben trattati dalla madre di Maria, prima della sua fuga, si associavano al padre nell'avversione e nella sfiducia per quella poverina che non vedeva così che tre faccie immusonite, senza udir mai una buona parola.

Passò così dieci anni, dagli otto ai diciotto, sempre schiava di quello che reputava il dovere, e senza che il vecchio si impietosisse.

Infine venne per lei il giorno della liberazione — suo padre morì di apoplezia, all'improvviso, senza aver avuto il tempo di darle un addio, di ricredersi.

Unica figlia, essa, non essendovi testamento, ereditò tutto il suo avere, ed egli era ricco, poichè nei suoi anni di reclusione non aveva speso neppure la decima parte del suo reddito.

Allora Maria si dispose a fuggire quei luoghi tetri, pieni di memorie dolorose, abbandonò la sua casa al Comune per farne un asilo per vecchi, poveri e solitari, intendendosi con un capomastro per le riparazioni e pagandole anticipatamente; diede una somma ai due vecchi col permesso di abitar la casa, finchè vivrebbero, poi prese il volo, con l'impressione che prova un prigioniero quando esce dal carcere; andò nei paesi di sole, di tepidi aliti di profumi — ma non sentì nessun desiderio di lusso, di svaghi — Il suo lo spendeva in beneficenze continue, cercando di soccorrere le miserie che si dissimulano, le più degne di pietà, assistendo gli ammalati poveri, quando gliene indicavano qualcuno.

Passarono così cinque anni lieti, nelle libertà, fra le bellezze della natura col conforto di sentirsi utile a chi soffriva.

Allora conobbe Fanny ed avvicinandola scoprì che era infelice e le divenne subito amica, dedicandole molte delle sue ore, tentando con dolcezza di consolare il dolore segreto che indovinava.

Poi era venuto all'improvviso l'appello di quella madre che l'aveva abbandonata bambina, senza mai ricordarsi di lei, quella madre derelitta oggi, in cui la bellezza e la salute erano sfumate ed impoverite della sua sfrenata prodigalità e della mancanza degli aiuti di una volta.

Oggi che aveva bisogno di soccorso, rammentava la figlia, e questa avrebbe avuto il diritto di dirle: « Chi sei! Non ti conosco! ».

Ma Maria, appena avuta quella strana chiamata, accorse al letto in cui la meschina gemeva nelle strette di una malattia inguaribile, recando, anzitutto, il suo amore, la sua divozione, e poi i denari che mancavano e potevano confortare quella agonia precoce.

Ma, questa volta, il suo pio ufficio ebbe fine in breve poichè la sciagurata moriva dopo un mese benedicendo quella figlia che aveva ricambiato l'abbandono con le sue cure, la sua sollecitudine.

Ecco la storia di Maria. V'era stato in quel periodo di anni, un amore ignorato da tutti! Maria aveva trovato nell'esercizio della sua pietà filiale un essere verso cui il suo cuore si era volto ed a cui l'univa una promessa solenne!

Fanny non lo sapeva, nè aveva osato mai interrogare l'amica.

Ma io avrei voluto conoscere quel segreto per Guido...

Che compagna sarebbe quella Maria, che madre pel mio piccolo Nino!

Come avrei potuto chiudere gli occhi in pace sapendo i miei diletti così ben affidati!

Ma come sapere?

Calma e soave Maria si occupava di tutti noi, ma taceva sul conto suo, chiudendo in cuore i suoi rammarichi e le sue speranze, se ne aveva. Frattanto Fanny era finalmente uscita...

Spia il suo viso, mentre dallo sportello dell'automobile, essa guardava la via, la folla.

Tutto mi sembra nuovo, diceva, nuovo, ma mi domando dove corre quella gente con aria così frettolosa... ai disinganni, alla conquista del de-

naro, bene supremo, per molti. E rise con amarezza pensando a quegli che l'aveva tradita per una ricca dote — oppure al disinganno.

Nulla li risveglia dal loro errore e, da mane a sera, giovani e vecchi, continuano la loro corsa affannosa, sospinti dall'illusione! Povera umanità!

Aveva ragione il bieco filosofo tedesco di consigliare, come unico mezzo di sfuggire al perpetuo inganno, un suicidio in massa!

— So bene, Fanny, che la città non è soggiorno adatto per te: devi andar in paesi più soleggiati, in città più ridenti di Milano... a Roma — la madre dei cuori orfani — come disse il poeta.

Ma essa crollò il capo.

— In qualunque luogo i miei ricordi mi seguiranno!

— Verrò con te per metterli in fuga, disse Maria. Allora intervenni.

— Sei troppo giovane, dissi, (essa aveva insisto perchè le dessi del tu), per far sempre la parte dell'ombra: devi deciderti ora a vivere per conto tuo, a crearti una famiglia — il tempo delle rinunzie è passato fortunatamente.

— Pensar agli altri è una felicità, non una rinuncia per me, sciamò Maria. D'altronde non ho nessuno al mondo — i miei genitori son scomparsi, non ho mai avuto fratelli nè sorelle, sono un'abbandonata.

— Ma, alla tua età, non si è mai abbandonati, l'amore ci aspetta, lo si incontra quando meno vi si pensa, è il Dio delle sorprese — ma forse l'hai già conosciuto e lo piangi?

— Oh! no — non ho mai avuto il tempo di amare — una volta sola ho veduta l'ombra dell'amore — un povero giovane, condannato a fine precoce dalla tisi, voleva farmi sua, io non lo amavo, ma ero commossa dal suo affetto ed avevo pietà di lui, pensando di accettarlo — ma la morte l'ha portato via all'improvviso, pochi giorni dopo la sua domanda.

— Permettimi di dire che è stata una fortuna per te.

Ella si strinse nelle spalle.

— Perchè? Sarei stata felice di potergli dare alcuni mesi di gioie, ma il destino non l'ha permesso.

— Ti sei votata alla sua memoria?

— No — io non lo amavo... era solo la pietà che mi ispirava il desiderio di non rifiutargli l'amore che invocava.

— Ebbene, troverai di meglio, Maria. Sei nata per la famiglia... Come i tuoi occhi si illuminano quando Nino ti corre incontro.

— Quell'adorabile creatura! sciamò lei: oh! sì, gli voglio un bene immenso.

I piccini mettono un lembo di cielo sulla terra. Fanny diede un sospiro.

— Anche questa felicità la sorte me l'ha negata! Come m'avrebbe tenuta avvinta al dovere, alla casa! Non avrei più pensato che a lui, lo sento.

Pensai a quell'uomo fedele che mandava, ogni giorno, i fiori freschi, simbolo della perenne vitalità del suo amore, ma non dissi nulla.



Forse, un giorno, Fanny stessa lo ricorderebbe - egli era sempre pronto ad offrirle l'oblio, le gioie della famiglia, aspettando, paziente, il domani.

Un giorno, mentre Fanny, Maria ed io, eravamo raccolti nel mio salotto, la cameriera entrò, dicendo:

— C'è la contessa Montef.

— Ah! sciamai.

Falla passare!

— Chi è questa contessa? domandò Fanny.

— Come, non ricordi? questo è il nome di Adele. Ma come mai è qui... Era andata in Riviera. E quella Adele comparve sul limitare.

Io la salutai con un cenno affettuoso ed essa venne a me.

— Nonna! disse, sono qui... e debbo parlarti.

Le altre fecero l'atto di ritirarsi.

— Oh, non c'è fretta: ho tanto tempo davanti a me.

Poi, volta verso Fanny, disse timidamente:

— Questa... mia sorella, non è vero! la ricordo appena - ero ancora tanto bambina quando ci ha lasciati...

Fanny la guardava con emozione.

— Permetti che ti abbracci? mormorò Adele, turbata.

Subito Fanny, alzandosi le si fece incontro, accogliendola sul cuore.

Vi fu un minuto di silenzio.

— Come sono felice di averti riveduta? disse Fanny, dimmi: ti fermi qui ora?

Adele fece un cenno di dubbio.

— Non sai quello che mi è accaduto?

— Sì, cara, lo so e ti compiangio.

Adele sciamò, con impeto:

— Non compiangermi! egli mi adora e mi vuole. Implora il mio ritorno, mi supplica di raggiungerlo laggiù a New-York affermando di potermi dar ora una vita facile e lieta, ed anche suo padre, che si interessa sempre a lui, mi consiglia di ascoltarlo, poichè, ravveduto dai suoi errori, è molto buono in fondo.

— Ed allora, proruppe Fanny - perchè non parti? che aspetti?

Adele sorrise, dicendo:

— Posso parlare, non è vero, in vostra presenza - so che serberete il mio segreto, ecco la cosa: la mamma non vuole che io torni con mio marito ed ha iniziate delle pratiche per ottenere il divorzio, a questo scopo intende di condurmi ora in Ungheria, poichè colà rinunciando alla cittadinanza italiana, si riesce a divorziare, ma io non voglio, gliel'ho detto: essa allora è salita su tutte le furie e m'ha vietata di pensare a quegli che, secondo lei, m'ha ingannata e tradita. Che potevo fare? Una cosa sola: fuggire! Ed eccomi qui. Sono venuta a prendere dei denari pel viaggio e mentre la mamma mi crederà a Genova dal dentista mi imbarcherò.

— Come? Ti arrischi a far sola, un così lungo viaggio? sciamai.

Oh! è la cosa più facile al mondo: salgo a Genova a bordo di uno dei nostri bei vapori ed a New-York mio marito mi aspetta.

La sola cosa che mi duole si è che la mamma sarà molto in collera (a questo pensiero le lagrime cominciarono a scorrere sul suo viso) ma non voglio saperne di divorziare; eppoi amo mio marito e sarei molto ingrata se lo abbandonassi, dopo l'affetto che m'ha sempre dimostrato. Oh! che giorni divini abbiamo vissuti insieme!... E torneranno anche se saremo poveri!

— Ho esitato a lungo, naturalmente perchè mi sembrava quasi di tradire la mamma, ma...

— Non esitar più! Persevera nel tuo progetto! sciamò Fanny: ti mostri generosa dimenticando quello che hai sofferto per colpa di tuo marito - è bello - andando a raggiungerlo non obbedisci solo all'amore, ma anche al dovere. Non posso accompagnarti, ma se ti occorressero più risorse di quelle che hai, accetta, te ne prego, quel poco che posso offrirti... mi affliggeresti, rifiutando.

Adele sembrava incerta.

— Sì, accetta, le dissi: non si può affrontare un simile viaggio senza essere ben provveduti.

Essa andò allora ad abbracciare la sorella, dicendo:

— Figuratevi che contavo di far la traversata in seconda classe!

— Poverina! Guardatene bene - soffriresti troppo!

— Ed ora, soggiunsi io, va a far le tue commissioni: telefoneremo a Guido che metta a tua disposizione l'automobile.

— E Maria ti accompagnerà e ti aiuterà coi suoi consigli nelle tue compere - disse Fanny.

— Con piacere, signora rispose subito questa colla solita amabilità.

Così Adele ci lasciò con mille ringraziamenti e lagrime, uscì con Maria.

— Povera Adele! dissi, quando la giovane donna ci ebbe lasciati, la credevo incapace di tanto affetto e spirito di sacrificio, non potendo discernere la sua vera natura sotto la maschera che sua madre le imponeva. Mi fa piacere scoprire che ha dei nobili sentimenti e le auguro di essere felice, d'or innanzi, coll'uomo che ama.

Adele partì l'indomani e ritengo che mi si crederà quando affermerò che non ero senza un po' di inquietudine relativamente al mio incontro con Palmira, sapendo quanto fosse collerica e volesse che tutto andasse a seconda dei suoi desideri.

Passarono alcuni giorni però senza che ella scrivesse e comparisse.

Un giorno infine, mentre stavo per scendere a colazione udii una fortissima scampanellata e me la vidi davanti pallida, con occhi rossi e cerchiati.

— Mamma - sciamò, mostrandosi commossa come non l'avevo ancora veduta in vita sua - sai che cosa mi capita? Quella pazza di Adele è fuggita per raggiungere il marito! M'aveva scritto da Genova questa sua intenzione ed io le avevo subito telegrafato, vietandole di commettere una follia simile; ma essa non ha risposto ed, arrivando a Genova, ho saputo che il vapore era appunto partito. Sono andata all'ufficio e fra i nomi dei passeggeri figurava il suo! Ed ora dovrò partire anch'io per reclamare! che bel gusto!

— No, Palmira - dissi con calma - no: resta dove sei - ho veduto Adele - Essa ama suo marito che sembra ravveduto: non ostinarti ad obbligarli a complicazioni poco morali; non pensar a farla divorziare, cosa contraria alle sue, e dirò anche alle mie idee - e certo mal veduta dal mondo.

— Adele è stata qui! proruppe Palmira: e, forse, l'hai aiutata.

— Certamente, risposi con fermezza: siccome approvavo il suo progetto, ho voluto agevolare il modo di metterlo in esecuzione.

— Senza domandar il mio avviso?

— Ti prego di riflettere che Adele è emancipata dal matrimonio e può quindi agire come vuole; in questo caso, d'altronde, chi ha ragione è lei!

Palmira parve stupita.

— Ecco il tuo solito romanticismo che fa capolino, mamma, disse.

— Eh! non posso dire di trovarlo peggiore del tuo positivismo! replicai: del resto, quel matrimonio l'hai pur voluto tu, come quello di Fanny; non è colpa mia se i risultati sono deplorabili.

— Come potevo prevedere l'avvenire?

— Potevi però informarti meglio sul conto dei pretendenti invece di lasciarti abbagliare dal titolo e dai presunti milioni! Oggi le cose debbono seguire il loro corso.

— Ed io restar abbandonata?

— Se desideri la presenza e l'affetto di una figlia ebbene c'è Fanny.

— Fanny! sciamò lei, con sdegno: sai che non voglio neppur rivederla!

— Hai torto e non agisci, permettimi di dirtelo, come è dovere di una madre... se tu avessi commesso un fallo come lei.

Palmira sorrise ironicamente.

— Si va lontano coi « se » disse: ma io ti ho sempre fatto onore; è facile dir che mi avreste perdonato una colpa.

In quella la porta si aprì e Fanny comparve. Vedendo la madre, si fece pallidissima, dando un sussulto. Palmira faceva già l'atto di fuggire, ma la trattenni, decisa ad approfittare di un momento in cui essa mi sembrava più accessibile all'emozione.

— No, sciamai, no, Palmira, resta! Resta e vinci quei falsi sensi di vanità e di esagerato rispetto umano che ti induce a sacrificare tua figlia all'opinione delle conoscenti. Se tu avessi bisogno di loro, vedresti come la loro simpatia ti verrebbe subito meno, mentre l'amore della tua figlia sarebbe sempre pronto a ricordarti di tenere cure. Fanny ha commesso un fallo, ma la sua punizione supera la sua colpa - sola al mondo, con l'anima amareggiata dai più tristi ricordi. Essa ha diritto al tuo perdono ed al tuo affetto. Ascolta Palmira la voce del cuore, Adele ti ha lasciata perseguire l'impulso di un amore più forte che quello che ti portava: Fanny invece ti darà tutto il cuore... perchè si può dire che tu sola le resti quaggiù!

Incerta Palmira guardava ora me, ora la figlia tremante nell'attesa della sua decisione; infine ad un mio rapido cenno, Fanny si gettò fra le braccia della madre, con l'appello che vince ogni cuore materno:

(Continua).

## Un pensiero mazziniano - La "tuta", - Condoglianze

Non so che penseranno le signore e signorine del giornale alle quali si rivolge la signorina Ervitta di Milano a proposito di un profondo pensiero di Mazzini da lei citato nella "Conversazione", dell'ultimo numero.

Lo ricordate? « La pace dei morti s'essi come crediamo guardano ancora, con amore alle cose terrene è l'adempimento del pensiero che li agita sulla terra ».

A me il pensiero sembra sublime degno del nobile spirito del grande cuore dal quale è ispirato.

A quanti, annichiliti in un dolore senza scampo per la scomparsa di persona cara, il pensiero del nostro grande Mazzini, dovrebbe portar conforto e insegnar a dare al dolore stesso una missione rigeneratrice e altamente consolatrice.

L'anima nostra, il nostro povero umano cuore hanno nel primo impeto della sventura tale smarrimento, un così profondo accasciamento, spesso un'inutile ahimè! una violenta ribellione contro l'ineluttabile, un senso di così grande debolezza da sembrare non si possa mai più risorgere, equilibrarsi, tranquillarsi, riprendere insomma a vivere. Ci si sente quasi attratti, affascinati dal pensiero di finire anche noi, di comporre anche noi nel "Nirvana", la nostra angoscia.

La natura, il tempo, l'istinto della conservazione agiscono lentamente da benefici antidoti arrecandoci quella rassegnazione, quella calma che ci sembra impossibile di ritrovare.

Ma poi? Che segue a questi rimpianti? Quale forma prende il dolore nostro quando si fa più pacato?

Per lo più ci si esaurisce nel ricordare, nell'esasperarsi di fronte all'impossibilità di poter far ancora qualcosa per i nostri cari che più non sono con noi.

Invece possiamo ancora fare per loro e talvolta molto.

Dobbiamo perciò imporci di vivere come se essi pure ancora vivessero e noi dovessimo essere da loro giudicati. Sono essi i grandi assenti che mai più fanno ritorno: dobbiamo agire come se dalle nostre azioni essi dovessero provar piacere, come se da essi attendessimo approvazione e incitamento a perseverare nel bene.

Sollevandoci così al disopra delle materiali contingenze, delle sensibili caduche forme nelle più alte sfere del dominio spirituale, noi arriveremo ad una ideale comunione coi nostri morti che è quanto di meglio sia concesso all'umanità nostra ed è insieme per essi il più dolce conforto, la miglior prova dell'amore nostro.

Noi perpetueremo in tal modo la vita loro che per merito nostro non sarà stata interamente spezzata.

E se ciò è tanto più vero e tanto più possibile per chi ha compiuto grandi azioni che lo resero illustre, non è meno vero nè meno possibile per chi visse oscuramente.



Un figlio, una vedova, una madre si faranno una religione nel tener desta ed alta la gloria del loro congiunto che nel campo dell'arte o della scienza, con la penna o con la spada, si sia nobilmente segnalato. Ma anche nella piccola vita oscura e comune ciascuno ha perseguito un'ideale, di lavoro, di affetto meno noto, ma non meno caro nè meno benefico.

Più che dalle lagrime, dai sospiri e anche da fastosità di tomba, l'anima di chi muore avrà dolce pace se la sua operosità, illustre o modesta che sia, non sarà stata vana, se il suo esempio di probità, di attività, sarà imitato dai figli e dai nipoti, se questi, non paghi di rimpiangerlo e benedirne la memoria, se ne renderanno degni.

Già assai prima di Giuseppe Mazzini, San Paolo disse che il miglior modo di onorare i morti è di vivere come se essi fossero ancora qui.

Raccogliamo così alte parole!

Che vuol che dica il povero Lamberti, gentile signora Flavia, della comparsa in Italia della *tuta* rude e turchina? Ella lo giudica un pretesto per farsi... un vestito nuovo. Io neanche tanto.

Se avessi un'illimitata fiducia nel buon gusto e nel buon senso delle donne italiane, avrei la convinzione che essa non troverebbe nemmeno qualche sporadico successo fra noi. Ma tutto il mondo è paese... e tutte le donne son... donne.

Così da un giorno all'altro uscendo di casa mi aspetto di incontrare una turchina « *tuta* » anzi vorrei mi capitasse presto la fortuna di fare questo incontro onde poter dare a Lei, signora Flavia e alle lettrici tutte, un più sicuro giudizio.

Chi lancerà la « *tuta* »? Le donne serie (un maligno direbbe: « le donne brutte ») che deplorano gli eccessi dello sfacciato lusso oggi imperante o le donne eleganti che troveranno facilmente modo di renderlo civettuolo?

Ve lo saprò dire dopo l'auspicato incontro.

Intanto, per passar il tempo, riflettiamo, (è, convenientemente, un passatempo poco comune).

A che dovrebbe servire questa famosa « *tuta* »? A por rimedio ad una « esagerazione » con un'altra « esagerazione » in senso opposto. Troppo facile panacea! Ben altro ci vuole per così grave, vasto, complicato male! Ci vuole (o ci vorrebbe...) che ciascuna donna capisse per suo conto la gravità del momento, capisse che se ognuna provvedesse per sé sola a risolvere il problema finanziario e morale dell'abbigliamento, limitando e semplificando, il grave, vasto, complicato male, sarebbe già sulla buona via di migliorare, di essere guarito. E poi che tale problema, tale male non sono che uno dei molteplici aspetti della più larga e intricata questione sociale che costituisce la caratteristica e tormentata fisionomia del nostro tempo, contribuendo, sia pure in piccola parte, all'opera necessaria d'epurazione, di risanamento, ogni donna nella cerchia modesta della sua vita farebbe opera di alta benemerita sociale.

E la « *tuta* » turchina e mascolina, lungi dall'esser necessaria, ci farebbe assai brutta figura.

\*\*

Una parola, una sola parola, per condolermi con loro, povere e gentili Signore. Quale favorito dalla fortuna non ho quasi il coraggio di parlarne con loro, diseredate.

Ma animo, forse, non è del tutto perduta la partita e la scienza che tanto ha progredito potrà fare un'altro passo innanzi ed estendere anche alle donne il mirifico ultimo risultato.

Dopo un periodo di silenzio di malaugurio si riparla delle glandole interstiziali e dei loro prodigiosi effetti. Sicuro, pare ormai assicurato che con tale processo gli uomini vivranno parecchie decine d'anni di più che adesso, e in ottimo stato di salute. Solo che questa volta non si tratta di uomini nel senso lato della parola che comprende anche le donne, ma dei soli uomini, escluso il sesso gentile.

E allora fra qualche tempo, speriamo in breve (mi scusino se parlo da egoista...) quando le probabilità d'oggi saranno la sicurezza di domani noi uomini gagliardi vedremo le fragili donnette precederci di molto nel misterioso viaggio.

Come prenderanno la cosa? E come godremo noi questo insperato supplemento di vita?

Mi scusino, mi scusino povere e gentili Signore se parlo così da egoista.....

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

*Virtù terapeutiche delle ostriche — Trattamento dell'emierania — Nota amena.*

Tanto gli antichi quanto i moderni consideravano l'ostrica come una pietanza squisita e si sa quale enorme consumo ne facessero i Romani.

L'ostrica è un cibo leggero ed uno stimolante dello stomaco, atto a riparare le forze e facilmente assimilabile.

L'ostrica è al tempo stesso un medicamento di prim'ordine, contenendo essa del iodio, del bromo e del cloro. L'uso delle ostriche viene perciò raccomandato in molte malattie, specialmente nelle affezioni croniche dello stomaco e delle vie digerenti, le dispepsie, lo scorbut, la clorosi e il linfismo.

Le ostriche cotte, fritte in padella, sono per contro molto indigesti. La minestra alle ostriche è apprezzatissima in America. Il brodo di ostriche può essere utile agli anemici ed ai giovani clorotici.

Le ostriche costituiscono adunque un cibo sano, gradevole, di facile digestione, e quella digestibilità accrescesi ancora sotto l'influenza di acidi deboli: ragione per cui si condisciono spesso con succo di limone, o con una salsa all'aceto, del pepe, delle cipolline trinciate. Come già usavasi fra i Romani, si mangiano al principio del pasto per aguzzare l'appetito.

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

*Le origini del bacio — Il diritto di proprietà negli animali — Per album.*

Il bacio... viene dall'Asia, la patria di tutte le religioni.

Difatti la glorificazione del bacio è frequente nelle sacre colombe, che in Oriente sono intimamente legate al culto di Venere Astarte. Presso le antiche popolazioni, dai costumi più semplici dei nostri, il bacio fu probabilmente il mezzo più naturale per manifestare il rispetto, in quel primo uscire dallo stato selvaggio. Il libro di Giobbe ci è fonte preziosa per sapere che gli adoratori del sole e della luna tendevano verso gli astri le palme e che poi le portavano sulle labbra. Il bacio delle statue, degli idoli e dei santi è stata una pratica di tutti i tempi, che si ritrova in qualunque rito religioso. Questo fu l'uso primo e il più comune; ma quando cominciò a generalizzarsi, il bacio si distinse in vari significati e, a seconda che era dato sulla bocca, le gote, la barba, rappresentò l'amore, il rispetto, la fedeltà, l'amicizia, la protezione, l'adorazione, in relazione con la prossimità della parentela, col sesso, con l'età, con la condizione delle persone e degli usi locali. Il cattolicesimo, conservatore dei principali riti delle religioni che l'hanno preceduto, ha accolto il bacio come un segnale per cui si riconoscono i fratelli in religione; da qui era facile il passaggio nel cerimoniale cavalleresco onde il bacio fu una delle formalità a cui era tenuto il nuovo cavaliere. La parola « baciamento » negli ordinamenti feudali designa specificatamente un omaggio reso dal vassallo al signore, e anche il dono che veniva offerto per la circostanza. In altri costumi ebbe valore di una promessa che si scambiavano le parti contraenti, allo stesso modo che la stretta di mano, la *palmatio*, come è chiamata nei documenti medioevali, apparve assai di buon'ora come suggello alle contrattazioni dei mercati. Più noto è l'abuso che del bacio si fece come segno di riconciliazione e il frequente ricorrere di questa cerimonia nella vita agitata dei nostri Comuni medioevali, quando più aspre divampavano le contese tra guelfi e ghibellini!

Pare che il principio di proprietà sia un portato dell'istinto e non una creazione dei rapporti sociali. Non vi è infatti animale che venga al mondo senza l'istinto della proprietà; la quale perciò, a quanto conclude il Seton sarebbe la ragione d'essere e la molla della creazione.

Lo scrittore suddetto ch'è un geniale naturalista ha fatto numerose ricerche sul principio della proprietà presso gli animali, e generalmente ha osservato che il diritto del primo occupante è sempre rispettato.

Egli gettava un cibo qualsiasi ad una frotta di animali della stessa specie; e dopo la lotta per

Tuttavia l'indigestione delle ostriche può talvolta dar luogo a coliche e ad un'azione purgativa più o meno seria; senza che però quegli accidenti abbiano quella gravità che determinano i datteri di mare.

Bisogna ben guardarsi dall'aprire preventivamente le ostriche, e specialmente di staccarle dalla conchiglia inferiore. Ciò non si deve fare che al momento di mangiarle.

Durante i mesi di maggio, giugno, luglio e agosto non si mangiano generalmente ostriche, esse sono magre e poco saporite.

Per essere commestibile l'ostrica deve essere viva, la qual cosa si riconosce dalle ritrazioni che si osservano quando la si tocca con un coltello.

In principio dell'accesso di emierania una buona tazza d'infuso di caffè, o di the, fa spesso abortire l'accesso.

Anche il tabacco da fiuto è qualche volta impiegato con successo.

Secondo Critzmann, l'accesso di emierania sarebbe la risultante dallo squilibrio nella circolazione cranio-cerebrale: ed ecco come egli consiglia di rimediare a questo squilibrio:

1. Diminuire l'iperestesia della regione dolente con aspersioni fredde.

2. Esercitare immediatamente dopo una compressione bilaterale energica sulle due arterie temporali, applicando sul loro visibile decorso dei ritagli circolari di sughero, mantenuti in posto da un bendaggio.

Questo trattamento fa abortire l'accesso, e spesso il malato può rimettersi alle sue occupazioni: certamente il dolore diminuisce, scompare la nausea, e si rende inutile per conseguenza, il bisogno assoluto dell'immobilità e dell'oscurità, alla quale il sofferente spontaneamente si condanna.

Per prevenire gli accessi, si prescrive un regime severo, si proibisce gli alcoolici, e si consiglia di bere piuttosto molt'acqua.

A questo proposito si riferiscono casi d'individui soggetti a frequenti attacchi di emierania, i quali guarirono bevendo dell'acqua in grande abbondanza, e passando da un regime molto nutriente ad una dieta tenue.

*Nota amena.*

*Il dottore:* Sono lieto di poterle dire, cara signora, che ormai sono quasi certo che suo marito guarirà.

*La signora:* Oh, poveretta me! Che cosa farò adesso?

*Il dottore:* Come, signora? che cosa intende dire? non è contenta che suo marito torni a guarire?

*La signora:* (singhiozzando): Sì, sono contentissima... ma qualche giorno fa, quando lei m'ha detto che non avrebbe più potuto vivere altri 15 giorni, ho venduto tutti i suoi vestiti.



l'occupazione, vedeva che il primo che riusciva ad impadronirsi del cibo, era considerato come il proprietario legittimo. Talvolta subito mangiava il suo acquisto, tal'altra lo conservava andando a riporlo nel suo magazzino.

Più interessanti sono le esperienze fatte nel 1906 da Petoskey nel Michigan su una muta di cani polari che rassomigliano piuttosto a lupi che ad animali domestici, avendo essi conservati tutti gli istinti delle bestie selvagge. Lo scienziato subito notò come il cane più forte esercitasse sugli altri una vera e propria dittatura. Allora egli diede un osso al più piccolo e meno forte; il quale, non avendo fame, andò a nascondere il suo osso in un cespuglio al piede di un cedro. Poi si mise ad una cinquantina di metri di distanza in osservazione.

Il cane più forte, che aveva notato tutto, senza sospettare di essere a sua volta osservato, di un passo rapido si diresse verso il nascondiglio. Una ventina di metri lo separavano dal cespuglio quando il cane piccolo, non avendo più dubbi sull'intenzione del tiranno, corse velocissimo al suo magazzino deciso a dar battaglia per difendere la sua proprietà.

L'avversario allora, che con una zampata poteva abbattere il proprietario, si fermò, e, dopo un attimo, diremo di meditazione, ritornò indietro. Aveva rispettato il principio di proprietà che stava per violare.

Per *album*.

Dio ci ha data la donna come un indizio di cielo, come una promessa, come un angelo di conforto; perchè dove gli uomini travolgersero l'anima nel dubbio o l'affogassero nell'inerzia, ella potesse ricoverarsi sotto l'ala dell'angelo e non disperasse.

## LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di *Matilde Alanic* - Traduz. di *E. Nevers*

(Continuazione a pagina 235).

VI

La prima lettera indirizzata a Gerfaux conteneva una piccola busta col nome d'Estella. La ragazza vi trovò alcune strofe in prosa, sotto questo titolo conciso ed eloquente: *A Lei*.

« Io t'aspettavo, candida sorella dell'anima mia! Da gran tempo sognavo di te! E con quale ansietà ti cercavo sulla mia strada!

« Qualche volta ho creduto di vedere lo splendore degli occhi tuoi, puri occhi... ho pensato toccare la tua mano amica... Ma troppo tardi, io ero crudelmente disingannato! e come crudelmente! E il mio cuore straziato, profanato era esausto d'essere sempre tradito nella speranza! Non voleva più credere, giuravo di non più amare! La primavera illanguidiva, avvizzita dall'aspra brezza.

« Ma t'ho incontrata! Tu ti sei protesa verso di me! Ed al tuo sorriso il mio cuore sul punto di mancare ritrova la tenera fede! Tutto si rischiarò! *Le rose rifioriscono!*... ».

Estella lesse tremante quest'ardente confessione attraversata da gridi d'amore. Poi tese il foglietto ad Adriano e tutti e due s'abbracciarono con gli occhi umidi di lagrime di felicità.

— A nessun altro darei più facilmente il nome di fratello! — fece il giovane.

Non aggiunsero altro. Ma l'assente restò continuamente fra loro, partecipe dell'intimità del presente e dell'avvenire. E mentre le messi biondeggiavano al sole, i gigli drizzavano le corolle profumate e i merli saccheggiavano con grandi stridii le ciliegie rosseggianti, Estella credeva scoprire per la prima volta la magnificenza dell'estate e la bellezza della natura.

E invero non nasceva ella a nuova vita in un mondo rinnovato? Tutta intesa al suo mandato fino a quel momento, votata ai suoi inquieti affetti di figlia o di sorella, non aveva invocato l'amore come le ragazze spensierate.

Ed ecco che la sua immaginazione ed il suo cuore inconsci si svegliavano; una felicità ignorata ed intensa, le era rivelata in una inebriante iniziazione!...

La separazione, lungi dal diminuirne il prestigio, le dava più forza e maggior fascino. I ricordi continuamente rivissuti tenevan viva la speranza. E le lettere frequenti ed espansive di Rinaldo riempivano il suo pensiero e la sua vita d'ogni giorno.

« Io non mi riconosco più — confessava egli con la sua seducente spontaneità. Delle cifre s'insinuano nei miei sogni. Calcolo le mie parole, equilibrio i miei sforzi, oriento i miei passi. Scopro in me la stoffa d'un arrivista, d'un intrigante che tenderà forse un giorno all'Accademia. Ed è Melusina che determina questo rivolgimento... ».

Estella si commosse a questa lettura. Come non apprezzare la sincerità di sentimento che stimolava a tali sforzi?

Un po' più tardi, Rinaldo, sempre prendendosi a gabbo, come se recitasse la commedia, raccontava con brio i suoi successi e le sue nuove ambizioni.

« Ci siamo! Eccomi a posto. L'audizione al Salone, davanti ad una platea di mirabolanti cappelli, ha prodotto ottimi risultati e mi ha valso subito conoscenze straordinarie!... Sono stato presentato alla signora di Leucate. — Sì, mio caro Adriano, la famosa Marchesa, l'autrice dell'« Anima illanguidita ». Inoltre mi si propone oggi stesso provvisoriamente un posto di cronista alla « Vita Mondana ». Audacia, ancora audacia! Accetto intrepidamente ».

— Tutto ciò è bello e buono, osservò Gerfaux, contrariato, ma intanto non mi manda il testo per finire il nostro primo atto! Questa bella signora e il suo giornale gli faranno trascurare la nostra fata!...

E s'agitava febbrilmente, con voce rotta. Melusina lo perseguitava notte e giorno. L'idea che,

alla partenza da Parigi era stata una salutare diversione, divenuta ora eccessivamente tenace, minacciava di riuscire assillante e nociva.

Una distrazione opportuna si presentò per sottrarre, qualche istante, l'artista alla morbosa ossessione, ed ingannare l'impazienza dell'attesa. Il curato, di ritorno da Roma, s'affrettò a visitare gli occasionali parrocchiani, raccomandandogli dal signor Marcenat. Il vecchio preté naturalmente tentò di sfruttare il talento di Gerfaux, pregandolo di contribuire alla solennità dell'Ascensione... Senza dubbio gli elementi di cui poteva disporre il valente musicista erano molto modesti; un misero armonium, cantanti umili ed ignoranti, ma non sarebbe stata cosa lodevole fare onore alla venerabile chiesa, oggi rovinata, ma che aveva conosciuto tante pompe, al tempo dei fieri crociati, signori di Lusignano e re di Gerusalemme?

Questa poetica considerazione, infiammò Adriano il quale a proposito aveva un *Magnificat* a quattro voci nella sua cartella. E poi esercitare quelle ragazze del paese, era come preparare in qualche modo già i cori di *Melusina*... Accettò con tale entusiasmo da colmare di soddisfazione l'abbate Françon.

Il musicista volle conoscere senz'altro la piccola compagnia, chiese qualche audizione e tornò soddisfattissimo della prima prova.

— Sono veramente gentili ed intelligenti queste candide figlie di Maria! Alcune hanno voci agili ed estese. Una povera gobbetta m'ha fatto sentire una meravigliosa voce di contralto. E mi annunciano per la fine della settimana un soprano straordinario, precisamente la nipote del curato, che si trova quale assistente in un convitto di Poitiers.

— Oh! Oh! — interruppe Estella — il nostro buon pastore innocentemente ha introdotto un lupo fra il suo gregge! La chiesa di Lusignano vedrà forse il tuo matrimonio! Chissà?

— Io sposarmi! fece Adriano, con una punta d'amarezza. Allora con la gobbeta o con qualche cieca!

— Sei tu cieco! ribattè la sorella, cercando di rallegrarlo. Non t'avvedi dunque di nulla? Sta in te ricambiare la premura di Carolina!

Il giovane fece una smorfia.

— Grazie dell'intenzione! La piccola vespa, è troppo pungente! Ed io preferisco aggrapparmi al celibato!

— Poveretta! Non essere ingiusto! Se il suo spirito morde, il suo cuore è buono — replicò la fanciulla — già pentita dell'inoffensiva malizia.

Carolina infatti moltiplicava le sue cortesie. Ogni settimana arrivava carica di commissioni alla casa della spianata.

Obbligando Estella alla gratitudine, ella s'insinuava nella fiducia della signorina Gerfaux. Nessuno sapeva meglio provocare confidenze intime e compensarle di affettuosi incoraggiamenti.

— Come sono felice della vostra speranza! — ripeteva abbracciando la sua amica. — È così raro raggiungere la felicità sognata!...

Le si inumidivano gli occhi. Estella s'impietosiva a quei pianti contenuti con discreto stoicismo.

Le lezioni di musica religiosa interessarono vivamente Adriano. Era una commovente soddisfazione sentire il proprio pensiero interpretato da voci armoniose che si espandevano sotto la volta antica. E questo mistico piacere s'accrebbe fino all'entusiasmo, quando la solista annunciata, signorina Monica Françon venne ad aggiungersi alle esecutrici.

— Una voce di paradiso, figurati! — dichiarò Gerfaux a sua sorella. — Vibrazioni di cristallo e d'argento!

Frà Angelico doveva supporre una simile voce negli adorabili angeli dei suoi affreschi.

E veramente si poteva figurarsela facilmente in mezzo al Coro Celeste, dipinta su uno sfondo d'oro con delle ali di Cigno dietro le spalle, questa piccola Monica dal viso tondo e fresco, dai capelli biondo-rossicci e dalla bocca infantile. Altrettanto dolce a vedere che a sentire, la fanciulla dimostrava anche un giusto e vivo sentimento musicale e copiò le diverse parti di canto con una chiarezza ed una cura che le valsero gli elogi del compositore.

— Peccato non poterla scritturare per la rappresentazione di *Melusina*! — diceva Adriano con rimpianto. — Ma come sperare che un serafino si presti a glorificare una fata dalla coda di serpente?

Così *Melusina* rimaneva la preoccupazione dominante, attorno alla quale gravitavano le circostanze secondarie.

Una complicazione imprevista la rese ancor più intensa e pressante.

Il signor Marcenat non era più stato a Lusignano. Un bel giorno la sua automobile attraversò le anguste strade della città alta e venne a fermarsi sulla spianata.

Ma furono due signore a discenderne fra le esclamazioni più clamorose di mamma Adele.

— Signora Dalyre! Possibile! signora Marcenat!

La brava vecchietta si stupiva. Era così raro il piacere di vedere la signora Marcenat. Ed ancora sembrava volesse lesinare la vista della sua fisionomia, perchè, questa volta, la grazia rosea del suo viso traspariva a pena fra le pieghe spesso d'un velo bianco ricamato. Una noiosa necessità costringeva la giovane signora civettuola a queste cure da mussulmana. Tutto il suo programma estivo era stato sconvolto da una intempestiva eruzione che guastava il suo grazioso visino.

Impossibile prodursi a Biarritz o a Royan con quelle rosse chiazze. Era meglio aspettare la guarigione, segregata alla Bordel! Ma come resistere a quella solitudine senza invitare qualcuno a dividerla?... Persone fidate che, grate della cortesia, non avrebbero badato alla carnagione deturpata della loro gentile ospite....

La signora Marcenat per questo periodo di sacrificio aveva mandato a chiamare sua cognata e qualche parente di suo marito. La signora Dalyre, in compenso, l'aiutava nelle funzioni di padrona di casa ed utilizzava tutte le risorse del paese per distrarre la piccola comitiva. Così erasi ricordata del musicista, ospitato nella vecchia casa e subito l'automobile s'era lanciata da Marigny a Lusignano.



— Il signore e la Signorina Gerfaux sono, io credo, in giardino — annunziò la mamma Adele — spingendo la porta socchiusa dei vicini.

Le due signore senza tanti complimenti attraversarono il vestibolo ed irruperono nel frutteto. Il fratello e la sorella erano infatti sulla terrazza. Adriano lasciò cadere il suo libro e s'alzò in piedi, turbato dall'invasione. Estella occupata a sgranare dei ribes in una coppa, si trasse precipitosamente in disparte, nascondendo le mani tinte in rosso dal succo delle bacche.

Ma lo sguardo delle visitatrici sorvolò con indifferenza sulla fanciulla. Solo l'artista le interessava. Sarebbe egli capace di divertirle in qualche ora del loro ozio?

Il primo esame fu favorevole: una testa alla Daudet, un profilo fine, una fronte candida su cui s'arruffavano ciocche brune.

Era piuttosto bello questo giovane!

La signora Dalyre sempre altiera e con accento sentenzioso, aprì la conversazione presentando se stessa e la cognata. Gerfaux stordito, si affrettava ad offrire delle sedie rustiche. E subito dopo la signora Marcenat s'impadroniva del giovanotto con una scherzosa aria d'autorità impulsiva e franca.

— Compositore e pianista? Benone! Conoscete Diemer, Widor e Massenet? Vecchie conoscenze per me.... Debussy e Strauss sono i miei idoli! Dal giorno in cui sarete ristabilito addio al Poitou, ne verò?.... Voi mi dedicherete qualche cosa in memoria del soggiorno qui? Ne sarò felicissima.

Adriano seguiva bene o male questo cicalare a scatti, sedotto d'altra parte dalla grazia capricciosa del brillante uccello. Estella in disparte, osservava in silenzio. Meno che mai riusciva ad immaginare questa mobile e leggera creatura, compagna di destino d'un Vincenzo Marcenat.

— Siamo dunque intesi? Suoneremo musica seria. Alla Borde troverete degli amatori capaci d'apprezzarla. Questo ci riposerà, come un periodo di ritiro in convento. L'automobile sarà a vostra disposizione per andare e venire.

Adriano ebbe l'impressione che una catena di fiori s'annodasse al suo collo. Avendo obblighi di riconoscenza verso il signor Marcenat, non poteva, senza mostrarsi ineducato, sottrarsi all'invito, imperativo come un ordine. Nondimeno al suo consenso forzato, espresso con imbarazzo, si unirono confuse obiezioni. Addusse il compito che lo assorbiva presentemente e una volta accennata la questione dovette palesare i suoi progetti che furono accolti con uno scoppio d'entusiasmo.

— Un teatro all'aperto a Lusignano!... Un dramma su Melusina! Ma è un'idea meravigliosa!... Io sono con voi, sapete?

— Mio fratello conosce le vostre intenzioni? interloqui la signora Dalyre. Io credo che le approverà perchè è un campanilista dichiarato, addirittura innamorato della sua provincia.

— Non ho ancora potuto aver l'occasione di parlarne al signor Marcenat. Aspettavo che le cose fossero ben avviate — fece Gerfaux.

— Ma noi vi faremo una *réclame* sfrenata!... — dichiarò l'ardente giovane signora, battendo i piedi

come una puledra che senta odor di polvere. Io vi condurrò tutti gli amici di Bordeaux o di Parigi, una folla di giornalisti.... Quel che sarebbe veramente sensazionale e che darebbe un'importanza straordinaria al vostro tentativo sarebbe d'interessarvi la nobiltà del paese. Eh! ve lo figurate voi lo splendore d'una rappresentazione in cui i Castellani e le Castellane incarnerebbero i loro nobili antenati? Quale imponente omaggio al passato! Io m'impegno di propalare l'idea, dedicando le mie vacanze alla vostra Melusina, signor Gerfaux!

Stordito, abbagliato, il giovane si confondeva nei ringraziamenti. La signora Dalyre con aria un po' inquieta osservò:

— Certamente l'idea merita uno studio serio.... Perchè a parte il personaggio di Melusina troppo scabroso per essere rappresentato da una dilettante io credo che....

La signora Marcenat interruppe con uno scoppio di riso argentino e scrollò scherzosamente le spalle rotonde d'un candore di madreperla che traspariva sotto la camicetta di pizzo d'Irlanda.

— Pregiudizi antichi e borghesi!... Ma mia cara Edmea, ogni donna del nostro ceto si riterrebbe onorata di servire la causa dell'arte!

Estella dall'angolo ove volontariamente se ne stava appartata, vide la signora Dalyre diventare rossa e mordersi le labbra all'impertinenza. La signora Marcenat si volgeva nuovamente sorridente al compositore.

— A rischio d'attirarmi il biasimo dei rigoristi mi sacrificherei io stessa se il maestro me ne giudicasse degna! Andiamo, signor Gerfaux, fate in modo che l'opera sia pronta per settembre, epoca in cui i castelli sono popolati! Io vi prometto una compagnia di primo ordine ed un pubblico eletto. Nell'attesa, a domani! Ci suonerete qualche cosa della vostra opera! Sarà una primizia!

In piedi, tendeva il braccio grassoccio e la mano nuda verso il giovane e concluse l'alleanza con un vigoroso *shake-hand*. I suoi occhi scintillarono attraverso il tulle del velo che rendeva il suo sorriso più misterioso ed attraente. Col suo busto eretto, disegnato dal vestito attillato, le gambe serrate in una gonna stretta, la figura flessuosa ed agile della signora Marcenat ricordava veramente la forma classica delle sirene.

— Ella avrebbe potuto rappresentare Melusina al naturale. Non dispone di irresistibili sortilegi che mettono gli uomini in sua piena balia? — pensava Estella seguendo con lo sguardo le due signore che risalivano il giardino, soleggiato, accompagnato da Adriano fino all'automobile.

L'artista tornò verso la sorella, ebbro di gioia, d'orgoglio e di speranze diverse.

— Che signora gentile! Quale spirito svegliato ed agile! Che giudizio pronto! E così, mia cara, Melusina ci manda la fortuna, come vedi! Sta a noi approfittarne largamente! Scrivo a Jonchère che s'affretti a tornar qui.

Estella osservò dolcemente:

— Promettendo la giornata di domani alla signora Marcenat, tu hai dimenticato la ripetizione

in chiesa. Adriano, interdetto un istante, schioccò le dita spensieratamente.

— Tanto peggio! Mi scuserai tu presso il curato e la signorina Monica. Io non ho il tempo di farlo.

Che cosa poteva un serafino contro una sirena? La ragazza tacque un po' contristata. In questa repentina fiammata d'ambizione presentiva tali minacce e sì grandi rischi per il suo malato.

## VII

Adriano con la febbre negli occhi e il sudore alle tempie s'accanì per tutta la serata nel lavoro, rivedendo, ritoccando le pagine scritte, provando motivi melodici e il loro sviluppo sul rauco pianoforte. Il suo cervello in effervescenza non potè trovare il ristoro del sonno. Ed Estella lo vide pallido, affranto d'insonnia, l'indomani salire sulla automobile inviata a prenderlo, alla porta di casa.

La fanciulla, abbandonata alla solitudine ed alle sue apprensioni, sentì le ore pesantissime. Fortunatamente la visita di scusa al presbiterio interruppe questa lunga giornata e le gentilezze della avvenente Monica riuscirono a dissipare le sue idee nere. Estella tornò sulla spianata coll'umore rasserenato e le braccia cariche di fiori. Spingendo la porta d'ingresso, vide il quadrato bianco d'una lettera spiccare sulle mattonelle rosse del pavimento, e l'afferrò, col cuore in sussulto. L'amico caro aveva dunque presentato il suo abbandono in quel giorno!

Quella lettera, come le precedenti, portava la soprascritta: Signore e Signorina Gerfaux. Estella aveva dunque tutto il diritto di rompere i sigilli. Corse come un'avaro che s'affrettava a nascondere il suo tesoro, fino in fondo al giardino, perchè nessuno venisse a disturbare la sua gioia.

Subito dopo le affettuose dichiarazioni del principio, la vertigine data dall'ebbrezza dell'amore le faceva girare la testa.

« Io sono vicino a voi — scriveva Rinaldo — Il vostro pensiero mi sostiene e ravviva l'anima! Ah! l'oasi del Poitou in confronto all'estate di Parigi nauseante, fetida e polverosa! E pertanto eccomi qua inchiodato da impellenti doveri. Da qualche giorno esito a confessarvi che per mantenermi il posto procuratomi recentemente alla *Vita mondana* devo sacrificare le mie vacanze. »

(Continua).

## DI QUA E DI LÀ



Il divorzio sotto la Repubblica di Venezia. — Storielle per ridere. — Sciarada.



A proposito del disegno di legge sul divorzio, volendo oggi fare sfoggio della mia vasta erudizione storica, riproduco da un pregevole volume di P. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata*, alcune notizie circa lo scioglimento condizionato del vincolo matrimoniale nella Repubblica di Venezia durante i secoli XVII e XVIII.

« A questi tempi — scrive il Molmenti sulla scorta dei documenti da lui consultati nell'Archivio di Stato — non erano comuni gli esempi di vera intimità coniugale; non rare le suppliche nelle quali, *relativamente alle pubbliche leggi*, la *sfortunatissima* moglie e lo *sfortunatissimo* marito imploravano dal Consiglio dei Dieci benigno permesso di poter rivolgersi alla Curia Patriarcale, onde impetrar *monitorio di divorzio*. Durante il processo, la moglie doveva per legge ritirarsi in un convento, essendo proibito di uscire e di ricever visite, eccettuate quelle dei consanguinei e dell'avvocato. Se il matrimonio non si scioglieva per consentimento, era quasi sempre la moglie che doveva implorare il divorzio *per barbari maltrattamenti del marito*; o per matrimonio rato e non consumato o contratto forzatamente; per dilapidazione di dote, per salvarsi dai creditori del marito, per non partecipare alle di lui *dolorose notorie circostanze*. Il marito portava invece nell'augusto sacrario del tribunale lagrime di disperazione, perchè la moglie aveva abbandonato la casa e — modo abbastanza singolare per ricondurla — implorava perciò il divorzio. Altra volta chiedeva lo scioglimento del matrimonio, perchè la *moglie invasa da mali abiti e fomentata da alcuni galanti intralciava la sua professione*; o perchè la sua donna aveva torbida indole e faceva spese rovinose, o aveva tentato lo *svalaggio* dei denari della famiglia; o finalmente perchè il matrimonio non soddisfaceva alle giustissime e sante leggi canoniche ».

La gelosia era allora un motivo abbastanza raro giacchè erano più frequenti che oggidì i matrimoni di convenienza.

Persuasero che le cortesi lettrici mi perdoneranno una volta tanto questa divagazione storica, mi affretto a rientrare nel solito ambiente allegro — cominciando con qualche storiella.

*Giacomino*, che aveva promesso di dare alla sorellina la parte del leone nella divisione di una mela, non gliene dà affatto.

— Capirai, — spiega alla mamma: — il leone non mangia mica mele.

*In barca.*

Il mare è agitato. E Simplicio, che, per un atto di coraggio s'è spinto in alto mare, pur non sapendo nuotare, domanda pauroso al barcaiolo:

— S'è perduto mai nessuno in questi paraggi?...

— Nessuno, signore: è facile che chi non sa nuotare anneghi: ma due o tre giorni dopo, lo ritroviamo.

*L'innamoratissimo.*

Un giorno passando sotto il balcone della sua bella (che abita al terzo piano) un tale viene colpito alla testa da un vaso di fiori.

Guarda il vaso ed esclama:

— Gelsomini di Spagna! Che cosa vorran dire nel linguaggio dei fiori?

*In farmacia.*

— Ma come, 12 polverine di rabarbaro me le fa pagar tanto?

— Cosa vuole, la carta per involgerle è salita a prezzi favolosi!



All'esame di astronomia.

— Che cosa avviene quando ha luogo una eclissi lunare?

— Molta gente esce fuori per vederla.

Dovrei ancora spiegarvi la sciarada dello scorso numero. Ma vi è forse una sola di voi che non abbia indovinato che l'enigma si risolve con *Italia*.

Ve ne sottometto quindi un'altra:

Sinonimo è il *primier* di signorina:

Il *secondo* è innegabile: il *totale*

È illustrato nel codice penale.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

A proposito d'un voto — Alla sig. na B. C., Savona.

In un caso di coscienza, come quello da lei esposto, gentile « Signorina Lontana », credo sia grave assumersi la responsabilità di un consiglio, di quelli che dovrebbero tracciare la via da seguire, a meno di non rivestire (e non è il mio caso...) il sublime mandato di pastori d'anime, dalla cui fronte irradia l'aureola mistica di rappresentanti di Dio, infallibili ex cathedra; ma potrà giovare la conoscenza delle opinioni altrui, tanto più se si tratti di persone già avanti negli anni ed ecco perchè mi permetto raccogliere la sua domanda ed esaminare il caso della sua amica, che si dibatte nell'incertezza e nel buio.

Deve ella andar sola a render grazie a Dio o chiedere la compagnia dell'ex-fidanzato, per la cui incolumità si legò ad un voto da compiere con lui, ora che questi più non ricambia l'affetto sincero e profondo d'una volta?

Premetto subito, per quanto ho potuto osservare, specie nei paesi dell'Italia centrale e meridionale, dove n'è più comune l'uso, che il voto si ritiene in genere, anche dalle persone più sentitamente religiose, quasi, quasi un vero e proprio contratto, stipulato idealmente con Dio o con quel Santo che riscuote una maggiore devozione dal votante, e che perciò nessuno si sente in dovere di deporre quel dono, recarsi a quel pellegrinaggio, far erigere quella cappella..., se non ha ottenuto prima quanto era al sommo dei propri desiderii o bisogni. E nessuno vede in questo modo d'agire una ingiustificata sottrazione alla promessa fatta, nè un atto irreverente, nè, tanto meno, una riprovevole ribellione alle imperscrutabili Provvidenze Celesti. Infatti quelle promesse non sono parte integrale dei nostri doveri religiosi, ma sono obblighi che s'impone, volontariamente ed in modo condizionato, chi, volendo ottenere una cosa che gli sta molto a cuore, s'assume il debito di mostrarlo materialmente o spiritualmente a Dio, con un sacrificio di cose terrene o con atti meritori dell'animo proprio, la riconoscenza per la grazia ricevuta.

Ora, venendo al nostro caso, io trovo che la richiesta della sua amica non si limitava all'inco-

lunità del fidanzato, ma, insistendo molto nella condizione che tale pegno di gratitudine doveva venir deposto in una remota chiesetta, in compagnia del fidanzato stesso, ella metteva quasi una seconda condizione e cioè anche (implicitamente almeno) la fedeltà dell'amico suo. Venuta a mancare tale condizione che pur faceva parte, nello spirito se non nella lettera, della grazia richiesta, l'obbligo del dono, a mio modo di vedere, si può ritenere nullo.

Che se la sua amica non si sentisse completamente tranquilla di questa conclusione, potrebbe considerare come solo in parte ottenuto quanto aveva richiesto ed allora le rimarrebbe solo in parte anche l'obbligo di adempiere al voto. Nè bisogna dimenticare la considerazione che il merito delle azioni nostre, specie se si riferiscono a Dio, sta nell'intenzione con cui vengono compiute e se anche la sua amica giudicasse suo dovere sciogliere il voto a due, come aveva promesso, ostacolata in ciò da causa di forza maggiore, non manca appunto per questo e non può esser condannata nè da Dio nè dagli uomini.

Quando ella formulò il voto, contava, pienamente fiduciosa, sull'affetto che la legava a quell'uomo, affetto che le dava un certo ascendente sull'animo di lui non solo, ma l'autorizzava, direi quasi, a disporre, almeno in parte delle di lui azioni, cioè lo possedeva già un po'. Ora spezzato il vincolo dell'affetto, quell'uomo è come se non esistesse più per lei, è un estraneo, più che un estraneo.

E come potrebbe interpretare la sua *avance* l'ex fidanzato che per quella giustamente lamentata incostanza giovanile e maschile sarà già legato ad altra donna, fors'anche con giuramento e dedizione completa?

Male, certo — io penso —, e l'adempimento del voto potrebbe esser considerato semplicemente un pretesto, un tentativo mirante a riannodare la relazione d'una volta. Ed è giusto che una signorina, abbandonata senza veri motivi, si esponga al rischio di un umiliante rifiuto, o, peggio ancora, d'un malevolo giudizio? E il suo amor proprio in considerazione di questa eventuale probabilità le consentirebbe quel passo? Io credo che no.

Concludo. La sua amica, illuminata, per suo mezzo gentile « signorina lontana », dalle opinioni varie espresse da quanti, sul nostro giornale, s'interessano al quesito, saprà certo scegliere la via migliore per tranquillizzare pienamente la sua coscienza.

Come gli auguri dal volo degli uccelli e i sacerdoti dalle viscere fumanti delle vittime predicevano gli eventi; come i chiromanti nelle linee della mano prevedevano le vicende della vita d'una persona; così, ella chiede, signorina B. C., Savona, se è possibile rilevare il carattere del fidanzato dallo studio dei segni esteriori?

Io non ho mai affrontato e tanto meno approfondito la questione e non so se questi amatori e cultori di scienze occulte riusciranno mai a stabilire quali abitudini, quali pregi o difetti rivelino il naso dritto o adunco, la fronte bassa e schiacciata o ampia e sporgente, gli occhi celesti o neri,

il viso rotondo od ovale, il colorito bianco-roseo o giallo-olivastro. Ma poniamo che riuscissero a stabilire leggi vere e proprie in proposito e, cioè quanti centimetri di naso, quale colore di pupille o d'epidermide, quali contorni di volto deve avere il fidanzato ideale, ne deriverebbe forse qualche vantaggio alla società? Data la differenza di fisionomie che se raramente si assomigliano, mai sono identiche, non si riuscirebbe che pochissime volte a trovare l'uomo rispondente ai voluti requisiti fisici; conseguentemente o non dovrebbero aver più luogo matrimoni o si effettuerebbero lo stesso, ma colla certezza o almeno col preconcetto di una cattiva riuscita e ciò sarebbe orribile!

E quand'anche il riconoscere dai segni esteriori la psiche umana divenisse una scienza positiva, essa rimarrebbe sempre, a mio modo di vedere, nel campo teorico, perchè uno studio per essere pratico e fecondo, richiede una serenità d'osservazione analitica e di giudizio comparato, non consentita certo dalla febbre d'amore che pervade, quando una persona interessa a tal punto da far pensare alla possibilità del matrimonio.

Qualcosa però dev'esserci pur di fondato in queste teorie per giustificare quell'antica sentenza, in cui è una buona particella della sapienza dei popoli « gli occhi sono lo specchio dell'anima ». Ma io penso che tale detto voglia attribuire agli occhi la facoltà di rilevare le varie fasi, le impressioni e le sensazioni dei diversi momenti d'un'anima, secondo che sia lieta o irritata, serena o sconvolta... più che l'essenza stessa d'un carattere con tutti i suoi pregi e difetti.

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in famiglia.

◆ Signora Maggolino - Firenze. — Mi scuso, per non ricevere in pieno petto, la pietra che la signora Stella Solitaria, vorrebbe scagliare a tutti quelli che ostacolano il divorzio.

Mi pare ch'ella vada perdendo, gentile signora, la sua bella calma, appunto quando il voto più caro al suo cuore, sta per essere compiuto!

Come mai? Pretenderebbe forse, che oltre ad ottenere che quella beata legge vada in vigore, vedere tutti accoglierla con gioia?

Troppa grazia sarebbe!

Goda del suo trionfo e permetta alle anime piccole, che non arrivano a capire questi grandi vantaggi, di stare mogie mogie, come tanti cani bastonati! Una pietra, non è gran cosa, specialmente quando si ha la fortuna di non riceverla nella testa, ma è sempre poco gradita. Io voglio dirle semplicemente una cosa: nelle numerose polemiche svoltesi nel giornale a proposito del divorzio, ella ha sempre fatto emergere questo: molte donne disgraziate, troveranno un sollievo alle loro pene, perchè i suoi cari uomini, quegli'esser tiranni ed

abbiotti, crudeli e vigliacchi (le risparmio tanti altri suoi graziosi epiteti) non potranno più tener legate a se, delle povere mogli, per maltrattarle, tradirle, ecc.

Orbene vuol sapere chi verrà a godere di più, da questa nuova legge? i suoi cari uomini! Proprio così. Non vede? lo spunto per proporre il divorzio, quei signori lassù, lo hanno trovato proprio nella condotta poco buona di molte spose, che hanno dimenticato i loro doveri mentre i mariti compivano il più sacrosanto ed esprimevano la vita per la Patria.

Stando poi a quanto ha sempre scritto lei, la *liberazione*, dovrebbe essere per la donna, mentre in realtà diamo all'uomo, più fragile per natura e meno attaccato per principi alla morale, la liberazione da una moglie che sarebbe disposto a mettere fra i ferri vecchi... ed attaccarsi a qualche maliarda, che potrebbe indurlo a sposarla!

Perchè io ho sempre sostenuto questo. L'uomo come *uomo*, è più suscettibile ad errare, ma quando non si mette fra due sposi l'*irreparabile*, la tempesta può passare, senza tutto devastare. No, signora mia, le sue parole non mi persuadono: chi vuole il vero bene della donna, non invochi una legge che ridonda tutto a suo danno. Se le rughe non avvizzissero il viso, se l'occhio potesse mantenere tutto il suo splendore, se la persona non decadde così presto, lasciando da parte la moralità, la vittoria sarebbe forse della donna, ma pur troppo, quello che si chiama fascino di gioventù svanisce troppo presto e la cosa migliore è sempre quella di guardare senza spavento questa bellezza svanire e ritemprarsi l'animo nell'amore dei nostri figli e della nostra famiglia. Non guardiamo le altre nazioni nè cerchiamo d'imitarle; guardiamo piuttosto di salvare il fulgido astro del focolare domestico.

La signora Tulipano rosso che divide così bene le idee della nostra egregia corrispondente Livornese, *quasi oserebbe* confutare le mie! Osi, osi signorina! diamine, non avrà mica paura di me? Sono una *passatista*, ma ho tutto l'aspetto di una persona normale!

La sua corrispondenza è interessante; ma viene fatto di domandare: come mai una così vasta lacuna fra le donne di duemila anni avanti Cristo e le nostre? che hanno sempre dormito? Ora però si sono svegliate e forse troppo... Scusi dimenticavo di parlare ad uno spirito indipendente!

Dunque lei non vuol credere, che il presente regresso dipenda dall'evoluzione femminile. Prima di tutto lei, come tutte le mie avversarie, mi fa dire quello che non ho mai detto, poi mi va convincendo che le mie corrispondenze, deve averle lette così astrattamente, da non rilevarne bene il senso. Non me ne faccio caso: mi succede sempre così! Quando avrò imparato l'arte di scrivere con chiarezza, mi propongo di farmene un'alleata!

Ritorna ad intervalli fra noi, la buona Lettrice il cui nome è circondato da tanta simpatia. Voglio dire alla cara signora, che da quando lasciò Roma non ho più avuto sue notizie, che desidero tanto.

La signora Ireos Fiorentina, potrebbe dirmi se



posso mandare al solito indirizzo i suoi due volumi? Perché non scrive più sul giornale? La signora R. S. Imperia, così arguta e briosa, perché tace? E la signora Catanese, colle sue corrispondenze così dense di pensieri! Che dire poi della signora Vittoria Brescia? abituata a leggerla ogni quindici giorni, il suo silenzio di quasi un anno, m'impensierisce.

Tante e tante vorrei rievocare, ma sarebbe troppo lungo il farlo però tutte le silenziose sono vive nel mio cuore.

Come ringraziare la cara Flavia S. del suo paziente bilancio? Mi rammenta, che sono stata la più chiacchierona nell'anno passato e pensare che ho scritto così poche volte!

Riconosco nella signora Alba Marina, una tenera madre, che mi somiglia. Ha proprio ragione cara signora: non sogni troppo ambiziosi, non speranze troppo alte per i nostri figli, ma una cosa sola: saperli felici! oh come si rinunciarebbe volentieri a tutta la nostra parte di bene per loro! come vorremmo caricare sulle nostre spalle tutto il peso dei loro guai! Ma purtroppo non siamo noi gli arbitri del loro destino! La Signora Edera ha pensato a me nel suo viaggio nell'incantevole Firenze? Trova anche lei che questa Città è bella?? io l'adoro!

Ammiro con sguardo sempre nuovo le sue splendide passeggiate, i suoi magnifici dintorni, l'arte di cui è piena e trovo che i Fiorentini non la sanno godere: si contentano di vederla ammirata dai numerosi forestieri, di sentirne dir bene, sono un po' orgogliosi di lei, ma sono pigri... non si scomodano per visitarla.

La Signora di un Paesello mi aveva invogliata a dire il mio parere sui romanzi di Guido da Verona. Buttai giù 8 pagine fitte fitte, ma che roba! c'era da pigliarsi una querela! Però mio marito mi disse: è inutile tu la mandi, il sig. Direttore non te la pubblica.

Premetto che non sono una puritana, anzi in genere di letteratura sono di manica un po' larga. Purchè un libro mi diverta passo sopra a molte cose, alla mia età non si ha bisogno d'imparare, la vita si conosce benissimo; ma quando vi capita di trovare un *affarista* come il da Verona che arricchisce con dei romanzi che non valgono proprio nulla e non hanno altro merito che di essere osceni, via, non si può a meno di meravigliarsi non di lui che li scrive nè di chi li legge, ma di chi li loda, attribuendogli una fama veramente usurpata. Prima di tutto il *fortunato* scrittore è di una monotonia snervante. Se trova una frase felice ve la frigge e rifrigge in tutte le salse ripetendosi all'infinito.

La pretesa d'imitare d'Annunzio appare evidente, ma dal nostro poeta a lui, c'è differenza come dal giorno alla notte. Non si toglie mai fuori da quell'ambiente; la *perfetta nudità*, è il suo forte, credo la metterebbe volentieri anche descrivendo un paesaggio o un mare in burrasca!

Come scrittore dunque mi è antipatico, ma poi mi fa compassione come dev'essere arido il suo cuore! A leggerlo dà l'impressione che non abbia mai conosciuto la mamma e che mai una mano

pura abbia accarezzato la sua fronte. Pare che si sia nutrito di solo fango, che ora getta a piene mani intorno a se.

La donna onesta per lui non esiste; un'uomo capace di lottare nella vita per un alto ideale? nemmeno per ombra.

Affetti morbosi e un bisogno sempre vivo di rimettersi in fondo la materia... a questo l'uomo parato, tutto il resto che non sia vizio, per lui non esiste.

Non credo che facciano un gran male i suoi libri, perchè, l'ho sentito da molti, leggendoli si rimane disgustati. Certi libri meno osceni, più suggestivi, sono più pericolosi perchè toccano il cuore, ma questi al cuore non arrivano certo!

Mi dispiace che abbiano messo i suoi romanzi all'indice, è una *réclame* che non meritava davvero.

Avere la combinazione di leggere, come è avuto io *Sciogli la treccia Maria Maddalena* e subito dopo, *Daniele Cortis*, fa l'effetto di uno che si trovi in una galleria buia, umida, dove manca il respiro e incontri ad un tratto il mare nella sua sfolgente luce!

La signorina Lontana se potesse indurre il suo ex fidanzato ad andar con lei a sciogliere il voto, senza perdere di dignità, potrebbe ottenere un altro miracolo: una bella riconciliazione! *Se questo desidera, con arte* studi il modo di farlo venire, se invece non pensa più di riannodare la relazione, vada da sola, Dio, non potrà fargliene una colpa; ma io le auguro il premio meritato...

Sarà tanto gentile di comunicare poi l'esito, comunque sia?

◆ Signora Milos, Venezia. — Sono invadente, lo riconosco, si intavolano quesiti così insinuanti, che la fantasia corre più della mia povera penna.

Ma trovato compatimento, oso presentarmi ancora, in attesa del giorno che una corrispondente, più colta di me, mandi i miei scarabocchi in cestino.

Il signor Direttore, narrò così bene la nuova calata dei Teutoni, nella nostra bella Patria, che deploro la facilità in noi, di dimenticare troppo presto.

I Tedeschi, sono di nuovo fra noi. Hanno cominciato mesi fa, con qualche lettera, tanto per tastare il terreno.

Giunsero poi, e si presentarono alle nostre case di commercio, masticando un saluto in Tedesco, corrisposto con un asciutto buon giorno in Italiano, restando confusi, mortificati. — Qualcuno più audace, si dava per americano, parlando inglese, ma riconosciuto alla prima sillaba.

Volevano, e non volevano narrare quanta fame avevano patita, ma bastava vederli come erano smunti.

Cercarono subito iniziare affari, anzi esumarono quelli del 1914, e con pertinacia volevano riannodarli.

Per un po' i nostri stettero saldi, poi, per l'amicizia antica, per la persona qualche volta veramente stimabile, per debito di cortesia, per la inaudita bontà d'animo e generosità Italiana, furono di nuovo introdotti anche in famiglia.

Al principio della guerra Europea, l'Inghilterra, aveva fatta propaganda di sospendere le relazioni commerciali con la Germania, almeno fino alla terza generazione.

Gli Inglesi osserveranno certo questo monito, ma noi?

Noi per esempio, così servili da tenere i corrispondenti di lingua straniera, mentre essi senza riguardo, scrivono e telegrafano con la propria?

Perchè non imparano il nostro gentile idioma?

Purtroppo a questo ci sarà tempo, ma almeno, che i nostri ragazzi, imparino le principali lingue moderne, e non provino ancora l'onta di vederli calare col sacco in spalla, i scarponi chiodati, insediarsi nei nostri migliori centri commerciali, e impraticabili, ingentiliti, raffinati a spese nostre, ci portano via le industrie, arricchiscono ed imperano. Studiate ragazzi, fate che non filtrino di nuovo, perchè purtroppo più di noi hanno la tenacia e la diligenza.

La buona, la piana parola di pace, longanimità del nostro Direttore è segno del suo animo nobile.

Ma io, figlia della mia Venezia martoriata, io, che ho sentito più d'avvicino lo zampino tedesco, mi permetto dire:

Perdonate, non dimenticate.

Ma... dimenticare, non è perdonare?....

Nuovo quesito.

Sono tanto curiosa di godere il parere del signor Lamberti sulla «tuta».

Come la signora Flavia sono convinta che è un pretesto per fare qualche cosa di nuovo, non d'economia.

Un vestito di cotone, si sciupa presto e perchè sia decente, occorre stirarlo ogni giorno, ed in tal modo ce ne vuole uno di ricambio.

È la stessa cosa dei nostri vestiti di tela bianchi sono belli se sono immacolati, ma quanto durano?

Quindi fatica e spesa di sapone e carbone per stirarli, ora poi che le persone di servizio sono così preziose....

Consumate signori quello che avete, non fate vestiti nuovi. Fate voltare, una brava sarta li rende come nuovi.

Accontentatevi, sperando in tempi migliori.

◆ Signora D. G. B., Venezia. — La mia giovane amica, ringrazia le sagaci consigliere signore Kalicanthus ed Excelsior, che con tatto squisito seppero persuaderla ad accontentarsi della sua modesta posizione, e conservarsi la giudiziosa massaia, in serena pace col marito, in confronto alla prodiga dama, col congiunto maldisposto e imbronciato....

Mi sorprende che non appaia qualche bella testina, di quelle col nasino all'insù, per protestare di codesta mansuetudine, che rasenta quella di un cagnolino fedele.

Comprendo, che non invano, l'amato giornale, guida alla scuola della prudenza, e della pazienza.

— Perchè l'amore, per la donna deve essere dolore? — Se non è basato su romanzesche chimere, ma benedetto dal Prete e dal Sindaco, oh! è una Benedizione, la gioia di tutta la vita!

È più dolce amare, od essere amata?

◆ Signora L. A., Pavia. — Gentilissima «Signorina Lontana» non sono nè saggia nè mamma, tuttavia esco dal mio abituale silenzio per dirle a proposito del consiglio che chiede per la sua amica che uno scrupolo turba, che siccome con Dio non ci si può impegnare per altri, sciogla da sola il voto fatto con semplice cuore a quel Dio che i cuori scruta e le coscienze; anzi aggiunga una preghiera di ringraziamento, essendo probabilmente una Sua grazia, seppur non chiesta, quella di sciogliere da sola il voto fatto.

◆ Signora Stella Solitaria, Livorno. — Ringraziando la signora Flavia S. del suo annuale e paziente bilancio che mi ha dimostrato chiaramente quanto io sia stata occupata durante l'anno per impedirmi di scrivere più frequentemente sul Giornale — voglio dirle anch'io due parole sul costume maschile «Tuta». Apparentemente sembrerebbe davvero un pretesto per farsi un abito nuovo, mentre non vi sarebbe stato alcuno che non fosse in condizioni da non potere più tirare innanzi cogli abiti vecchi.

Ma entrando bene nello spirito del progetto lanciato dai giornali si viene a capire che ci vuole una buona dose di spirito e di superiorità per mostrarsi in pubblico con quel costume piuttosto meschino ed alquanto anti-estetico.

Questo esempio di sapere essere superiori alla ricercatezza nel vestire è stato proficuo per trovare imitatori per mostrarsi in pubblico anche con abiti un po' più frusti e calzature idem.

Siccome poi in fondo tutto è snobismo così anche l'essere vestiti un po' straziati, come si dice in Toscana, non mette più in imbarazzo come quando il comparire tali dimostrava mancanza di mezzi, rasentando quasi quella povertà vergognosa che faceva tanti infelici.

Per conto mio mi sono messa in testa di non acquistare più di un cappello e di un abito durante la stagione estiva e ci riesco veramente bene.

Naturalmente al mattino indosso un cappello ed un vestito un po' usati, ma che importa? Io rimango sempre quella che sono e se avessi obbedito meno a questo sentimento patriottico avrei potuto sfoggiare qualche abito e qualche cappello in più.

Ma sono appunto le persone agiate che possono dare il buon esempio e che avendo mezzi superiori ai loro bisogni non si vergognano ad indossare ciò che a loro piace.

Intanto gli imitatori della «Tuta» aumentano e si spera a poco alla volta a far diminuire quel lusso generale che tanto ha influito sul rialzo dei prezzi.

Perchè se tutti indistintamente avessero compreso il danno collettivo che si andava facendo col folle spreco di questi anni e fossero stati giustamente economi e previdenti non saremmo giunti a tanto.

In Inghilterra le donne sono in grande maggioranza degli uomini e perciò una grande percentuale di esse è destinata inesorabilmente a rimanere nubile.



Ciò che spaventa un poco le Inglesi è la solitudine dell'età matura.

Orbene molte di esse hanno deciso di adottare un figlio, perchè la maternità non è soltanto una funzione fisica, ma anche morale e si può benissimo in tal modo colmare il vuoto della vita anche dedicandosi ai figli altrui.

Ma chi sa forse quante adozioni simulate avverranno in seguito essendoci tale usanza, perchè se è dolce dedicare la vita ad un figlio altrui lo sarà doppiamente per una creatura propria.

Si sa che in Inghilterra l'apparenza è tutto e, purchè sia salva quella, le cose vanno abbastanza liscie.

Le Inglesi godono di molta libertà di azione, viaggiando a loro piacimento, nulla di più facile che un viaggetto all'estero per nascondere una nascita illegittima.

Chi potrebbe scagliare la prima pietra a delle donne che per colpa della guerra si trovano inesorabilmente condannate alla solitudine?

Sarebbe nè più nè meno quel diritto al figlio che reclamarono con tanto ardore le donne tedesche prima della guerra, onde sottrarsi all'obbligo di famiglie numerose come erano quelle tedesche.

Non tutte si sentivano la forza di sopportare tanti sacrifici ed al tempo stesso non potevano soffocare del tutto il loro sentimento materno.

In fondo la donna è sempre la vittima dei fenomeni demografici delle nazioni.

◆ *Signorina Tulipano Rosso, Trento.* — La cortese ospitalità concessami nelle conversazioni dell'Egregio Direttore ha voluto esser coronata da un'amabile, esauriente e così profondo giudizio dell'egregio signor Leoni sui quesiti da me posti nella mia prima corrispondenza.

Grazie e grazie di cuore signor Leoni! Come nei suoi romanzi sempre intesi al benessere familiare ed all'unione degli affetti più puri e santi ci fa gustare delle letture altamente morali e buone, così anche nei suoi responsi, con una profondità di pensiero tutta propria e con vera ingenua bontà di cuore e mente, ci consiglia, ci incoraggia e ci sprona al bene ed all'adempimento del dovere.

Ma il possesso ideale, la dedizione delle anime, l'abnegazione assoluta ben di cuore accettata, offerta e sacrificata dalla donna onesta, non sembra punto ardire all'uomo d'oggi, l'egoista, il tiranno, che mai pago delle sue svariate conquiste con avida e sfrenata passione, travolto dagli odierni costumi sregolati ed illeciti si volge sempre alla ricerca di nuove vittime, di altre mete. E non vi bada alla rettitudine delle sue strategiche imprese, a lui poco conta che quella povera creatura già ottusa dall'eterna falsa canzone dell'amore, abbia poi a rimpiangere un momento incosciente o meglio impulsivo, e che per la fatale legge del destino essa sola, negletta, disillusa ed abbandonata abbia a portarne le tristi conseguenze della sua inesperienza e suscettibilità.

Grazie a lei pure signora Kalicanthus; le sue parole concise e toccanti valgono un monito, un avvertimento!

Sogniamo pure, gentili e care signorine, ma non ci venga mai meno la chiara percezione della vita e del dovere, seguiamo il cammino irto e spinoso confidando nella nostra fede e questa ci rianimi e ci conceda il suo dono più bello, più santo: la pace della coscienza.

E voi care mammine, che sognate un genero prescelto per le vostre adorate figlie, non affrettate l'arrivo; permettete che una vocina giovane e sincera vi dica che noi sappiamo bastare a noi stesse, che sappiamo combattere per la giustizia ed il diritto, e che sappiamo anche, sicure e coraggiose, campare la vita sole, affrontarne le sue difficoltà ed amarezze pur di non cadere fra gli artigli d'un uomo volgare, meno degno ed incapace di formare il nostro vanto, il nostro orgoglio. Conosciamo che il difetto essenziale che inquina la vita spirituale dei tempi nostri sta in ciò che lo spirito del cristianesimo non è più sentito da quella parte dell'umanità, che dovrebbe rappresentare il cervello ed il cuore della società civile. Il gusto del Cristianesimo e con esso la rettitudine delle azioni s'è smarrito. La volontà di essere cristiani e di ispirare le proprie azioni ai dettami del Vangelo s'è spenta in moltissimi, in moltissimi altri s'è ottusa ed attenuata. Sappiamo soprattutto che molti, spinti, assorbiti dalla materialità turbinosa della vita quotidiana hanno dimessa l'abitudine di elevarsi verso l'alto, il bello, il buono.

E così creiamoci una posizione, cerchiamo di bastare a noi e non curiamoci dei pregiudizi del piccolo mondo; eleviamoci alla retta e giusta via dell'emancipazione!

◆ *Signora Luigia N., Bologna.* — « Che ne dicono le signore associate dell'abitudine invalsa di chiamare i propri figlioli con vezzeggiativi quali: Bebbè, Mimì, Toto, Lily, Ninì, ecc. ? »

Quest'abitudine non è disdicevole in famiglia, quando essi sono molto giovani, ma purtroppo, senz'accorgersene, molti genitori seguitano a usare tali vezzeggiativi, anche in società, quando i figli sono già alti, ed allora si cade nel ridicolo. Meglio di tutto è di chiamarli sempre con il proprio nome.

G. VESPUCCI.

## SCIARADE

In Inghilterra l'uno è assai pregiato:  
L'altro è consonante. A gran città  
Pensi, lettrice, e il tutto avrà trovato



Giustizia è sempre offesa dall'intiero,  
Se perfidia o ignoranza il rio secondo  
Profferisce nemico al mio primiero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Re-mora — II. Canta-ride.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.  
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino.

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Dall'estremo confine, romanzo originale di Riccardo Leoni. — Concorsi di bellezza - Mance (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene — Due sorelle, (romanzo di H. Celarié - Traduzione di Ila) — Spigolature e curiosità. — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI



fanciulli in campagna! Di per sé le parole evocano pensieri di salute, di freschezza, di giocondità, di moto, di chiasso festoso.

I fanciulli in campagna! Ridati cioè in grembo a quella materna benefica natura, dal quale necessità di lavoro, esigenze sociali e radicati pregiudizi li hanno purtroppo strappati. Un piccolo cittadino che si fa campagnolo è come se ritrovasse un bene perduto, è come se fosse tuffato nuovamente nel suo naturale elemento.

L'ideale per la salute d'un bambino sarebbe che egli potesse trascorrere la sua infanzia in campagna, fino al momento di andare a scuola. Vivere per sei anni come un contadinello, che magnifica preparazione per divenire un uomo robusto, ben temprato fisicamente alle lotte per l'esistenza, per divenire una donna equilibrata e forte, capace di ben assolvere il suo compito materno! Un contadinello, intendiamoci, per ciò che riguarda la vita all'aria aperta, la libertà piena di movimenti (la ginnastica migliore!), l'assoluta mancanza di ogni eccitazione nervosa — ma pur sempre un piccolo cittadino per quanto concerne la pulizia, la nutrizione e l'educazione.

Ma son questi bei sogni e solo eccezionalmente la vita odierna consente di realizzarli. Diciamo, fra parentesi, che l'egoismo, le inveterate abitudini, una certa quale incoscienza ed ignoranza si alleano così potentemente alle esigenze della vita che spesso esse non sono più che l'etichetta...

Dunque il bambino deve vivere in città: sia cura delle madri il cercare che esso ne soffra il meno che si può, che nei limiti del possibile gli si riproduca un po' di campagna. Le grandi città hanno parchi e giardini pubblici, oasi gaie di verde, di frescura; sciami di bimbi vi scorrazzano con libertà relativa, ma sempre quanto meglio qui che nelle chiuse case, nelle polverose movimentate strade! Altre città, quasi tutte, hanno ameni dintorni con rapide e comode comunicazioni: lascino le mamme, desiderose del bene dei propri figlioli, qualche visita, affrettino le faccende di casa e, anche a costo di sacrificio personale, convinte ch'è questo un dovere, conducano a far belle passeggiate o a giuocare nei viali dei giardini i loro figlioli: questi ci guadagneranno in salute, ma esse altrettanto. Salute del corpo è serenità di spirito.

Quando passo per caso, in una sosta di lavoro, attraverso il Parco, il mio animo si ritempra deliziosamente più ancora che alle aiuole fiorite, ai tappeti verdi, ai gruppi d'alberi, a questo spettacolo

di bimbi che hanno il fascino eterno della primavera, miracolo sempre nuovo. Cari piccoli, come m'indugio volentieri a guardarvi! Minuscoli personaggi coi visetti tondi incorniciati da graziose cuffiette, che dormono placidi fra una spuma di trine nelle loro carrozzelle, ometti e donnine che muovono i primi passi con la variante di qualche tombola e di alti strilli, bimbi più grandicelli appassionati ai loro giuochi, altri intenti a far merenda con buon appetito.

Ma lasciamo queste pallide imitazioni e torniamo alla vera campagna.

C'era un piccolo albergo di un paesello (no, no, non vi racconto una fiaba, gentili lettrici): mancavano molte comodità, ma i conti erano lo stesso salati. Vi capitò una signora con tre bambini: quattr'anni, due, cinque mesi. Mamma e figlioli assai eleganti, ma questi ultimi coi visetti palliducci e magri. Bisognosi dunque di campagna, di far provvista d'aria buona, di salute. Eccovi il programma della giornata: La mamma era una di quelle signore di cui all'articolo precedente: si alzava quindi alle dieci, fino a quell'ora i tre bimbi erano affidati ad una bambinaia, una ragazza tozza, rozza e ottusa, che nell'ingrato compito al quale era impreparata e inadatta, andava perdendo l'ingenua bontà e la scarsa intelligenza. Dopo aver vegliato per il più piccolo buona parte della notte, esasperata di stanchezza, non le riusciva di tener in freno i tre, diversamente capricciosi e prepotenti. Gridava ogni tanto più di loro minacciando e predicando, non ascoltata mai. Infine quell'infernale tramestio svegliava la signora che dormiva nella stanza accanto: irata, scarmigliata, discinta cominciava regolarmente la sua giornata somministrando scapaccioni ai più grandi e una sfuriata alla bambinaia, ugualmente vani. Poi afferrava, ancora in preda all'ira, il più piccolo e lo allattava, borbottando contro il marito che non aveva voluto metterlo a balia. Inutile dire che gli altri ne approfittavano per romper la noia con qualche colpo maestro seguito da un altro rabuffo e altrettanto accadeva durante il tempo in cui la bambinaia riordinava le camere e la mamma si vestiva accuratamente. Per quei bimbi il mattino aveva dunque un bel-l'aver l'oro in bocca, essi chiusi in camera non ne avevano sentore. Durante il giorno scorrazzavano nel rustico dell'albergo fra la stalla, il pollaio e l'immondezzaio dando noia ai domestici o s'intrufolavano nei crocchi delle signore che ricamavano e chiacchieravano davanti alla porta dell'albergo, contemplando il passaggio delle automobili e aspirandone la relativa scia di polvere rodente.

Il più piccolo non scendeva mai dalla camera dovendo la bambinaia lavare, stirare, cucire: spesso



la madre solerte dimenticava l'ora, e il piccolino urlava come una belva... affamata. Inasprita da quella gran perdita di tempo, essa non dedicava al disgustoso compito che pochi minuti, così che l'omino, dopo lo scarso pasto aveva « più fame che pria » e protestava, oh! come protestava! E con lui i vicini di camera, me compreso. Ma i bambini, si sa... Già, i bambini allevati a quel modo si sa benissimo... Non occorrono commenti.

Ricordo soltanto alle mamme presenti e future che mi leggono quello che Vittorio Alfieri diceva dei cattivi esempi che essi sono cioè più dei buoni, salutarì e condannato il programma, diremo negativo della giornata di quei tre poveri bimbi, concretiamone uno positivo.

Anzitutto conducendo in campagna i figlioli si preferisca all'albergo una casetta, una villa a seconda dei mezzi, e nella scelta si badi più che altro alla salubrità della posizione e alla possibilità che i bimbi stiano all'aperto a giocare, vestiti semplicemente, magari anche un po' sporchi, così da non doversi preoccupare di aver riguardo ai vestiti eleganti che inceppano la libertà di fare ciò che si vuole, di godere pienamente. Se anche nel breve tempo della villeggiatura si devono condurre a passeggio poche ore al giorno i bambini tutti agghindati, il vantaggio sarà di moltissimo diminuito.

Occorre dire che per le mamme queste combinazioni sono assai più faticose ed esigono continuo sacrificio, piena abnegazione? Hanno le buone madri intorno al capo un'ideale aureola radiosa come le sante martiri...

Tornando al nostro programma, per i piccoli, esso è in due parole concretato: aria aperta e libertà. Lasciateli vegetare e come buone piante li vedrete prosperare rigogliosi.

Per i più grandicelli direi ai genitori di associarsi alla vita dei loro figlioli: si facciano compagni di belle passeggiate, ginnastica di tutte le membra, che offrono occasione di varia, preziosa cultura, acquiscono lo spirito d'osservazione, allargano l'orizzonte, creano nella comunione dello sforzo fisico, della piacevole attività intellettuale, quella confidenza cordiale, quell'intimità piena, quei rapporti, direi d'amicizia, così preziosi e così rari invece, appunto perchè non viviamo abbastanza la vita dei nostri figli. Approfittiamo dell'occasione che le vacanze ci offrono, facciamoci semplici e gai e se anche questo dovesse talvolta costarci, pensiamo che ben seminiamo per un promettente avvenire.

In città per le occupazioni nostre, gli studi dei ragazzi, la vita stessa febbrile che viviamo, ben più raramente, per non dir mai, le circostanze ci offriranno un simile bene. Ringraziamo anche per questo madre natura e facciamola conoscere, ammirare alle creature nostre: mettiamo a profitto (e se occorre, rinfreschiamo, allarghiamo) le nostre cognizioni di botanica, di astronomia, di zoologia; sviluppiamo il senso d'orientamento; insegniamo a trar partito di tutto, a cavarci soli d'impiccio, ad apprestare qualche cura in caso di bisogno; facciamo godere le impareggiabili bellezze dei vasti panorami, dei piccoli quadretti di verde, di acque,

di cielo; francescanamente imparino i nostri figli a lodare, a benedire il Creatore nelle creature, sue perfette e amine la terra buona.

Tutto questo bene noi possiamo fare ai nostri figli in una benintesa villeggiatura e ne avranno essi sereni ricordi, germi di liete risorser per tutta la vita.

Sia ancora una volta benedetta madre natura.

G. VESPUCCI.

## DALL'ESTREMO CONFINE

Romanzo Originale di Riccardo Leoni

(Continuazione a pagina 245).

— Mamma! Mamma!

Allora il ghiaccio che rinserava il cuore di mia figlia si sciolse all'improvviso, e rispondendo alla disperata invocazione di Fanny la strinse al petto e per un momento madre e figlia confusero baci e lagrime.

Tranquilla sulla sorte di Fanny, la quale, se fossi venuta e mancare, avrebbe trovato ora un conforto nella madre — tranquilla su quella di Adele che aveva telegrafato il suo arrivo e scritta poi una lunga lettera traboccante di felicità, sull'accoglienza festosa dal marito — sulla sua gioia di trovarsi riunita all'uomo da cui volevano separarla, io avevo un altro grave motivo di tristezza nello stato d'animo di Guido.

Egli non dissimulava neppure più l'amore che lo attirava verso Maria, ma non aveva ancora osato parlarle e non sapeva se poteva sperare o no; sempre dolce e calma, la fanciulla non tradiva i suoi pensieri.

Ed intanto l'estate era venuta e quindi il momento di partire, Guido pel mare coi figli, io per la mia villa di Stresa con Fanny, Maria parlava di lasciarci perchè la sua presenza non era più necessaria per l'amica. Invano l'avevo pregata ripetutamente di venir con noi, essa mi aveva risposto, con un sorriso che mi sembrava forzato, che non voleva più restar in ozio, per cui, spinta dalla sua vocazione, intendeva di tornare presso quelli che avevano urgente bisogno di conforto — fanciulli derelitti, vecchi infermi — ed a questo scopo aveva scritto ad un'amica, infermiera in un ospedale, perchè l'accogliesse per aiutarla nel suo faticoso compito.

— Ecchè! ora che la natura rifiorisce e risplende in tutta la sua bellezza vorresti chiuderti fra le tetre mura di un luogo dove si geme e si spasma?

— L'idea di essere utile, di mettere una stilla di dolcezza nell'amaro calice degli infelici mi farebbe dimenticare ogni gioia e bellezza della vita, rispondeva lei gravemente.

Io che l'osservavo attentamente, mi avvedevo, da qualche tempo, che la sua fronte non aveva più la solita serenità, il suo sorriso, la solita luce —

che, insomma, un cruccio segreto doveva pesare sul cuore. Che era? Un ricordo, un rimpianto? che voleva rivelare.

Frattanto Guido si struggeva nell'ansia: la partenza di Maria era prossima — se egli non parlava prima, essa sparirebbe dalla nostra casa e sarebbe perduta per lui.

Eppur esitava pel timore di vedersi deluso, meglio l'incertezza che il colpo decisivo.

Il suo amore era profondo e puro come quella che l'ispirava. Egli vedeva in Maria, la consolatrice, la madre dei suoi figli, la pace e la serenità della casa. Ma perchè fosse felice bisognava ch'ella venisse a lui, spontaneamente, e con affetto, non per sacrificio, qui stava il punto essenziale.

Se amandone o piangendone un altro, essa l'avesse aggradiato per pietà, egli non avrebbe avuta gioia alcuna del dono che gli avrebbe fatto come elemosina.

Neppure io osavo intervenire per l'idea che avrei potuto peggiorar le condizioni.

Intanto i giorni passavano, ora la partenza era sempre più prossima ed il segreto di Maria ci restava ignoto — e l'avvenire non si rischiava di speranza.

Una sera ci trovavamo tutti raccolti sul terrazzo da cui si vedeva il giardino in fiore.

Era una sera limpida e mite di Maggio: i profumi dei gelsomini e delle rose salivano sino a noi — nel silenzio di quel recinto chiuso, non si udiva che l'altare di un lieve venticello che faceva stormire le foglie — poi la luna apparve candida fra le tettoie e ci illuminò di quel riverbero speciale che ingentilisce e poetizza tutte le cose, prestando loro una grazia ideale, cambiando le prospettive terrene in luoghi sconosciuti e fatati...

Fanny, abbandonata in una poltrona, si perdeva in tristi ricordi; Maria tentava di leggere una lettera forse per non essere costretta a parlare; era stata tristissima tutto il giorno accennando ad un forte mal di testa, ma mi ero avveduta che aveva gli occhi rossi per lagrime recenti. Guido restava immobile e silenzioso oppresso dal pensiero di quella separazione che non lascerebbe più adito alla speranza.

Infine, quasi riscuotendosi Fanny, disse:

Fra otto giorni saremo tutti divisi: è triste di non poter restar sempre con quelli che ci sono cari! Maria diede un sussulto; Guido volse gli occhi verso di lei.

— Quello che, a volte, ci vieta di restar uniti è il silenzio che ci suggella le labbra, cosicchè il segreto del nostro cuore vi resta chiuso... Spesso, siamo vicini, viviamo, in apparenza, della stessa vita e non ci conosciamo, dissi.

— È vero, rispose Guido gravemente.

Allora mi feci animo!

— Sei tu Guido che devi parlare...; perchè ti chiudi così nel silenzio?

Quella che ami e sogni, ardentemente, di far tua, quella che è la tua unica speranza, il tuo intenso e profondo amore, come può indovinare quello che ti strugge, giorno e notte, se non glielo riveli?

Egli si alzò, turbato, dicendo piano:

— Perchè mai? perchè temo la verità! Temo di perdere financo l'illusione che mi brilla davanti a volte, come un faro...

Maria si era alzata anche lei, e sotto lo sguardo di passione che Guido fissava su di lei, mormorò trepida!

— Che volete dire? Non comprendo!

Con uno slancio di coraggio Guido le si avvicinò.

— Quello che voglio dire è questo, Maria — che, per me, esiste una donna sola al mondo — voi! un sogno solo — farmi amare da voi! che vi amo! Ecco la parola che dice tutto: vi amo!

Pallida sotto il raggio della luna che pioveva su di lei, rivestendo le cime di un manto argenteo, essa mormorò:

— Parlate di me? Non comprendo ancora...

— Vi amo, riprese lui, prendendo le sue mani che tremavano: ho bisogno di voi per vivere... Oh! pietosa che tentate di consolare tutte le miserie, abbiate pietà della mia: consolatemi! Esaudite la mia preghiera!

Ella tolse le mani dalle sue, recandole alla fronte e piano.

— Come! io l'umile, io la donna che ha vissuto fra lagrime e dolori, sarei la vostra prescelta? Oh! non è possibile! Sogno ancora... come ho sognato a volte, rimproverandomi la mia stolta illusione!

— Maria, disse lui, ascoltatemi: siete la mia diletta e vi scongiuro di restar sempre con me per darmi la serenità e farmi riprendere amore alla vita, che mi sembrava, da anni, così grigia, così vuota... vi scongiuro di esser la madre dei miei figli orfani...

L'attirò a sé, e mentre ella abbandonava la testa sulla sua spalla, Fanny ed io uscimmo piano dalla sala lasciandoli alla loro beatitudine.

E io pensavo: « Posso andarmene ora! il mio compito è finito! ».

Che è accaduto? non lo ricordo bene — fra ieri ed oggi v'ha come uno spazio di tempo buio, misterioso...

Tento di sollevarmi sul letto — giro attorno gli occhi dalle palpebre pesanti. Vedo tutti i miei, perfino i piccini, raccolti attorno al mio letto...

E: comprendo! È l'ora...

Fanny piange — Guido si copre il viso — Maria ritta vicino al letto mi sorregge ora.

Vorrei parlare, ma le parole mi sfuggono... infine riesco a domandar un foglio e butto giù quello che la voce rifiuta di esprimere:

« Non piangete!... vado dove si riposa... »

« Mi duole di lasciarvi, ma siete felici tutti... meno Fanny — ma l'ora della pace verrà anche per te... Addio, cari miei, mia consolazione. Addio Arturo, Nino, Silvia, fiori gentili che avete allietati i miei tardi anni! Sì, è duro lasciarvi... ma altri cari mi aspettano... li vedo! li vedo! Ecco Mario il sogno della mia giovinezza... ecco Silvio che mi è stato tolto così presto... ecco mio padre,



il mio maestro... Mi chiamano... mi stendono le mani... Sì, vengo, vengo... a voi... ».

La mano della nonna si irrigidì sul foglio — il suo volto che esprimeva una beatitudine celestiale, impallidì, gli occhi si offuscarono; le parole d'amore morirono sulle sue labbra. Senza sofferenze, essa aveva varcato — l'estremo confine!

FINE.

## Concorsi di bellezza = Mance

Succede dei concorsi di bellezza quel che accade di molte, moltissime altre umane cose. Se ne dice male, tutti sono persuasi che sono un male, ma pur si continua a farle e si continuerà per un pezzo, probabilmente fino a che, per un incidente qualunque, questo globo terraqueo cesserà d'esser abitato.

Così è dei concorsi di bellezza. Essi sono fatti naturalmente per i belli: pare ne abbiano il monopolio le donne e i bambini.

Noi uomini siamo, ch'io sappia, esclusi. Io per lo meno non ne ho mai avuto notizia, altrimenti vi avrei preso parte con qualche speranza di successo perchè non sono poi tanto brutto. Dunque alla nobile gara partecipano donne e bambini: se fisicamente sono, a quanto pare, gli esseri a ciò più adatti bisogna convenire (non parlo per vendicarmi) che moralmente sono proprio i più inadatti.

Le donne in gara di bellezza fra loro? Ma ve lo figurate quel po' po' d'odio che avranno in cuore le deluse, che rabbia mangeranno, che benedizioni saliranno al Cielo, all'indirizzo del giurì infamemente ingiusto? Ma assai peggiore è la vanità smisurata che alberga nell'anima delle vincitrici.

Il verdetto d'una commissione è assai più convincente dello specchio, e una bellezza ufficialmente consacrata si sente assai più sicura di sé, anzi veramente onnipotente. I brillanti successi, il plauso inebbrante, il dolce spettacolo delle rivali annientate, le sembrano poca cosa; si stupisce quasi che i sovrani non scendano dai loro troni per venire ad ossequiarla, che non accorrono le turbe dalle più lontane regioni a bearsi della sua vista, che le stelle sue sorelle non impallidiscano vinte dal suo fulgore.

E se la vincitrice era già una donna leggera non potrà che peggiorare e se era una buona fanciulla, semplice e onesta, ignara forse della sua bellezza, il pronto clamoroso successo la spingerà quasi inesorabilmente per quella china fatale del vizio, per la quale è possibile scivolare più o meno precipitosamente, ma impossibile fermarsi e tanto meno risalire.

Questo in breve il bilancio morale dei concorsi di bellezza fra le donne e nessuno vorrà, credo, incolparmi di esagerato pessimismo.

Ma ben peggiori sono i concorsi di bellezza fra i bambini e perchè più gravi sono le conseguenze e perchè essi colpiscono due categorie di persone infinitamente suscettibili di sentirle: fanciulli e genitori.

Chi non comprende (tranne gli organizzatori e i partecipanti, ben inteso) quanto sia dannoso, rovinoso per il fragile organismo dei piccini, per il loro delicato sistema nervoso, la sovraccitazione, l'orgasmo, la tortura di una acconciatura ben più lunga e laboriosa del consueto, la necessità (vero supplizio!) di starsene tranquilli, possibilmente in una data posa che doni, il riflesso dei nervi tesi di papà e mamma e di qualche altro congiunto?

Anch'essi non hanno torto. Chi ha figlioli sa con quali lenti ultra-rosa si guardano, anzi si contemplan: agli occhi dei propri genitori quale bambino potrebbe non meritarsi il primo premio in un concorso mondiale di bellezza? E così si soffi dentro, con gran coraggio, nella *vanitas vanitatum!*

Ora poi altra novità: i concorsi di bruttezza, moralmente anche peggiori, perchè sono una degradazione, un avvilitamento dell'umana dignità. La bruttezza quando arriva al grado d'essere... premiata è da considerarsi qualcosa da nascondere quasi pudicamente, da sfuggire con gli occhi con un senso di pietoso riguardo, come si fa delle piaghe che deturpano un volto, delle orrende cicatrici o peggio di certe imperfezioni ed anomalie umane. E invece si mettono in mostra, si classificano, si premiano con la stessa tranquilla sorridente indifferenza con cui si organizzò anni fa, per stare nello stesso ordine di idee, una esposizione del cattivo gusto, che ebbe grandissimo successo.

Visto il favore incontrato da questo concorso di bruttezza perchè non organizzarne altri di stupidità, per esempio, di malvagità e così via?

Oh! quanti vi potrebbero concorrere e come difficile riuscirebbe il dare un giudizio!

Nuovi orizzonti si aprono per l'inesauribile fantasia umana, alle fiere di vanità.

Signore mie, mi aiutino un po'. Io non so più come comportarmi di fronte ad un grave, gravissimo problema: quello delle mance.

Sentano, arrivo in un albergo; la prima mattina il cameriere mi serve un caffè appena tiepido. Sarà abitudine, vizio, mania, bisogna perdonarmi. Io non posso fare a meno di prendere al mattino il caffè molto, molto caldo, quasi bollente: allora ho le idee chiare, rosee e... scrivo dei begli articoli. Ma se è tiepido... Orrore! Dunque studio con psicologico acume il mio uomo: non mi sembra eccessivamente suscettibile di fieri sdegni, così mi azzardo, mentre gli spiego la mia debolezza, a scivolarli garbatamente un bigliettino ancor più eloquente delle mie parole. Non mi ero sbagliato: finge di nulla, afferra al volo, ed io — oh! delizia! — mi sorbisco ogni mattina un caffè proprio come nel motto famoso: « *noir comme la nuit, doux comme l'amour et chaud comme l'enfer.* » Ah! soprattutto « *chaud comme l'enfer.* » Mi costava è vero un po' caro... Ed eccoti, una commissione, rappresentanti della

lega, sedute. Risultato: mance severamente abolite, conti generosamente aumentati.

Questo è nulla, ma il mio uomo ha nelle sedute compreso la sua dignità e per ora è incorruttibile. Il mio caffè non è più « *chaud come l'enfer.* » Impregnato di queste idee vado la sera in un caffè vicino, all'aperto, sotto chiome fronzute di tigli: vedo un cartello. Con un'occhiata distratta leggo: « Sono abolite le mance ». Benissimo, anche qui si sente la dignità. Mi sorbisco placido un gelato. Quant'è? Due lire. Ecco fatto. Ma perchè brontola quell'uomo, parla di analfabeti, accennando al cartello?

Andandomene gli dò un'occhiata. Dio degli dei! Benedetta distrazione! È vero che una foglia ombreggiava la prima e più importante paroletta: « Non sono abolite le mance ».

Povero me, che figura! Ma come raccapazzarmi, perchè non si mettono tutti d'accordo?

Mi aiutino ad orientarmi, signore mie, o meglio preghino i loro mariti, padri, fratelli a darmi un buon consiglio, perchè mance o non mance, sono sempre gli uomini che pagano...

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

Cura dell'obesità — Sudore delle mani — Nota amena.

Le signore sane, per cui la trentina è passata da qualche mese, e temono le rivelazioni delle bilance automatiche che facilmente misurano loro un *crescendo* nel peso, si consolino facilmente: questo aumento è *fisiologico*, cioè regolare. Meglio sarà portare qualche ettogramma di più di adipe che vedere le rughe prima del tempo.

Che se il « soverchio adipe le opprime », come molto naturalisticamente parla il Parini, unico speditore sarà il movimento, unico *recipe* l'esercizio all'aria libera. Lunghe camminate mattutine per la campagna, così da sudare molto. La carrozza rimanga nella rimessa... se le lettrici ne hanno una. L'obesità è una vera maledizione che vi opprime, vi schiaccia e vi rende ridicoli.

Chi compunge il povero obeso, che si muove a stento, che sbuffa come una locomotiva di tram sopra un'ascesa, con movimenti, per non dire di tricheco, di elefante

Che si trascina appena  
Sull'adiposa piante?

La bellezza greca è lontana; il tipo antropologico è degenerato.

Pensate se i Greci, adoratori della bellezza nell'eterno femminino morfologico come nella muscolosità asciutta dei giovani atleti, non abbiano veduto con orrore questa malattia deformante, quest'abiezione del corpo!

Le bellissime etère, dalle forme armoniche, ne impaurivano appena il grasso minacciavale, e ricorrevano ansiose al medico...

E lo stesso Ippocrate in parecchi punti delle sue

opere si occupava della malattia dell'obesità, consigliando rimedi a chi ne è oppresso.

Il pregiudizio vorrebbe che tutti i grassi fossero ghiottoni: spugne da vino e Ciacchi.

Certamente l'obesità è spesso castigo dei grandi mangiatori e dei forti bevitori; ma vi sono dei casi in cui l'obesità è un sintomo di una malattia del fegato o dei reni o del cuore e non mancano gli esempi di obesità ereditaria.

Il grasso del nostro corpo formasi in parecchi modi. Dapprima mangiando delle sostanze grasse, che non hanno bisogno di convertirsi.

Poi l'amido e lo zucchero si cambiano in grasso. Sono perciò dette sostanze *adipogene*.

Veramente l'amido si converte dapprima in zucchero per l'azione chimica della saliva e del sugo del *pancreas*.

La maggior parte degli alimenti è digerita; passa nel sangue; si fa ossa e carne e... purtroppo anche adipe.

Dujardin-Beautmez dice agli obesi piangenti; fatevi visitare da un medico, e quando saprete che il cuore vostro è sano, che il fegato funziona secondo il suo dovere, che i reni non hanno difetti, potrete sperare di ottenere qualche vantaggio dalle cure.

Piccoli sollievi, aggiungiamo; qualche chilogrammo di meno da portare.

Le bevande sono amiche dell'obesità. Non sono grassi, pesanti, soltanto i grandi bevitori di vino. Anche l'acqua produce il grasso.

Si beva solamente come comanda la sete... ed anche un po' meno.

Lo Shwenninger proibisce ai suoi clienti grassi ed affannati di bere mangiando. Pasto asciutto. Solamente due ore dopo di avere mangiato permette loro di bere.

È supplizio da Tantalò.

Chi, avendo sotto una mano una caraffa rugiadosa, potrà reggere?

Almeno il Dujardin-Beautmez concede ai suoi malati obesi di tracannare un bicchiere e mezzo di acqua di Vichy, oppure del thè non inzuccherato e leggero di infusione.

Proibiti i liquori, la birra, la minestra; appena si concedono i maccheroni asciutti.

✱

Pei disegnatori, per le ricamatrici, ecc., il sudore delle mani è una vera afflizione. Tra i molti mezzi consigliati per combatterlo, notiamo il seguente raccomandato da un giornale di medicina.

Si prepara la miscela seguente:

Acido borico . . . . .	gr. 5
Borace . . . . .	» 15
Acido salicilico . . . . .	» 15
Alcool . . . . .	» 30

Si frizionano le mani due o tre volte al giorno.

✱

Dopo l'infortunio; la domanda essenziale:

Il dottore: Fatevi coraggio; vi poteva capitare molto peggio dal momento che siete caduto sotto un tramvai... fra poche settimane sarete guarito.

La vittima: Quanto credete che mi daranno?



## DUE SORELLE

Romanzo di H. Celarié — Traduzione di Ita

### PRIMA PARTE

#### I

La mamma mi aveva permesso di rimanere nella sua camera ed io andai a prendere la mia seggiolina e m'installai nel vano della finestra. La mamma stava lavorando, io mi sedetti in faccia a lei e la guardai cucire svelta svelta senz'alzare gli occhi. Era un piacere per me seguire il movimento delle sue dita agili; ogni volta che tirava l'ago, il suo ditale d'oro scintillava. Però non mi piaceva starmene a lungo immobile, mi alzavo spesso per andare alla finestra e sollevavo la musola della tendina.

Dall'altra parte della strada, dei muratori costruivano una casa. Li osservavo mentre andavano e venivano; compiangevo quelli che maneggiavano i mattoni, le pietre rugose; ma doveva essere pur divertente far la calcina nel trègolo con la cazzuola! Fin da allora attribuivo agli altri gusti simili ai miei. Non è la regola, questa?

A quell'epoca non ci eravamo ancora ritirate in Provenza, abitavamo Parigi. Dell'appartamento che occupavamo in fondo al corso Villier io non ricordo con esattezza che due stanze: la cucina, la mia camera da letto.

Con le sue casseruole che brillavano come ruote d'oro rosso, con la sua tegghia da pesce così enorme, che io pensavo vi si potesse cuocere almeno una balena; quella per il prosciutto che non si adoperava che una volta all'anno, posta così in alto che non vi si arrivava che con l'aiuto d'uno sgabello, con i suoi scaldalatti che non servivano mai, la cucina mi sembrava immensa e colma di tesori. L'attività che vi regnava era per me una sorgente continua di distrazione.

Mi era assolutamente proibito di entrarvi; perciò vi penetravo furtivamente tutte le volte che potevo. Disgraziatamente non vi restavo mai a lungo; Giulia, la cuoca, in men che non si dica mi cacciava via. Con la sua bocca dalle labbra sottili e taglienti, mi apostrofava violentemente:

— Dica un po', signorina Giannina, l'ho forse chiamata a salare le mie salse? Vada un po' a vedere nei suoi « appartamenti » se ci sono io...

Ridendo sgangheratamente mi autorizzava, caso mai ve la trovassi, a tornarglielo a dire...

Me ne andavo a capo chino.

« I miei appartamenti » secondo l'espressione ironica della grossa Giulia, la *nursery*, come diceva la mamma, era semplicemente la mia stanza da letto.

Essendo costretta a starvi, mi sembrava quello un soggiorno poco piacevole. Era tuttavia una gran stanza piena di luce. Le pareti erano coperte da una tappezzeria grigio perla; mazzi di pratelline • fiordalisi legati con un nastro paglierino vi spiccavano a regolari intervalli. Sul camino c'era uno

specchio, ove, issandomi in punta di piedi non giungevo a vedere che il mio viso. La cornice sezionava il mio collo come la mannaia d'una ghigliottina. Questo m'impressionò per molto tempo. Sopra il mio letto un'incisione rappresentava Paolo e Virginia abbracciati sotto un palmizio. Mi piaceva guardarli fuggire sotto la minaccia del temporale. Ad equilibrare quanto di profano aveva questa figura, mia madre aveva collocato di fronte la Santa Monica di Ary Scheffer...

Tante attrattive non compensavano il fastidio di dividere la camera con mia sorella. Maggiore di sei anni, Gilberta non cessava di tormentarmi: io le appartenevo, ero il suo bene, la sua schiava. Le più disparate idee le trottavano per la testa. Mi chiamava:

— Vieni, Giannina — Siediti: sono la pettinatrice.

Si armava d'una spazzola, d'un pettine, mi architettaba complicate acconciature, mi tirava i capelli, me li strappava a manate; se gridavo, rideva di me:

— Ah! Dio mio, che smorfiosa...

Un minuto dopo, decretava:

— Io sono il medico.

Allora mi pizzicava il naso, mi costringeva a ingoiare medicinali di sua composizione. In una fialetta, che agitava con frenesia, aveva diluito nell'acqua non solo del sale e del pepe, ma dello zucchero e della cannella rubati in dispensa. Per raddrizzare una deviazione della colonna vertebrale, che la sua infallibile diagnosi le aveva rivelato, mi legava su due sedie arrovesciate che fungevano da letto operatorio.

Era d'una audacia senza pari: un giorno s'immaginò di camuffarsi da ladro dei bassi fondi. Annodò un fazzoletto rosso intorno al collo, si mise il berretto del domestico e giuocò... a uccidermi.

Io ero d'una credulità eccessiva e Gilberta era dotata di fervida immaginazione. La sera, quando la mamma ci pensava addormentate da un pezzo, Gilberta mi teneva sveglia. Seduta nel mio lettino, con le pupille dilatate, stavo ad ascoltarla mentre mi raccontava le spedizioni che pretendeva fare in un paradiso conforme ai suoi gusti: degli angeli le servivano lampi di cioccolata, dei pasticcini numerosi quanto le stelle. Io supplicavo Gilberta di condurre me pure in quei luoghi di delizie. Lei alzava le spalle e con un risolino ironico:

— Quando sarai meno sciocca — mi diceva.

Io non comprendevo ciò che di categorico conteneva questa risposta.

#### II.

Gilberta fece la sua prima comunione e io ebbi qualche settimana di respiro: mia sorella non mi tiranneggiava più. Ai piedi del suo letto, recitava le sue preghiere e s'addormentava recitando il rosario.

Venne il gran giorno. Sotto il suo velo di musola e la sua corona di rose bianche Gilberta era assai bella. Tutti dicevano: « Sembra una piccola Madonna ».

#### III.

Gilberta, dopo aver rinnovato la sua prima Comunione, si abbandonò ad esercizi di mortificazione il cui merito era maggiore in quanto che essi erano volontari. Una mattina vidi che si flagellava col suo asciugamano al quale aveva fatto un nodo all'angolo. A merenda s'accontentava d'un pezzo di pane e mi cedeva furtivamente la sua tavoletta di cioccolata. Consentì anche a darmi un nastro di seta azzurra che aveva ereditato da un vecchio abito da ballo di mia madre. Annodavo il nastro nei capelli biondi della mia bambola: mi sembrò producesse un effetto magnifico poi che lo desideravo da molto tempo.

Durante questo periodo di grande fervore, Gilberta fu certa d'essere chiamata alla vita religiosa. Fece parte della sua vocazione a mia madre aggiungendo che la sua scelta era ormai fissata.

Alterata per le macerazioni e le privazioni Gilberta giudicava troppo dolce l'ordine del Carmelo, voleva diventare Clarista.

La mamma lasciò che Gilberta esponesse la sua decisione, poi alzò il capo: sembrava ad un tempo sorpresa e commossa.

— Mia cara — disse con grande dolcezza — sei ancora troppo giovane per preoccuparti di argomenti così seri.

Ma quanto era lungi Gilberta dal possedere lo spirito di cristiana docilità. Replicò chiaro e tondo che sapeva meglio di chiunque ciò che desiderava. Riscaldandosi nel suo discorso rimproverò a mia madre di non comprenderla, di impedirle di provvedere alla sua salvezza, volendo trattenerla nel mondo. La mamma aveva molta pazienza ma questa volta Gilberta l'exasperò. La mamma la rimandò in camera sua e lei obbedì sbatacchiando le porte dietro a sé e per una settimana la vidi camminare a piedi nudi sul gradino di marmo del camino onde « abituarsi per quando sarebbe stata in convento ».

(Continua).

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ



Dove passano l'inverno le rondini? — Scelta della sposa! — Per album.



Vi sono delle rondini che, invece di emigrare, passano l'inverno in letargo? Nei secoli passati molti lo credettero, e alcuni asserirono perfino che durante il letargo si affondavano nelle paludi e che i pescatori le prendevano con le reti quando risalivano a galla in primavera: così afferma nella sua *Tabula rerum mirabilium* il vescovo di Upsala, Olao Magno, morto a Roma nel 1563. Questa opinione era in voga anche un secolo più tardi: non pochi dotti affermavano di aver veduto le rondini precipitarsi nei pozzi e nelle cisterne, e si aggiungeva che, se venivano prese durante il letargo e riscaldate al fuoco, si rianimavano, ma morivano subito



dopo, non essendo quello il risveglio naturale. Buffon si credette in dovere di consacrare parecchie pagine a confutare questa leggenda.

Più tardi si affermò che durante l'inverno le rondini cadevano in letargo, ma non svernavano sotto l'acqua, bensì nelle grotte, aggrappate per le zampe e con la testa in giù, come i pipistrelli; ma la grotta nominata « Hironde lière » che il barone Larrey raccontava di aver veduta piena di rondini così svernanti mentre passava nel 1792 per la Val Moriana in Savoia, non fu mai trovata, per quante ricerche si facessero. E si noti che l'asserzione del Larrey è il più serio documento citato da coloro che parlano di letargo! Quanto agli altri fatti che vengono citati, si tratta semplicemente di rondinelle che qualcuno vide durante l'inverno volanti o intirizzite dal freddo; il che non prova niente, giacché è constatato che le rondinelle, anziché emigrare, possono passare nel paese in cui si trovano una parte dell'inverno, e magari anche tutto, però senza cadere affatto in letargo. Nulla di strano che delle rondinelle le quali hanno tardato a partire per paesi più caldi, sorprese dall'inverno, si rifugino in qualche soffitta oppure in qualche grotta, dove spesso basiscono dal freddo, o muoiono d'inanizione.

Ma anche prescindendo da questi casi, non è raro che delle rondinelle, soprattutto di certe specie, restino a passare l'inverno nel paese in cui si trovano specialmente se il clima è dolce e il paese riparato dai freddi venti del Nord. Il Rogeron cita parecchie lettere che confermano tal fatto: Queste specie sono molto limitate: sono la *hirundo rustica*, detta dai francesi « *hirondelle de cheminée* », la *hirundo urbica* « *hirondelle de fenêtre* », e alcune rondini che nidificano sulle rocce nel mezzogiorno della Francia.

Oltre a queste specie di rondini, hanno una tendenza a svernare nel paese in cui si trovano alcune specie di capinere. Queste, però, non muoiono quasi mai d'inanizione, come spesso accade alle rondini; e la cosa si spiega facilmente: così la rondine come la capinera sono uccelli insettivori, ma mentre questa può facilmente penetrare in buchi e in fessure a cercare il cibo di cui abbisogna, la rondine caccia soltanto a volo e quindi non può cibarsi se non di insetti che volino o che sieno fermi all'aperto sui muri o altrove: la sua provvista, così, è molto più limitata e viene esaurita molto più presto.

Non sarebbe bene che tornasse di moda l'uso che avevano gli Spartani di scegliersi la sposa? Essi, come narra Ermippo, filosofo greco, chiudevano in un luogo oscuro le fanciulle da marito, e i giovani, penetrateli dentro, si prendevano a sposa quella che a caso in essi si imbattevano.

Per *album*. L'uomo nasce. L'infanzia lo culla in sogni vaporosi e diafani. Sorride alla natura con incanto; egli adora e crede. Ma ad un tratto, nel sentiero di rose ove si è inoltrato, una spina lo punge. Si ferma e guarda sbalordito. Il dolore l'avvince, la disillusione lo sconsola. Lotta, combatte e... soggiace.

## LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di *Matilde Alanic* - Traduz. di *E. Nevers*

(Continuazione a pagina 251).

Le mani d'Estella si lasciarono andare lungo il vestito.

— Come? non viene!....

La ragazza riaccostò il foglio agli occhi e rilesse la frase. Ma prima ch'ella fosse convinta, il suo cuore si rimpiccioliva, duro come una pietra nel suo petto oppresso.

— Non vien più, come aveva promesso! Così, invano, contai i giorni d'attesa!

Proseguiva cercando una speranza nelle righe seguenti: « Il mio disinganno è più grande del vostro, miei carissimi amici, io vi scongiuro di crederlo! Ma potete ben immaginare quale premura io abbia di sistemarmi definitivamente nella vita.... Conosco tutto il tuo disappunto, mio caro Adriano, e ne sono desolato, dobbiamo avere nondimeno il coraggio di ragionare. La nostra opera comune guadagnerà certamente da una preparazione più raccolta. « Chi va piano, va sano. » Rimandiamo la speranza di rappresentare Melusina alla prossima primavera. E invece d'un'opera precipitata e mediocre, quanto effimera, noi potremo dare alla luce una produzione di pregio e di durata. »

« Procura di ristabilirti con tutto agio e rinforzati per la grande lotta, assistito da una mirabile Egeria. »

« Da parte mia, stai sicuro che non perdo, per un solo attimo, di mira la nostra meta. Gli sforzi che noi tenteremo, giunto il momento buono, avranno tutt'altra importanza di quella che avrebbero adesso. Pensa mio caro che sono invitato, per questo autunno nel castello della signora di Bréhan e che la signora di Leucate chiede la mia collaborazione per rifinire una fantasia in versi da presentare al Teatro francese. Figurati che onore! »

La calligrafia si confuse davanti agli occhi di Estella. La fanciulla s'accorse allora che le sue lagrime scorrevano abbondanti: tremava come per un forte spavento. Sì, era proprio un senso di paura che rendeva irregolari i battiti del suo cuore e metteva un gelo nelle sue vene; paura istintiva che prende, nei presagi ostili, quando frema la terra o rumoreggia il cielo.

Colui ch'ella amava, che le sembrava aver sempre conosciuto, le appariva d'un tratto meno vicino, meno sicuro, meno chiaro. Senza dubbio, nel predicare la pazienza ad Adriano, Rinaldo parlava proprio il linguaggio della ragione, ma come Estella l'avrebbe preferito meno savio, meno facilmente rassegnato alla disdetta che prolungava la loro separazione!

E rileggendo i nomi femminili, citati in quella lettera, nella quale il pensiero di lei occupava troppo poco posto, Estella sentiva il bruciore intimo della gelosia inseparabile dall'amore. Le bastava ricordare la scena del giorno avanti, le maniere civettuole della signora Marcenat verso Adriano,

per raffigurarsi Rinaldo Jonchère vicino ad una prodigiosa semi-dea come questa signora di Leucate di cui le riviste illustrate avevano reso popolare il viso felino e le attitudini da sfinge.

Come conservare intatta l'immagine d'una Estella Gerfaux, davanti a questa ammaliante visione? Era follia sperarlo!

La voce stridula di manima Adele che chiamava, interruppe questa deprimente meditazione. La brava donna, sopraggiunta la notte, veniva per tener compagnia alla giovane vicina. Estella si sforzò di dissimulare il suo abbattimento, senza riuscirci. Il tempo, man mano che trascorreva, apportava nuovi timori. Quale effetto avrebbe prodotto in Adriano la spiacevole notizia?

La sera era molto avanzata quando rientrò il giovane. Eccitato dalla conversazione, dagli squisiti pasti, dalla soddisfazione della musica, l'artista era ancora ebbro delle prime congratulazioni che gli aveva procurate la sua opera.

I temi dell'esordio e dell'apparizione erano stati molto gustati. Il signor Marcenat, trattenuto ancora alla capitale dai suoi doveri d'avvocato aveva però potuto assistere all'audizione. Egli approvava l'idea di Melusina, ma senza condividere il parere di sua moglie circa la rappresentazione. Il consigliere generale sosteneva che giovani del paese avrebbero dato una interpretazione più omogenea, più esatta, più ingenua e più saporita, che non dilettanti negligenti e restii, ciascuno dei quali cerca mettere in evidenza se stesso. Su questo punto, come se l'osservazione la riguardasse personalmente, la signora Marcenat era saltata su, cogli artigli fuori, come una bella gatta, infuriata davanti ad un mastino. L'incidente era stato breve, ma significativo, dinotando la discordia assoluta fra i coniugi.

— Comunque sia —, concludeva Gerfaux, con l'egoismo proprio degli ambiziosi — tutti e due in fondo mi sono favorevoli.

Non rimane che filar dritto, per arrivare in tempo. Fortunatamente il mio collaboratore giunge domattina.

Estella non ebbe il coraggio d'approfittare dell'occasione.

Volle risparmiare al fratello l'insonnia ch'essa stessa soffrì quella notte. Solo l'indomani mattina Adriano seppe della lettera dell'amico.

Egli balzò dalla seggiola, con gli occhi spalancati di stupore.

— Eh! ho forse le traveggole? Jonchère si scusa!...

Non viene!

Troppo poco padrona di se stessa per cercare di attenuare la triste sorpresa, la fanciulla restò muta mentre suo fratello prorompeva in furiosi sogghigni:

— Avrei dovuto dubitarlo, conoscendo il tipo!... È proprio per eccellenza l'uomo oscillante e mutevole. Dieci idee al giorno, lasciando però sempre l'ultima, senza perseguirne alcuna!... Non creda abbindolarmi così facilmente. Io non mi lascerò certo ingannare!

Battè violentemente col palmo della mano sul tavolo e si alzò.

— È troppo ridersela di tutti! Ogni promessa è debito! Egli deve mantenerla e la manterrà!...

— Ma se... se il signor Jonchère non è libero! — obiettò debolmente Estella. — E, con la migliore volontà del mondo, se veramente il tempo era troppo ristretto? Una preparazione più lunga assicurerebbe un successo più duraturo!

Adriano scrollò le spalle.

— Andiamo, via! Lo conosco bene io! Le cose a lunga scadenza non sono indicate per il suo temperamento ardente. Cosa era per lui stendere questi tre atti, su una trama già tracciata? Il mio spartito sarebbe stato ben presto fatto. V'introduco molte cose già preparate che si tratta solo d'unire insieme con un tenue filo.

Lagrima di dispetto spuntavano sulle sue ciglia. Riprese, muovendosi a passi concitati in lungo e in largo, brontolando con voce più bassa:

— E poi tu sai ciò che io mi riprometto da questo sforzo che divulgerebbe il mio nome? Melusina preparava il mio ritorno a Parigi. Ragioniamo un momento come persone di senso pratico: cosa faremmo noi qui, se bisognasse rimanere quest'inverno? Come vivere?

Ella non trovò nulla da rispondere, interdetta di doversi riconoscere d'un tratto imprevedente ed accecata.

Da qualche tempo, assorta in dolci pensieri ed in troppo seducenti speranze, non perdeva forse di vista le difficoltà materiali della vita?... Il fragile e brillante castello d'illusioni che le velava l'avvenire, crollando improvvisamente, le lasciava intravedere un tal vuoto ch'ella ne rimaneva atterrita e senza voce.

Per quanto Adriano fosse preoccupato, dovette accorgersi dell'angoscia di sua sorella.

— Tu lo vedi bene fece egli, con meno veemenza, è necessario che i nostri progetti seguano il loro corso. Troppe cose dipendono da questa Melusina. Io invio a Jonchère immediatamente un categorico ultimatum. Se non può venir qua lui, vado io a Parigi. Ma non mi sfuggerà. E non lo lascerò in pace finché non sia scritta l'ultima riga.

Estella non si provò neppure a contraddire questi propositi sconsiderati ed imprudenti e lasciò che Adriano sfogasse la sua collera in una lunga lettera comminatoria. Il giovane poi si torturò nella più triste inazione ed impazienza a far congetture sulla risposta. Non l'attese molto.

L'indomani, nella mattinata Rinaldo Jonchère si presentò alla casa della spianata.

Punto al vivo dai rimproveri dell'amico, lo scrittore era saltato subito sul primo treno per correre a disculparsi di presenza. Egli però era costretto a ripartire la sera stessa...

Come non lasciarsi commuovere dalla spontaneità d'un tal modo d'agire e da questa generosa rivolta sotto l'attacco?

Adriano disarmato davanti ad una prova così lampante di ossequioso affetto si sentì miseramente ingiusto.

— Infelice! — diceva Jonchère con impeto — osi pensare di lasciar Lusignano per Parigi, in questa stagione canicolare? Vuoi dunque allegra-



mente ucciderti! E perchè necessità ineluttabile mi trattiene in quella fornace malsana, tu non esiti ad accusarmi d'incostanza e di mal volere!... Val Meriteresti d'essere abbandonato. Ma con la mia naturale magnanimità ti perdono il capriccio da bambino viziato!... Tu vuoi che si spicchino le stelle! Ebbene si tenterà di spiccarle per farti piacere a rischio di rompersi il collo! Tu avrai la tua Melusina a qualunque costo!... Ho finita, in vagone, la scena VI<sup>a</sup> del primo atto. E vi giuro di tornare qui dopo il 15 agosto per finire la mia opera presso di voi!

L'intenerimento aveva preso il posto della collera in Adriano.

Oreste abbracciò Pilade e l'abbracciò caldamente. Intanto Rinaldo a quattr'occhi, qualche momento, con Estella, parlava con ben altro tono e questi nuovi argomenti resero la di lui buona fede ancor più evidente per la fanciulla.

— Bisogna confessarlo! Io non avevo preso sul serio i progetti d'Adriano. Mi ci son prestato per compiacenza, per non contrariare il suo capriccio da malato. Speravo che, passando il tempo e divenendo più calmi i suoi nervi, si renderebbe conto dell'impossibilità di realizzare i suoi progetti entro lo spazio stabilito. È materialmente impossibile. Io ne sono più che mai persuaso. Ma ecco che le circostanze esasperano la sua fantasia e la rendono più incalzante. Inutile ragionare. Io farei qualunque cosa per secondarlo e non avrò da prendersela con me se i disegni ch'egli accarezza non riescono a buon fine. Io prometto questo a voi la cui opinione m'è così preziosa e davanti alla quale ci tenevo a giustificarmi.

Le serrava le mani ardentemente fra le sue. Agli accenti della voce calda che penetravano fino in fondo al suo cuore, Estella non si ricordava più delle ansietà che l'avevano oppressa. Nella sofferenza aveva sentito sopra tutto quanto lo amava.

I penserosi languori dell'assenza si leggevano chiaramente nel suo sguardo. Rinaldo le chiuse con un bacio gli occhi dalle lunghe ciglia:

— Sempre, per sempre!

Ella ripeté sotto voce, con tutta la sua anima, la formula del giuramento:

— Per sempre, sempre!...

## VIII.

*Magnificat anima mea Dominum.*

Dalle fondamenta alla sommità, le vecchie pietre grigie della basilica ebbero un fremito di armoniose risonanze. *Magnificat!* La voce fluida lanciava, con puro getto, verso le volte centinate questo grido d'amore e d'estasi.

Sospesi a grappolo alla corda che oscillava davanti alla balaustrata dell'altare, quattro o cinque chierichetti si sforzavano di dare alle campane un ritmo solenne. *Magnificat!*

Fasci di foglie e ghirlande paravano con grazia rustica le colonne massicce, dai capitelli rovinati. Cespugli di rose e di margherite riempivano il coro, formavano una rampa fiorita sui gradini del-

l'altare romano. Dappertutto drappi e veli bianchi, fasce azzurre, stendardi e bandierine dai candidi colori della Vergine Immacolata, bimbi con in testa corone di fiori, inginocchiati sulle lastre sepolcrali dove scomparivano gli scudi blasonati e i nomi dei morti.

Il vecchio curato dal suo seggio antico, contemplò la scena con una emozione d'ingenuo orgoglio. Lusignano s'era mostrata sollecita di rendere omaggio alla Regina del cielo. In questo momento la festa raggiungeva l'apogeo del suo esemplare splendore. Era veramente un fremito sacro di fervore che scuoteva la folla ritta in piedi per ascoltare il cantico sublime:

*Quia fecit mihi magna qui potens est!*

(Ha fatto in me grandi cose Colui che è potente ed il cui nome è santo!).

Quale umile stupore e quale sconfinata riconoscenza in queste parole della Vergine eletta per divenire la madre d'un Dio! E con quale emozione e gravità le ripeteva la voce argentina della solista! La si sentiva completamente abbandonata al suo canto, questa piccola Monica! Ritta nella prima fila del gruppo di coristi, con la testa circondata d'un'aureola d'oro fulvo, inclinata da un lato, con gli occhi azzurri fissi in alto verso la lampada del santuario, con la sua pagina di musica spiegata fra le mani, essa era più che mai degna del pennello del Maestro di Fiesole! E il compositore, accompagnandola all'armonium era commosso a sentire quella voce soave e penetrante, tradurre con tanta precisione le frasi ch'egli aveva scritte. Sembrava ad Adriano che ali d'angeli lo sollevassero nello spazio, avvicinandolo ai divini concenti.

Estella, più lontano, in un angolo buio della navata, provava al contrario, ascoltando il canto patetico, sensazioni quasi dolorose. La signorina Gerfaux nel giubilo santo di quel giorno non partecipava alla gioia di cui godeva la folla dei fedeli. Ai piedi dell'altare non riusciva a scacciare i dubbi che assillavano il suo pensiero.

Da dieci giorni almeno, nessuna lettera di Rinaldo Jonchère era arrivata alla casa della spianata. Se si doveva credere alle reiterate promesse dello scrittore, lo si sarebbe visto l'indomani a Lusignano. Forse proponendosi d'esser fedele alla scadenza indicata, giudicava inutile avvertire i suoi amici e si riservava il piacere di far loro una sorpresa.

Coll'aiuto di questa supposizione Estella sosteneva la pazienza del fratello, senza però ch'ella stessa riuscisse a sottrarsi alle segrete inquietudini di quest'anormale silenzio. Qualche nuovo impedimento sorgerà forse per trattenere Rinaldo o ritardarne la venuta?

Nonostante facesse di tutto per rimaner tranquilla e fiduciosa, Estella sentiva con terrore rinascere in lei i brutti sospetti che qualche settimana prima l'avevano tanto torturata.

E le bisognava rievocare gli inebrianti ricordi dell'ultimo incontro e conservarli davanti a sé, per convincersi di colpevole follia e riprendere coraggio e fede.

.... La processione dopo la Benedizione con tutta la sua pompa. Adriano, sempre all'armonium, seguiva il suo sogno ideale.

Volta a volta, accompagnando la psalmodia liturgica o svolgendo ispirazioni di Haendel o di Bach, il giovane artista si compiacceva riempire la chiesa, quasi millenaria, di suoni melodiosi e commoventi, che ridestavano gli echi assopiti.

Le porte s'aprono e attraverso l'uscita soleggiata, fra le logore acquasantiere di pietra, la folla lasciò la Chiesa al ritmo lento d'una marcia di Glück. Allora Adriano Gerfaux scorse vicinissimo all'organo, tutto attento, il signor Marcenat. L'esecutore affrettò gli ultimi tempi e raggiunse il suo protettore.

— Ah! mio Dio, signore, voi qua?

— Senza dubbio —, disse il Consigliere generale, con la sua abituale semplicità. M'avevate annunziato a Lusignano una prima audizione ed io mi son guardato bene dal mancare.

S'incamminarono verso la porta maggiore e s'arrestarono sotto l'atrio.

— Sono felice di rallegrarmi con voi, signor Gerfaux! riprese l'avvocato. Il vostro *Magnificat* è un bel lavoro, d'elevata concezione e di grande effetto. Mi piacerebbe lo si sentisse a Poitiers. Perchè non ripeterlo a San Pietro?

Il giovane compositore ebbe uno slancio di gioia.

Oh! Io ne sarei lietissimo! Ed il signor Baufremont, l'organista mio primo e venerato maestro non domanderebbe di meglio che procurarmi questa soddisfazione, se voi giudicate il mio *Magnificat* degno della nostra Cattedrale! Però...

Adriano esitò, poi con tono ansioso:

— Però senza la straordinaria voce della signorina Françon che mise così bene in valore gli a solo, produrrà il pezzo la stessa impressione?

Il signor Marcenat sorrise.

— Ecco uno scrupolo di modestia assai raro in un artista, io credol... Io ho rilevato infatti la limpidezza e la grazia di questo soprano. Sarebbe impossibile ottenere il concorso di questa interprete di vaglia?

Gerfaux abbassò la voce e con aria di profonda deferenza:

— Gli è che la signorina Françon è precisamente la nipote del signor Curato...

— Ebbene! c'intenderemo col signor Curato. Del resto, perchè il vostro coro non si trasporterebbe a S. Pietro, nel giorno stabilito?...

Sarebbe un onore degno di memoria, per queste piccole discendenti di Melusina, aver cantato un'opera inedita nella cattedrale del Capoluogo.

E voi stesso avreste l'illusione di creare una *Schola cantorum* del Poitou.

— Ah! se fosse realizzabile, la proposta è certo molto seducente! — disse Gerfaux vivamente tentato.

Il signor Marcenat gli posò amichevolmente la mano sulla spalla.

— Io vorrei ben sedurvi maggiormente, sicchè voi non pensaste più a lasciarci! Non trasalite e lasciatemi spiegare! Io credo fermamente alla moralizzazione ottenuta col bello. Elevare le anime

umili, iniziarle alle nobili gioie dell'arte vuol dire ispirare in loro nello stesso tempo il disgusto dei piaceri volgari e sottrarle ai costumi brutali o triviali.

La musica meglio che ogni altr'arte può servire alla ricreazione ed alla educazione del popolo. Ciò che uno spirito coraggioso ed ardente ha potuto fare presso i nostri vicini dell'Anjou, diffondendo così bene il gusto ed il culto della musica che un'intera popolazione oggi è capace d'apprezzare capolavori di maestri, io sogno di voler tentare fra noi.

Qualche cosa mi fa pensare che voi potreste divenire l'apostolo di questa missione.

— Voi avete un'opinione di me eccessivamente buona, signore — cominciò Gerfaux, attratto e perplesso. — Il compito è bello ma richiede forze ed attitudini di cui non mi credo provvisto. Ne sarei incapace.

L'avvocato interruppe.

— Non vi permetto di rispondermi così presto. Riprenderemo più tardi questa discussione. Scorgo vostra sorella che vi cerca sulla piazza. Io vado in presbiterio a fare i miei complimenti al Curato e intavolare le trattative.

Egli salutò Estella a distanza, senza cercare di avvicinare la fanciulla, accanto alla quale stava la signorina Laguëpie, elegantemente vestita, con un gran cappello alla Monpensier. I due uomini si separarono. Carolina si lanciò subito verso Adriano, per ricolmare di complimenti il giovane:

— Delizioso! Magnifico! Solo due difetti: l'armonium... e la vostra solista! Questa ragazzina canta da sembrare un montone che bela, senza espressione, senza sentimento. Una voce fredda ed aspra, non sempre giusta! Io ne soffrivo per voi! Gerfaux s'indignò.

— Voi avete torto, signorina, ribattè vivamente. Il mio orecchio fu completamente soddisfatto! Questo soprano d'una qualità e limpidezza rare è condotto con altrettanta intelligenza che gusto... Senza dubbio, voi eravate mal disposta per l'audizione.

(Continua).

## DI QUA E DI LÀ



*Lo spirito dell'infanzia — Altre storielle — Sciarada.*



L'osservazione diretta sulla vita dei ragazzi riesce oltremodo piacevole, perchè essa ci pone di continuo sott'occhio domande curiose e risposte inaspettate.

Credo di riuscir gradito spigolandone alcune fra le più interessanti.

Ed ecco un esempio di quelle sortite, tante volte così birichine, eppure così adorabili, dei nostri monellucci di scuola:



— Se io dico — diceva il maestro — « l'alunno ama il suo maestro », che sorta di proposizione è questa?

— Sarcastica — rispose lo scolaro.

Ed ecco un saggio di quelle osservazioni dei bambini, che tante volte ci sorprendono e ci affasciano, appunto perchè irreducibili alla nostra logica addomesticata e incanalata: « Una bambina, sentendo che una signora stava per vestirsi a mezzo lutto, domandò innocentemente se qualcuno dei suoi parenti era mezzo morto ».

E non c'è della filosofia anche in quel povero Nino, che, sgridato dalla mamma — la quale gli dice severamente: « Nino, ti proibisco di parlare quando parlo io » — risponde in tono piuttosto lamentoso: « O mamma, allora devo aspettare fin che vai a letto? »

In scuola.

Il direttore (ispezionando): .... E allora facciamo un esperimento. Chi è di voi che mi sa dire quale è quell'animale che vive in Europa, che possiede quattro gambe e non può correre?

Una vocina dal fondo: Un asino morto, signor direttore.

Fra padre e figlio.

— Io non capisco perchè tu non studi. Non sai che il lavoro è il più grande piacere che l'uomo possa procurarsi?

— Sì; ma tu m'hai sempre detto che non bisogna abusare dei piaceri.

Furbetta la bambina!

Giannina in fondo non è cattiva ma è collerica ed irritabile. Per correggerla la mamma la fece ritrattare in uno di quei momenti di crisi ed appese il ritratto ad una parete della sala.

Un giorno Giannina pregò e supplicò che fosse tolto il ritratto, ma la mamma ricusò.

— Ah, è proprio così? Ebbene so io quello che farò! Non monterò mai più in collera. E quando qualcheduno domanderà: Chi è quella cattivella? risponderò: È il ritratto della mamma quando era piccina!...

Ed ora passo alle storielle comuni.

Previdenza.

Il dentista: La prego, aspetti a tirar fuori il portafoglio. Che diamine! Pagherà dopo l'estrazione...

Il cliente (con un sorrisetto malizioso): Non è precisamente questo. Voglio soltanto contare il denaro prima che avvenga la cloroformizzazione.

Cacciatori ameni.

— Hai preso molte starnie, oggi?

— Oh, in quanto a starnie, ho dovuto starnie... senza!

In Tribunale.

— Accusato, — disse il giudice — voi ammettete di essere colpevole di questo misfatto? (vedi sciarada dello scorso numero).

— No, no, — rispose l'accusato. Il mio avvocato mi ha convinto della mia innocenza.

È l'intero  
Sol secondo  
Del primiero.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Alla Signora Clelia F., Milano.

Giustamente, signora Clelia F., Milano, ella si rivolge alle gentili abbonate per chiedere se la donna non bella debba ritenersi infelice e se la bellezza non sia fonte di pericoli e di disinganni, perchè fra esse troverà certo chi per esperienza le possa rispondere ed il cui parere, appunto perchè basato su dati positivi, sarà più attendibile; ma io mi permetto d'affrontare la questione sulla scorta delle osservazioni fatte e delle dichiarazioni udite da donne che non avevano ragione di simulare o dissimulare il loro sentimento in proposito.

E dirò subito che la bellezza, secondo me, non solo non costituisce la felicità vera e propria, ma non è neppure un fattore necessario della felicità, come non lo è la ricchezza, non ostante tutte le comodità che questa offre, con le soddisfazioni dei bisogni, desideri o capricci che muovono e sconvolgono l'animo umano. Mi si potrà obiettare che una donna tiene più alla bellezza del suo volto, allo splendore dei propri occhi, alla folta e morbida massa dei suoi capelli che non alla collana di perle, ai brillanti ed a tutti i lussi che la ricchezza può dare. Verissimo. Ma l'animo umano è così complesso che sarebbe ingenuo credere di poterlo appagare o rendere infelice con l'insieme di forme esteriori più o meno perfette, come non lo si appaga con l'oro e non lo si rende infelice con la miseria.

Naturalmente, parlando di felicità, intendo dire di quella relativa, la sola a noi nota, tanto da tutti anelata e perseguita, attraverso le forme più strane, dalla grande vita mondana, piena di piaceri brevi ed insidiosi, a quella estremamente semplice, primitiva dell'eremitaggio, colma di gioie spirituali; dal chiostro alle scene... eppur mai o quasi raggiunta. Che se talvolta si riscontra qualcosa che s'avvicini molto a quello stato ideale detto felicità, analizzando, si rileva che deriva dall'insieme di molte condizioni e più morali che fisiche.

La felicità è l'esaltazione del proprio stato, qualunque esso sia, preso senza sacrificio, senza invidia, senza preoccupazioni, senza timori, con animo lieto e sereno, in pieno accordo colla propria coscienza.

Per quanto dunque una donna voglia esser così leggera da attribuire un'importanza di gran lunga superiore a quella che dovrebbe avere l'estetica, non è possibile che ricavi la felicità dalla sua bellezza o, essendone priva, debba ritenersi infelice.

E le donne non ignorano che la bellezza, astrattamente intesa, è un dono rarissimo, che praticamente varia a seconda dei gusti, tanto che, mentre un uomo nella sua amata vede la più bella di quante il sole ne illumina, ad altri quella stessa può sembrare indifferente o sprovvista d'ogni attrattiva. Quasi mai perciò una donna si riconoscerà brutta a tal punto da ritenersi infelice. Tanto più che la natura bizzarra e provvida ad un tempo, la soccorre in ciò, unendo ad una figura infelice

un viso angelico, ad un profilo angoloso o sproporzionato due occhi affascinanti o due candide manine affusolate...

E poi il sesso femminile ha in sé tante risorse, tanta grazia, che possono equivalere qualsiasi bellezza. La donna istintivamente, anche bambina, sa d'esser nata per un uomo che dovrà esserle sostegno, forza e guida; fatta più grande, sente d'esser destinata alla maternità, così che, oserei dire, nelle teste ricciette delle ultime bambole che le servono di svago, accarezza le testine irrequiete dei futuri bambini, ed io penso che la vanità di bellezza s'infrastra contro il fascino di queste illusioni, e l'impeto di questi irresistibili desideri. Chi non ha visto donne non belle formare una famiglia ideale e vivere felici? Ad esse mancherà certo quell'ammirazione naturale, spontanea, suscitata da una bellezza vivente non meno che da un magnifico monumento o quadro, mancheranno gli adulatori ed i corteggiatori... ma può questo costuirne l'infelicità? No, certo. Ho osservato varie volte nelle donne l'arte di nascondere, rendere meno evidenti o in qualche modo compensare le loro imperfezioni estetiche e trovo che ciò dev'essere un dovere precipuo per la donna non bella. La coscienza d'aver trovato modo di dissimulare quanto la deturpava, la soddisfazione d'aver vinto con la delicata spiritualità dell'anima e con l'amabile finezza dei modi quel senso spiacevole derivante da difetti fisici, saranno per lei di tale piacere da soffocare il cruccio di sapersi non bella. Decisamente dunque ritengo che non sia la bruttezza a renderla infelice.

\*\*\*

La natura, come dicevo poc'anzi, distribuisce a volte bizzarramente i suoi doni più ambiti. Sta nei fortunati suoi prediletti usarne con criterio, traendo profitto dalle lezioni che dalla natura stessa ci vengono!

La rosa che dopo poche ore di vita, esuberante di profumo e di fascino, rechina la corolla avvizzita e lascia cadere ad uno ad uno i suoi petali, superbi di curve meravigliose e di sfumature delicate, non ci ricorda quanto sia fragile e caduca la bellezza umana?

Come i fumi della gloria, così l'esaltazione d'una bellezza non considerata nella sua giusta misura, trascinano in un mondo irreali, in una vita di sogno, d'onde inevitabilmente si deve cadere nelle più amare delusioni.

Se non è facile, dopo aver vissuto materialmente una vita di abbondanza, di comodità e di finezza, abituarsi ad una vita di miseria, di sacrifici e di stenti, è ben più difficile e doloroso adattare il proprio spirito ad un rovescio morale, ad un disinganno.

La bellezza poi in una donna, specie quando è ostentata, quasi in segno di sfida (e lo è di solito dalle più deboli, dalle meno preparate a resistere) è in mille modi insidiata.

E per chi sente un'anima al di sopra del proprio corpo, per chi crede nell'immortalità, nell'indistruttibilità oltre ogni terrena cosa, oltre la tomba,

una caduta non solo può portare al disonore, ma segnare anche l'irrimediabile.

La bellezza, se reca soddisfazioni grandi, importa pure grandi doveri.

Bisogna rifuggire da incoscienti esaltazioni, da folli vanità, se si vogliono evitare i pericoli e i disinganni dei quali purtroppo è fonte la bellezza. In guardia dunque, donne belle.

RICCARDO LEONI.

## Conversazioni in famiglia.

◆ Signora Constantia, Como. — Lettera aperta ad un mutilato di guerra, che può servire anche di risposta per il signor Leoni:

« Ella mi dice, con profonda amarezza, che parlar d'ideale in Italia è semplicemente un'ironia.... Giacchè me ne offre lo spunto, mi permetto contraddirla. Se si guarda al fermento delle classi operaie, che illuse da capi settari si lasciano fuorviare dal retto sentiero, che solo conduce alla pace ed alla tranquillità... — Se si bada al miserevole spettacolo di certi cortei che seguono affascinati dei parolai senza idee che predicano il comunismo e proclamano scioperi disonorevoli e disordini sguaiati... — Se Italia fosse solo un nome senza storia e senza glorie patrie... forse si avrebbe ragione di ridursi a quell'amarissima conclusione. Ma per grazia di Dio e per fortuna nostra, in questa terra gioiosa di tanti splendidi panorami, ricca di belle industrie, città, ornata dagli smeraldi dei suoi mari profondi, dallo zaffiro del suo cielo purissimo, incoronata da un diadema di brillanti senza uguali, che sull'alte cime immacolate dell'alpi nostre grandiose, riflettono l'albe aurate ed i rosei tramonti esclusivamente italiani, in questa nostra nazione, già in tanti anni provata dal servaggio straniero, e vittoriosa, per merito dei suoi figli generosi, di tante insidie e di tante guerre politiche e cruente, in questa terra di eroi e di santi vi sono ancora anime sensibili alla bellezza del patrio ideale... ancora vi sono in Italia, cuori generosi che non risparmierebbero fatiche perchè rifulga sempre più geniale e sempre più altero il tricolore nostro, in faccia al mondo.

« Il santo amore di patria ancora e, sempre entusiasmerà i giovani e le fanciulle alla pratica costante di quelle virtù civili che sono dell'uno e dell'altro sesso vanto e decoro. Perchè è in tutti un unico sentimento di fierezza e di orgoglio che vuole assolutamente rendersi degna progenie di antenati gloriosi...

« Sento e considero con profonda commozione il sacrificio vostro o mutilati gloriosi, che soffrite mille volte di più di tanti vostri compagni baciati dalla gloria sul campo di battaglia... Penso con strazio alle tante ore di agonia che rendono fiacco il vostro coraggio, non smentito mai alla frontiera fra il rullo dei tamburi e i mille frastuoni dell'indivisa guerra... fra lo scrosciare furibondo di mille tuoni e il grandinare di tanti proiettili... Comprendo l'infinita vostra malinconia che vi fa sembrare vano il sacrificio fatto; inutile il tanto soffrire; nulla la vittoria smagliante delle nostre armi gloriose... Ma



no... - Non è parola senza senso quell'ideale fulgido di gloria che vi sosteneva impavidi fra le dure fatiche, fra gli orrori di mille morti crudeli, fra gli spasimi di tante agonie... In Italia vi sono ancora cuori ardenti per quella sacra fiamma di bene che sospinge al martirio... Ancora vi sono fanciulle buone che ammirano la forza d'animo di tanti eroi, pregano per la loro felicità e si adoperano per il loro materiale conforto... Ancora vi sono mamme amorose che al mattino ed alla sera fanno giungere le piccole mani dei loro bimbi, (dei quali voi generosi salvaste le culle) per un inno di riconoscenza al buon Dio che vi fece sì prodi, per la riconoscente preghiera che invoca benedizioni e benedizioni... per gli antichi ed i novelli redentori d'Italia nostra. Ancora vi sono maestri egregi che insegnano le grandi lezioni degli *esempi*, scritti nella storia a caratteri indelebili... E per la grandezza morale di questa nostra terra benedetta vi saranno ancora voci possenti che suoneranno la dispersione dei vili, dei delatori, degli azzeccarbugli... Vi saranno ancora menti sagaci che escogiteranno opportuni mezzi per interrompere ed arrestare l'irruente fiumana bolscevica... E nuovamente vi sarà il trionfo del buon senso popolano che darà il colpo di grazia alla grande statua dal capo d'oro e dai piedi d'argilla, eretta sul fantastico impero del comunismo.

« Io credo a tutto questo... e per questa idea non io sola combatto.

« Sono legioni i cuori gagliardi, le menti salde... e non si aspetta che la parola del duce supremo per muovere alla sicura vittoria. E questo, lo affermo nel nome benedetto d'Italia lavoratrice e nella ferma speranza di un fulgidissimo avvenire.

« Disperare nella virtù del *latin sanguis gentile*, sarebbe disconoscere tutti gli eroismi passati, presenti e futuri... Pensare una patria avvilita e discorde sarebbe negare il 48, il 59, il 918... Paventare la rivoluzione, sarebbe distruggere Roma immortale...

« I vostri sacrifici come tutte le nostre fatiche e le sofferenze di tante mamme martoriate dai vostri stessi dolori, saranno finalmente coronati... e vedremo sventolare al fulgido sole nostro, dall'alpi al mare, il tricolore amato... e sentiremo un solo inno echeggiare fatidico da Trieste e Trento, dalla Dalmazia a Roma...

« Viva il Re prode guerrier,

« Sì, viva Italia e viva il Re!... ».

« Signora « *Cor cordis* », *Avellino*. — Permettano che faccia capolino nel loro salotto in così succinta veste? Perdonino, un tempo vestivo meglio le mie parole, ma ora... appunto perchè invecchio non son più brava come prima e me ne stavo all'uscio ad origliare per non far brutta figura. Ho sempre taciuto, ma la voglia di dir grazie al signor Leoni, che ha espresso così bene e intera in tutti i particolari la mia opinione sull'ultimo libro di Guido da Verona: « *Sciogli le trecce Maria Maddalena* », vince la mia abituale timidezza e apre le dighe allo scilinguagnolo. Lessi quel libro perchè in questo modesto capoluogo di provincia andava a ruba e tutti ne dicevano mirabilia, ma ne provai

tanto disgusto, come dice il signor Leoni, e un senso così di scoramento, benchè lo stile e le figure fossero affascinanti, inebbranti come oppio, che corsi a renderlo al libraio. Non faceva per me quel libro, l'anima non ne risentiva alcun conforto! Pensavo che se, fatti adulti i miei figli, capitasse quel libro nelle loro mani, ne avrei avuto vergogna; che avrebbero pensato del gusto letterario della loro madre? Non avrebbero essi sorriso di Quella che per loro deve incarnare una figura sacra? Sono libracci quelli! E pure per esprimere ad altri questo modo di vedere, fui accolta con un sorriso di compatimento, tanto che mi dissi essere il mondo così cambiato e così lontano dal mio modo di pensare, da sentirmi come chi si ridesta dal sonno di un secolo e... tacqui.

Perciò nel ritrovare Lei, signor Leoni, del mio stesso parere in quanto al disgusto soprattutto, mi sento rinfrancata, almeno saremo in più d'uno a destarci dal letargo! Peccato che si sia in pochi per far argine al fango che sale e... ci affoga con le nostre creature che, cresciute nel nostro ambiente *sentimentale*, dirò così, si troverà con un piede nel passato e uno nel presente, come dice la novella di Milly Dandolo, nell'ultimo numero di *Lettura*.

Bisogna deplorare più di tutto gli orribili libri che vanno nelle mani dei giovani, soprattutto delle fanciulle, nelle scuole medie, e che pervertono quelle anime che si schiudono alla vita e che dovrebbero entusiasmarci solo pel Bello e pel Buono. Un po' è l'ignoranza dei genitori, tutti mandano i figli nei Licei e nelle Scuole Normali, e molto è la loro indifferenza, quel buon senso, quella rettitudine che è venuta meno nel caos che ci circonda anche nelle idee. La colpa maggiore però è di quelli che preposti alla direzione della cultura dei giovani e che dovrebbero avviarli verso un elevato ideale di vita, scelgono ogni sorta di cattive letture per le biblioteche giovanili, guardando forse allo stile, senza pensare che quanto più questo è forbito, maggior danno produce, se il senso è osceno, in quelle menti da formare suscettibili ad ogni impronta. E così si va incontro verso una società che tutto calpesta e strappa gli ultimi fiori della vita, profana le cose più sacre: la Religione e la Famiglia!

Verrà quella purificazione che aspettavamo dalla guerra? Quando? Chi dei collaboratori ha letto quei due bei libri di Annie Vivanti *Vae Victis* e i *Divoratori*? Avrei caro il parere anche delle signore Associate a cui rivolgo un pensiero e un saluto, e il loro compatimento invoco.

« Signora Isa, *Vercelli* — Signor Direttore, permette mi rivolga alla di Lei cortesia per venir introdotta nel simpatico salotto di cotesto periodico, salotto tanto geniale a cui, come farfalla dal lume, mi sento attratta dal calore che si sprigiona dalle spiritose discussioni che vi si tengono, come dalla luce che emana da tante belle intelligenze che allietano cotesto simpatico ritrovo spirituale? Sono una recentissima abbonata, ma sono una lettrice assidua del Giornale, d'antica data, per cortesia altrui e conosco a fondo il salotto e le anime gentili che lo rendono tanto attraente.

Mi permettete dunque, colte Signore e graziose Signorine, di far capolino fra Voi? Sì? Allora mi presento... cioè, no; non mi presento punto: non ne vale la pena, giacchè sono un povero atomo nullo, forse l'ultimo della materia indivisibile; un povero atomo che, conscio della sua nullità confida nella vostra ingenua cortesia e bontà per essere ben accetto e tollerato. Grazie, dunque e gradite il mio primo saluto improntato a sincera simpatia e cordialità.

E Lei, signor Direttore, perdoni se, abusando di sua bontà, rubo uno spazio maggiore a quello consentito dallo Statuto del Periodico: è la prima volta e... sarà anche l'ultima.

Intanto permetta che, dicendo a Lei un grazie sentito, mi rivolga alla Signora *Ergo* e risponda, individuandoli, ai quesiti da Lei posti nel 1.º numero di luglio:

1º — Non credo sia vero amore quello che si sente per un uomo della cui lealtà si diffida perchè, a mio modo di vedere, l'amore vero non può sentirsi che per una persona che si stima e della quale perciò non si può e non si deve diffidare. Il riconoscerne i difetti non è motivo per cancellare l'amore, nè intiepidire la tenerezza che si sente da anni per l'uomo a cui si è disposti di associare la propria vita, ma non comprendo come sia possibile ciò, se si diffida della sua lealtà. Se ciò non è stolta aberrazione, non è però neanche vero amore: io la chiamerei passione morbosa, che non può certo condurre alla felicità anche se la donna (come Lei Signora *Ergo* dice) sia disposta a qualunque sacrificio. Col tempo parmi dovrebbe giungere a rimpiangere amaramente il passo fatto.

2º — Quando non si vuole a *nessun costo* abbandonare l'uomo che si ama, è non solo vano, ma vera follia chiedere ragguagli sul suo passato. « *Acqua passata non macina più* ». Meglio dunque non mettersi nel caso di dover rimpiangere poi la mancanza di prudenza che si sarebbe dovuta usare prima.

3º — Ed è male, io trovo, farsi narrare da lui « *la propria vita* » prima o dopo averlo sposato. A che pro? Se si è disposti a non abbandonarlo a *nessun costo*, lo si prenda com'è, con qualunque passato abbia avuto, e non ci si amareggi il proprio avvenire per un passato che non esiste più. Potrebbe essere stato riprovevole: e con ciò? *Chi è senza peccato scagli la prima pietra*, l'uomo non è impeccabile; d'altronde si vide più d'un marito buono, tenero ed amante con la moglie, pur avendo avuto una gioventù scapigliata.

4º — La donna deve rivelare all'amato ogni intimo pensiero, (sempre trattandosi di chi si deve o si è sposato) espandere tutta la propria tenerezza. Nessun mistero deve offuscare anche menomamente la vita in due che non può scorrere facile e serena se la donna si mantiene riservata col proprio compagno.

5º — Veramente quegli che si deve prossimamente sposare o si è già sposato, entra a far parte della famiglia, dunque a tutta prima pare che dovrebbe aver diritto a conoscerne anche i segreti.

Ma se questo segreto di famiglia esisteva già prima ancora che gli sposi si conoscessero parmi non si possa confidarlo, nemmeno al proprio fidanzato o marito, senza il consenso della famiglia del cui segreto si tratta.

6º — Se nel cosiddetto « *matrimonio di convenienza* » la donna almeno ama, mi pare debba riuscire più facilmente felice che non quello in cui nessuno dei due ama. Ma riuscirà felice (secondo me) solo quando la donna, paziente e longanime, saprà fingendo d'ignorare l'indifferenza del proprio consorte, conquistare il cuore, con bei modi, col prodigargli teneramente, facendo qualunque recriminazione e lagnanza che possa, anche lontanamente, palesargli l'intimo corruccio per l'indifferenza che tarda a mutarsi in interessamento prima, in simpatia poi, ed in amore per ultimo.

7º — Che fra marito e moglie vi sia comunanza di gusti, non guasterà certamente, ma comunanza di difetti, poi: questo no! assolutamente no; mi pare. La immagina Lei, Signora, la vita fra due impulsivi e collerici? Dio ne liberi e scampi! sarebbero sempre epiteti offensivi, e magari anche di peggio, che volerebbero fra quei due. E la vita di due sempre dubbiosi e oscillanti fra il sì e il no? Mai un affare combinato a tempo, e magari continui litigi, e un continuo incolparsi a vicenda delle funeste conseguenze della loro comune indecisione. Fra due coniugi, a mio parere, sarebbe desiderabile la comunanza almeno di parte di gusti e virtù opposte nell'uno, compensatrici ai difetti dell'altra, o viceversa. Così la paziente saprebbe sopportare e compatire l'impulsivo, l'energico saprebbe scuotere l'apatica, e... via dicendo.

E con ciò faccio punto, chiedendo venia se annoiai le lettrici.

« Signora Bianca, *Parma* — La signora Stella Solitaria approva la legge sul divorzio, perchè, secondo lei le unioni libere di coniugi già separati legalmente, avrebbero modo di legittimarsi.

Le unioni libere, finora fuori della legge civile ed ecclesiastica, come tali guardate con ribrezzo dalle persone coll'animo retto, mercè il divorzio si vengano a porre sotto la protezione della legge degli uomini, e di travisti che ne vogliono usufruire otterranno, oltre alla soddisfazione d'aver realizzato ogni desiderio, anche quella di sentirsi sotto le grandi ali della legge! La licenziosità di molti non avrà più freno, passeranno da un divorzio all'altro con la stessa facilità con la quale si cambierebbero d'abito e con sfrontatezza, perchè sicuri d'agire legittimamente. Della pubblica opinione si rideranno, anzi vorranno imporsi a quelli che la pensano secondo il senso morale, diremo così antico o religioso, coll'essere stimati, riveriti ed al caso imitati. Le libere unioni ci sono sempre state e purtroppo sempre ci saranno, ma senza una legge che le sanzioni, saranno ognora considerate al bando della società e giudicate severamente, perciò molti si asterranno dal contrarne, se non altro, per rispetto verso se stessi e dell'opinione altrui.

Le fanciulle moderne considereranno il matrimonio con molta leggerezza: c'è il divorzio, penseranno, se il marito non converrà più che tanto,



ebbene lo cambieremo con un altro: non si tratta già di vincolarsi per sempre, come ne' bei tempi antichi: necessario è sbarazzarsi presto dalla soggezione materna e paterna, accettare il primo venuto, entrare presto nella vita: col divorzio bando alle titubanze, agli scrupoli, avremo sempre poi il diritto di procurarci affetti puri e legittimi, di riformarci una nuova famiglia.

Gli uomini, non è a dirsi, agiranno con sfrenatezza ancor maggiore.

Se da codeste disgraziate unioni verranno dei figli, si vedranno uniti sotto lo stesso tetto i figli del divorziato con quelli della divorziata; se andranno d'accordo, meglio per loro; al contrario, si passeranno in un qualche istituto e finiranno per seguire le orme de' loro maggiori con l'identica leggerezza.

Di questo passo la vera famiglia andrà disgregandosi. Come chiamare famiglia l'unione dei divorziati con figli, accozzaglia di esseri e di spiriti diversi, condannati a vivere in comune, solo perchè i loro genitori non possono a meno di seguire le imperiose leggi della natura!!! Non più anime dolenti avvinte da odiose catene, ma persone felici appagate nelle loro basse passioni, in regola col mondo e con la loro coscienza. Torniamo forse al paganesimo? la Divina legge di amore, sacrificio, tolleranza, ubbidienza ne resterà sopraffatta? — Giammai! — Il buon senso avrà la prevalenza e la legge Divina trionferà di tutte le aberrazioni della povera gente umana.

✧ *Signorina Speranza d'Oltremare.* — Nome simbolico, questo mio! Ed ecco, entro anch'io nel caro salotto, dopo alquanto indugio; entro col simbolico nome che, senza dare nell'occhio come un fulgente Tulipano Rosso, potrà tuttavia far volgere con indulgenza le gentili Signore e Signorine verso l'ultima venuta. Entro timida, timida, mie care, ma pur fiduciosa, perchè attraverso le vostre parole ho intraveduta molta bontà, bontà di cui ha tanto bisogno il mio cuore. Ed il mio primo saluto sia per la squisitamente gentile Signora Stella Solitaria, le cui parole a proposito dei Folletti mi hanno tanto commossa. Sì, sia proprio così come Ella dice, e noi fanciulle possiamo sorridere alla vita sotto il vigile sguardo di Colui che sa regolare il ritmo dei cuori.

Ogni volta che io sento pronunziare delle serene parole di fede, oso ancora essere lieta, io che ho provato grandissimi dolori, ed a voi, gentili amiche del salotto, che avete già tante volte risollevato il mio spirito, vada subito l'espressione della più viva riconoscenza.

Signora Maggiolino e gentile Rondinella Pellegrina, i vostri ideali sono anche i miei, mentre rileggo con piacere le giuste osservazioni della signora Gelsomino sulla educazione attuale della donna. Oh, sebbene siano ancora pochi i miei anni, biasimo tutto quello che vi è di brutto, d'indecoro e di tristo, nelle moderne fanciulle! Vadano pure a passeggio ornate di fiori e bandierine rosse: esse non saranno amate mai, perchè hanno voluto dimenticare quali cose soggioghino — e per sempre — i cuori: fede, sincerità e modestia.

È la prima volta, care Signore che il mio nome appare, ma sia bene accolto: esso porti a tutte, col saluto augurale, buona fortuna.

E sia fortuna sempre al caro Giornale, che ho conosciuto tardi, ma che ho subito grandemente amato. Paga di letture sane ed oneste voglio ch'esso sia il giornale di tutta la mia vita, sogno che a lui sorridano le mie figlie, se me ne concederà Iddio, nella vita avvenire quale mi addita la Dea che mi presta il suo dolce nome.

Non ammetto il divorzio, care signore e signorine. E per la sola ragione che esso non è approvato da Cristo non credo che l'uomo possa discuterlo.

Una donna brutta non deve assolutamente, a parer mio, ritenersi infelice. Infatti, quasi a supplire la mancanza della materiale perfezione — che del resto è ben rara — una donna brutta possiede, nella maggior parte dei casi, molte altre doti che la fanno amata e piacente, mentre spesso colei che ha la bellezza del volto e della persona non ha uguale bellezza nell'animo, o nel cuore, o nella mente.

E sia concessa anche a me una domanda: Gentili lettrici, qual'è il vostro autore preferito?

✧ *Signora Lidia C., S. Remo.* — Comincio col farle conoscere un pensiero che mi manifestava giorni sono una mia amica: « La virtù illimitata, pura e bella, che ha per fondamento la religione e la morale, credo sia la dote indispensabile ad una donna, per sostenere e vincere le battaglie della vita, per essere e fare gli altri felici, di quella felicità che consiste nella concordia, nella pace e nell'amore ».

Ciò premesso, rivolgo la domanda: « Qual'è la dote più necessaria e più pregevole in una donna? ».

Desidererei ch'ella e le associate mi dicessero il loro parere.

La donna perfetta è la donna buona. La bontà è fra le virtù del cuore e della mente quello che fra i pianeti è il sole, che li scalda e li illumina tutti; perchè è forza, gentilezza, pietà, consolazione, perdono; perchè è la madre della rettitudine e dell'abnegazione.

G. VESPUCCI.

## SCIARADE

Dici il primo se parli del sapiente:  
Dici l'altro se parli d'un malato  
Curato coll'inter ferocemente.

Senza essere primiero  
Puoi ben essere secondo,  
Ma non certo un buon intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Pari-gi — II. Ver-detto.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.  
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Due sorelle (romanzo di H. Celarié - Traduzione di Ita) — Buby, Biri e compagni - Il marito in lotteria (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità. — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci). — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Ho visto raccogliere l'uva. Su queste dolci collinette dai profili tondi tondi senza nessuna velleità di punte aguzze per un tentativo di ricordare gli alti monti, su queste dolci collinette bonarie, ridenti, feconde come brave donne... d'una volta, ho veduto i grappoli via via dorarsi, rosseggiare, nereggiare, spiccando sui tralci a ben ritmati festoni. Che ricchezza! Che opulenta bellezza! Che squisita promessa!

Per l'opera mirabile della fresca primavera che crea i chiari pampini, le larghe foglie, i piccoli fiori, della ricca estate che concede dal profondo grembo i suoi più saporosi succhi all'avidio sole, del languido autunno che alterna pallidi soli e lunghe pioggerelle, ogni anno la buona terra concede all'uomo dopo il dono del provvido grano questo inebriante dell'uva.

Ho visto dunque raccogliere l'uva. Quante generazioni prima di me hanno raccolto e visto raccogliere grappoli! Con quanti diversi sistemi, parlando quante diverse lingue, sotto quanti diversi climi.

Ho ripensato in iscorcio a Noè, il vecchio patriarca, alle orgie bacchiche nell'Ellade serena coi primi germi della tragedia, della commedia, ho ripensato ai ditirambi sonori ed esaltati, ai motivi ispirati all'arte dai ricchi tralci che i grappoli appesantiscono e a cui i pampini danno tanta ariosa leggerezza: ogni arte vi attinge la sua ispirazione, ricca e piena di grazia.

Fuori dell'arte che letizia di canti, di danze, di merende durante la vendemmia! La soddisfazione di raccogliere, la facilità del lavoro in grandi compagnie, la lieve ebbrezza dei grappoletti d'ogni colore e qualità gustati via via, la tradizione d'allegria, facevano di queste vendemmie delle deliziose feste campestri, estremo addio alla gaia estate prima del raccoglimento invernale.

Ed ora? Ho visto sì raccogliere l'uva, ma le vendemmie sono — ahimè! — morte da un pezzo. Le donne, i ragazzi recidevano i grappoli senza comprendere il significato del loro gesto, senza provare la gioia del lavoro e non cantavano. Erano stretti in lega, avevano scioperato e minacciavano di scioperare ancora: il raccolto sarebbe stato rovinato, ma che ne importava loro?

Avrei voluto avere la parola calda, sicura, convincente d'un apostolo per parlare a quella gente e dir loro: « Attraversiamo una spaventosa crisi; brancichiamo nel buio per orientarci, forse la violenza è necessaria in quest'incerta marcia che a

qualche luce condurrà sicuramente. Ognuno si faccia la sua via. Ma rispettate i frutti della terra: sono essi una benedizione. Chi non li raccoglie li disprezza: è empio e maledetto. Qualche tremendo castigo scenderà dal Cielo sugli uomini che non seminano, non arano, non raccolgono ».

E ancora avrei voluto dire: « Lavorate con gioia, amate il lavoro e il sottile brivido di soddisfazione che esso dà con l'umana stanchezza. Val più un po' di serenità, di lieto coraggio che qualsiasi riduzione d'orario. Sia la vostra fatica largamente compensata ma non siate avari come brutti usurai del vostro tempo e della vostra opera ».

Parole vecchie? Forse. Parole inutili? Dette qui fra noi, sì; ma pronunciate in tempo e luogo opportuni no. E forse il nostro torto di borghesi intelligenti, disprezzati e minacciati è di non dire le parole vecchie e inutili che sarebbero così ben comprese e darebbero così buoni frutti.

E vedendo recidere i grappoli senz'ombra di ricordo di quel che erano le vendemmie d'un tempo, mi son detto: Queste donne, questi uomini stretti in lega non sanno che v'erano un tempo le vendemmie. Forse se si facessero rivivere queste semplici feste campestri, serbando loro quel carattere d'abbandono, di spontaneità, di pittoresco, con bei cori (abbiamo tante belle voci) e qualche suonatore improvvisato, si lavorerebbe di più, con maggior piacere, perchè gli uomini, anche stretti in lega, sono dei fanciulli e l'attrattiva d'un giuoco spasso può molto su tutti.

E mi piacque figurarmi (eterno sognatore, utopista impenitente) la nostra Italia, sfondo e cornice mirabile a queste gaie feste all'aperto, alternate e frammischiate al lavoro dei campi: maggiate con gran pompa di rose, stornelli al raccolto del grano, cori e frizzi sulle aie mentre si spannocchia al chiaro di luna, e vendemmie festose nel languore dell'autunno.

Un po' di poesia nel lavoro dei campi, un po' di poesia e di gioia! Così l'intendeva Virgilio, così l'intendono le anime gentili, amanti della natura e praticamente desiderose di un prospero avvenire agricolo al paese nostro.

Un po' di poesia e di gioia nel lavoro dei campi! Questo dovrebbero infondere nei loro addetti ben intese leghe e l'Italia, patria di Virgilio, l'Italia magna parens frugum, sarebbe maestra al mondo di lavoro, di concorde letizia nella pace feconda.

Così pensavo, guardando cadere nei panieri i grappoli dorati, rossi, neri, sulle miti collinette dai profili tondi tondi, mentre il sole volgeva al tramonto in una gloria di porpora.



ebbene lo cambieremo con un altro: non si tratta già di vincolarsi per sempre, come ne' bei tempi antichi: necessario è sbarazzarsi presto dalla soggezione materna e paterna, accettare il primo venuto, entrare presto nella vita: col divorzio bando alle titubanze, agli scrupoli, avremo sempre poi il diritto di procurarci affetti puri e legittimi, di riformarci una nuova famiglia.

Gli uomini, non è a dirsi, agiranno con sfrenatezza ancor maggiore.

Se da codeste disgraziate unioni verranno dei figli, si vedranno uniti sotto lo stesso tetto i figli del divorziato con quelli della divorziata; se andranno d'accordo, meglio per loro; al contrario, si passeranno in un qualche istituto e finiranno per seguire le orme de' loro maggiori con l'identica leggerezza.

Di questo passo la vera famiglia andrà disgregandosi. Come chiamare famiglia l'unione dei divorziati con figli, accozzaglia di esseri e di spiriti diversi, condannati a vivere in comune, solo perchè i loro genitori non possono a meno di seguire le imperiose leggi della natura!!! Non più anime dolenti avvinte da odiose catene, ma persone felici appagate nelle loro basse passioni, in regola col mondo e con la loro coscienza. Torniamo forse al paganesimo? la Divina legge di amore, sacrificio, tolleranza, ubbidienza ne resterà sopraffatta? — Giammai! — Il buon senso avrà la prevalenza e la legge Divina trionferà di tutte le aberrazioni della povera gente umana.

✧ Signorina Speranza d'Oltremare. — Nome simbolico, questo mio! Ed ecco, entro anch'io nel caro salotto, dopo alquanto indugio; entro col simbolico nome che, senza dare nell'occhio come un fulgente Tulipano Rosso, potrà tuttavia far volgere con indulgenza le gentili Signore e Signorine verso l'ultima venuta. Entro timida, timida, mie care, ma pur fiduciosa, perchè attraverso le vostre parole ho intraveduta molta bontà, bontà di cui ha tanto bisogno il mio cuore. Ed il mio primo saluto sia per la squisitamente gentile Signora Stella Solitaria, le cui parole a proposito dei Folletti mi hanno tanto commossa. Sì, sia proprio così come Ella dice, e noi fanciulle possiamo sorridere alla vita sotto il vigile sguardo di Colui che sa regolare il ritmo dei cuori.

Ogni volta che io sento pronunziare delle serene parole di fede, oso ancora essere lieta, io che ho provato grandissimi dolori, ed a voi, gentili amiche del salotto, che avete già tante volte risollevato il mio spirito, vada subito l'espressione della più viva riconoscenza.

Signora Maggiolino e gentile Rondinella Pellegrina, i vostri ideali sono anche i miei, mentre rileggo con piacere le giuste osservazioni della signora Gelsomino sulla educazione attuale della donna. Oh, sebbene siano ancora pochi i miei anni, biasimo tutto quello che vi è di brutto, d'indecoroso e di tristo, nelle moderne fanciulle! Vadano pure a passeggio ornate di fiori e bandierine rosse: esse non saranno amate mai, perchè hanno voluto dimenticare quali cose soggiungano — e per sempre — i cuori: fede, sincerità e modestia.

È la prima volta, care Signore che il mio nome appare, ma sia bene accolto: esso porti a tutte, col saluto augurale, buona fortuna.

E sia fortuna sempre al caro Giornale, che ho conosciuto tardi, ma che ho subito grandemente amato. Paga di letture sane ed oneste voglio ch'esso sia il giornale di tutta la mia vita, sogno che a lui sorridano le mie figlie, se me ne concederà Iddio, nella vita avvenire quale mi addita la Dea che mi presta il suo dolce nome.

Non ammetto il divorzio, care signore e signorine. E per la sola ragione che esso non è approvato da Cristo non credo che l'uomo possa discuterlo.

Una donna brutta non deve assolutamente, a parer mio, ritenersi infelice. Infatti, quasi a supplire la mancanza della materiale perfezione — che del resto è ben rara — una donna brutta possiede, nella maggior parte dei casi, molte altre doti che la fanno amata e piacente, mentre spesso colei che ha la bellezza del volto e della persona non ha uguale bellezza nell'animo, o nel cuore, o nella mente.

E sia concessa anche a me una domanda: Gentili lettrici, qual'è il vostro autore preferito?

✧ Signora Lidia C., S. Remo. — Comincio col farle conoscere un pensiero che mi manifestava giorni sono una mia amica: « La virtù illimitata, pura e bella, che ha per fondamento la religione e la morale, credo sia la dote indispensabile ad una donna, per sostenere e vincere le battaglie della vita, per essere e fare gli altri felici, di quella felicità che consiste nella concordia, nella pace e nell'amore ».

Ciò premesso, rivolgo la domanda: « Qual'è la dote più necessaria e più pregevole in una donna? ».

Desidererei ch'ella e le associate mi dicessero il loro parere.

La donna perfetta è la donna buona. La bontà è fra le virtù del cuore e della mente quello che fra i pianeti è il sole, che li scalda e li illumina tutti; perchè è forza, gentilezza, pietà, consolazione, perdono; perchè è la madre della rettitudine e dell'abnegazione.

G. VESPUCCI.

### SCIARADE

Dici il primo se parli del sapiente:  
Dici l'altro se parli d'un malato  
Curato coll'inter ferocemente.

Senza essere primiero

Puoi ben essere secondo,

Ma non certo un buon intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Pari-gi — II. Ver-detto.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO RYNARD - Via Botero, 8 - Torino

### Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Due sorelle (romanzo di H. Celarié - Traduzione di Ita) — Buby, Biri e compagni — Il marito in lotteria (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità. — Le rose rifioriscono (Romanzo di Mabilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci). — Sciarade.

### DIVAGAZIONI

Ho visto raccogliere l'uva. Su queste dolci collinette dai profili tondi tondi senza nessuna velleità di punte aguzze per un tentativo di ricordare gli alti monti, su queste dolci collinette bonarie, ridenti, feconde come brave donne... d'una volta, ho veduto i grappoli via via dorarsi, rosseggiare, nereggiare, spiccando sui tralci a ben ritmati festoni. Che ricchezza! Che opulenta bellezza! Che squisita promessa!

Per l'opera mirabile della fresca primavera che crea i chiari pampini, le larghe foglie, i piccoli fiori, della ricca estate che concede dal profondo grembo i suoi più saporosi succhi all'avido sole, del languido autunno che alterna pallidi soli e lunghe pioggerelle, ogni anno la buona terra concede all'uomo dopo il dono del provvido grano questo inebbiante dell'uva.

Ho visto dunque raccogliere l'uva. Quante generazioni prima di me hanno raccolto e visto raccogliere grappoli! Con quanti diversi sistemi, parlando quante diverse lingue, sotto quanti diversi climi.

Ho ripensato in iscorcio a Noè, il vecchio patriarca, alle orgie bacchiche nell'Ellade serena coi primi germi della tragedia, della commedia, ho ripensato ai ditirambi sonori ed esaltati, ai motivi ispirati all'arte dai ricchi tralci che i grappoli appesantiscono e a cui i pampini danno tanta ariosa leggerezza: ogni arte vi attinge la sua ispirazione, ricca e piena di grazia.

Fuori dell'arte che letizia di canti, di danze, di merende durante la vendemmia! La soddisfazione di raccogliere, la facilità del lavoro in grandi compagnie, la lieve ebbrezza dei grappoletti d'ogni colore e qualità gustati via via, la tradizione d'allegria, facevano di queste vendemmie delle deliziose feste campestri, estremo addio alla gaia estate prima del raccoglimento invernale.

Ed ora? Ho visto sì raccogliere l'uva, ma le vendemmie sono — ahimè! — morte da un pezzo. Le donne, i ragazzi recidevano i grappoli senza comprendere il significato del loro gesto, senza provare la gioia del lavoro e non cantavano. Erano stretti in lega, avevano scioperato e minacciavano di scioperare ancora: il raccolto sarebbe stato rovinato, ma che ne importava loro?

Avrei voluto avere la parola calda, sicura, convincente d'un apostolo per parlare a quella gente e dir loro: « Attraversiamo una spaventosa crisi; brancichiamo nel buio per orientarci, forse la violenza è necessaria in quest'incerta marcia che a

qualche luce condurrà sicuramente. Ognuno si faccia la sua via. Ma rispettate i frutti della terra: sono essi una benedizione. Chi non li raccoglie li disprezza: è empio e maledetto. Qualche tremendo castigo scenderà dal Cielo sugli uomini che non seminano, non arano, non raccolgono ».

E ancora avrei voluto dire: « Lavorate con gioia, amate il lavoro e il sottile brivido di soddisfazione che esso dà con l'umana stanchezza. Val più un po' di serenità, di lieto coraggio che qualsiasi riduzione d'orario. Sia la vostra fatica largamente compensata ma non siate avari come brutti usurai del vostro tempo e della vostra opera ».

Parole vecchie? Forse. Parole inutili? Dette qui fra noi, sì; ma pronunciate in tempo e luogo opportuni no. E forse il nostro torto di borghesi intelligenti, disprezzati e minacciati è di non dire le parole vecchie e inutili che sarebbero così ben comprese e darebbero così buoni frutti.

E vedendo recidere i grappoli senz'ombra di ricordo di quel che erano le vendemmie d'un tempo, mi son detto: Queste donne, questi uomini stretti in lega non sanno che v'erano un tempo le vendemmie: Forse se si facessero rivivere queste semplici feste campestri, serbando loro quel carattere d'abbandono, di spontaneità, di pittoresco, con bei cori (abbiamo tante belle voci) e qualche suonatore improvvisato, si lavorerebbe di più, con maggior piacere, perchè gli uomini, anche stretti in lega, sono dei fanciulli e l'attrattiva d'un giuoco spasso può molto su tutti.

E mi piacque figurarmi (eterno sognatore, utopista impenitente) la nostra Italia, sfondo e cornice mirabile a queste gaie feste all'aperto, alternate e frammischiate al lavoro dei campi: magliolate con gran pompa di rose, stornelli al raccolto del grano, cori e frizzi sulle aie mentre si spannocchia al chiaro di luna, e vendemmie festose nel languore dell'autunno.

Un po' di poesia nel lavoro dei campi, un po' di poesia e di gioia! Così l'intendeva Virgilio, così l'intendono le anime gentili, amanti della natura e praticamente desiderose di un prospero avvenire agricolo al paese nostro.

Un po' di poesia e di gioia nel lavoro dei campi! Questo dovrebbero infondere nei loro addetti ben intese leghe e l'Italia, patria di Virgilio, l'Italia magna parens frugum, sarebbe maestra al mondo di lavoro, di concorde letizia nella pace feconda.

Così pensavo, guardando cadere nei panieri i grappoli dorati, rossi, neri, sulle miti collinette dai profili tondi tondi, mentre il sole volgeva al tramonto in una gloria di porpora.



Dolce autunno! Prediletto delle anime elegiache, un tempo i poeti non ti conoscevano, non ti sentivano nè celebravano il sottile tuo incanto, la pompa della gloriosa morte di fresche vite vegetali che a primavera più verdi, più vive risorgeranno.

— Ogni anno — mi diceva un vecchio gentiluomo, che adorava la campagna — ogni anno, quando vedo l'autunno che mi sfronda ogni ramo, io mi domando ansioso se la primavera saprà aver ragione di tanta morte.

Oh! buon amico, mai madre natura falla, mai manca alle sue promesse o rompe il ritmo millenario della sua possente, magnifica attività. E impariamo ancora una volta da lei: noi pure abbiamo un ritmo di lavoro, anch'esso antichissimo. Non lo spezziamo. È questo nostro consono a quello: v'impongono leggi la vicenda delle stagioni, le fasi della luna, le vicissitudini atmosferiche, la salda tradizione. La scienza, l'esperienza, possono, devono modificare, migliorare, allargare il respiro di questo ritmo del lavoro campestre, ma nulla deve interromperlo.

Se l'abbandonare o il trascurare qualsiasi altra forma di attività è colpa, sempre più grave quanto più si ripete, è imperdonabile quando si tratti dei frutti della terra. Dev'essere questo lavoro di là da ogni questione, al disopra di ogni contesa, partito, vantaggio, sacrificio.

Lo devono capire, e quelli che lavorano e quelli che posseggono le terre: in nessun altro campo son necessari come in questo, l'accordo e la cooperazione.

Sapevo anche che, malgrado l'alto prezzo dei compensi, s'era durato fatica a trovar le braccia necessarie al raccolto dell'uva.

« Moltissimi contadini — mi dissero — disertano i campi per le officine; le donne come gli uomini. E dalle città naturalmente nessuno vien qui a lavorar la campagna ».

Altra piaga: l'urbanesimo; il fascino che i grandi centri esercitano sui piccoli, l'attrattiva del nuovo, la speranza di faticar meno e guadagnar di più. Spesso il contadino che s'inurba porta seco la famiglia e il male è allora ancora peggiore. Duplica male sia perchè la prima ricchezza d'Italia è la sua fecondissima terra e lavoro precipuo di nostra gente dev'essere quello agricolo; sia perchè a contatto della terra più vigoroso si mantiene il corpo, più pacato e sereno lo spirito.

Pane, salute, pace, serenità! Questo ci dà la terra, questo auguriamo all'Italia nostra e ai lavoratori d'Italia.

Quanti gravi pensieri, quanto rimpianto, quante speranze si son agitate nel mio spirito, nel mio cuore guardando in un giorno di raccolto le miti colline a ben ritmati festoni.

Un sol punto permaneva luminosissimo fra le nuvole grige sul cielo pallido del languido autunno: buona promessa?

Eterno sognatore, utopista impenitente!

G. Vespucci

## DUE SORELLE

Romanzo di H. Celarie — Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 263).

Poco tempo dopo si diede allo *Chatelet*, una rappresentazione che dicevano meravigliosa. Tutta Parigi vi accorreva. Mia madre ci condusse un giovedì, alla mattinata. Più ancora che a me lo spettacolo parve meraviglioso a Gilberta. La sera stessa mia sorella mi confidava che sarebbe stata ballerina. Aveva un carattere sconcertante e che accoglieva le più disparate idee.

Da allora, rialzando la sua lunga camicia da notte, si esercitò a fare degli acrobatismi che mi sembrava dovessero essere assai dolorosi, ma Gilberta era coraggiosa e non si lamentava. S'abbandonava sul suo letto a salti e piroette che facevano scricchiolare l'elastico.

Quando credette aver raggiunto la perfezione annunciò la sua nuova vocazione: la mamma scoppiò a ridere.

— Sei pazza, credo: ne riparleremo più tardi...

Gilberta era terribile nelle discussioni, con un sangue freddo che nulla sconcertava, aveva sempre la sua replica pronta. Ribatté che al contrario era già il momento di spingerla nella via che sentiva esser la sua; s'era anche troppo tardato: all'Opera le « piccole » non avevano più di sette, otto anni.

La mamma alzò le spalle e invitando Gilberta a non tormentarla più, ordinò a mia sorella d'andare ad imparare la sua lezione. Essa obbedì di mala voglia.

Le sue manie coreografiche non durarono nemmeno quanto una primavera. Abbandonandosi a certi esercizi per isnellirsi sulla sbarra del suo letto, Gilberta si fece una storta al fianco. Tremò di diventare zoppa, dovette star coricata per tre settimane e rinunciare a due riunioni di giovani amiche. La sua reclusione le lasciò tutto il tempo per meditare sui fastidi che procura una vocazione contrariata.

Pertanto essendo venuto il caldo la mamma ci condusse in campagna: Gilberta non vi era ancor giunta, che già le sembrava d'esser nata per la vita dei campi. Imparò delle poesie di Lamartine e di Anaïs Segalas che trovava ugualmente belle. Le recitava la sera al chiaro di luna sul prato del giardino.

Non parlò più che della bellezza melanconica della natura che s'assopisce nella calma e del piacere che si prova a coltivare i fiori, ad allevare i polli ed i conigli: oh! viver d'uova e di verdura! oh! poesia rustica!

Quando fummo costretti, alle prime nebbie a rientrare in città, fu una disperazione. Gilberta voleva portare con sé per tenerlo in camera nostra, un orrendo porcellino d'India che chiamava « Carabi » e di cui diceva: « È un amore! ».

Mamma si rifiutò, Gilberta ne ebbe una vera disperazione e abbracciò il muso di Carabi con tutta la tenerezza di cui il suo cuore era capace.

### IV.

Intanto io crescevo e poi che non prestavo più fede alle fole di Gilberta, non credevo più che il Bambino Gesù porta i regali a Natale e che le campane tornando da Roma gettano uova di zucchero bianco e rosa sul loro passaggio, ebbi la certezza d'esser divenuta una persona ragionevole, alla quale erano dovuti dei riguardi.

Costrinsi Melania a chiamarmi: « signorina » e a darmi del « lei ».

Fino a quel momento la mamma s'era incaricata della mia istruzione: mi conduceva a scuola, sorvegliava i miei studi di pianoforte.

Ma siccome Gilberta aveva fatto la sua entrata nel mondo, mia madre dovette accompagnarla, rinunciare ad occuparsi dei miei studi e scelse un'istitutrice.

Dei racconti che colpirono vivamente la mia immaginazione, precedettero la venuta della signorina Fleuriot in casa nostra; li afferravo al volo nella conversazione dei grandi; non erano destinati a me e s'intende che li ritenevo fedelmente.

La signorina Fleuriot apparteneva ad una famiglia della buona borghesia: rovesci di fortuna l'avevano costretta ad abbracciare una carriera alla quale non era destinata. Quando la sua famiglia era stata rovinata, la signorina Fleuriot stava per sposarsi. D'un tratto il fidanzato ebbe degli scrupoli esagerati; scoprendo che i suoi gusti non s'accordavano con quelli della signorina Fleuriot, temendo di non poter farne la felicità, aveva battuto in ritirata, persuaso di agire con la stima anzi con l'ammirazione di quelli che lo conoscevano.

La signorina Fleuriot non aveva perduto il suo tempo a piangere e ad imprecare la bassezza dell'anima umana: con lieto coraggio s'era tratta d'impaccio.

In relazione al suo romanzo, io l'immaginavo nel mio spirito infantile come un'eroina colpita dall'avversità. Ella apparve: non fui delusa.

Alta, snella, il viso piccolo e pallido, gli occhi pensosi, i capelli neri come la notte, aveva un'aria romantica. Era assai bella.

— Un bel minchione quel fidanzato, mia cara...

Fin dal primo giorno la mamma trattò la signorina Fleuriot non come una dipendente, ma come un'amica.

— Mia cara — mi disse, presentandomi alla mia istitutrice — la signorina Fleuriot ha la bontà d'acconsentire ad occuparsi di te. Gliene sono assai grata e son certa che sarà tua premura ricompensarla delle sue cure con la tua docilità, la tua diligenza.

Mentre mia madre parlava, la signorina Fleuriot mi esaminava con un sorriso affettuoso. Ne fui conquistata e le presentai la mia guancia perchè la baciasse.

In fatto di pedagogia la signorina Fleuriot aveva un suo metodo particolare. Bisognava che avessi mancato gravemente ai miei doveri perchè mi umiliasse rimproverandomi il mio fallo. Lo faceva allora non con lunghi discorsi, ma con poche parole così giuste, così dirette che ne ero convinta. Mi

sembrava che avrei preferito morire piuttosto che incorrere di nuovo nel suo biasimo.

Più che foggarmi a sua somiglianza morale si sforzava di sviluppare i pochi buoni sentimenti che possedevo. Mi vedeva fiacca, rilassata nel mio lavoro:

— Giannina — mi diceva — se avrai dei brutti punti la mamma ne avrà dispiacere.

Volentieri, per ottenere da me ciò che voleva, mi attribuiva delle qualità che io non possedevo che a mezzo o per nulla. Il mio amor proprio ne era lusingato e io mi mettevo di puntiglio a giustificare con dei fatti la buona opinione in cui mi teneva la signorina Fleuriot.

Io ero egoista. Se incontravamo un povero, se si parlava davanti a me di sventurati nell'indigenza, il mio primo slancio era di volerli soccorrere, ma al momento in cui stavo per farlo pensavo a tutto ciò che avrei potuto procurarmi di piacevole col denaro che avevo deciso di dare. La signorina Fleuriot sembrava leggere nella mia coscienza. Destramente mi costringeva ad aprire il mio borsellino, ad attingervi largamente.

— Sei così generosa, hai così buon cuore, mia piccola Giannina.

D'una intelligenza larga e perspicace, la signorina Fleuriot, dava di ogni cosa un giudizio perfettamente giusto. Un giorno in salotto delle amiche della mamma si misero, per ischerzo, a mettere in ridicolo la perfezione e le persone perfette.

— Dio mio, come sono noiosi... Non v'è nulla al mondo di più noioso...

La signorina Fleuriot si chinò verso di me e in tono d'amabile ironia:

— Gli è che non sono perfetti...

Ognuna delle sue parole mi sembrava buona. Mi figuravo che non si potesse trovar di meglio di ciò che ella diceva. Se m'avesse comandato di metter la mano nel fuoco, assicurandomi che non l'avrei bruciata, avrei obbedito, felice d'obbedire. Emanava da lei qualcosa di luminoso che la rendeva infinitamente amabile. Davvero, aveva ragione la signora Decens:

— Che minchione, quel fidanzato!

La signorina Fleuriot era una di quelle creature che irradiano attorno a loro un'atmosfera di placida felicità: si sta bene seduti al loro fianco, non si desidera più nulla.

Se non mi son migliorata al suo contatto bisogna incolparne solo la mia indole. Il giusto pecca sette volte al giorno: chi ha mai contato il numero di volte in cui una bimba come me può peccare nello spazio di ventiquattr'ore!

Terminato quest'atto di umiltà mi sarà forse permesso di aggiungere che ero di carattere più dolce, più malleabile di mia sorella.

Meno esaltata, meno fantastica, io somigliavo, dicevano, a mia madre, non solo al fisico, ma al morale. Gilberta ricordava mio padre; questa era almeno l'opinione di quelli che l'avevano conosciuto. Se mia sorella s'abbandonava a qualche collera violenta, se aveva quei salti bruschi d'umore e di gusti che mi stupivano, c'era sempre qualche amica intima, qualche parente per sospirare in tono di commiserazione:



— Povera Gilberta! par di sentire suo padre...

Come avrei desiderato di avere qualche ragguaglio su questo padre misterioso, al quale, davanti a me, non si facevano che rare allusioni.

Era morto quando io non avevo che qualche mese. Parecchie volte avevo cercato d'interrogare mia madre, ma essa sfuggiva alle mie domande: l'argomento le era penoso.

Di mio padre conoscevo soltanto un bel ritratto appeso sopra la scrivania ove mia madre sbrigliava la sua corrispondenza. Il volto dai lineamenti fini, ma precocemente invecchiati, era non solo assai distinto, ma anche assai seducente.

Il naso diritto, l'arco della bocca sembravano disegnati a bulino. Gli occhi neri erano quelli di Gilberta: quand'essa voleva ottenere qualcosa sapeva dar loro quell'espressione civettuola e tenera che trovavo nello sguardo di mio padre e che mi sembrava irresistibile.

Alla mamma non piaceva che Gilberta desse quell'espressione ai suoi occhi:

— Non guardarmi così — diceva con una violenza insolita in lei.

Quali dolorosi ricordi evocava Gilberta senza volerlo?...

## V.

L'influenza della signorina Fleuriot equilibrava felicemente quella che Gilberta non avrebbe mancato di avere su di me.

Mia sorella viveva in una frenesia di movimento mondano. La si sarebbe creduta il centro d'un gorgo in cui attirava mia madre. A Gilberta, la vita sembrava una festa perpetua.

Quando, talvolta, la mamma protestava:

— Suvvia, Gilberta, non siamo su questa terra solo per pensare a divertirci...

Mia sorella ribatteva con un risolino:

— Non sarò sempre giovane...

E non essendo punto portata al rispetto, aggiungeva:

— Povera mamma, che borghesuccia sei!

Io non assistevo naturalmente alle feste alle quali avidamente correva Gilberta, ma me ne giungeva l'eco: ero però la spettatrice dei necessari preparativi.

Quando Melania pettinava mia sorella e la vestiva per un ballo o un pranzo, consideravo come un favore che mi si permettesse di restare in camera.

Gilberta m'autorizzava a chiudere la sua collana in filigrana con fermaglio in forma di trifoglio.

Mettevo un fiore, un nodo nella sua acconciatura. Quando se ne andava, affascinante figura, avvolta in un lungo mantello di seta bianca, con la testa velata, io cercavo di avvicinarmi per baciarla. Essa non me lo concedeva.

— Non toccarmi — gridava — tu mi spetteresti. Io le dicevo:

— Buon divertimento...

Essa spariva senza rispondermi.

Avevo il cuore gonfio: oh! come avrei voluto avere diciott'anni e che mi si adornasse, mi si conducesse, invece di restare come la povera Cenerentola accanto al fuoco!

La porta di casa batteva; correvo alla finestra arrivavo appena in tempo per sentir l'automobile che filava via rombando come un tuono.

Il profumo dei flaconcini che Gilberta aveva adoperati fluttuava in camera. Melania s'affrettava a raccogliere sul tappeto un pezzetto di tulle, un nastrino. Giuocavo un po' triste col piumino della cipria e m'infarinavo il naso. La voce della signorina Fleuriot mi chiamava: andavo a raggiungere la mia istituttrice e trovavo cosa ardua l'occupare la serata a terminare un compito o ad imparare una lezione.

All'indomani avevo qualche compenso: Gilberta faceva la scelta degli accessori di « cotillon » che aveva riportati e mi regalava quelli che disprezzava. Li trovavo bellissimi e li disponevo in pannotia sopra il mio letto, intorno al mio acquasantino.

Talvolta Gilberta m'innalzava alla carica di confidente. Mi raccontava i successi ottenuti; mi ripeteva i complimenti che le erano stati mormorati. A sentirla, suscitava un numero considerevole di passioni: io me la figuravo mentre calpesta i cuori con i suoi piccoli piedi e vi saltava sopra danzando.

Senza conoscerli, compiangevo gli sventurati aspiranti. Uno di essi suscitava in modo speciale la mia compassione. Gilberta lo chiamava sdegnosamente « il piccolo d'Orgère » e volentieri aggiungeva:

— È un pulcino, un povero pulcino. Le piume cominciano appena a spuntargli.

Questo « pulcino » pretendeva di amare Gilberta d'un amore appassionato.

— Se non acconsento a sposarlo — mi confidava mia sorella — ha detto che ne morrebbe.

Palpitante d'emozione e di pietà per questo pulcino che tuttavia non avevo mai visto, osavo chiedere.

— Acconsenti, vero?...

Gilberta alzava le sue spalle rotonde e grassocce. Essa mi considerava con disprezzo:

— Io! sposare Filippo d'Orgère! ma non ha un soldo. Non ha che il suo titolo e la corazza del suo antenato ucciso a Marignano. Bel regalo di nozze.

— E se muore?

— Affar suo: ciò non mi riguarda. Non accetterò che un uomo ricchissimo, non voglio esser costretta a delle privazioni.

Vero è che non mi figuravo Gilberta potesse adattarsi a quanto le offriva il « pulcino »: amore, acqua fresca...

Secondo la nota metafora, la mano di mia sorella era un crogiuolo in cui il danaro si fondeva. Per abituare Gilberta all'economia e insegnarle a regolare le sue spese, mia madre le aveva dato un fisso per lei. Fin dai primi giorni del mese la borsa di Gilberta era vuota e lo straordinario si è che ignorava essa stessa come aveva speso il suo danaro: era in buona fede quando, rispondendo ai rimproveri giustificati di mia madre, diceva:

— Eppure non compero nemmeno il necessario...

Era verissimo: essa comperava prima il superfluo.

## VI.

Io credo non vi sia al mondo persona così scevra d'ambizione come mia madre: nè per sè, nè per noi essa non ambiva onori.

Non aveva mai sognato di vedermi diventare una sapientona con tanto di patente. Se mi trovasse quale ora sono in quest'istante, intenta a sporcar carta, ne sarebbe assai stupita e non mi rivolgerebbe alcun complimento. Forse mi darebbe della « suffragetta ».

Avevo quasi sedici anni e gli allori raccolti dalle mie amiche maggiori di me non le facevano perder il sonno. Mamma non sapeva che farsene di ragazze laureate, licenziate, ecc., più cariche di diplomi che non lo sia di medaglie una bandiera di società corale, essa si dichiarava soddisfatta se passavo con successo il mio esame alla scuola primaria.

Era inteso che l'ottenere il mio brevetto elementare segnerebbe la fine dei miei studi. Non risparmiavo fatica per riuscire.

I miei studi m'interessavano, la vanità mi spronava e infine ci tenevo a non esser costretta a lavorare durante le vacanze in caso d'uno scacco.

Malgrado un'infusione di tiglio generosamente aromatizzata con fiori d'arancio che Melania stessa mi aveva preparata, dormii male la notte che precedette la prova scritta.

Fin d'all'alba ero sveglia e in piedi. Quest'esame m'appariva come un avvenimento capitale, di cui mi sarei ricordata per tutta la mia esistenza.

La signorina Fleuriot doveva accompagnarmi. Causa la distanza che separa il corso de Villiers dalla via Mabillon dove avevano luogo gli esami e per risparmiarmi una fatica inutile, era stato convenuto che avremmo fatto colazione nel quartiere di S. Sulpizio. Questo pasto al ristorante contribuiva non poco ad eccitarmi: per me era una novità.

Raggiungemmo a piedi la stazione più vicina di carrozze: mai mi ero trovata fuori così presto; tutto m'interessava, tutto mi divertiva.

Era la più bella giornata di maggio che si possa sognare: la primavera cantava negli alberi dei viali; le portinaie scopavano i marciapiedi in una atmosfera azzurrina; la polvere saliva in colonne di pulviscolo d'oro. Nelle strade, le erbivole disponevano la loro mercanzia dai colori splendenti: mazzi di carote, ammassi di cavoli... Vi erano gruppetti di cinque o sei ciliege legate a un bastoncino guarnito all'estremità da una foglia arrotolata.

Nei pressi della via Mabillon delle donne miseramente vestite e tutte spettinate, vendevano modesti mazzolini campestri: qualche mughetto, dei giacinti azzurri colti nei boschi. Esse sollecitavano la generosità delle candidate con voce piagnucolosa, con frase monotona:

— Prenda, signorina bella, le porterà fortuna.

Molte compravano, spinte da terrore superstizioso. Per paura d'essere in ritardo eravamo arrivate troppo presto. Le mie compagne avevano fatto altrettanto. Nella strada era un affollamento, un brulichio di cappellini alla marinara sui quali emergevano le piume e i nodi di nastro delle nostre istituttrici. Un bruscio saliva per la via.

Scorsi Nelly Poitevin, la mia compagna di corso. Immersa nella sua aritmetica ripassava in fretta i suoi problemi della regola di miscuglio. Nelly non era brava nel calcolo: causa la sua lentezza a capire l'avevano soprannominata « la tartaruga ».

Mi fece un segno col capo, poi tornò alle sue regole di miscuglio. Più loquace sua madre, una grossa signora pettoruta, si mise con molto lusso di dettagli a spiegarmi che Nelly teneva da lei.

— Quand'ho subito il mio esame — non è cosa di ieri, risale a vent'anni fa — sono stata bocciata in aritmetica. Ci avevano dato un problema in cui si trattava di fastelli di fieno, di cavalli, di uomini. Io ero talmente confusa che alla fine non sapevo più se il fieno era per gli uomini o per i cavalli.

(Continua).

## Buby, Riri e compagni - Il marito in lotteria

Signora Luigia N., la sua domanda in forma lodevolmente imparziale, si rivolge alle signore associate, ma spero Ella non si offenderà se anche Lamberti si permette di dire la sua. Sono spesso un gran pettegolo e chiacchero anche se non interrogato, ma è il difetto di noi altri giornalisti e poi proprio due giorni fa ho fatto io pure la stessa considerazione, solo in forma meno imparziale e cortese. Come mai?

Ero per la strada e sento una signora che chiama forte « Buby, Buby ». Aveva una voce in falsetto che mi fece ridere e mi guardai istintivamente in giro per vedere Buby. Pensavo che Buby fosse un cagnolino e messo sulla via della maldicenza pensavo che, se somigliava alla vocetta stridula della sua padrona, doveva essere un ridicolo rappresentante della specie canina. Ma non vedo cani intorno a me e per poco non scoppio a ridere in faccia alla signora, che, alzando ancora il tono della sua voce, con un suono tra il fischio, il belato e la trombetta sfiatata, continua accelerando i passetti quasi in corsa, a chiamare: « Buby, Buby ». Finalmente Buby sente e si volta. Era un pezzo di giovanotto, grande grosso e ben piantato, il figlio e non il cane di quella signora. Non son io solo malizioso e un tantino irriverente: intorno a me ridevan tutti, più o meno sotto i baffi.

Sembra proprio la risposta alla sua domanda, non è vero, signora Luigia N.?

Ed ecco come io pure pensavo un paio di giorni fa ai Bebbè, Mimì, Totò, Lily, Niny, graziosi più o meno, secondo i gusti, fin che le età dei personaggi che li portano si contano a mesi, ma quando si comincia a parlar di anni, basta. Altrimenti si corre il rischio quando si è chiamati, che passi un Lamberti qualunque e vi confonda con un cagnolino!

Mi ricordai anche di un amico mio che ricevette la partecipazione di nozze d'una certa signorina Caterina Rossi. « Ma io non la conosco! — diceva



l'amico mio - Caterina! Caterina Rossi! Chi sarà mai? Conosco una signorina Rossi, ma si chiama Riri ».

L'amico mio non pensò nemmeno lontanamente che la signorina Riri era così strettamente congiunta con la signorina Caterina da essere una persona sola: non mandò auguri e rimase frasecolato quando vide al dito della signorina Caterina detta Riri il « malefico anello ».

Perché mai, quando si è faticato a scegliere un nome, storpiarlo, snaturarlo, trasformarlo comunque in un altro?

O il nome è bello ed allora è un peccato guastarlo o è brutto e tanto peggio per chi l'ha scelto. A proposito, perché si danno più nomi brutti che belli?

Costa lo stesso. E ancora: perché si affibbiano nomi stravaganti pescati Dio sa dove? e altri direi compromettenti perché rappresentano una promessa il più delle volte non mantenuta?

Quanti « Bruno » biondi come l'oro o... la stoppa, quante « Bianca » di carnagione punto, punto nivea.

Ho conosciuto un « Ercole » che aveva passato, poverino, l'infanzia e l'adolescenza all'istituto dei rachitici, un « Fortunato » al quale pareva che il nome avesse dato il malocchio e infine una « Serena » d'un carattere così permanentemente accidioso che la chiamavano « suocera ». E infine ricordate il Carducci:

« Quivi Letizia, bel nome italico, che omai sventura suona nei secoli ».

\*\*\*

Signore mie, un consiglio. Si tengano ben da conto il marito che hanno. Anche se esso non rappresenta un ideale, anzi l'ideale dei loro sogni di gioventù, anche se è un po' prepotente, geloso, brontolone, anche se non è un Apollo (e siete voi delle Veneri?) insomma comunque esso sia, si tengano da conto il marito che hanno.

Perché?

Oh! Dio mio, perché... perché... Insomma io auguro loro d'esser sempre felici e favorite del destino, ma non si sa mai.

La fortuna si sa è cieca e se inavvertitamente per quella benda che ha sugli occhi si dimenticasse d'una di loro, ebbene che si fa? Disperarsi? Non giova a nulla. Suicidarsi? Son cose da lasciarsi agli allievi del Conservatorio di Parigi, che lo sanno fare con bel gesto e seguendo una loro trascendentale teoria estetica. Lavorare? Una volta, è vero, si sarebbe ricorsi a questo semplice rimedio, ma oggi il lavoro non è più di moda e poi — come diceva uno sfaccendato — il lavoro nobilita l'uomo e tutti ora sono democratici. Allora? Allora si mette il proprio marito in lotteria e si fanno affari d'oro. Altro che il volgare terno al lotto! Somme cospicue, l'avvenire assicurato.

Dunque, signore mie, tengano da conto il loro marito: può sempre venir buono. È un consiglio da uomo previdente, ricco d'esperienza.

E loro signorine, suavia non siano tanto difficili nella scelta. Anche se il marito non è l'ideale si può sempre metterlo in lotteria!

GIULIO LAMBERTI.

## NOZIONI D'IGIENE

*Per dormire — Quanto guadagnano i medici cinesi in America — Nota amena.*



Non si tratta niente affatto di *réclame* per letti, coperte o cuscini, ma di una scoperta fatta da un elettroterapista francese e comunicata al giornale *Electricien*.

L'elettricità è un narcotico molto migliore del bromuro, del corallo e simili e per addormentare un individuo si adoperano due apparati: il primo serve a provocare in un mezzo minuto il sonno coll'influsso ipnotico. A tale scopo davanti agli occhi di colui che deve addormentarsi, si mettono due specchietti triangolari, che girano con grande rapidità intorno ad un asse verticale, uno a destra e l'altro a sinistra, e sui quali cadono i raggi d'una lampadina elettrica. L'uniformità nel movimento dei punti luminosi è quella che provoca il sonno. Il secondo apparato si pone sotto il cuscino e produce in un conduttore metallico, che scorre lungo la spina dorsale, una debole corrente elettrica. Esso serve a mantenere addormentato una persona fino a che torna comodo.

Capite, e si immagini la ressa di compratori il giorno in cui questi due apparati saranno posti in vendita e non serviranno più solo per la scienza medica!

Pensate alla loro utilità appena vi arriva in casa un seccatore per esempio, un creditore, l'agente delle tasse. Una giratina di specchi e tutto è fatto!



Quantunque la legge americana non riconosca i medici cinesi come dottori patentati, pure negli Stati Uniti essi hanno una clientela più numerosa degli altri.

In alcune città dell'America meridionale, i medici cinesi ricevono ogni giorno qualche centinaio di clienti americani. Le-Po-Cai, un celebre Esculapio cinese morto qualche anno fa a Los Angeles, non guadagnava meno di trecentomila franchi all'anno.

La diagnosi del medico cinese si basa principalmente sull'esame del polso.

In lui è così sviluppato il senso del tatto, che egli sa stabilire le condizioni del cuore e di altri organi soltanto dalla forza e dalla debolezza dei battiti delle arterie sparse nella vita, nel polso e nel braccio.

Alcuni medici cinesi curano i loro ammalati facendo uso più di amuleti che di medicine.

Altri si vantano di adoperare certi rimedi, di cui dicono essersi tramandato il segreto di padre in figlio fino da tempi remotissimi.

Se il cliente desidera una medicina, il dottore scrive qualche cosa in cinese sopra un grande foglio di carta, ed il rimedio gli viene subito consegnato, poichè ogni medico ha in casa i farmaci opportuni.

Queste medicine, che per lo più sono decotti di erbe, vengono servite in sale apposite entro tazze cinesi di forma graziosissima.

La farmaceutica cinese si compone di circa tremila vegetali, ed ha uno speciale rimedio ottenuto dalle corna di una specie di daino che vive nell'Asia, contro la morfinomania e l'alcoolismo.

Questo rimedio però ha lo svantaggio di costare troppo: circa centocinquanta lire per dose.

Il medico cinese proibisce in tesi assoluta ai suoi ammalati la carne arrostita o fritta e l'acqua fredda; se il cliente non si adatta alle sue prescrizioni dietetiche egli si rifiuta di curarlo più oltre.

Il suo gabinetto e la sua casa sono arredati con sommo lusso: gli inservienti, il dottore ed il farmacista sono vestiti coi tradizionali paludamenti serici.

I poveri vengono curati gratis, ma con tutto ciò i medici cinesi trovano il modo di guadagnare dalle cento alle duecentocinquantamila lire all'anno.



*Dal medico.*

Il cliente, preoccupato:

— Dottore, io sento qualcosa nel mio petto che scende, che scende...

Il medico, sopra pensiero, pensando al cambio:

— Delle volte, non avete inghiottito una lira d'argento?

## SPIGOLATURE E CURIOSITÀ



*L'amore fra i Cinesi. — Le abitazioni strane. — Usanza pratica dei contadini rumeni. — Per album.*



Fra i Cinesi l'amore non è idealizzato: esso non ha valore che come piacere sensuale e come mezzo di riproduzione. I matrimoni sono contratti di compra-vendita, che si stipulano secondo la volontà dei genitori. L'uomo compra la donna, con l'espresso scopo di averne molti figli maschi; se essa non gli genera che femmine, egli si considera ingannato, e ha il diritto di restituirla ai genitori e sostituirla con altre donne conviventi con lui, senza vincolo coniugale. Nella vita amorosa e sociale della Cina, la donna è trattata come una cosa senza anima, e deve ciecamente obbedire al suo signore e padrone. Fin dall'infanzia è una schiava, e soltanto quando diventa suocera acquista diritti e voto nel consiglio di famiglia. La donna cinese non si mostra nelle pubbliche cerimonie, ed esce di casa soltanto in occasioni eccezionali. Ciò non ostante, essa è straordinariamente vanitosa, e le piacciono molto i bei vestiti e i ricchi gioielli. I calzoni che essa porta (ognun sa che in Cina gli uomini portano la sottana e le donne i calzoni) sono in generale coperti da una lunga ed ampia tunica, che nasconde le forme del corpo e lo rende goffo. Ma ciò di cui più

va superba la donna cinese, sono i suoi piccoli piedi rattappiti; e in essi — cosa stranissima — risiede, per lei, il sentimento del pudore. Parlare dei piedi, o mostrarli nudi, è una oscenità, una vergogna. Spesso le donne cinesi, convertite al cattolicesimo, dicono al loro confessore, come un peccato mortale, di aver veduto per caso i piedi della moglie di un loro conoscente.



La Casa nel segnalare le abitazioni di struttura più strana, ricorda quelle già usate al nord della Scozia, il cui tetto è formato di assi su cui vengono distesi fasci di scope con sopra uno strato di terra per seminarvi gramigne, le cui radici, formando una fitta rete attraverso la terra, impedivano che essa fosse trascinata via dalle intemperie, e le cui foglie verdeggianti davano ai tetti l'aspetto di piccole praterie aeree. Sulla fine del secolo decimottavo esistevano ancora sui monti della Scozia residui di antiche fabbriche le cui mura apparivano di un sol masso. Esse erano formate di semplice terra battuta in casse di legno, dell'altezza e dello spessore che si voleva dare alla parete, dopo di che si circondavano di grande quantità di legname e vi si appiccava il fuoco, che disseccava quell'ammasso di terra. Poi quelle mura di terracotta venivano verniciate a vari colori, ed assoggettate di nuovo all'azione del fuoco, che produceva una specie di vetrificazione, su cui i raggi del sole facevano a distanza effetti di luce meravigliosi. La mancanza di materiali più adatti indusse i Lapponi a costruire le loro case con ossa di quadrupedi o di grandi cetacei e ricoprirle delle pelli dei medesimi. Una forma di abitazione antichissima per la sua origine, ma sempre nuova per l'uso che se ne fa tuttora, sono le capanne di stoppia degli abissini, denominate *Bethnugus*, se di forma comica, *Sacalas* se di forma allungata. Purtroppo esse costituiscono ancora nelle estese praterie della campagna romana, l'unico riparo per le numerose famiglie di pastori che vanno colà a svernare con le loro mandre. E son capanne della identica forma di quelle costruite dai primitivi pastori del Lazio, dai fondatori della capitale del mondo.



In Rumenia quando uffa ragazza è in età da marito, il suo corredo che deve essere stato fatto e ricamato da lei stessa, è collocato in un'ampia cassa. Quando il promesso sposo si presenta, egli ha il diritto di aprirla e di esaminarne il contenuto; se è soddisfatto della qualità e della quantità degli oggetti contenuti, fa la domanda ufficiale della ragazza; se all'opposto non gli conviene, può ritirarsi senza che quanto egli fa possa essere giudicato men che corretto.

Molto pratici, non è vero, i contadini rumeni?



*Per album.*

Il rimpianto è il vano pascolo di uno spirito disoccupato. Bisogna soprattutto evitare il rimpianto, occupando sempre lo spirito con nuove sensazioni e con nuove immaginazioni.



## LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di *Matilde Alanic* - Traduz. di *E. Nevers*

(Continuazione a pagina 267).

— Sia pure, riprese Carolina con un sorriso smorfioso. Pertanto io vedevo perfettamente la cantante e la fisionomia della vostra perla mi sembrava altrettanto insignificante che la sua voce. Poco importa! Questo non è che un intermezzo alla grande impresa di Melusina. Quando torna adunque il vostro collaboratore?

— L'aspettiamo da un momento all'altro, — fece Adriano. — E rattristato, con l'aria malcontenta, le sopracciglia corrugate e la fronte burrascosa, lasciò che le due compagne precedessero senza più partecipare alla loro conversazione.

— Tiene il broncio e sul serio! Si sarà veramente attaccato a quella insipida bambola, dalla rossiccia capigliatura? pensò Carolina nel vedere il giovane durante la merenda silenzioso e contenuto. Gli uomini sono talmente idioti!

Senz'adombrarsi di questa freddezza, ella continuava a tempestare Gerfaux colle sue cavillose graziosità. Come un bambino che si diverte a girare il commutatore elettrico ed a provocare l'ombra e la luce, Carolina si compiacceva a lanciare il nome di Rinaldo Jonchère nella conversazione per studiare i giuochi di fisionomia, indicanti i sentimenti complessi dei suoi interlocutori.

Edotta in parte dalle confidenze strappate ad Estella e più ancora dalle proprie osservazioni, la perspicace donnina indovinava che le relazioni dei suoi ospiti e dello scrittore attraversavano una fase critica ed ella seguiva da vicino queste peripezie dalle quali deriverebbe l'accordo fraterno... o il litigio...

Fusione... o inimicizia?... si chiedeva anche Gerfaux quella sera stessa, chiuso nella sua camera sotto il pretesto del lavoro, sebbene gli fosse impossibile raccogliersi.

L'indomani gli avrebbe infine portato le notizie di Rinaldo?...

Certo, Adriano non chiedeva di meglio che credere nel suo amico. E vi si sentiva incoraggiato ricordando il recente viaggio di Jonchère a Lusignano. Ma s'egli conosceva l'ardente generosità e la natura tutta impeto del poeta conosceva anche la sua facile versatilità. E non riusciva a rassiecurarsi pienamente.

Seduto davanti al tavolo dove aveva trascorso laboriosamente tante ore, quelle ultime settimane, l'artista scompigliava le pagine ammonticchiate, sovraccariche di note musicali. Quando sentirebbe i suoni, là segnati, animarsi, fondersi, slanciarsi in armoniose volute? Attualmente Gerfaux riconosceva l'impossibilità di compiere la sua opera per l'epoca desiderata. Ma di tale contrattempo egli attribuiva soprattutto la colpa alle dilazioni ed alla mollezza del suo collaboratore.

Intanto Adriano restringeva la sua ambizione ad eseguire il primo atto di Melusina in un castello

dei dintorni, di preferenza alla Borde, se il signor Marcenat v'acconsentisse. Questa rappresentazione parziale sarebbe un eccellente prologo alla prova generale e pubblica, rimandata all'anno seguente. Ma per ben condurre a termine anche questo sforzo, gli era tuttora indispensabile l'aiuto di Jonchère. E la sola apprensione che Rinaldo mancasse al convegno bastava per mettergli la febbre addosso. Tanto ardentemente Gerfaux desiderava un'occasione fragorosa che mettesse in evidenza il suo talento!

Mai aveva aspirato al successo con tale passione! Gli bisognava a qualunque costo suscitare l'elogio e l'approvazione dei suoi compatrioti. Le proposte del signor Marcenat occupavano continuamente il suo spirito. Ed impreviste aspettative gli si rivelavano piene di nubi luminose, dalle quali emergeva una vaporosa, furtiva apparizione.

Estella dal suo canto pensava anch'essa, senza dubbio al problema che l'indomani decisivo avrebbe chiarito. L'alba venne finalmente ed il giorno trascorse lento e vuoto.

La posta non apportò alcuna lettera ed i treni passarono senza che ne discendesse l'atteso viaggiatore. Il dopodomani si svolse come la vigilia. Adriano non seppe più contenere la sua trepida angoscia e, verso sera, uscì bruscamente. Sua sorella lo vide tornare un'ora dopo, in uno stato d'agitazione estrema.

— Ne sento di belle! — dichiarò con voce agitata, buttando cappello e bastone con un gesto violento. — Rinaldo è in permesso da cinque giorni...

La fanciulla dovette appoggiarsi con le due mani alla tavola che stava apparecchiando per il pranzo. Ebbe l'impressione che tutto vacillasse intorno a lei. Adriano, trascinato dalla sua collera e dall'inquietudine continuava il rapido racconto, senz'accorgersi di questo turbamento. Ricordandosi che Jonchère verso quell'ora si recava ogni giorno alla Vita mondana, aveva tentato d'ottenere, per telefono, immediate spiegazioni. Dopo un'interminabile attesa nell'ufficio postale gli si rispondeva alfine dal giornale ed era per dirgli dell'assenza del signor Jonchère, rifiutando — cortesemente del resto — ulteriori informazioni.

— Ciò che è certo, concludeva Gerfaux con furore, si è che egli è libero, e noi l'aspettiamo ancora. Non s'è degnato neppure di avvisarci delle sue intenzioni. Tutto ciò mi sembra stranamente in contrasto con le sue affermazioni recenti. S'è fermato a Parigi? O quale strada ha mai preso per venire a raggiungerci? Mistero!

Estella cercava perdutoamente un'ipotesi consolante.

— Forse il signor Jonchère sarà stato chiamato in Algeria presso i suoi — insinuò ella.

— In tal caso avrebbe potuto prevenirci sia pure, con un telegramma.

— Una lettera, anche un telegramma, possono andare smarriti!

Ma queste eventualità troppo semplici non facevano alcun effetto sull'immaginazione sovraccitata e la sensibilità esasperata dell'artista. Adriano, seguendo il flusso e riflusso delle sue apprensioni

e del suo furore, faceva le più estreme ipotesi. Ora supponeva nella scomparsa dell'amico cause drammatiche. Ora si dichiarava ingannato, tradito e raffrontava argomenti per scagliare una violenta requisitoria contro il disertore. Ed allora, senz'accorgersene, in quelle invettive e recriminazioni, svelava tutto ciò ch'egli conosceva di difettoso nel carattere, o di reprimibile nella condotta del suo Pilade.

Estella, estenuata dalla muta sofferenza, si tratteneva dal gridare a suo fratello:

— Taci, taci! Se lo giudicavi così poco sicuro, così incostante e così facilmente mutevole, perchè me lo hai fatto avvicinare? Sia pure quale tu lo dipingi, è troppo tardi per me conoscerlo ora!

Stremato di forze, Gerfaux s'abbandonò ad una cupa fantasticheria.

— Io saprò — disse ad un tratto. Bisogna che io sappia a qualunque costo. Apro un'inchiesta.

E passò il resto della serata nello scrivere lettere che l'indomani mattina spedì a diversi amici i quali potevano fornire informazioni sulla vita e le gesta di Rinaldo. Poi si succedettero ore pesanti, senz'altro interesse che l'attesa del fattorino postale. Attesa ancora e sempre delusa! Nulla venne da parte di Jonchère.

Attraverso quelle giornate cupe d'incertezza, Adriano, chiamato alla Borde, ebbe la soddisfazione di sapere che le trattative del signor Marcenat erano riuscite: il coro di Lusignano fu autorizzato a cantare il *Magnificat* a S. Pietro di Poitiers, la domenica di Settembre, in cui si festeggiava la Natività della Vergine.

Ma nello stesso tempo la signora Marcenat ed il suo ambiente torturando il giovane compositore con domande circa Melusina, irritavano in lui la piaga viva delle speranze deluse. E questa impressione soffocò il piacere benefico dell'altra notizia.

Tornò con umor nero.

Estella gli presentò una lettera, una lettera col timbro di Parigi, ma che, ahimè! non portava l'indirizzo familiare.

— Ah! Ah!, è di Tobia, l'incisore!... Mi farà conoscere qualcosa del fuggitivo! — disse il musicista, lacerando nervosamente la busta.

Egli cominciò a leggere con rapidità i preamboli, poi pronunziò più distintamente i passaggi significativi.

« Felicissimo di sapervi ben ristabilito, mio caro camerata. Mancate molto al cenacolo. Si sarà ben lieti di rivedervi e riudirvi, menestrello! »

« Voi mi chiedete cosa n'è del nostro brillante moschettiero! Egli non ha più il tempo di coltivare le vecchie amicizie. Umile *pierrôt* del marciapiede di Parigi, io non posso seguire che molto da lontano i destini abbaglianti di quest'aquila audace che sale verso alte sfere! Il Sire Rinaldo, mio caro, frequenta duchesse e flirts con le marchese. Fatto caratteristico, egli ha testè abbandonato la contrada del tranquillo Lussemburgo, per stabilire il suo quartiere presso il parco Monceau. »

« Io l'ho visto l'altro giorno, grave ed elegantissimo come un primo amoroso del Teatro Francese. Si assicura che accompagna la famosa signora di

Leucate in una crociera in *yacht*. La sua ultima cronaca della Vita mondana lo lascerebbe credere. In uno stile scintillante e vaporoso come la gonnella d'una ballerina, il nostro poeta vi descrive i meravigliosi scali marittimi di Dinard o Deauville e le molli dolcezze della vita galleggiante « fra il mare d'ametista ed il cielo d'opale ». Non vi parlo delle « fosforescenze delle notti stellate, e della voce di sirena che canta con le onde e la brezza marina ». Naturalmente questa sirena non è che la signora di Leucate, le cui forme marmoree ed i gesti sibillini spiccano in prima linea tra questo falso scintillio.

« Eh! che ne pensate? E credete voi il Parnaso così vicino alla costa di Smeraldo? »

« Ma passiamo ad altro. Potrei sembrar geloso del mirto e del lauro del nostro Don Giovanni... ».

La voce stridente del lettore si spezzò in un lungo riso nervoso.

— Tutto si spiega!... Un Rinaldo doveva fatalmente trovare la sua Armida!...

Bruscamente, Adriano interruppe l'amara ironia e con tono più sordo ed accento più breve, evitando di guardare la sorella aggiunse:

— Inutile illudersi!... Tutto è finito fra noi e lui. L'orgoglio gli fa girar la testa; egli non ci considera più che come misera gente, assolutamente trascurabile. La sua mancanza di riguardo e l'inqualificabile noncuranza lo provano sufficientemente. Egli può ravvedersi del suo errore... Allora, gli perdoni chi vorrà!... Per me, io non dimenticherò mai l'insulto e la malafede.

Gerfaux uscì all'istante, senz'aspettare replica, salì alla sua camera, dove si rinchiuso. Senza dubbio fuggiva la vista di quella figura pallida e irrigidita che l'aveva ascoltato senza fiatare e temeva il pianto o il rimprovero che stavano per eromper da quella bocca contratta.

Estella rimase a lungo nello stesso posto, in piedi, con le spalle appoggiate al muro e gli occhi stranamente spalancati. Come chi abbia appena ricevuto un formidabile colpo, ella non aveva più coscienza di niente, neppure della propria esistenza. Poi sentì aperta e dolorosa la profonda ferita.

Allora non ebbe più la forza di sostenersi e cadde sopra una sedia, annichilita. Era dunque finita?...

Colui, nel quale ella aveva creduto con tutta la sua fede, che aveva ricevuto il dono del suo amore con lagrime di riconoscenza, s'allontanava senza neppure voltar la testa, e senza addurre un pretesto per il suo abbandono!

E pochi giorni prima, accorreva da Parigi, col solo scopo di dimostrare il proprio attaccamento e la propria costanza!

La tentazione del tradimento non era già latente in lui?

E non era un ultimo impulso di coscienza che lo spingeva allo sforzo di quel passo?

Egli era sincero in quel momento. Estella non poteva dubitarne. Ma l'attrazione, troppo seducente per la sua vanità d'artista aveva vinto scrupoli e rimpianti... Rinaldo cedeva alfine alle attrattive della bella mano patrizia. E senza esitazione alcuna,



sopprimeva dal suo pensiero e dalla sua vita colei ch'egli chiamava sua fidanzata...

Era questo dunque l'amore degli uomini? Ieri suppliche appassionate e giuramenti ardenti; oggi l'oblio!

E apportavano al nuovo idolo un'anima sempre rinnovata... E sembrava a loro di non aver mai amato fino a quel momento.

Perché non era così anche per lei?... Ma l'amore plasma e trasforma più profondamente il cuore delle donne.

Giammai Estella - n'era ben convinta - riacquisterebbe la sua indipendenza morale d'una volta, la libertà serena con la quale, non è guari, andava incontro all'avvenire.

E quello ch'ella rimpiangeva più dolorosamente ancora non era la divina illusione, l'ebbrezza del sogno a due?

Mai, mai saprebbe liberarsi dei ricordi deliziosi e lancinanti. Ah! Rinaldo, Rinaldo! perché i vostri occhi furono così dolci e persuasivi? Dopo tante gioie intraviste, un così crudele strazio!

Un singhiozzo la ripiegò su se stessa colle braccia stese sul tavolo.

Ella s'abbandonò a lungo alla vertigine della disperazione. Poi le sorse un pensiero in questo turbamento: « Adriano aveva detto: - Egli potrà forse ravvedersi dal suo errore... ».

Oh! la vile speranza! Estella si raddrizzò trasalendo. Se fosse vero?... Se si ravvedesse?... Quale errore non si perdona?...

## IX.

Adriano, fra due sciarade, finiva di suonare *la Fata alla fontana*. Le mani inguantate si stesero per applaudire calorosamente. Un mormorio di complimenti percorse il salone della Borde, dalla prima fila di poltrone dove erano sedute le signore e le signorine in vestiti chiari ai gruppi di *smokings* raccolti nei vani delle porte e delle finestre.

— Incantevole! Bravo! Delicatissimo!

E quelli che non avevano smesso di parlare durante l'audizione, esclamavano più forte degli altri.

La signora Marcenat sorrise. Ella era di buon umore, quella sera, avendo intorno a sé il fior fiore delle sue conoscenze: cugini del Bordelais, amici di Parigi, qualche vicino di campagna, tutta gente molto brillante e rispondente ai suoi gusti. I suoi ospiti erano veramente cortesi di far buona accoglienza al suo protetto.

— Nevvero che ho avuto la mano felice nello scovare questo piccolo artista?... Attenzione! Io agirò nel prossimo numero. Corro a vestirmi.

Agile nella stretta tunica di crespò verde mare che la modellava come un pannello umido, la giovane donna saltò di corsa lo scalone fiorito e raggiunse il suo gabinetto di toeletta. Postasi subito davanti alla sua specchiera, servita da un'abile e rapida cameriera, la signora Marcenat si fece un dovere di preparare l'acconciatura della testa con la cura d'una commediante di professione. Mentre manipolava con destrezza le pomate, le

boccette, i tubetti e le polveri, Odetta faceva una smorfia davanti allo specchio.

Non era esasperante veder persistere, malgrado le misture, le panacee, le creme di bellezza, quelle diaboliche bollicine che macchiavano la sua carnagione e l'obbligavano a mantenere un alto strato di belletto, a rischio di completare il disastro!

Dopo tutto, questa imbellettatura bianca e rosa messa in mostra con disinvoltura non mancava però di piccante fascino. Così Odetta somigliava ancor più a quelle azzimate marchese di Fragonard o di Lancret, alle quali era così spesso paragonata. E sotto quella fresca truccatura, la vita le era possibile, la vita quale ella la concepiva cioè piena di movimento, di allegri propositi, di giuochi, di risa, di audaci cavalcate...

Al diavolo i medici lunatici e i loro nauseanti consigli, régime, riposo, pazienza! Grazie! Sarebbe abbastanza rimanere immobile dopo il gran salto finale. La noia le sembrava cento volte più terribile della morte stessa.

La morte, cos'era infine? Un istante spiacevole a passare. E poi Dio è così buonol... Ma ripiegarsi su se stessa, struggersi di melanconia, brrr... Verrà sempre troppo presto l'età fatale del ritiro. Allora non avendo più forze per il piacere, Odetta, accostando la poltrona al focolare, si rassegnerebbe alla calma casalinga ed al tu per tu coniugale.

Ella non odiava punto suo marito, poichè egli aveva il buon senso di lasciarla libera. Gli rimproverava solo di prendere sempre le cose sul serio - ciò che lo rendeva triste e noioso -. Essi non potevano comprendersi. Cosa che capita ogni giorno. Ma divorziare?... Oh! mio Dio, a qual pro? Una volta che la catena era così leggera, perchè spezzarla brutalmente? Il sistema della pace armata, adottato dalle grandi nazioni è così praticamente buono nella vita privata.

Malgrado ciò bisognava godere, senza perder tempo, i piaceri di propria scelta. Quale programma in quella settimana - la grande settimana autunnale della Borde - con la serie d'invitati favoriti e amici! Ieri caccia; oggi commedia; domani *rallye-paper*...

Oh! una corsa fantastica a briglia sciolta, per valli e per boschi!... La giovane donna ne fremeva di gioia impaziente, come una cavallina ardente che sta per spiccare un galoppo.

Ora sulla scena, sulla scena!... Qualche minuto dopo, la signora Marcenat si mostrava ritta sul piccolo palco in costume da montanaro scozzese, col berretto spavalamente inclinato sulla capigliatura e incipriata d'oro rossiccio e le braccia incrociate ballava una giga indavolata, degna d'una stella da caffè-concerto. Bissata ed acclamata freneticamente, ella ringraziò gli spettatori fischianti un'aria da caccia, accompagnata dal pianoforte. Fu una nuova esplosione di risa e d'esclamazioni entusiastiche. Quale brio! Che estro! Una biricchinata adorabile! Dello spirito fin nelle gambe!

Alcune signore maliziosamente cercarono con lo sguardo il marito, in fondo al salone. Ma l'impasabile contegno del signor Marcenat deluse la loro curiosità.

## DI QUA E DI LÀ

✱

Réclame giapponese — Etichetta — Alle assise — Sciarada.

✱

Riproduco da un giornale giapponese l'elogio che un libraio fa alle sue edizioni:

« I vantaggi che offre il mio negozio sono: 1. Prezzi bassi come in una lotteria; 2. Libri eleganti come una stella di caffè-concerto; 3. Stampa chiara come un cristallo; 4. Carta tenace come la pelle d'elefante; 5. Servizio tanto gentile come presso le Società di navigazione in concorrenza; 6. Spedizioni celeri come una palla di cannone; 7. Imballaggio così perfetto, come è l'abito che la sposina prepara a suo marito; 8. I giovani, visitando il mio negozio, diventano uomini seri e costanti; 9. Gli altri vantaggi sono così grandi che non si possono esprimere a parole ».

Avviso per le lettrici che intendono fare della pubblicità nel Giappone.

Passo ad altro.

Un ricco negoziante, noto per la sua estrema avarizia, un giorno, nell'uscire da una banca, perdetto un rotolo di biglietti. Appena arrivato al suo ufficio e scoperta la mancanza del rotolo, egli si dava alla disperazione, quando a suo grande sollievo, entrò un ragazzo che gli portò il rotolo perduto. Dopo avere contato ben bene i biglietti per vedere se non ne mancava alcuno, si mise il rotolo in tasca e « Figlio mio — disse al ragazzo, in tono di molta benevolenza — mi fa piacere di vedere che nella tua condotta ti ispiri ad alti ideali di onestà e di lealtà, e, come prova della mia stima, mi asterrò dal farti pagare gli interessi per il tempo che questo denaro è stato in tua mano ».

Etichetta.

Un giorno Enrico VI disse al cerimoniere di corte:

— Avrei bisogno del mio mantello.

— Subito, Maestà, — rispose il cerimoniere — ma La prego ricordarsi che in linguaggio di corte Ella avrebbe dovuto dire: « Avremmo bisogno del nostro mantello ».

Il re tacque. Dopo qualche giorno al medesimo cerimoniere disse:

— Oggi abbiamo un fortissimo dolor di denti.

— Io no, Maestà — rispose il cerimoniere.

— Ah! — soggiunse il re — i dolori sono per me solo, e i comodi in comune!

Alle assise.

Il presidente. — Siete accusato d'aver aggredito quest'uomo.

L'accusato. — È vero, ma ho una scusa. Mi sono rivolto tre volte a lui gentilmente ed egli non mi ha mai risposto.

— Ma egli è sordo-muto!

Egli riteneva inutile quanto ridicolo manifestare i suoi sentimenti. Da gran tempo, considerando incorreggibile la leggerezza del folletto che portava il suo nome, aveva preso l'abitudine di tacere la sua riprovazione e le sue ribellioni. Odetta era così. Niente modificerebbe la sua natura turbolenta e indomita. E Vincenzo Marcenat, rivolgeva a se stesso, biasimo e rimproveri per essersi eletta questa compagna.

Perduta ogni speranza di felicità intima, egli s'era chiuso in un orgoglioso silenzio. Il suo pensiero fortunatamente conservava la sua libertà di slancio, si librava al di sopra delle miserie che lo circondavano. Ma gli sarebbe possibile astrarsi sempre in questa fiera indipendenza?

L'impenetrabile maschera cadde un minuto, lasciando scorgere i tratti sconvolti. La paura sorda latente, che assillava Vincenzo Marcenat in segreto, l'afferrava di nuovo brutalmente. Il suo sguardo inquieto fissò il lampadario, ne osservò lo scintillio, poi scrutò la vasta sala in cui la folla vivace s'agitava... La paura s'accentuò agghiacciandogli le vene...

L'aria gli parve improvvisamente irrespirabile. Uscì, fece qualche passo di là dalla scalinata illuminata, aspirò a lunghi tratti la brezza gelida della notte. Ma, ai suoi occhi, alzati verso la volta del cielo, le stelle rimasero invisibili. I tappeti verdi ed i cespugli s'avvolgevano d'ombre inscrutabili. Egli indietreggiò davanti alle tenebre, come un bambino pusillanime.

Il signor Marcenat rientrò nella zona rischiarata e rumoreggiante, per scuotersi dalla sua angoscia e sfuggire se stesso.

Adriano lasciava in quel momento il pianoforte. Il padrone di casa mal tollerava che l'artista fosse, per così dire, reso familiare. Egli non lasciava mai l'occasione di attestargli la sua stima con speciali riguardi. Ed avvicinandolo, con la mano tesa:

— Buona sera, Gerfaux! — disse affettuosamente. — Non avevo potuto ancora raggiungervi, questa sera. Come sempre, sono arrivato qui molto tardi. Ma oggi ancora, ho inteso parlar di voi a Poitiers. Il vostro talento d'organista è ivi molto apprezzato.

Il *Magnificat* cantato dal coro di Lusignano aveva fatto impressione alla cattedrale. Intanto, essendosi ammalato il signor Bauffremont, l'organista di San Pietro, Adriano accettò di supplire per qualche settimana il vecchio maestro che per primo aveva conosciuto la sua vocazione musicale fin da quando era in collegio. Le comunicazioni fra Lusignano ed il capoluogo erano facili. Il fratello e la sorella rimanevano dunque nella casa della spianata, restando incerta la questione della partenza — e come incerta!

— Sapete che vi si considera come l'eventuale successore del signor Bauffremont? Che direste se decidendosi egli a ritirarsi, vi si offrisse veramente di rimpiazzarlo?

Adriano ebbe un sussulto quasi di spavento. Egli presentiva che un giorno o l'altro gli sarebbe stata proposta quella questione. E l'idea d'una necessaria decisione lo atterri. Il signor Marcenat capì questa inquietudine:

(Continua).



— Perché allora non me lo ha detto?

Un professore dà ai suoi alunni il seguente tema d'italiano per lo svolgimento: « Che cosa fareste se foste milionari? ».

Gli scolari si mettono febbrilmente al lavoro ad eccezione di uno, che se ne sta col naso all'aria, guardando a volar le mosche. Alla fine consegna al professore un foglio bianco, senza una parola di scritto.

— Come, — lo riprende severamente il professore, — lei non ha fatto proprio nulla!

— Precisamente quello che farei se fossi milionario!

Darò come suggello un dialoghetto colto a volo.

Una signora: Mi pare che la vostra domestica si prenda troppa libertà: mette il naso in ogni cosa; dice quello che vuol dire, a destra e a sinistra, in quello che la riguarda e in quello che non la riguarda.

Un'altra signora: Che volete, mia cara? Questo è il privilegio di chi sta a servire da molto tempo in una stessa famiglia. Lo credereste? Quella donna è con noi da ben sei settimane.

Mi hanno scritto che la sciarada con cui io chiusi il mio ultimo articolo (*Creatore*) era troppo difficile. Per farmi assolvere ne darò oggi una facilissima:

Ogni donna s'adorna del *primiero*,

L'altro è motto scortese.

Notissima moneta ha nell'*intiero*.

G. GRAZIOSI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Amare o essere amati? — Perdonare è dimenticare

Dante ha pensato a tutto nel suo immortale Poema, anche a rispondere alla sua domanda, signora D. G. B., con un verso sintetico che potrebbe, largamente inteso, evitare a me e alle associate la fatica di risponderle.

*Amor che a nulla amato amor perdona.*

È Francesca che parla, e d'amore la bella Riminese se ne intendeva assai. Dice la dolce amica di Paolo: L'amore ha due fasi, due tempi, due forme d'estrinsecazione; l'una è attiva « amare » l'altra passiva « essere amati ». Non si possono disgiungere poi che non lo perdoni, non lo concede a nessuno il tutto, la fusione magnifica dei due momenti, l'amore. La divina ebbrezza dell'amore, per la quale è pur dolce essere travolti in eterno dal vento dell'inferno, la divina ebbrezza dell'amore che è della vita sorgente e meta, e senza di cui non c'è vita, non può essere tale se ricambio non ci sia. Due creature umane si amano a vicenda: ecco il cerchio chiuso, perfetto.

E poi che le due creature sono da che mondo è mondo un uomo e una donna, diremo che nel-

l'uomo è più forte la forma attiva: è lui che dà l'assalto; la donna dopo una resistenza più o meno lunga si lascia amare. Questo è nell'ordine naturale delle cose, conforme alla natura propria dei due sessi — questo è anche l'ideale che si realizza negli amori felici; in essi ciascuno gusta in modo preponderante la fase d'amore che gli è propria.

L'uomo sarà più pago di amare, la donna di essere amata, pur partecipando ciascuno anche a quella forma d'amore che gli è meno naturale e spontanea.

Tutto ciò nell'ordine naturale delle cose, negli amori felici. Ma vi sono ahimè amori sventurati e anche nello svolgersi dell'amore vi sono dei momenti dolorosi che possono condurre alla disperazione, alla morte: il cerchio non è chiuso, non è perfetto.

Un uomo, una donna si torturerà d'amare senza poter confessare il suo sentimento, senza la speranza di esser ricambiata, senz'esser compresa dall'essere che adora.

Un uomo, una donna amati da chi non amano perché non vibrano simpaticamente potranno provare noia, disgusto, essere rivoltati; presi talora da pietà, cercheranno di dimostrare compassione, sentimenti d'altra natura o l'amore stesso, ma non vi riusciranno o assai male.

Per tutto questo signora D.G.B., è meglio amare e insieme essere amati: questo è veramente dolce. Questo fu l'amore di Francesca e di..... molte, molte altre.

Il suo risentimento di figlia della martoriata Venezia è tanto più giustificato quanto maggiore è l'affetto che la lega all'incantevole regina della laguna, quanto più da vicino ha sofferto le privazioni e le ansie, che il nemico invasore impose all'Italia tutta e in specie alle più belle e fertili sue provincie.

Come Lei, tutti quelli che nella guerra contro il secolare nemico, contro la barbarie, contro il predominio della forza bruta maggiormente sacrificarono sé stessi, o i propri cari, il proprio tetto e i propri averi, la propria pace e il proprio benessere, dovrebbero avere per motto: Perdonare, non dimenticare.

Il perdono segna l'elevazione dell'anima dalle basse passioni, la spiritualizzazione dell'istinto brutale, ma non ci possiamo spogliare completamente del nostro « fratello asino » come diceva S. Francesco e soprattutto perdonando non si deve non prevenire la possibilità di nuove minacce, di nuove offese e per prevenirle bisogna ricordare.

Ella chiede se dimenticare non sia perdonare. Sì, può essere lo stesso quanto agli effetti, ma sotto quale diversa luce! Dimenticare è azione passiva, opera del tempo, non nostra, anzi da noi subita.

Perdonare invece è una vittoria conseguita dalla volontà, dalla generosità. Dimenticare è un caso, perdonare un merito.

parere di due esimie scrittrici. Le associate vi troveranno seri pensieri e nobili sentimenti.

La prima vi si rivela donna nello squisito sentire; parla col cuore, e vi unisce una mentalità ampia e serena. La seconda, più che le proprie idee ci dà una manifestazione di popolo; di quel popolo che proprio non sente né la necessità, né il desiderio del divorzio.

Ecco quel che ne pensano le due valenti scrittrici: Clelia Sesta e Hilda Montesi Festa.

La prima — dopo d'aver osservato giustamente che la pace della famiglia e quindi la buona educazione dei figli non dipendono unicamente dalla indissolubilità giuridica del vincolo matrimoniale, ma dal buon accordo tra i coniugi, entra nel merito della proposta di divorzio e mostra come essa offenda oltre che il diritto dei figli anche e più il diritto della donna:

« Angelo della famiglia, la donna può anche divenirne il demone: nella famiglia sono i suoi più grandi doveri, dalla famiglia germogliano i suoi più cari diritti: sorelle difendiamo il nostro diritto! Ci credono creature deboli, avide di libertà e di felicità, paurose di soffrire, ecco tutto, ecco quel che è nascosto e mascherato sotto la... provvida concessione. Non sentite il bisogno di protestare? Senza dubbio, cara è ai mortali la felicità, ed è umano ricercarla, ma è spirituale rinunciarvi quando essa ci costi troppo, e saper vivere anche senza di essa quando essa non sia venuta o se ne sia già andata. Io ho ancora fede che le donne sappiano meglio degli uomini rinunciare alla felicità per il dovere — è il nostro piccolo privilegio, sia l'unico nostro orgoglio.

Ma che dico rinunciarvi? Non vi si rinuncia, perché la felicità è solo nel compimento del dovere. V'è tanta gioia ancora, ma proprio tanta! per una madre (sia pure sposa tradita e abbandonata) solo che essa si ricordi di esser tale. Vi dev'esser tanta pace, tanta forza nel cuore di una sposa che abbia perduto la felicità, ma conservi ancora l'onestà dei suoi sentimenti, la purezza della sua anima, la castità del suo corpo — la castità del suo corpo anche riguardo del suo sposo! A molti procurerà forse un senso di sorpresa la mia affermazione che si possa, che si debba rimaner caste anche col proprio sposo, che non si debba mai cedere alla consuetudine né alla brutalità, che si possano avere sollecitudini di onestà anche nei rapporti coniugali, sempre! Fra una donna che ceda all'amante e una sposa che ceda al marito, io non faccio differenza alcuna: lo stato civile non può uccidere i diritti dello spirito, né sanzionare i delitti. Io convengo che la maggior parte delle famiglie sono una miseria morale, convengo che non vi sia felicità, che non vi sia onestà, né da parte dell'uomo né da parte della donna: ma convengo altresì che la famiglia potrebbe essere, può ancora essere il rifugio della felicità in questo mondo, una prova difficile e valida per la salvezza delle anime e che anche così come è, essa è ancora uno dei pochi istituti rispettabili. Penso che tutti, uomini e donne, donne cristiane e non cristiane, cattoliche e non cattoliche abbiano il dovere di difenderlo da questo

spirito di dissoluzione che pervade tutto, da questa mania di rinnovare tutto. In tutti i paesi civili è il divorzio — si dice — perché no soltanto in Italia?

Riandando con la mente ai paesi civili che godono del divorzio, io non mi sento ugualmente vinta dal loro spirito di moralità.

Si invoca il divorzio, in nome dei valori sociali e morali della famiglia: come se il valore sociale e morale della famiglia stessa nella felicità, nel comodo vivere: famiglia vuol dire sacrificio. Il valore ideale della famiglia non sta nella somma di energie spirituali che da essa possono raccogliersi, ma nella somma di energie spirituali che essa è capace di suscitare nei membri che la compongono, nella somma di bene che essa è capace di irradiare intorno a sé. Ora chi può dire che a ciò sia indispensabile la felicità? Io oserei invece affermare che la felicità, quella almeno di cui tanto teneramente si preoccupano i banditori e le banditrici del divorzio, ostacola lo sviluppo di tali energie e arresta la vita dello spirito alla pura sensibilità, quando pure non sia sensualità. Il diritto, il solo diritto, di ciascuno dei coniugi è quello di aiutare l'altro a divenir migliore; la vita dei genitori è carità. So che assai lontane sono la maggior parte delle famiglie da codesto ideale, ma non è questa una ragione per negarlo né per distruggerlo. Quali mali corregge il divorzio? Assicura esso l'onestà alle famiglie, salva dalle infedeltà, dai tradimenti? O non prepara una nuova rete di tradimenti futuri? Potrà esser assolutamente dimenticata la donna che è stata per anni la propria, con la quale si è vissuto in intimità coniugale, fra le pareti della stessa casa? Non è questo un grave pericolo per l'avvenire? Capisco; il divorzio verrà ancora, provvidenziale, a correggere i tristi effetti dei nuovi tradimenti. Ma non vi sarà qualcuno che gemerà? Anche in nome della felicità, a cui hanno diritto gli onesti, io vorrei invitare a riflettere le donne che hanno divulgato il fogliettino verde per patrocinare il divorzio mentre da sé sole si definiscono veramente cristiane: anche in nome della loro tenerezza, troppo tenera, quasi immorale pietà per tutti coloro che gemono nei vincoli ingrati, io vorrei invitarle a considerare un po' più lo spirito, e il diritto della donna, che non è quello di godere, ma di saper soffrire.

Io non appartengo ad alcun partito politico: è perciò che non nutro speranza che la mia povera parola possa pesare sulle sorti della legge riparatrice, forse non lo desidero neppure. Potrebbero addursi altri motivi in favore del divorzio? Io non lo so, ma se esso si invoca solo per le ragioni ricordate o per provvedere all'uguaglianza sociale ed evitare che una sola goda di tal privilegio, io vi dico che non si ha il diritto di distruggere il valore sociale e morale della famiglia, per un'esigenza tutt'affatto materiale, e che certi privilegi non sono da invidiarsi. La legge del divorzio forse verrà, e poi la subiremo come uno dei tanti malanni sociali: gli onesti, a qualunque sesso appartengano, non l'hanno invocata, non la temono.

E noi non la temiamo, ma promettiamo di impegnarci in una lotta, che non vuol essere lotta



politica: noi che nella famiglia vediamo l'altare delle più nobili virtù, noi che non abbiamo paura del dolore, che non sentiamo il bisogno della pietà della gente, che respingiamo la pietà quando essa è maschera di altri sensi, noi ci adopereremo con tutta l'anima nostra perchè nuovi orizzonti che non siano promettitori di felicità mondane, di gioie fugaci e menzognere, si schiudano al cuore delle nostre famiglie e vi risplenda un'aurora che non ha tramonti, perchè non attinge lo splendore della sua festa dai vapori terreni, ma da una luce spirituale che non può spegnersi perchè si alimenta del fuoco puro della virtù.

Hilda Montesi Festa dal canto suo, in un lungo articolo apparso sul *Giornale d'Italia* prende nettamente posizione contro il divorzio. Ecco in quale modo essa illustra la tenace tradizione del nostro popolo per la invulnerabile unità familiare, tradizione che è alimentata assiduamente dal sentimento religioso.

« Voi entrate in quella grande basilica romana del Trastevere, nel cuore, cioè, della vecchia Roma plebea ed altera, che conquistò il mondo e resistè alla sua vendetta: entrate in questa grande basilica e la trovate gremita, sì, letteralmente gremita di folla, dall'abside tutta fulgida nei dolci scintillamenti d'oro pallido degli antichissimi mosaici, sino alle porte aperte sulla chiara vastità della piazza inondata di sole. Così diversa, varia, pittoresca questa folla! Popolani, artigiani, dall'aria disinvolta e fiera del popolano di Roma, che si sente un po' sempre padrone del mondo, vi si mescolano a contadini barbuti, un po' attoniti, con quella serietà concentrata e triste di chi ha vissuto molto nella solitudine della campagna. Accanto alle vecchie contadine laziali, strette ancora nei pittoreschi costumi e cariche di collane di coralli, dai chiechi pesanti e oscuri come gocce di sangue coagulato, sono le belle fanciulle trasteverine.

« Chi ha condotto qui tutta questa folla? Un interesse? ma l'interesse dei più, l'interesse degli uomini, soprattutto, dell'uomo volentieri nomade in amore, sarebbe, se mai, contrario a questa manifestazione: e qui in questa folla gli uomini sono in prevalenza e spiccano a gruppi nella maschia alterezza dei loro sembianti e dei loro atteggiamenti. Perchè dunque, perchè?

« Per la forza di un principio immortale. Per la forza di un principio, che è nell'anima stessa della razza, di questa razza romana, la quale costruì la sua potenza bimillennaria, elevando il matrimonio alla dignità minuziosa, complicata e terribile d'un rito e, sulla saldezza della famiglia poggiò la saldezza del suo titanico edificio sociale. Quando mons. Aiuti con la sua voce piena e sonora, in ginocchio legge le parole deprecatorie e invoca da Dio che i padri non veggano ritornare al loro focolare, piangendo d'umiliazione e di vergogna, le figlie scoronate della bellezza e della verginità, grosse lacrime rigano il volto degli ascoltanti, un singulto fievole come un lamento echeggia nell'aria. Sono i padri, che palleggiarono nelle braccia la loro creatura, tenera d'infanzia e d'innocenza, che ne spiarono, con trepidazione e rispetto, lo

sbocciare delle prime grazie femminee: che, affidandola allo sposo, si strappano, veramente, dal cuore la loro creatura e gli chieggono di amarla come essi l'amarono, di proteggerla e difenderla come essi la protessero e la difesero... E quando l'ostensorio raggianti al pari del sole sorge accennando la presenza del Dio vivente, le stupende parole, la musica grave e solenne del *Pange lingua* si leva da questa folla come un urlo, come un tuono, che dà i brividi e strappa le lacrime dagli occhi; non si ragiona più, si piange soltanto, si benedice questo magnifico, questo ammirabile popolo italiano, così spesso calunniato e vilipeso, e che pure sa accorrere in folla, quando la forza di un principio ideale lo chiama, in mezzo a tanta sconsacrazione: e che nel dissolversi d'ogni autorità, chiede a gran voce che uno dei freni più terribili non venga allentato e distrutto, ma gli si stringa più forte attorno per rinsaldare la compagine vacillante. Decadenza? indisciplina no, questo è ancora il popolo di Roma: e l'alba di un migliore avvenire non potrà tardare a sorgere e ad illuminargli la fronte ».

❖ *Signora Fiordaliso, Pavia.* — A parer mio la donna egoista avrà maggior soddisfazione nel sapersi amata; un'anima generosa invece vorrà amare anche a costo di soffrire.

La questione della signora D. G. B. è ardua e delicata, e non v'è dubbio che l'amare dà più gioie al cuore e alla fantasia che l'essere amati.

L'amore pari al sole coi suoi raggi abbellisce ogni cosa. Esso è la melodia perpetua del genere umano, la luce della giovinezza, l'aureola degli anni maturi. Per chi ama, il mondo cambia aspetto, la vita assume un fascino ignoto.

L'essere amati invece, quando non si corrisponda all'amore è cosa sterile.

Bramerei ora sapere se: « è più intenso l'affetto che si nutre per i propri figlioli oppure per il marito ».

Il quesito da lei proposto è interessante e non dubito che le associate e i collaboratori vi faranno attenzione.

G. VESPUCCI.

## SCIARADE

Spregevolmente infido è il *primiero*:  
L'altro è misura ed è pur tal l'intero.

~\*~

Se provvido governo al brutto *intero*  
Tagliare il terzo non vorrà, nel mondo  
non resterà più nulla di *primiero*  
E sua fine vedrà ogni *secondo*.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Sa-lasso — 2. Dotto-re.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.  
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Bairo, 8 - Torino